MARION ZIMMER BRADLEY
SPIRITO DI LUCE
(Ghostlight, 1995)

PROLOGO
30 aprile 1969, Shadowkill, stato di New York

Il temporale primaverile, piuttosto anomalo, infieriva sulla vecchia casa con violenza crescente, quasi intendesse partecipare a ciò che accadeva all'interno. I bagliori improvvisi dei fulmini colpivano le sagome nella stanza con un'intensità che ne metteva in risalto i contorni, come se dovessero illuminare la scena per il bisturi di un diabolico chirurgo.

La camera aveva forma circolare, le uniche finestre erano quelle della cupola soprastante. Sotto quelle finestre si stava svolgendo un rituale antico quanto la terra su cui la casa si ergeva. Tra una saetta e l'altra l'unica fonte di illuminazione era costituita dalle candele rette dai partecipanti, ma la luce era più che sufficiente.

Una giovane nuda giaceva su un altare di legno coperto di ricche stoffe. Il corpo, cosparso d'olio, era lucido. I folti capelli neri erano sparsi a ventaglio sulle pellicce e i preziosi tessuti su cui era distesa. In piedi accanto a lei si trovava una donna che indossava una tunica rossa: teneva il capo reclinato all'indietro, completamente assorta nella comunione con le forze chiamate a raccolta quella sera. Teneva le mani sulle tempie della fanciulla senza abiti, e replicava agli scoppi dei tuoni in una lingua antica.

Sette uomini e una donna, tutti vestiti di una tunica verde scuro, stavano attorno a un cerchio inciso sul pavimento. Un'altra persona si trovava appena al di fuori della barriera. Tutti reggevano una candela e rispondevano cantando alle grida estatiche della donna vestita di rosso. A nord e a ovest, dai bracieri riempiti di incenso si alzavano colonne di fumo profumato di color grigio perla. In direzione meridionale e orientale, invece, grandi coppe di cristallo riempite di acqua e fiori vibravano leggermente, in risposta al canto ispirato e alla furia della tempesta.

Al di sopra del vento e delle voci, si udì battere alla porta della stanza.

«Arriva! Arriva! *Arriva!*» gridò la donna dalla tunica rossa.

Il canto si interruppe. La porta si spalancò di colpo.

Un uomo stava sulla soglia. Gli occhi erano in ombra e i lunghi capelli biondi ricadevano liberamente sulle spalle. Corna d'argento si ramificavano sul suo capo e aveva sulla fronte il disco dorato del sole. La pelle era

VISIT…

unta di olio e coperta di disegni oscuri. Indossava solo una pelle di animale annodata sulle spalle e impugnava, tenendola davanti a sé con la punta verso l'alto, un'enorme spada d'argento che brillava alla luce delle candele.

«Sono la chiave che apre ogni serratura», intonò con una profonda voce d'organo che sembrava provenire dagli abissi del mare. «*Sono il Guardiano del Passaggio!*»

Fece qualche passo in avanti, a spada sguainata, finché non raggiunse l'uomo che occupava attorno al cerchio la posizione a sud, poi - con estrema delicatezza - gli toccò il petto con la punta della lama. L'uomo con la tunica cadde all'indietro, gli altri cominciarono a cantare: le voci erano più forti e sembravano avere un tono impaziente.

«Il sole! Viene il sole! Per Quercia, Cenere e Spina, il sole! Viene il sole!»

«Il sole viene da sud!» gridò la donna con la tunica rossa. «Io ti chiamo: Abraxas, Metraton, Uranos...»

La sua litania procedeva inascoltata. L'uomo con le corna depose la lunga spada ai piedi dell'altare e si chinò sulla donna svestita. Riusciva a percepire sulla sua pelle le fragranze dell'ambra grigia, dello zibetto e dell'oppio, anche se erano miste ad altri profumi. La tazza di vino, ormai vuota, era ancora tra le sue mani.

«Katherine, stai bene?» bisbigliò piano, la voce coperta dai canti. Sentiva la sua energia che aumentava; il rituale stava procedendo proprio come lui l'aveva scritto, ma quella sera nel suo Tempio c'era qualcosa che non andava.

Al suono della sua voce gli occhi della donna si aprirono. La sola luce delle candele gli rivelò delle pupille rese enormi dalle droghe.

«Vieni, ...Guardiano... del Passaggio», lo invitò, farfugliando con voce fioca.

Coloro che stavano in piedi attorno al cerchio cantavano all'unisono: le loro voci si trasformarono in un'inarrestabile ondata di energia.

«Per Abbadon, Meggido, Typhon, Set!» invocò la donna vestita di rosso. «Aprilo ora, apri ora il Passaggio!»

Gli occhi le girarono nelle orbite, rivelando solo la parte bianca, e cadde in ginocchio. L'uomo con le corna poteva sentire le Forze che si riunivano nel Tempio come un frusciare d'ali. Trasse un respiro profondo, che gli allargò la cassa toracica, e alzò le mani al cielo.

«Hierodule e Hierolator! Hierophex e Hierophant...» gridò con forza.

La sua voce venne sovrastata da una serie di tuoni che si susseguirono a

distanza sempre più ravvicinata, fino a riprodurre il rombo assordante di un treno che si avvicinava a tutta velocità. La porta, che era appena stata chiusa da uno dei partecipanti, si riaprì con tale violenza che i cardini si spezzarono, e un vento gelido invase la stanza.

«No! Non spezzate il Circolo!» urlò l'uomo con le corna, ma fu inutile. Il panico si trasmise come il fuoco tra cenci impregnati di olio combustibile: presto non ci furono che urla e caos.

Nel breve attimo in cui un fulmine illuminò la stanza egli vide la donna sull'altare cadere a terra e tremare violentemente, come un pupazzo nelle mani di un dio vendicativo. Il fragore di un tuono più forte di tutti i precedenti sembrò fare a pezzi la stanza come la scure di un carnefice.

Poi, il buio.

Urla.

E, da qualche parte, il pianto di una bambina.

CAPITOLO 1
COS'È LA VERITÀ?

Contemplare il volto radioso della verità nell'atmosfera calma e tranquilla di piacevoli studi.

John Milton

A nord di New York, lungo le rive del fiume Hudson, c'è una piccola area edificata situata tra i binari della metropolitana e l'ampia distesa del fiume. La costruzione principale in passato era una fabbrica di sidro, e lo stabilimento - così come gli alberi discendenti dal frutteto originario - occupano ancora quel luogo. Vialetti di mattoni attraversano i prati leggermente ondulati, e ogni anno si svolge una vera e propria battaglia tra gli studenti e gli animali per la conquista dei frutti.

Edifici più recenti, costruiti in stile federalista, esageratamente classico, completano il campus, ma il sito universitario non ha visto sorgere nuove costruzioni per quasi un secolo. Tale architettura, tanto conservatrice, fa del campus una perfetta riproduzione di un'università del diciannovesimo secolo, tanto che ogni anno il rettore deve opporsi fermamente alle richieste di numerose case cinematografiche che desiderano effettuarvi delle riprese: il Taghkanic College difende la propria privacy - e quella di studenti e professori - con lo stesso rigore di sempre.

Il Taghkanic College venne fondato nel 1714 per garantire l'educazione

agli Indiani del luogo, soprattutto membri delle tribù Taghkanic e Lenape, e ai Neri liberi che si erano installati nella zona. Arrivato ai giorni nostri mantenendosi fedele al suo statuto originario, il Taghkanic non ha mai accettato neanche un centesimo da parte dello stato per sostenere le spese di gestione, scegliendo di rimanere indipendente prima dalla Corona e dal governatore reale, poi dai rappresentanti degli Stati Uniti, appena creati.

In osservanza di tale principio anche la politica delle iscrizioni aveva subito, nel corso degli anni, un processo di liberalizzazione: nel 1762 il Taghkanic College aveva aperto le proprie porte a «tutti i gentiluomini di buona famiglia» e nel 1816 alle donne, diventando una delle prime istituzioni americane di insegnamento superiore a prendere una simile decisione.

Anche considerando i suoi criteri di ammissione ai corsi, che permettevano un afflusso tanto vasto di studenti, il Taghkanic College oggi non esisterebbe se non avesse ricevuto il contributo di due persone: Margaret Beresford Bidney e Colin MacLaren.

La signorina Bidney si laureò al Taghkanic nell'anno in cui l'insurrezione degli stati meridionali trasformò il gruzzolo di suo padre in un grande patrimonio. Non si sposò e, negli ultimi anni della sua vita, fu discepola di William Seabrook, noto occultista.

Era forse inevitabile, dunque, che le ricchezze della signorina Bidney venissero destinate alla fondazione, nell'università dove aveva compiuto gli studi, del Laboratorio di Ricerca sulla Scienza Psichica «Margaret Beresford Bidney» del Taghkanic College.

Fin dall'inizio il laboratorio - o, come veniva familiarmente chiamato, l'Istituto Bidney - venne sovvenzionato in modo indipendente dal resto dell'università grazie al fondo creato dal lascito Bidney. Gli amministratori dell'università da più di cinquant'anni tentavano in tutti i modi possibili di attingere al Fondo Bidney per i finanziamenti del college, e stavano per riuscirci quando Colin MacLaren accettò la carica di direttore dell'Istituto.

Il dottor MacLaren era conosciuto fin dagli anni Cinquanta nell'ambiente della parapsicologia, ma spesso il suo lavoro veniva criticato o deriso poiché lo studioso era determinato a considerare autentici i fenomeni che altri etichettavano come deliranti invenzioni di ciarlatani ed eccentrici. MacLaren sosteneva che nello studio dei fenomeni paranormali non si dovessero fare distinzioni tra i campi dell'occultismo e della parapsicologia; anzi, al limite erano gli occultisti ad essere in vantaggio, perché per secoli avevano studiato quel mondo invisibile e avevano cercato di elaborare un metodo

scientifico per classificarne gli effetti. MacLaren studiava in particolare i fenomeni connessi alla trance e ai medium, e una gestione determinata e quasi aggressiva era proprio ciò di cui il moribondo Istituto aveva bisogno.

Sotto la sua guida l'Istituto compì enormi progressi nello studio dei fenomeni psichici ma anche del tanto denigrato occultismo, e divenne un'istituzione di fama internazionale. Lo spettro della sua dissoluzione svanì come un ectoplasma ormai esaurito, ed apparve chiaro agli amministratori delusi del Taghkanic College che quel bambino adottato, ricco, ma indesiderato, sarebbe rimasto lì dov'era fino a quando l'inferno non sarebbe stato ricoperto dai ghiacci: un evento che il gruppo dell'Istituto di Ricerca sulla Scienza Psichica «Margaret Beresford Bidney» avrebbe comunque voluto analizzare.

Verity Jourdemayne sedeva con aria triste nel suo minuscolo ufficio all'Istituto Bidney: era lunedì mattina e il suo stato di torpore non era ancora stato spazzato via dai magici poteri del caffè. I capelli scuri, dal taglio pratico e cortissimo, avevano l'aria vagamente spettinata, e il camice bianco tenuto aperto sopra jeans e maglione aveva un aspetto meno fresco del solito. Una pila di tabulati stampati al computer alta una spanna giaceva sotto il suo gomito sinistro: il lavoro di Verity per l'immediato futuro.

Diede un'occhiata all'orologio affisso al muro, sollevando contemporaneamente sulla fronte gli occhiali con la montatura di corno. Otto e quarantacinque, e al suo arrivo, quindici minuti prima, Meg aveva appena cominciato a riempire il filtro della macchina per il caffè. Era grossa, vecchia e lenta a bollire; ancora per un po', quindi, niente caffè. Verity sospirò e tirò davanti a sé la montagna di tabulati. Tanto valeva cominciare a lavorare, intanto che aspettava.

Davy aveva finito l'ultima serie di prove proprio ieri. Erano parte di un esperimento progettato da Verity; niente di straordinario, solo un tentativo di stabilire una volta per tutte la frequenza statistica degli episodi di chiaroveggenza. Era un lavoro importante, ma raccogliere i dati necessari a rendere valido l'esperimento era un'attività che annebbiava la mente: i soggetti erano dieci individui dai venti ai venticinque anni, in buona salute, disposti a partecipare a cento estrazioni in doppio cieco, effettuate da un apparecchio, di cento carte Rhine ciascuna. E, nonostante ciò, Verity pensava che le sue scoperte potessero venire messe in discussione perché si basavano su un campione statistico troppo ridotto.

Ma l'esperimento sarebbe stato impossibile da gestire con più volontari,

ammesso che fosse riuscita a trovarne. C'era voluto un anno per accumulare quei dati. E il lavoro preliminare sembrava abbastanza solido. L'esperimento soddisfaceva tutti i canoni della Società Internazionale di Ricerca Psichica: le risposte erano registrate elettronicamente, i simboli erano scelti a caso dall'apparecchio; non c'era alcuna possibilità che un ricercatore potesse comunicare i simboli ai soggetti con il linguaggio del corpo.

O attraverso la telepatia. Era già abbastanza difficile progettare un esperimento in grado di misurare statisticamente la chiaroveggenza senza doversi preoccupare di un processo sperimentale in grado di escludere altre facoltà psichiche, come la telepatia e la precognizione. Eppure, Verity credeva di esserci riuscita. Dal momento che il computer in un certo senso «sapeva» in che ordine avrebbe scelto i simboli, tale evento si situava comunque nel passato rispetto al momento in cui il soggetto si sottoponeva all'esperimento, quindi qualsiasi abilità di vedere il futuro - supponendo che qualcuno dei suoi soggetti la possedesse, cosa che Verity si augurava non fosse per il bene dell'esperimento - non sarebbe intervenuta al momento di indovinare i simboli sulle carte.

Benvenuto nel meraviglioso mondo della parapsicologia statistica, pensò ironicamente Verity, e prese in mano una matita.

Si era completamente dimenticata del caffè quando, un'ora dopo, Meg entrò.

«Ciao, ti sei ibernata?»

Meg Winslow era la segretaria del Dipartimento di Parapsicologia, piccola, allegra, rotonda ed efficiente. Entrò con le braccia cariche di posta e una tazza di caffè fumante tenuta pericolosamente stretta tra tre dita.

«Ho perso completamente la cognizione del tempo», ammise Verity imbarazzata.

«*Un sacco* di meravigliosa posta», annunciò Meg in tono deciso, «e Dyl ha portato del pane con l'uva che ha preparato durante il fine settimana. Te ne ho portato un pezzo.»

Dopo aver deposto delicatamente la posta sul tavolo, Meg appoggiò la tazza di caffè e si ficcò una mano in tasca: ne ripescò bustine di zucchero, di latte in polvere e una fetta di pane con l'uva avvolta in un tovagliolino di carta.

«Mi stai viziando», protestò Verity ridendo. Questo servizio non faceva parte dei doveri di Meg.

«Se non lo faccio, morirai di fame sepolta sotto una montagna di statisti-

che», ribatté prontamente Meg. «È meglio che mi sbrighi: oggi ricominciano le lezioni, ed è sicuro che prima di mezzogiorno ci troveremo qui almeno una dozzina di matricole vaganti, se non vado a fare la guardia.» Meg uscì di nuovo chiudendosi delicatamente la porta alle spalle, obbediente ai desideri di Verity.

Come membro del gruppo di ricercatori non docenti all'Istituto Bidney, Verity aveva diritto a un ufficio munito di porta, proprio come se fosse stata una docente, e la teneva chiusa, che si trovasse o no in ufficio. I professori che occupavano gli uffici adiacenti al suo tenevano le porte chiuse, Verity sospettava, solo per darsi un contegno, visto che la maggior parte di loro faceva capolino e guardava fuori ogni volta che avvertiva i passi di qualcuno all'esterno.

Ma quando Verity chiudeva la porta, lo faceva sul serio. Era per tenere alla larga le persone. Soprattutto adesso. Verity Jourdemayne odiava settembre con un accanimento solitamente riservato alla stagione delle vacanze: odiava i greggi di studenti che ritornavano all'università, i nuovi arrivati dallo sguardo smarrito, gli specializzandi.

Non che le desse fastidio il singolo studente, si disse con aria poco convinta. È solo che, presi tutti assieme, erano troppi: troppo rumorosi, e troppo carichi di energia.

Be', in fondo loro arrivano solo ora, mentre tu sei rimasta qui tutta l'estate a sgobbare, persa nei meandri dell'analisi statistica, pensò Verity con aria canzonatoria. L'Istituto non si conformava all'anno accademico di Taghkanic - ed era un bene, altrimenti non sarebbero riusciti a lavorare - quindi settembre per lei era un mese come gli altri, non la fine di un lungo periodo di vacanza.

Trasse un sospiro e si sporse per afferrare la tazza di caffè - *Meg non dovrebbe comportarsi così; se i professori se ne accorgessero comincerebbero a chiederle di portare questo e quello, e non riuscirebbe più a lavorare* - e solo a quel punto si accorse di quanto fossero rigidi e indolenziti i suoi muscoli.

Tensione. Non sopporto proprio questo posto in settembre. È un incrocio tra un manicomio e un circo a tre piste, e le iscrizioni sono calate ancora. In tutti i corsi, meno che dalla vecchia Maggie B. Non c'erano molti luoghi negli Stati Uniti o in Europa a offrire un corso di studi in parapsicologia e, per giunta, i servizi di un laboratorio di prima qualità. Se non fosse stato per l'Istituto Bidney, Taghkanic avrebbe probabilmente chiuso i battenti anni fa, una delle tante università di materie umanistiche schiacciata

dalla mancanza di fondi.

E dove lavoreresti tu, allora? Verity passò un lungo momento a sciogliere i muscoli di collo e spalle prima di controllare la posta.

La maggior parte della posta portatale da Meg era costituita da spesse pubblicazioni e cataloghi dedicati agli specialisti del settore. Un libro da recensire; un altro libro, l'insistente richiesta di un commento da parte di un editore; soprattutto testi di parapsicologia, ma anche un volume sull'analisi statistica che sembrava interessante. Un mazzetto di buste in formato lettera, con i nomi di mittenti che conosceva.

E uno che le era sconosciuto. Edizioni Rouncival.

Aggrottando le sopracciglia, aprì la busta strappandola lungo il bordo.

E continuò a strappare e strappare, finché la busta e i tre fogli di carta pesante non furono ridotti alle dimensioni di francobolli sulla sua scrivania. Le mani le tremavano. Come hanno potuto? Come hanno *osato*?

«*...dal momento che anche Lei ha scelto una carriera nel campo dell'occulto... servizio prezioso... sguardo approfondito su un grande pioniere della magia...*»

Le chiedevano di scrivere una biografia di Thorne Blackburn.

Le mani le tremavano ancora quando raccolse i pezzetti di carta e li gettò nel cestino. Era una scienziata, aveva un master in matematica! Scrivere una biografia encomiastica di Thorne Blackburn? Avrebbe preferito seppellirlo con un paletto di legno conficcato nel cuore, ed era già morto.

E quel che è peggio, era suo padre.

Verity fissò, senza vederlo, un poster del sito storico di Olana appeso al muro del suo piccolo ufficio. Trent'anni prima Thorne Blackburn era stato in prima fila nel ritorno in auge dell'occulto, che procedeva di pari passo con l'amore libero e i movimenti pacifisti degli anni Sessanta. Attraente come Jim Morrison, impetuoso come Mick Jagger - e pazzo come Jimy Hendrix - Blackburn affermava di essere un *eroe* nel senso greco del termine, un figlio semi-divino degli Splendenti, le Antiche Divinità Celtiche. Anche se più tardi tali dichiarazioni si erano inflazionate, con persone che affermavano di essere figli di angeli o di alieni venuti dallo spazio, Thorne Blackburn era stato il primo.

Era stato il primo a fare anche una serie di altre cose, dalle apparizioni sul canale nazionale della televisione per celebrare un rituale per le Antiche Divinità, a partire in tournée con complessi rock per inaugurarne gli spettacoli. Mezzo eretico, mezzo imbroglione e istrione al cento per cento, Blackburn era stato un astro fulgido della rinascita dell'interesse per l'oc-

culto durante la sua breve e sfolgorante carriera pubblica.

E si faceva pagare bene, pensò Verity arrabbiata. Mentre in pubblico affermava di voler fondare un ordine di eroi e compiere pratiche magiche per riportare in vita gli Antichi Dei dell'Occidente e inaugurare la «Nuova Eternità», Blackburn era riuscito in qualche modo a raccogliere abbastanza denaro per acquistare un castello sul fiume Hudson, dove lui e i prescelti tra i suoi seguaci potevano celebrare i riti del suo cosiddetto Circolo della Verità in un'atmosfera di amore libero, droghe a volontà e ogni sorta di eccessi.

Tra i suoi seguaci c'era Katherine Jourdemayne.

Verity cominciava ad avvertire le prime avvisaglie di mal di testa mentre riviveva quel tradimento, vecchio di anni, che ormai conosceva bene. Sua madre era stata la «concubina mistica» di Blackburn. Katherine era morta nel 1969 nel corso di un rituale, e Blackburn non aveva pagato la sua colpa.

Perché nel corso della stessa notte - il 30 aprile 1969 - Thorne Blackburn era scomparso dalla faccia della terra.

Verity era stata allevata dalla sorella gemella di Katherine Jourdemayne, Caroline, ed era convinta di aver ereditato gran parte della sua stabilità emotiva da quella donna taciturna che aveva sopportato tanto stoicamente la morte orribile della propria sorella gemella. Zia Caroline aveva rivelato a Verity l'identità di suo padre quando la ragazza aveva raggiunto un'età che le permetteva di capire, ma negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta tale notizia non sembrava avere molta importanza. Quando il primo giornalista la contattò, Verity rimase sorpresa scoprendo che qualcuno ricordava ancora Thorne Blackburn; a lei sembrava che appartenesse al passato, come l'LSD, il primo atterraggio sulla Luna e i Beatles. Era stata cortese, anche se sbrigativa, e gli aveva detto di non aver nulla da dichiarare, perché suo padre era morto quando lei aveva solo due anni.

Fu l'ultima occasione in cui si dimostrò tanto gentile, perché una volta che i «gentiluomini della stampa» l'ebbero trovata, la sua vita si trasformò rapidamente in un incubo popolato da lettere e telefonate... e anche peggio: visite di bizzarri individui che affermavano di essere seguaci - e, in una terribile occasione, addirittura la *reincarnazione* - di Thorne Blackburn.

E per ogni festa di Halloween, dall'età di diciotto anni, Verity era stata perseguitata da diverse telefonate di una particolare razza di giornalisti, quelli della stampa scandalistica, esperti nel dissotterrare gli scheletri altrui, che volevano intervistare la figlia del famigerato «satanista» Thorne

Blackburn per rendere più appetitoso un articolo.

Gli inviti, da parte della frangia dei lunatici letterali, a scrivere su Thorne Blackburn erano fortunatamente diminuiti nel corso degli anni, anche se non si erano mai interrotti del tutto. Forse sarebbe anche stata disposta a scrivere un libro - la massima «scrivi o muori», dopotutto, non era valida solo per gli accademici aspiranti a una cattedra -, solo che gli editori erano stati molto chiari sul fatto che il loro obiettivo non era una biografia accurata, ma un panegirico credibile che potesse diventare una sorta di vangelo per i lettori, svampiti quanto loro.

E la figlia di Katherine Jourdemayne non avrebbe mai abbellito con una patina dorata la reputazione di un ipocrita, imbroglione, venditore di fumo. Perché tutta quella gente non riusciva a vedere che razza di imbonitore era stato in realtà Blackburn?

Era quello uno dei motivi per cui, supponeva Verity, si era dedicata alla parapsicologia: smascherare gli imbroglioni prima che potessero far del male a qualcuno. Ma a volte si sentiva estremamente imbarazzata.

Perché non sono invece la figlia di Elvis? pensò Verity sconsolata. *La mia vita sarebbe più facile.*

Si passò una mano tra i capelli, ancora tremante a causa delle emozioni che si sforzava di reprimere. Perché non riuscivano a capire che tutto ciò che voleva era non dover mai più pensare a Thorne Blackburn? La ossessionava come uno spettro, pronto a trascinarla con sé nel suo folle mondo di irrazionalità.

«Ehi, c'è nessuno? Ah, mia esimia collega, signorina Jourdemayne.» Senza offrirle l'opportunità di fingersi assente, Dylan Palmer si infilò nel suo ufficio e chiuse la porta.

Dylan Palmer - il dottor Palmer - *era* un accademico in odore di cattedra ordinaria, membro del corpo insegnante a Taghkanic oltre che ricercatore presso l'Istituto. Era un professore simile a Indiana Jones, alto, biondo, affascinante, dai modi semplici, e di tanto in tanto perfino eroico. L'interesse specifico di Dylan, in campo parapsicologico, era rivolto ai transfert e alla sopravvivenza di personalità: in parole povere, alle possessioni da parte degli spiriti.

«Come sta oggi la mia divoratrice di numeri preferita?» chiese allegramente.

Dylan si sporse sulla scrivania, più simile a uno studente che a un professore, nella camicia di flanella e nei jeans sformati. Il cerchietto dorato che portava all'orecchio scintillò alla luce.

«Com'era il tuo progetto estivo?» chiese Verity.

Si accorse che si stava richiudendo a riccio, e sapeva che ciò non sarebbe sfuggito a Dylan, ma Verity trovava insieme spaventoso e stimolante il suo entusiasmo per la vita.

«Meraviglioso!» Se Dylan era rimasto ferito dalla sua freddezza, non lo diede a vedere. «Dodici settimane nel castello irlandese più pieno di spifferi che abbia mai visto: solo io, tre studenti specializzandi e settantacinquemila dollari di telecamere, microfoni e sensori. Ah, e l'IRA.»

«Cosa?»

«Stavo scherzando. Credo fosse ciò che la gente del luogo pensava di noi, però: facevano di tutto, salvo il segno della croce, quando scendevamo in città a comprare provviste.» Si raddrizzò, e apparve soddisfatto di sé.

«È proprio il tipo di situazione che per *te* è divertente», replicò Verity. «Non è un gioco, Dylan: le ricerche sui fenomeni psichici sono questioni serie, anche se *tu* le tratti in modo superficiale.» Udì il tono condiscendente della propria voce ed ebbe un fremito interiore, sperando che Dylan se ne andasse prima che lei potesse peggiorare ulteriormente una situazione già imbarazzante.

«Ah, Halloween è arrivato in anticipo quest'anno?» chiese Dylan con aria noncurante.

Verity lo fissò con sguardo vacuo.

«Non ho potuto evitare di notarlo», spiegò Dylan, guardando in modo ostentato verso il basso. «È di nuovo l'ora di Thorne Blackburn, vero?»

Verity seguì la direzione del suo sguardo e vide una distesa di coriandoli di carta ai suoi piedi. Dylan si piegò con grazia e ne raccolse uno. Verity cercò di strapparglielo, ma senza risultato. Dylan lo agitò con gesto teatrale e cominciò a declamare.

«Quando la zucca si ricopre di brina / e l'ora di Blackburn si avvicina / i demoni e i folletti saltellano spaventati / perché Verity...»

«Non è divertente!» gridò Verity furiosa. Balzò in piedi e strappò dalle mani di Dylan il frammento della lettera di Rouncival. «Pensi che mi faccia *piacere* quando mi si ricorda che Thorne Blackburn era mio padre? Credi che questo mi renda *felice?*»

«Be', potrebbe andare peggio; potrebbe essere ancora vivo. Invece attualmente il suo caso appartiene al mio dipartimento. Su col morale, Verity: in fondo Thorne non è Jack lo Squartatore o qualcosa del genere. Il professor MacLaren, anzi, lo considera un personaggio piuttosto interessante, che merita di essere studiato. Forse dovresti prendere in considera-

zione...»

Verity avvertiva la sensazione, irragionevole, di essere stata tradita. Anche se la maggior parte delle persone all'Istituto sapevano che era la figlia di Thorne Blackburn - anzi, la sua figlia *bastarda* - chiunque la conoscesse anche superficialmente sapeva che non era il caso di toccare l'argomento. Tra queste persone c'era Dylan. O avrebbe dovuto esserci.

«Bene, io non possiedo certo la tolleranza dimostrata dal tuo benedetto professor MacLaren per gli imbroglioni e i mostri!» lo interruppe con foga. «Forse *tu* dovresti prendere in considerazione i sentimenti delle persone prima di calpestarli con la tua bella scorta di buoni consigli!»

Il sorriso di Dylan scomparve mentre la osservava attentamente in viso. «Non intendevo...» cominciò.

«Già, tu non parli mai sul serio!» rispose crudelmente Verity, consapevole solo del desiderio di colpire qualcuno, chiunque. «Sei una specie di supereroe fai-da-te, che gioca a cacciare i fantasmi e che se ne infischia delle proprie azioni, basta che ti garantiscano una frase finale a effetto e una risata. Be', io non sto ridendo.» Strinse le mani a pugno fino a sentire male, impedendosi di piangere.

«Un giorno o l'altro comincerai a sentirti terribilmente sola, sul tuo piedistallo», replicò pacatamente Dylan. Prima che Verity potesse farsi venire in mente qualche altra cosa da dire era scomparso, richiudendosi silenziosamente la porta dietro le spalle.

Ha ucciso mia madre, ha ucciso mia madre, ha ucciso mia madre...

Verity si sedette alla scrivania, gli occhi chiusi con forza contro le lacrime che non si sarebbe permessa di spargere: erano inutili perché erano infantili, perché non avrebbero cambiato la situazione di un millimetro. Perché nessuno riusciva a capire cosa le aveva fatto Thorne? Le aveva tolto tutto, *tutto*...

Tra tutti, mai avrebbe pensato che proprio Dylan avrebbe preso le parti di Thorne. Avrebbe dovuto aspettarselo, si disse Verity. Evidentemente si trattava di un altro suo ammiratore. E perché no? In fondo, erano fatti della stessa pasta.

Ma, per quanto fosse turbata, Verity sapeva che stava ragionando in modo ingiusto. Dylan era semplicemente... troppo felice, concluse in modo maldestro. Dylan Palmer non sembrava aver assimilato il concetto che la vita era un'esperienza orribile, disseminata di sgradevoli sorprese, durante la quale la cosa migliore che potevi augurarti era di non soffrire troppo.

Ma come poteva prendere sul serio Thorne Blackburn? Quell'uomo -

Thorne - era un imbroglione patentato!

Verity riuscì a fare una smorfia di amara ironia; veramente, a volte i ricercatori del paranormale erano le persone più ingenue del mondo. Ogni fenomeno era autentico fino a prova contraria; dagli enormi cerchi prodotti nei campi coltivati, creduti tracce di UFO, a Uri Geller, le persone come Dylan li trattavano con credulità senza limiti.

Trasse un respiro tremante, riacquistando lentamente l'autocontrollo. In fondo, tale loro atteggiamento era perfino auspicabile, ipotizzò; altrimenti, la disillusione provocata dalla scoperta solamente di imbrogli e coincidenze, anno dopo anno, sarebbe stata troppo difficile da sopportare. Scosse il capo. Dylan aveva un po' esagerato, ma nonostante il comportamento indelicato non meritava la risposta che gli aveva dato. Avrebbe dovuto scusarsi.

Ho bisogno di una vacanza. Mentre la sua mente formava le parole, Verity si accorse di quanto era stanca. Aveva trascorso l'estate portando a termine il suo progetto, in aggiunta alla normale mole di lavoro: perché non andarsene da Taghkanic proprio durante l'ondata del primo trimestre? Avrebbe potuto tornare quando tutto era più tranquillo... be', per quanto potesse essere tranquillo quel luogo.

Il telefono squillò.

Verity lo fissò sentendosi insieme sollevata e colpevole. Era probabilmente Dylan che la chiamava dal suo ufficio per finire di sgridarla. Ma quando mise a fuoco l'apparecchio, vide che era una linea esterna a suonare. Sollevò il ricevitore.

«Pronto?»

«Verity?»

«Zia Caroline?»

Verity avvertì una vaga preoccupazione. Caroline Jourdemayne era una persona estremamente controllata, e tra loro non esisteva una vera intimità. Cos'era potuto succedere di così importante da indurre zia Caroline a chiamarla? «C'è qualcosa che non va?» le domandò Verity.

«Puoi proprio dirlo», rispose la voce distante e fredda che le era familiare. «Mi dispiace disturbarti al lavoro, Verity, ma devi tornare a casa il più presto possibile.»

«Casa» era la piccola abitazione situata in una parte disabitata nella zona settentrionale della contea di Amsterdam, a più di cento chilometri di distanza, dove Verity aveva trascorso l'infanzia e dove cominciavano i suoi ricordi.

«Venire a casa?» ripeté Verity, sconcertata.

La zia Caroline non era una donna espansiva; da quando Verity si era trasferita nell'appartamento, lì nel campus di Taghkanic, le visite a zia Caroline erano state piuttosto rade. In genere si verifìcavano nel periodo della festa del Ringraziamento, in novembre, perché in dicembre le strade che conducevano alla villetta erano pericolose, se non si percorrevano con un fuoristrada.

«Immagino che tu sappia ancora dove si trova», disse zia Caroline.

«Ma certo, solo che...»

«Quanto tempo ti ci vorrà per arrivare?» chiese zia Caroline.

Verity aggrottò le sopracciglia, sforzandosi di ricordare le attività che doveva svolgere. Fortunatamente non aveva impegni come insegnante. Doveva trascorrere un certo tempo in laboratorio ad aiutare i ricercatori docenti con i loro progetti, ma all'inizio dell'anno accademico non c'era molto da fare; le sarebbe stato facile trovare qualcuno che la sostituisse.

«Domani», rispose Verity. «Sarò lì domani. Zia Caroline, non puoi dirmi di che cosa si tratta?» Non riusciva a pensare a un segreto tanto tremendo da non poter essere svelato al telefono, e quella dei Jourdemayne non era famiglia da avere segreti del genere: o almeno, non la parte di famiglia che era ancora in vita.

Lanciò un'occhiata all'orologio sulla parete mentre zia Caroline cominciava a spiegarle il motivo della telefonata e, man mano che la voce lontana proseguiva, lo sguardo di Verity divenne fisso e inespressivo, e alla fine tante inutili lacrime cominciarono a rigarle il viso, mentre zia Caroline continuava a parlare.

CAPITOLO 2
LA VERITÀ DELLA STORIA

Questa è la verità cantata dai poeti: il ricordo di eventi felici aggiunge dolore al dolore.

Alfred Tennyson

A DIFFERENZA di lunedì, che conteneva una promessa nella luce chiara e serena del giorno, martedì era una giornata buia e insopportabilmente umida. Quel mattino, di buon'ora, Verity era sull'autostrada che portava a nord, verso Stormlakken. Non esisteva una strada diretta per quella città; per raggiungerla bisognava guidare per diverse ore, anche in condizioni

meteorologiche ottimali. Sarebbe dovuta arrivare poco dopo mezzogiorno.

Solo dopo aver iniziato il viaggio Verity si accorse che non aveva appianato la situazione dopo la discussione del giorno prima con Dylan. Era stata troppo occupata con i preparativi prima della partenza, inoltre si era sentita obbligata a lavorare un po' al suo progetto, e aveva lasciato che le colonne di statistiche, dalle virtù calmanti, le svuotassero la mente da ogni altro pensiero. Sapeva che, più aspettava a scusarsi, più le sarebbe risultato difficile, ma dopo la conversazione con zia Caroline non voleva rischiare che un altro incontro infrangesse nuovamente le sue difese emotive. Non si sarebbe servita di zia Caroline come pretesto, tuttavia, quando finalmente fosse riuscita a parlare con Dylan. Si sarebbe semplicemente scusata. I Jourdemayne erano persone riservate, non troppo propense alle spiegazioni. O alle manifestazioni affettive.

Perché non provo nulla?

La bellezza quasi scontata della valle del fiume Hudson - panorami sensazionali che avevano ispirato Frederick Church e un'intera scuola di pittori paesaggisti americani - scorreva fuori dal finestrino, completamente ignorata. Dylan amava citare dei versi di Coleridge su un luogo selvaggio, sacro e incantato. Verity l'aveva sempre considerato spettacolare e fantastico - come Dylan? -, ma il fatto era che quella terra aveva avuto abbastanza fascino da spremere, fino a farne sgorgare la poesia, le anime dei suoi flemmatici abitanti olandesi, quando vi si erano stabiliti per la prima volta, più di trecento anni prima. Questo era il «paese della valletta addormentata», dimora e luogo di origine dei racconti dei cavalieri senza testa e di Rip Van Winkles, di giganti e gnomi e galeoni fantasma che vagano lungo lo Hudson.

Verity si sorprese nel corso di questa prosaica fantasticheria e scoprì che la sua mente era impegnata come se, ordinando i pensieri, stesse preparando un discorso da tenere di fronte a un pubblico ignoto. I fatti erano sempre stati il mezzo grazie a cui aveva tenuto a distanza i momenti dolorosi della vita. Aveva allontanato i sentimenti.

Ma non provo nulla. Eppure dovrei.

Caroline Jourdemayne era stata per Verity l'unica famiglia da quando era rimasta orfana, all'età di due anni. Zia Caroline era giunta alla squallida comunità di Blackburn per portar via la figlia di sua sorella, e si era presa cura di lei senza una parola di rimprovero o di protesta nei confrónti di quello che doveva costituire un evento rivoluzionario e paurosamente caotico nella sua ordinata vita da nubile. Ma, nonostante che Caroline e Ka-

therine fossero gemelle identiche, Verity non aveva mai provato per la zia Caroline l'attaccamento che riteneva avrebbe sentito per sua madre.

Non c'era nessuna inimicizia tra Verity e zia Caroline, naturalmente, solo un affetto doveroso e distante da parte di Verity, e una cortesia scrupolosa da parte di zia Caroline. Se una delle due aveva considerato strano il rapporto, non ne aveva comunque mai fatto cenno; Verity, crescendo e acquistando la propria autonomia, aveva sentito racconti sulle famiglie di compagne di scuola e di appartamento, ed era stata molto grata per l'attenta distanza che zia Caroline aveva voluto salvaguardare. Se zia Caroline avesse condiviso con lei il dolore per l'uccisione di sua sorella, Verity non credeva che sarebbe stata in grado di sopportarlo.

Ma deve aver provato qualcosa. I gemelli, soprattutto quelli monovulari, dovrebbero essere molto vicini; gli esperimenti di telepatia di Linebaugh-Hay provano... Verity interruppe bruscamente il flusso dei suoi pensieri, lievemente sorpresa dal taglio scientifico che avevano assunto. Certo che a zia Caroline mancava sua sorella, Katherine, così come a Verity mancava sua madre. Ma non c'era rimasto nessuno da incolpare, una volta volatilizzatosi Thorne Blackburn.

Blackburn. Si tornava sempre a lui: il figlio prediletto della Fortuna, un uomo di origini misteriose che aveva lasciato la sua impronta come re dei ciarlatani, che raccontava a tutti storie incredibili e poi confessava di avere mentito, un uomo che sollecitava la fede da parte dei suoi seguaci mentre lui stesso non credeva in niente. Un uomo che faceva promesse che nessuno sarebbe stato in grado di mantenere... ma, del resto, Thorne Blackburn non pensava seriamente di mantenere nessuna di esse.

Thorne Blackburn era un truffatore spirituale che rubava la fede invece dei soldi, e che finiva poi per rubare anche quelli.

Verity schiacciò con forza il pedale del freno, dando un'occhiata colpevole nello specchietto retrovisore mentre faceva una brusca sterzata a destra. Fortunatamente non c'era nessuno dietro di lei; aveva rischiato di superare l'uscita che avrebbe dovuto prendere. Uscì dall'autostrada e imboccò la strada secondaria, tutta rattoppata e percorsa da profondi solchi, che portava a Stormlakken. Ormai mancava poco.

Cosa poteva fare? Cosa avrebbe dovuto dire?

Non c'era nulla che *potesse* fare: zia Caroline era stata molto chiara in proposito. Ed era zia Caroline che aveva delle cose da dire, rivelazioni che non si sentiva di fare al telefono.

La strada secondaria si rimpiccioliva fino a ridursi a una larghezza di

una corsia e mezzo. Ora Verity si trovava alle pendici della catena dei monti Taconic, e il terreno screpolato, scavato dai ghiacciai, era disseminato di erba alta, ispidi cespugli, pini nani e qualche raro boschetto di betulle.

Si fermò in centro a Stormlakken per rifornirsi di carburante; era uguale a venti, dieci, cinque anni prima, salvo che ora lo spaccio era chiuso, con assi inchiodate alle finestre, e tutto ciò che restava sul corso principale, Main Street, era una pensilina alla fermata dell'autobus, un negozio che vendeva pezzi di ricambio per autovetture, una filiale della banca Mid-Hudson e una tavola calda sgangherata. I grandi magazzini, in stile vittoriano rococò, di fronte alla stazione di servizio erano vuoti, così come Verity li aveva sempre visti.

Una città ormai morente; il completamento ideale per quel tetro giorno di settembre. Verity fu felice di proseguire, percorrendo Main Street in direzione del lago. O verso quello che gli abitanti del luogo definivano tale, anche se la distesa d'acqua era scomparsa da quasi settantacinque anni.

Nei primi anni Venti, un progetto per l'approvvigionamento di acqua - parte di un piano per rifornire di acqua potabile New York, reso poi obsoleto dalla costruzione del serbatoio Croton - aveva prosciugato il lago che aveva dato il nome alla città e distrutto le timide aspirazioni di Stormlakken a divenire una località turistica. Quando era stata creata l'autostrada, gli ultimi sprazzi di vitalità avevano abbandonato Stormlakken, tanto che ormai poteva essere considerata quasi una città fantasma, troppo a sud dell'agglomerazione Scehectady/Albany/Troy, appartenenti a tre stati diversi, e situata in posizione troppo settentrionale rispetto a Poughkeepsie per essere inclusa nella sua area urbana.

La casa di Caroline Jourdemayne si trovava a qualche chilometro di distanza dalla città, sulle rive di quello che un tempo era stato un lago. La maggior parte delle ordinate villette vittoriane costruite sulla sponda del lago erano state da tempo rase al suolo; la casetta di zia Caroline si ergeva, splendida nel suo isolamento, sulla collina con pochi alberi di fronte alla distesa erbosa rigogliosa che una volta costituiva il letto del fiume.

Verity fermò la macchina, parcheggiandola di fianco alla vecchia Honda di zia Caroline. Uscì dall'auto. Un vento fastidiosamente umido soffiava sulla collina, ed era irritante pur non essendo caldo né freddo. Si infilò i manici della borsa sulla spalla e fece di malavoglia i gradini che portavano all'abitazione.

Zia Caroline ci mise parecchio tempo ad aprire la porta e, quando finalmente arrivò, Verity osservò sconvolta i cambiamenti che avevano già

cominciato a devastarla. I capelli neri pendevano stanchi e striati di grigio, la pelle era gonfia e giallastra. Nel complesso la donna era diventata improvvisamente, terribilmente *vecchia.*

«Sì», disse zia Caroline. Le ossa del cranio, chiaramente visibili sotto la pelle, produssero una smorfia che voleva sembrare un sorriso. «Ho un aspetto orribile, vero? Il dottore mi ha dato meno di un mese, e ho dovuto mettercela tutta per estorcergli tale previsione. Loro, i dottori, non amano fornire dati.»

«Ma quando... come?» balbettò Verity. Caroline Jourdemayne le voltò le spalle, e la precedette camminando come se le ossa le fossero diventate di vetro. Verity la seguì dentro casa e chiuse la porta d'ingresso.

Il salotto trasmetteva una vaga sensazione di distanza prodotta da qualcosa che è fuori dal tempo; i mobili erano stati acquistati da zia Caroline quando era ancora una ragazza, trent'anni prima: tavoli e librerie nell'allora moderno stile nordico, lisci e lucidi, sedie con cuscini color verde oliva, arancione e ruggine, un pezzetto dei futuristici anni Sessanta che aveva viaggiato nel tempo rimanendo intatto come un insetto nell'ambra.

«Il cancro può colpire anche le migliori famiglie, credo», disse zia Caroline. Sedette con cautela sul divano, facendo una smorfia per lo sforzo. «Hai l'aria di star bene. Come va l'Istituto?»

«Oh, abbastanza bene», rispose Verity, che non aveva voglia di parlare del suo lavoro. Appoggiò la borsa e la giacca sul basso tavolino da cocktail, ricoperto di piastrelle, vicino a un anonimo scatolone, di quelli normalmente utilizzati per conservare documenti personali.

«Posso prenderti qualcosa in cucina?» chiese Verity.

«No, ma preparati qualcosa da mangiare. Immagino che tu abbia ricominciato a saltare i pasti, come sempre.»

«Il povero dottor Vandemeyer è terribilmente imbarazzato», proseguì zia Caroline quando Verity tornò con un panino e una tazza di tè, «ma quando finalmente mi sono decisa a farmi visitare da lui era troppo tardi.»

Verity si sedette di fronte alla zia su una poltroncina bassa e appoggiò delicatamente la tazza. Passato il primo momento di shock, si sentì maggiormente capace di affrontare questa improvvisa catastrofe. La famiglia Jourdemayne non aveva mai posseduto molto denaro, anche se un piccolo gruzzolo c'era; Caroline Jourdemayne, quella assennata delle due gemelle, aveva lavorato per molti anni come bibliotecaria nella vicina Rock Creek, ma era stata l'eredità di nonna Jennet a consentirle di mantenere casa e au-

tomobile.

«Cosa posso fare?» chiese semplicemente Verity.

«Rimarrò qui il più a lungo possibile. Un'infermiera che lavora all'ospedale verrà tre volte alla settimana per controllare come sto, ma mi è stato detto che presto sarà necessaria un'assistenza continua.»

«Vuoi che...» cominciò Verity esitante.

Zia Caroline sorrise, con la pelle che si tendeva sopra le ossa aguzze. «Naturalmente prenderò un'infermiera professionale. Ho parlato al signor Branwell dell'agenzia immobiliare, ed è convinto di poter vendere la casa non appena... non appena sarà libera; il ricavato dovrebbe abbondantemente saldare i miei debiti. Ciò che rimane sarà tuo, evidentemente, anche se temo non resti granché.»

Verity scosse lentamente il capo, cercando di scacciare l'efficienza fredda, quasi clinica con cui zia Caroline sistemava ed archiviava la sua vita. «Quello non mi importa», replicò.

«No, immagino di no», disse zia Caroline, studiandola attentamente. «Ma dal momento che, tra non molto tempo, sarai il mio esecutore testamentario, forse dovremmo affrontare alcune questioni.»

Verity si sentì assalita dalla cupa sensazione di imminente tragedia tipica degli incubi, mentre zia Caroline passava in rassegna con lei il testamento e gli altri dettagli organizzativi. Caroline Jourdemayne sarebbe stata seppellita nel cimitero della contea di Amsterdam accanto alla sua gemella. La bara era già stata acquistata ed erano già stati presi accordi con il responsabile delle pompe funebri per lo svolgimento della funzione. Tutto era pronto.

A Caroline Jourdemayne ora non restava che morire.

«... ma avremmo potuto sistemare tutte queste faccende per telefono», proseguì inesorabilmente zia Caroline. «C'è dell'altro.»

Per la prima volta la volontà di ferro di zia Caroline sembrò vacillare. «Per favore... se potessi portarmi un bicchiere d'acqua... Le mie pillole...»

Verity corse in cucina a prendere l'acqua, e la porse alla zia assieme a un flacone di antidolorifici ricoperti di avvertenze: PUÒ INDURRE SONNOLENZA - SOSTANZA CONTROLLATA - NON AZIONARE MACCHINARI PESANTI DURANTE L'ASSUNZIONE DI QUESTA MEDICINA. Accortasi che zia Caroline aveva delle difficoltà nell'apertura, Verity aprì lei stessa la boccetta e zia Caroline inghiottì due pillole. Verity assunse un'espressione turbata. Era certa che la dose dovesse essere di una sola.

Stava già molto male. E non c'era nulla che potesse fare, nessun modo per avvicinarsi a Caroline. Verity comprese immediatamente, con una stretta di panico, che non c'era il tempo di stringere profondi rapporti affettivi con la zia. Caroline sarebbe morta e Verity sarebbe rimasta col rimorso del proprio egoismo.

«Ecco, adesso dovrei stare meglio, o almeno il dottor Vandemeyer me l'ha assicurato. Adesso c'è un'altra cosa da vedere. Il vero motivo per cui sei qui.»

Verity attese in silenzio, ma zia Caroline non aggiunse nulla. Verity lasciò che il suo sguardo vagasse fino alla finestra per posarsi sul desolato panorama che si stendeva fuori, simile a un quadro di Andrew Wyeth. Il cielo era una tavolozza di grigi e sembrava avvolgere la casa di umida carne spugnosa.

«Non abbiamo mai discusso... il passato», disse infine zia Caroline. «È importante che tu sappia che non sei sola.»

Sola? Verity fissò la zia, sentendosi allarmata e insieme impietosita in modo imbarazzante. Ciò che Caroline Jourdemayne aveva detto non aveva senso. «Immagino...» cominciò Verity.

«Non sono ancora istupidita dalla vecchiaia o dalle droghe», l'interruppe seccamente zia Caroline, come se fosse riuscita a leggere i pensieri della nipote. «Ma tutto questo è estremamente difficile per me. Per molti anni ho tentato di cancellarli dalla mia mente - Thorne e Katherine -, ma ci sono cose che devi sapere della tua famiglia.»

«La mia famiglia», le fece eco Verity. Ma zia Caroline era l'unica famiglia che aveva, e le riusciva difficile immaginare di dover essere informata su particolari della vita della zia.

«I tuoi genitori. Tuo padre e tua madre. Soprattutto Thorne Blackburn. Non hai mai avuto l'opportunità di conoscerlo, e adesso...»

Ancora Blackburn! Verity fece un enorme sforzo per mantenere un'espressione serena. «Non penso che sia necessario dirmi nulla su Thorne Blackburn, zia Caroline», disse Verity con cautela.

«Come sei stata pronta a dirlo. Forse avrei dovuto... Ma adesso non c'è tempo per inutili rimorsi. Non lo conoscevi.»

Né ho mai desiderato conoscerlo! gridò Verity tra sé e sé. Zia Caroline stava usando un tono strano che le faceva paura.

«C'è un'eredità...» La voce di zia Caroline si interruppe, e la testa le ciondolò per un momento: le pillole stavano facendo effetto.

«Zia Caroline?» la chiamò preoccupata Verity.

La donna si riprese con un notevole sforzo. «Mi stanco tanto facilmente in questi giorni, non riesco ad abituarmici. E morirò prima di farci il callo.» Fece una smorfia di impazienza nei confronti del cedimento del suo corpo. «C'è qualcosa che ho tenuto in serbo per te, alcuni oggetti che appartenevano a Thorne. So che non capirai il motivo del mio comportamento; speravo di poter aspettare fino a quando avrei potuto... Ma non mi resta più il tempo.»

Non mi resta più il tempo. Tale pacata dichiarazione suscitò l'affetto di Verity più di quanto avrebbe potuto farlo uno sfogo più carico di emozioni.

«Tempo per che cosa, zia Caroline?» chiese dolcemente Verity.

«Non ti volevo dare quegli oggetti fino a quando non fosse... non ho mai desiderato che lo odiassi», proseguì zia Caroline. «Solo che non potevo sopportare... Ma non c'è più tempo. Quelle cose non possono essere lasciate in giro e rischiare di essere trovate da una persona qualunque dopo la mia morte; a costo di ignorare i tuoi sentimenti, devi prenderle subito con te, e prego che...» Ancora una volta Caroline Jourdemayne si interruppe nel bel mezzo della frase, come se ci fossero altri particolari che non potevano venire rivelati. «Considerala l'eredità che Thorne ti ha lasciato, spero che tu possa comprendere quello che lui... Sono in una scatola in camera da letto, vai a prenderla. E poi dovremo parlare degli altri.»

Quali altri? si chiese Verity alzandosi in piedi. Ma ormai zia Caroline aveva chiuso gli occhi e Verity non aveva cuore di disturbarla ulteriormente.

La camera da letto di zia Caroline si trovava sul retro della casa. Anch'essa era piena dei mobili falsamente moderni che sembravano appartenere alla visione di un futuro più felice. Il basso cassettone con rifiniture di tek nodoso - chi, in quei giorni più fortunati, aveva mai sentito parlare dei pericoli che minacciavano la foresta pluviale? -, il casto letto matrimoniale con una libreria come testata e un copriletto di cotone multicolore, anche le fotografie appese alle pareti era come se venissero direttamente da...

Dal 1969, intuì improvvisamente Verity, con un brivido gelido. *È come se qui il tempo si fosse fermato quando la mamma è morta.*

Non voleva pensarci, aggiungere l'ennesimo crimine alla lunga lista di Blackburn. Non si era mai soffermata prima sull'aspetto della casa, ma ora era impossibile sfuggire all'evidenza. Niente lì era cambiato da quando la

sorella gemella di zia Caroline era morta. Era come se la zia e la casa stessa stessero... aspettando.

Ma che cosa?

Verity si avvicinò al cassettone. Vi era appoggiata una fotografia racchiusa in una cornice d'argento: era l'immagine a mezzo busto, ormai sbiadita, di una donna con capelli e occhi scuri che era identica a una Caroline Jourdemayne ventenne.

Ma nessuno esporrebbe una propria foto in quel modo, e Caroline Jourdemayne non aveva mai avuto una tale criniera di lunghi capelli arruffati, e non aveva mai portato alle orecchie quei cerchi zingareschi di argento messicano.

Messicano... Blackburn aveva portato la sua piccola congrega di stregoni in Messico l'estate prima che si trasferissero a Shadow's Gate, l'estate prima che Katherine morisse.

Doveva trattarsi di Katherine Jourdemayne.

Verity non aveva mai visto una fotografia della madre. Se qualche volta le era capitato di pensarci, aveva immaginato che non ne esistessero. Prese in mano la cornice, domandandosi come mai zia Caroline non gliel'avesse mai mostrata.

Mentre Verity spostava la foto, un'altra immagine - evidentemente priva di gancetti che la bloccassero - scivolò fuori dalla fessura che la nascondeva, dietro la cornice, e cadde a terra con un avvitamento a spirale. Verity si accovacciò per raccoglierla.

Era una Polaroid che risaliva alla stessa epoca della foto incorniciata, e immortalava la figura intera di un uomo snello e sorridente, con i capelli biondo dorato che scendevano a cascata fin sulla schiena mentre sollevava una bambina bruna sopra la testa. Era a torso nudo e senza scarpe, indossava solo jeans a zampa d'elefante e una collana.

Suo padre.

Ne era assolutamente certa, anche se oggi esistevano pochissime foto di Thorne Blackburn e certamente non assomigliavano a quest'immagine in posa innocente. La fotografia più sfruttata era quella pubblicitaria di Blackburn che lo mostrava in completa tenuta mistica.

Ma non c'erano dubbi. Era lui. Questo sconosciuto che rideva disinvolto era suo padre.

E la bambina doveva essere... lei.

Una furia tanto violenta che non poteva non essere odio investì la mente di Verity Jourdemayne con la forza di un treno in piena corsa. Come osava

l'uomo nella foto avere un'aria tanto normale, come se fosse un qualsiasi giovane padre che gioca felice con la sua bambina? Non sapeva che cosa aveva fatto, cosa avrebbe fatto di lì a poco?

A Verity venne la pelle d'oca come se Blackburn si trovasse in quel momento con lei nella stanza, e il fatto che una volta l'avesse teneramente tenuta tra le braccia le pareva impossibile da perdonare. Appoggiò delicatamente la foto sul mobile, e vi mise sopra l'immagine incorniciata di sua madre come se con la stessa facilità potesse impedire a Blackburn di entrare nei suoi pensieri.

Perché mai a zia Caroline verrebbe in mente di conservare una foto del genere? si domandò Verity.

«*Non ho mai voluto che lo odiassi*», *aveva detto zia Caroline.* Un terribile sospetto si stava affacciando alla mente di Verity, e aspettava pazientemente ma con un'intensità crescente il momento più opportuno per affiorare nella parte conscia della sua psiche; era la certezza pre-razionale che gli studiosi dei fenomeni psichici chiamano *chiaroveggenza,* la facoltà di sapere ciò che non si sarebbe potuto sapere, una percezione che infrangeva ogni limite di spazio e di tempo.

Dai, ora smettila! si rimproverò mentalmente Verity con asprezza. Tra dieci minuti avrebbe cominciato a vedere i fantasmi. *Allora, dov'è quel maledetto affare?*

La scatola si trovava sul letto.

Era un contenitore di cartone bianco - del vecchio tipo, pesante e lucido, che usavano una volta i negozi eleganti - e sul coperchio era stampato il simbolo d'argento degli ormai scomparsi Magazzini Lucky-Platt.

Esitante, Verity sollevò il coperchio. La scatola era piena di fogli bianchi accartocciati... e di qualcosa d'altro. Verity si chiese quale macabro lascito Thorne Blackburn poteva averle trasmesso.

No, non Thorne Blackburn.

«*Qualcosa che ho conservato per te; alcuni oggetti appartenuti a Thorne... Quelle cose non possono essere lasciate in giro e rischiare di essere trovate da una persona qualunque dopo la mia morte; a costo di ignorare i tuoi sentimenti, devi prenderle subito con te... Considerala l'eredità che Thorne ti ha lasciato...*»

«*Non ho mai voluto che lo odiassi.*»

«*Ma non c'è più tempo...*»

Un anello, una collana e un libro.

Prese in mano per prima cosa l'anello. Pesava tanto che Verity rischiò di

lasciarlo cadere; era troppo largo per lei, e abbastanza grosso da coprire il suo dito più lungo per tutta la lunghezza della falange. Era costituito da un lapislazzulo piatto e ovale, grosso quanto un nocciolo di pesca, che presentava sulla superficie una sorta di complicato intaglio che Verity non riuscì a decifrare. La pietra era incastonata in almeno trenta grammi di oro giallo, abbastanza duttile da sembrare puro, con la forma di un serpente arrotolato, che aveva delle lettere di smalto rosso incise nel corpo squamoso e piccoli rubini brillanti al posto degli occhi. C'erano altri rubini attorno al castone dell'anello: non semplici cabochon, ma sfere intere, di un intenso colore rosso, come gocce di sangue. All'interno dell'anello c'era una scritta in greco e una data. Né l'una né l'altra avevano qualche significato per Verity.

La collana era un oggetto magnifico: era composta di sfere di ambra, color oro scuro, grandi come castagne, abbastanza lunga da arrivarle a metà torace. *È quella che portava nella foto...* A essa era appeso un simbolo, un ciondolo grosso e pesante di oro smaltato che costituiva un intrico, dall'effetto sconcertante, di curve, cerchi e disegni strani. Sia l'anello che la collana avevano un aspetto elaborato e artificioso, da cerimonia, come se fossero destinati ad ampi disegni.

L'anello di Blackburn. La collana di Blackburn. L'eredità che le aveva lasciato... tenuta in serbo da zia Caroline. Per lei.

Perché zia Caroline le aveva tenuto da parte questi oggetti? Perché l'aveva chiamata lì per darglieli proprio ora?

Non era ciò che si sarebbe aspettata da zia Caroline, no, assolutamente...

Verity comprese con una sensazione di crescente disagio che in realtà non aveva mai conosciuto sua zia. Non quello che si attendeva. No. Non quello che avrebbe fatto una donna che riteneva Thorne Blackburn responsabile dell'uccisione di sua sorella. «*Non ho mai voluto che lo odiassi...*» Ma cos'altro avrebbe potuto aspettarsi zia Caroline?

Avrebbe *potuto* aspettarsi qualcosa d'altro?

Verity strinse tra le mani con forza la lunga collana, quasi con la speranza che la pressione esercitata spezzasse le gocce di ambra. Per tutti quegli anni aveva semplicemente dato per scontato che zia Caroline fosse disgustata quanto lei riguardo a Blackburn, quando in realtà...

Adesso le appariva così chiaro.

Zia Caroline e la casa erano rimaste in attesa dalla morte di Katherine nel 1969, incuranti del passare del tempo. Ad aspettare...

Come aveva potuto essere così cieca? Era talmente ovvio. Era sufficiente guardarsi attorno...

Ad aspettare.

In attesa del momento in cui Caroline potesse ricongiungersi a Katherine da morta.

In attesa che Caroline potesse ricongiungersi a Thorne Blackburn.

Caroline Jourdemayne aveva *amato* Thorne Blackburn.

Era come se il mondo si fosse improvvisamente capovolto. Tutti gli eventi della vita di Verity, fino ad allora trascurati, coscienziosamente sepolti e ignorati, riemersero alla superficie come incarnando il volere di un'altra persona, e si incastrarono l'uno nell'altro per creare una realtà poco desiderabile, eppure amaramente plausibile.

Caroline Jourdemayne non era forse presente a Shadow's Gate la notte in cui Katherine Jourdemayne era morta e Blackburn era scomparso? Sì, era lì, e per tutti quegli anni Verity non se ne era mai domandata la ragione, ma Caroline Jourdemayne non poteva sapere quanto la sua presenza sarebbe stata necessaria. Probabilmente era solo andata... a fare una visita.

A trovare sua sorella e il suo amico.

Il suo *amante?*

Il passato improvvisamente si materializzò diventando reale, proprio in quella stanza. Verity riusciva a vederli tutti quanti: Katherine, fiduciosa e totalmente ingenua; Caroline, scettica, che intuiva il pericolo incombente e cercava di essere pratica, ma incapace di evitare la tragedia che si portava via le due persone che amava di più. E Thorne Blackburn.

Verity serrò strettamente gli occhi. *No, no, no... Non è vero. Non* può *essere vero!*

Ma tutto collimava. Perché conservare la fotografia di un uomo che detesti? Perché tenere in serbo i suoi oggetti personali per sua figlia se non pensi che sia degno di essere ricordato?

Caroline l'aveva amato.

Verity si sedette con lentezza sul letto. Aveva male alle mascelle, tanto era forte la sua energia nel negare ciò che non riusciva neppure ad esprimere. Tutto ciò in cui aveva sempre creduto era una menzogna, e tutto questo, il resto dell'esistenza di Caroline Jourdemayne, si era svolto dietro il velo di un ritirato ascetismo monacale che Verity aveva invano tentato di perforare, come se Caroline Jourdemayne si fosse dedicata alla casta adorazione di Thorne Blackburn per i lunghi anni durante i quali aveva allevato sua figlia.

E pensare che lei credeva tale gesto frutto dell'amore per Katherine, si disse Verity con amara ironia. Sbagliato.

Non amava me. Amava lui. Verity poteva sentire nella mente una voce di bambina tradita, e non riusciva a farla tacere. Zia Caroline aveva amato Thorne Blackburn. Ancora. Adesso. Sempre. Se l'avesse odiato non si sarebbe trovata in quel luogo, sempre lì, e lì soprattutto la notte in cui loro due - loro tre - avevano avuto più bisogno di lei.

E quando, durante l'adolescenza, Verity aveva cominciato ad apprendere notizie sul conto di suo padre e a esprimere ad alta voce tutto il suo odio verso Thorne Blackburn, zia Caroline non aveva mai detto una parola.

Sperava che cambiassi idea? Non prima che tempeste di neve spazzino l'inferno, pensò Verity risolutamente. Il dolore che stava crescendo in lei era troppo profondo per essere espresso a parole.

Ha preso tutto. Non mi ha lasciato niente.

Non sua madre, non l'amore di sua madre... e neanche, alla fine, quello di sua zia. Tutto, tutto era stato riservato a Thorne Blackburn, e non era rimasto niente per sua figlia.

Nulla. Non è rimasto nulla. Non c'è tempo...

C'era ancora un oggetto nella scatola.

Un libro.

Lo estrasse con precauzione. Era un po' più grande di un normale libro rilegato ed aveva uno spessore di circa cinque centimetri. Non aveva la sopraccoperta di carta ed era rilegato in liscia pelle nera, con il tipico dorso che Verity associava ai libri antichi nella biblioteca del Taghkanic College.

Ma non si trattava di un libro antico... anzi, come scoprì quando lo aperse, non era neanche un libro stampato.

La pagina recante il titolo era vergata in inchiostro nero con una calligrafia svolazzante. Diceva: *Venere afflitta: un trattato sull'autentico rito per l'apertura del passaggio e altre questioni. Thorne Blackburn.*

Verity ne scorse rapidamente le pagine. Erano scritte fittamente con una calligrafia chiara e piuttosto moderna, e di tanto in tanto comparivano complicati disegni tracciati dalla stessa mano.

Deve trattarsi di una sorta di libro di incantesimi, pensò confusamente Verity. Lasciò ricadere il volume nello scatolone e strofinò le mani come se avesse appena toccato un oggetto sporco. Aver fede nella magia, nell'epoca attuale, equivaleva per Verity a voltare deliberatamente le spalle al razionalismo per rivolgersi alla buia ignoranza del passato. E allora, oltre alla magia, perché non anche le guarigioni miracolose e i sacrifici di bambini?

Thorne Blackburn aveva dedicato la propria vita a eliminare l'unica arma

che il genere umano possedeva contro l'universo - il potere della mente -, come se fosse stato un demone traditore partigiano dell'irrazionalità.

E zia Caroline l'aveva amato. Aveva conservato questa... questa *cosa* per venticinque anni, solo per poterla un giorno consegnare a Verity.

Come se si trattasse di un *regalo*, come se fosse qualcosa che Verity poteva desiderare.

Verity ripose l'anello e la collana nella scatola e vi rimise il coperchio. Tremante, si passò una mano tra i corti capelli. Il suo viso pallido e disgustato la fissava dallo specchio posto sopra il cassettone.

Come poteva affrontare zia Caroline? Non riusciva a sopportare l'idea di sembrare scortese alla donna che l'aveva allevata, ma come potevano avere una qualsiasi discussione razionale se Caroline Jourdemayne riteneva che Thorne Blackburn e la sua morbosa e idiota fissazione per l'occulto fossero degne di ammirazione?

Non c'era alcuna possibilità.

Verity trasse un profondo sospiro, improvvisamente esausta. Dopo un lungo momento sollevò di malavoglia la scatola e tornò in soggiorno.

«Zia Caroline?»

La donna era sdraiata sul divano, con la testa reclinata all'indietro e gli occhi chiusi. Mentre dormiva aveva un aspetto ancora più malconcio; guardandola, Verity riuscì quasi a vedere la terribile malattia che avanzava consumandola. Al suono della voce della nipote, Caroline si sollevò leggermente.

«Ah, eccoti.» Con gli occhi studiava speranzosa il viso di Verity. La giovane sapeva quello che zia Caroline sperava di trovare, e fece uno sforzo enorme per nascondere i suoi veri sentimenti. Una discussione su Blackburn in quel momento non si sarebbe svolta in termini pacati.

«Dobbiamo parlare... degli altri...» disse zia Caroline. Gli occhi le si richiusero; con molta fatica si costrinse a riaprirli. «Quando... quando Katherine morì ci fu molta confusione, un caos tremendo. Ho fatto tutto ciò che ritenevo in mio potere, ma ho abbandonato gli altri, Verity, ecco perché...» la sua voce si spense.

«Zia Caroline, sei molto stanca», si affrettò a dire Verity. «Dovresti proprio coricarti e riposarti. Certo non hai abbandonato nessuno. Sono sicura che andrà tutto bene.» Quelle parole, pronunciate precipitosamente, risuonavano false nella stanza.

Zia Caroline scosse il capo come se anche quel movimento, appena percettibile, le provocasse una sofferenza. «C'erano altri», ripeté, mentre la

sua voce si faceva via via più flebile.

«Possiamo parlarne più tardi», replicò Verity, che sperava ardentemente che quel momento non arrivasse mai.

«Devi trovare gli altri. Gli altri hanno bisogno di te. Il ragazzo...» proseguì zia Caroline, con la voce impastata dalla droga. Mentre Verity rimaneva a osservarla, gli occhi della malata si richiusero nuovamente. Verity sollevò i piedi della zia appoggiandoli sul divano e la coprì con una coperta, cercando di sistemarla nella posizione più comoda possibile. Non voleva correre il rischio di provocare nuove sofferenze a zia Caroline trasportandola fino in camera da letto, anche se, guardando la sua sagoma fragile e sciupata, capì che sarebbe stata perfettamente in grado di sollevarla.

Mentre Verity la guardava, il respiro di zia Caroline rallentò e si fece più profondo, segno che era sopravvenuto un sonno ristoratore. Verity prese in mano la boccetta di pillole, DEMEROL, diceva l'etichetta, UNA PILLOLA OGNI SEI ORE CONTRO IL DOLORE. Ma zia Caroline ne aveva inghiottite due. Sarebbero passate delle ore prima del suo risveglio.

Verity avvertì un certo sollievo, e riconobbe, sentendosi colpevole, che era felice di non dover ascoltare i discorsi della zia su fatti avvenuti venticinque anni prima. Zia Caroline era confusa, ecco tutto. Non c'era nessuno da trovare, nessuno da aiutare. Gli incauti seguaci di Blackburn si erano sparpagliati ai quattro venti, e certamente Verity Jourdemayne non aveva nessuna intenzione di aiutare qualcuno di *loro*, anche se ne avessero avuto bisogno.

Si guardò intorno e, dopo un attimo di esitazione, afferrò l'agenda telefonica di zia Caroline che si trovava sul tavolino accanto all'apparecchio. Vi trovò, come aveva sperato, il numero dell'infermiera che si sarebbe occupata di zia Caroline. Una breve telefonata le permise di accordarsi con la donna perché venisse a dare un'occhiata alla paziente entro poche ore. L'infermiera aveva già le chiavi di casa.

Verity scrisse frettolosamente un biglietto e lo lasciò sul tavolino dove zia Caroline o l'infermiera l'avrebbero trovato. Poi, fermandosi solo per raccogliere la giacca, la borsa e quell'odioso scatolone, se ne andò rapidamente dalla casa dove Caroline Jourdemayne dormiva il profondo sonno drogato dei malati terminali e le immagini di Katherine e Blackburn facevano la guardia al passato.

Come aveva potuto farlo? La domanda rimase senza risposta mentre Verity guidava la sua Saturn lungo le stradine malconce di Stormlakken in di-

rezione dell'autostrada. Immaginava che avrebbe dovuto offrirsi di rimanere, ma non si era organizzata per restare assente dall'Istituto per più di un giorno, e scoprì di essere riluttante a trascorrere più tempo di quello strettamente necessario nella casa che ora sembrava a tal punto intrisa della presenza istrionesca di Thorne Blackburn.

In tutta onestà, non poteva sopportare di restarci, ora che conosceva i sentimenti di Caroline Jourdemayne nei confronti di Thorne Blackburn, così come non poteva sopportare di ferire la zia rivelandole ciò che provava.

Fin dall'inizio, Verity aveva sempre rispettato il modo di pensare di zia Caroline, l'aveva presa a modello per la propria personalità negli anni dello sviluppo. Come poteva una persona che, a suo avviso, aveva sempre avuto ragione commettere un errore di valutazione tanto grossolano nei confronti di Thorne Blackburn?

Sul fatto che avesse torto Verity non aveva alcun dubbio. Ma non era colpa di zia Caroline. Era colpa di quell'uomo, Thorne Blackburn. In qualche modo era riuscito a scatenare il suo incantesimo da ciarlatano anche su Caroline Jourdemayne.

Non era giusto. La rabbia le irritava lo stomaco e annunciava le prime avvisaglie di una martellante emicrania.

No. Non solo non era giusto, non era morale.

La vita di Verity, nel suo piccolo, era stata dedicata al sostegno del Bene. In certe circostanze era difficile distinguere il bene dal male, ma non questa volta. La malia fatata che Blackburn aveva esercitato sulle vite delle persone che lo avevano conosciuto, inducendole a trascurare il buonsenso e l'umana decenza, era qualcosa di *cattivo.* Essa non era svanita neppure alla sua morte: continuava anche ora, anni dopo che Blackburn era scomparso nel nulla, e continuava ad esercitare il suo malefico effetto.

Verity doveva fermarla.

Doveva fermare Blackburn infrangendo l'illusione che egli aveva creato, e quale modo migliore della verità: l'intera, definitiva, *reale* verità su Thorne Blackburn?

Verity lanciò un'occhiata trionfante alla scatola bianca sul sedile accanto al suo. *Così mi hai lasciato un libro, padre? Bene, io ho in mente un libro che vale due dei tuoi.*

«Hai intenzione di fare *cosa*?» esclamò Dylan Palmer incredulo.

«Voglio scrivere una biografia di Thorne Blackburn», ripeté Verity.

Erano le dieci e mezzo di giovedì mattina. Verity era seduta sul bordo della scrivania nell'ufficio di Dylan, e dondolava un piede mentre spiava la sua reazione a un simile annuncio.

«Come lo chiamerai, *"Caro mago"*? Per l'amor del cielo, Verity!» Dylan la guardava di sottecchi per capire se si trattava di uno scherzo oppure no.

In contrasto con l'efficiente ordine di Verity, l'ufficio di Dylan, come il suo occupante, era caratterizzato da un'arruffata e simpatica informalità. Lo spazio in cui Dylan lavorava era un ammasso confuso di oggetti ricordo, lettere, fogli di carta e libri. Numerosi modelli di mostri grotteschi appesi al muro conferivano all'ambiente un aspetto argutamente divertente. C'era un poster del film *Ghostbusters* sul retro della porta e un altro dietro la scrivania.

«E io che pensavo che ti avrebbe fatto piacere. Proprio tu non fai che dirmi che Blackburn è una figura determinante nell'occultismo del ventesimo secolo, erede della corona di Aleister Crowley. Eppure non esistono libri su di lui, sulla sua vita e la sua opera. Adesso uno ci sarà», concluse Verity soddisfatta.

«E sarai tu a scriverlo», disse Dylan.

Ora che la decisione era stata annunciata in maniera irrevocabile, Verity si sentì più felice e fiduciosa di quanto non fosse mai stata. Finalmente era nella posizione di assumere il controllo del disgustoso enigma chiamato Thorne Blackburn.

«Sì, lo scriverò. Almeno in questo modo il libro avrà una qualche utilità, invece di traboccare di racconti inventati di viaggi su Venere o cose di quel tipo», replicò Verity. Era segretamente felice di avere questa notizia da comunicare a Dylan, e la usava come pretesto per parlargli di nuovo; in questo modo potevano entrambi fingere che l'incidente di lunedì non fosse mai accaduto.

«*Tir na Og*», disse Dylan inaspettatamente. «L'Isola dei Benedetti. Thorne affermava di esserci stato.»

Sosteneva di essere andato lì *e* su Venere, avrebbe potuto replicare Verity. Dopo la visita a zia Caroline, aveva dedicato parte del tempo libero a sfogliare *Venere afflitta.* Verity aveva scoperto che il titolo, che faceva sembrare il libro un opuscolo sui pericoli delle malattie veneree, era in realtà un termine usato dagli astrologi per indicare il pianeta Venere quando veniva influenzato in modo eccessivo da altri pianeti. La persona che sulla propria carta astrologica aveva Venere afflitta sarebbe stata sfortunata nei suoi rapporti con gli altri.

Verity non credeva nell'astrologia più che nella cosiddetta magia nera, ma doveva ammettere che l'astrologia era leggermente più innocua. Si chiese come mai Blackburn avesse scelto un titolo del genere, quando erano chiaramente gli altri a essere sfortunati nel loro rapporto con Thorne, e non il contrario. Guardò Dylan.

Dylan aveva l'aria di qualcuno che cerca disperatamente qualcosa da dire. Improvvisamente Verity si chiese se *lui* aveva avuto l'intenzione di scrivere una biografia di Thorne Blackburn. Ma, dopotutto, questo era il mondo accademico. Fatti pubblicare o muori. Ma anche se i suoi sospetti erano fondati, non sprecò la propria compassione sul progetto fallito di Dylan. Era molto più titolata e poteva accedere a fonti che Dylan non aveva.

Forse dovrei intitolarlo Sarà il sangue a dirlo, pensò in modo irriverente.

Venere afflitta era mai stato pubblicato? Non aveva rivelato a Dylan di possederne una copia; doveva diventare la parte più sensazionale della biografia - il particolare che ne avrebbe assicurato la pubblicazione e l'avrebbe resa interessante anche come ricerca accademica - e voleva quindi che restasse un segreto il più a lungo possibile.

«Be', francamente non mi importa se ha detto di essere andato a *Tir na Ogo* a Cleveland», disse Verity. «Tutto quello che mi interessa sono i fatti *che è possibile provare.* Ho maturato molti giorni di ferie e li sfrutterò. Tre mesi dovrebbero essere sufficienti a distinguere la realtà dalla fantasia.»

«La verità è raramente pura e mai semplice, disse Oscar Wilde», commentò Dylan. «E cosa farai della tua verità quando l'avrai trovata?»

«La metterò per iscritto. Immagino che la gente smetterà di idolatrare Thorne Blackburn quando sarà sconvolta e disgustata dopo aver preso conoscenza di ciò che ha fatto.»

Dylan la scrutò attentamente.

«Sei sicura che cambierà qualcosa? Guarda i due Kennedy, Martin Luther King, Elvis. Più la gente viene a conoscenza di scandali che li hanno coinvolti, più essi sono amati e idolatrati nell'immaginario collettivo. Come puoi pensare che per il tuo libro sarà diverso?»

«Non lo so», dovette ammettere Verity. «Ma almeno *io* saprò tutta la verità.» Improvvisamente avvertì il bisogno di convincerlo che stava facendo la cosa giusta, e che non si trattava solo di un infantile desiderio di vendetta. «Se aspetto troppo a lungo, Dyl, le fonti primarie - le persone che lo conoscevano - saranno tutte morte.»

«Se oggi fosse vivo avrebbe una sessantina d'anni», confermò Dylan.

«Ma da dove comincerai? In California? In Inghilterra?»

«Oh, no», rispose Verity. «Comincerò da un posto molto più vicino a casa. Partirò dove tutto ha avuto inizio... o fine.» Trasse un profondo respiro e pronunciò le parole: «Andrò a Shadow's Gate».

CAPITOLO 3
IL CIRCOLO DELLA VERITÀ

Verità, povera piccola, era figlia di nessuno, si tolse i vestiti e si gettò nell'acqua.

Dorothy L. Sayers

Era la seconda settimana d'ottobre, la stagione migliore per osservare le variopinte foglie autunnali nella valle dello Hudson. Querce, aceri, betulle e pioppi assumevano ciascuno una particolare sfumatura di giallo dorato e ambra sullo sfondo di un cielo tanto azzurro che faceva male agli occhi. E Verity era diretta a Shadow's Gate.

Era stata una piccola sorpresa scoprire che non era Blackburn il responsabile del nome esageratamente gotico della sua ultima dimora, la «porta dell'ombra», e che nei saggi da lui pubblicati non aveva dato un nome di fantasia alla città vicina. Shadowkill - l'«uccisione dell'ombra» - era un luogo reale, e il ruscello da cui prendeva il nome era stato battezzato Scheidow's Kill dal colono olandese Elkanah Scheidow nel 1641: *kill* infatti era il termine olandese normalmente usato per indicare il «ruscello», e tale parola appare in toponimi della valle dello Hudson quali Peekskill e Plattekill.

Quando gli inglesi soppiantarono gli olandesi in quest'area, Scheidow's Kill venne anglicizzato in Shadowkill e divenne il nome della nuova città inglese; *Scheidowgehucht* - «il villaggio di Scheidow» - divenne Shadow's Gate, un nome che ora definiva solo la proprietà che si trovava fuori dalla piccola borgata. Quindi una toponomastica inquietante e un po' teatrale si era tramutata, grazie a una breve ricerca, in qualcosa di perfettamente normale e rassicurante.

E maledettamente sfuggente.

Era riuscita a sapere i nomi degli avvocati che si occupavano delle proprietà di Blackburn dagli articoli sui giornali che raccontavano la sua scomparsa nel 1969, ma le sue lettere e le telefonate con richieste di aiuto e informazioni - e del permesso di visitare la casa - erano rimaste senza ri-

sposta. Eppure, Verity era convinta che non ci sarebbero stati problemi se avesse semplicemente scavalcato lo steccato e fatto un giro all'interno. Come figlia di Blackburn, anche se illegittima, poteva essere considerata una possibile erede.

Quel pensiero la disturbava. Non voleva nulla da Blackburn, non il suo libro bizzarro, non i gioielli rituali, non il suo... com'era la frase usata dai pazzi fanatici che le scrivevano? Ah, sì: non il suo mantello di autorità mistica. A Verity venne spontanea una risatina di derisione.

Ma voleva assolutamente vedere la casa. Non serbava nessun ricordo del periodo in cui aveva vissuto a Shadow's Gate, la memoria non conservava frammenti della prima infanzia. Forse poteva riappropriarsi di qualcosa che le apparteneva nel corso di quella spedizione: della sua storia.

Era passato quasi un mese, durante il quale aveva chiesto e ottenuto il permesso di assentarsi dall'Istituto e aveva intrapreso lo sgradevole compito di trovare qualche informazione biografica concreta su Blackburn. Aveva parlato un paio di volte al telefono con zia Caroline, ma essa non aveva più fatto allusione a Thorne né all'eredità, e Verity ne fu sollevata.

Mentre aspettava che venisse approvata la sua richiesta di assenza, Verity aveva raccolto e passato in rassegna il materiale su Blackburn che aveva letto quando per la prima volta aveva sentito parlare di lui, e scoprì che era ancora più scarso di quanto ricordava. Compariva solo una minuscola citazione nel libro *L'occulto* di Colin Wilson, e *Uomo, mito e magia* di Richard Cavendish conteneva qualche informazione in più. Quando, dopo una settimana di duro lavoro, riguardò i suoi appunti, erano scarni in modo ridicolo.

Thorne Blackburn, nato probabilmente attorno al 1939, luogo di nascita sconosciuto - forse l'Inghilterra -, famiglia ignota, nessuna notizia sulla prima parte della sua vita. Le prime informazioni sul suo conto risalivano alla fine degli anni Cinquanta, quando si trovava a New Orleans dove fingeva di celebrare riti vudù per i turisti - una fase della sua carriera che non era durata a lungo - e sosteneva di essere il conte di Cagliostro, un avventuriero italiano del diciottesimo secolo che affermava di avere mille anni. Nonostante tali affermazioni, Thorne aveva solo una trentina d'anni al momento della sua morte. Dylan aveva ragione, se fosse stato vivo oggi avrebbe avuto circa sessant'anni.

Quando fece la sua comparsa a San Francisco nei primi anni Sessanta Blackburn era già conosciuto come occultista, e affermava di far parte sia

dell'Ordo Templi Orientis sia del Golden Dawn. Aveva avuto grande successo con le sue conferenze, i rituali pubblici e la pubblicazione di quello che, in quei giorni innocenti, avevano chiamato un «giornale underground», dedicato al culto di Blackburn, naturalmente, e alle sue bizzarre teorie New Age.

Ed ecco tutto. Lì finiva la storia della vita - e della morte - di Blackburn.

La richiesta alla biblioteca degli articoli di giornale che parlavano di Blackburn aveva fruttato a Verity un raccoglitore pieno di copie su carta di microfilm, ma nessuno dei pezzi giornalistici le era stato di grande aiuto, a parte fornirle il nome dell'avvocato. La maggior parte della stampa si concentrava sulla sparizione del 1969. La morte di Katherine Jourdemayne veniva classificata come «sospetta overdose da sostanze stupefacenti». La polizia aveva tentato di rintracciare Thorne ma senza risultato; altri membri del Circolo erano stati trattenuti per un breve periodo e poi rilasciati. Non erano stati effettuati arresti.

Era una traccia che risaliva a venticinque anni prima, ma forse avrebbe potuto seguirla... se fosse riuscita a visitare Shadow's Gate.

Verity non capiva da dove derivava la propria convinzione che le risposte si trovassero in quel luogo... la proprietà era deserta, lasciata marcire, mentre i chilometri di nastro rosso che circondavano la casa e il suo proprietario, scomparso ma non dichiarato morto, resistevano al loro posto come una battaglia legale di un romanzo di Dickens. Se non fosse stato per quello, ipotizzò Verity, Shadow's Gate e il suo vasto bosco sarebbero stati liquidati molti anni fa. Ma doveva andarci.

All'Istituto tutto era sembrato più semplice. Verity guardò sconsolata fuori dal parabrezza, fissando una stradina simile alle altre già percorse. Aveva guidato per l'intera mattinata, e ormai era quasi pronta ad ammettere di essersi persa.

Forse Shadow's Gate non esisteva nella realtà.

Ma certo che esiste, si rimproverò mentalmente. La proprietaria della locanda nella vicina Shadowkill, dove aveva prenotato una camera per quella notte, era stato senza dubbio abbastanza reale da accettare come garanzia il suo numero di carta di credito. Verity si arrestò sul ciglio della strada in corrispondenza di uno spiazzo abbastanza largo e studiò nuovamente la cartina della contea di. Dutchess. Shadowkill doveva essere da quelle parti. Non era solo un'invenzione partorita dall'immaginazione di un cartografo.

Faticosamente Verity localizzò Shadowkill sulla cartina e poi (controllando il cartello sul ciglio della strada per essere sicura del fatto suo) la

Statale 43. Erano distanti la larghezza di un pollice, a essere ottimisti, e non si incrociavano come invece le era stato indicato.

Ah, ho capito. Avrei dovuto svoltare un po' più indietro per immettermi sulla Provinciale 13. Proprio un numero fortunato, che magnifica coincidenza.

Grazie a Dio, rifletté Verity, *non sono superstiziosa.*

Ma anche un superstizioso sarebbe rimasto disarmato di fronte alla vista della piccola città di Shadowkill, che Verity raggiunse finalmente quaranta minuti dopo.

Shadowkill era l'archetipo delle città sul fiume Hudson, con irregolari ville vittoriane raggruppate attorno al parco che sembrava uscito da una cartolina. C'era un imponente monumento ai caduti di guerra nel bel mezzo della rotatoria attorno a cui giravano gli automezzi, e una strada principale, Main Street, su cui si affacciavano negozi di antiquari e altre eleganti botteguccе ben tenute, che facevano di Shadowkill una meta privilegiata del turismo locale.

Era ormai pomeriggio inoltrato, e sarebbe stato sensato cercare l'alberghetto per incontrare la proprietaria e depositare i bagagli, ma ora che era così vicina al suo obiettivo non poté impedirsi di proseguire. Shadow's Gate aveva infestato la sua immaginazione per anni, simile a un incrocio tra la Casa degli Orrori al luna-park e il motel di Norman Bates; non vedeva l'ora di trovarsela davanti nel suo vero aspetto per riportarla a un livello di normalità.

Seguendo le indicazioni che le erano state date, Verity guidò lungo Main Street, come si chiamava ora la Statale 13, superando negozi che lasciavano progressivamente il posto a linde e costose villette. Poi anche la successione di casette si interruppe, e per un chilometro circa sui bordi della strada Verity vide solo una recinzione e ciuffi d'erba. Infine raggiunse il punto in cui Main Street incrociava Old Patent Grant Road.

Shadow's Gate si ergeva proprio davanti a lei, e lo steccato che costeggiava Old Patent Grant Road era stato eliminato dall'area di fronte alla portineria, quindi era possibile accedere in macchina alla proprietà. Verity attraversò la strada a due corsie e parcheggiò sul lembo di terra ghiaioso di fronte alla portineria. Un vago brivido di allarme le fece rizzare la peluria della braccia e della nuca; l'aria stessa sembrava carica di energia, come avviene prima dei temporali.

Non essere melodrammatica, è solo una casa, si rimbrottò severamente Verity. Si impose di dare un'occhiata, di raccogliere informazioni con la

mente di una studiosa.

Dalle ricerche svolte fino a quel momento, sapeva che Shadow's Gate risaliva ai giorni in cui entrambe le sponde dello Hudson erano costellate di principesche oasi residenziali dei magnati del diciannovesimo secolo. La casa in questione, da quanto era venuta a sapere, era stata costruita qualche tempo dopo la guerra civile. L'edificio adibito a portineria, dove si trovava ora la sua auto, era un'aggiunta successiva: era un piccolo castello in miniatura, abbellito da un gigantesco quadrante di orologio che lo rendeva vagamente e ingannevolmente simile a un edificio pubblico. La portineria formava un arco che attraversava la stradicciola d'accesso; al di sotto, un cancello di ferro poteva essere chiuso per impedire agli intrusi l'ingresso alla proprietà. Verity aveva visto fotografie della portineria nel libro di Cavendish, e con l'immaginazione aveva «abbellito» l'immagine: erbacce incolte tutt'attorno, il cancello arrugginito chiuso da un lucchetto, ogni particolare pervaso da un'aura di decadenza nostalgica.

Sfortunatamente, però, nella realtà le erbacce erano sparite, sostituite da piante ornamentali cariche di fiori, e le porte del cancello, verniciate di recente, si aprivano sull'ingresso ricoperto da un omogeneo strato di ghiaia.

Qualcuno ci abita, comprese Verity, e avvertì la flebile gelosia che si era impadronita di lei in casa di zia Caroline. Shadow's Gate era *suo,* chi osava...

«Posso aiutarla?»

La voce apparteneva al giovane che era apparso all'improvviso da dietro la portineria. Abbassò il finestrino e si sporse.

«Io... non ne sono sicura. Sono qui per vedere la casa», rispose Verity in tono esitante.

«Non è in vendita», replicò l'uomo che continuava a sorridere. Era di diversi anni più giovane di Verity e aveva i capelli biondi schiariti dal sole e la pelle molto abbronzata, particolari che tradivano lunghe ore trascorse in attività all'aperto.

«No, non voglio comprarla», si affrettò a precisare Verity. «Volevo solo dare un'occhiata.» D'impulso volle essere onesta e aggiunse: «Sono cresciuta qui... be', almeno per un po'. Mi chiamo Verity Jourdemayne.»

Ormai Verity si era abituata a tutto il ventaglio di possibili reazioni al suo nome di battesimo, indubbiamente inusuale. Anch'esso era un lascito di Thorne Blackburn ma, quando se n'era resa conto, il nome ormai le apparteneva, e per quanto odiasse colui che gliel'aveva imposto non avrebbe avuto la forza di cambiarlo.

«*Lei* è Verity Jourdemayne? *La* Verity Jourdemayne? Ma è fantastico! Ed è qui! Come...? Oh, scusi, forse dovrei presentarmi. Sono Gareth, Gareth Crowther. Benvenuta a Shadow's Gate, signorina Jourdemayne. Non mi viene in mente nessuno che sarebbe più appropriato in questo luogo. Accidenti, è meraviglioso, nessuno di noi sapeva che sarebbe venuta.»

Di tutte le reazioni possibili - ilarità, incredulità, confusione - questa le era nuova. Era evidente che il suo nome aveva un significato per quell'uomo, ma era così innocente nella gioia che aveva dimostrato quando aveva scoperto chi era che le risultava difficile offendersi.

«Ora deve assolutamente venire in casa e conoscere Julian», aggiunse Gareth. «Sarà eccezionale!»

«Non credo, signor... ehm...» cominciò Verity.

Gareth trasalì visibilmente al suo rifiuto. «Mi chiami pure Gareth. Per favore, le assicuro che non darà nessun disturbo. Julian non sta facendo *nulla* in questo momento. Così potrebbe vedere la casa. È per questo che è venuta, no? Per vedere la sua casa? Julian sarà felice di mostrargliela.»

La guardò con occhi tanto speranzosi che Verity cominciò a sentirsi colpevole nell'opporre un rifiuto. Era chiaro che Gareth era un uomo generoso e ingenuo quanto un cucciolo, che mai si sarebbe sognato di fare, o aspettato di ricevere, una scortesia. E lei *voleva* vedere la casa. Era possibile che la proprietà Blackburn fosse stata sistemata a fondo tanto da poter essere messa in vendita? Se anche così fosse stato, a nessuno sarebbe venuto in mente di comunicarglielo, dopotutto.

«Julian, da quanto ho capito, è il nuovo proprietario?» indagò Verity.

«Già», rispose Gareth. «Ci siamo trasferiti qui qualche mese fa, in maggio.»

Verity era perplessa: sebbene lo conoscesse solo da pochi minuti, faceva fatica a immaginare Gareth Crowther come compagno della persona che poteva permettersi una casa che costava, stimandola per difetto, diverse centinaia di milioni.

«Venga pure avanti», la incoraggiò. «Prego.»

Hai fatto tanta strada, tanto vale che prosegui. Avanti, solo per dare un'occhiata. Tale muta insistenza era tanto forte che sembrava provenire da un'altra persona, eppure Verity esitava ancora.

Come parapsicologa, Verity Jourdemayne credeva nell'invisibile mondo delle percezioni extrasensoriali e delle comunicazioni telepatiche. Come scienziata preferiva anteporre una spiegazione normale a quelle paranormali. Quella vaga sensazione probabilmente era l'espressione del suo desi-

derio inconscio di mettere per sempre a tacere gli spauracchi che la tormentavano dall'infanzia.

«E va bene», si decise infine. «Grazie, Gareth, sei stato molto gentile.»

«Grazie *a lei*, signorina Jourdemayne», replicò Gareth, profondendosi scherzosamente in un ampio e malizioso inchino.

«Verity», lo corresse. Il sorriso del giovane si fece più radioso. Fece un passo indietro mentre la macchina superava il cancello dipinto da poco.

La casa era invisibile dalla portineria, realizzò Verity mentre continuava a guidare. Aveva la bizzarra sensazione di essere finita in una fotografia o in un film: in un mondo che era reale in modo diverso da quello che si era lasciata alle spalle, e che prometteva nuove soddisfazioni e nuovi pericoli.

Una volta all'interno della tenuta, il ventesimo secolo scompariva. Non si vedevano altre case; non riusciva neppure a discernere i pali della luce che pure sapeva presenti. Il vialetto di ghiaia curvava prima a sinistra, poi a destra serpeggiando tra i giovani alberi della foresta che circondava la casa; la strada era delimitata su entrambi i lati da profondi fossati, che avevano lo scopo di far scorrere via le piogge estive e la neve che si scioglieva dopo l'inverno. In quel momento erano colmi di foglie secche, simili a dobloni d'oro sottratti al tesoro di un galeone fantasma.

Verity fece del suo meglio per tenere sotto controllo i voli della fantasia e concentrarsi sull'incontro che la attendeva. Chi era Julian? Perché aveva comprato Shadow's Gate? Gareth sembrava sapere chi era Verity; quanto sarebbe stato imbarazzante conoscere quella persona?

D'un tratto la foresta si aprì e Verity fu in grado di vedere la casa davanti a sé. Senza rendersene conto arrestò la macchina.

Shadow's Gate era un tipico esempio, grandioso e confusionario, di gotico ottocentesco della valle dello Hudson. Aveva l'aspetto di un castello delle favole costruito come una fortezza per una guerra nella terra di nessuno. A differenza degli altri edifici sullo Hudson, costruiti di legname che cresceva in quel luogo o di marmo importato, Shadow's Gate era fatto di pietra grigia chiara originaria di quella zona. Tre torrette dal tetto a cono, con lunghe e strette finestre, si ergevano alle estremità dell'irregolare struttura, e su un lato Verity poteva distinguere la forma geometrica di una serra che si protendeva in fuori come se non volesse avere nulla a che fare con i muri di pietra che la sostenevano. L'anello di terreno più prossimo alla casa, che si estendeva per circa cinque acri, era curato in modo irreprensibile; immerso nella distesa di prato verde vide un gazebo bianco, dalle

intricate ed eleganti volute di metallo, e alte siepi squadrate che potevano essere le pareti di un labirinto. Oltre tali elementi, frutto dell'intervento umano, la foresta autunnale prendeva nuovamente possesso del paesaggio. La proprietà di Shadow's Gate si estendeva per poco più di 100 acri.

Il bosco di cento acri, proprio come in Winnie Pooh.

Vedere Shadow's Gate era come stare a guardare una scena che credeva sepolta al sicuro in un libro di fiabe, riprendere vita. Verity aveva sempre avuto la certezza di non serbare ricordi della prima infanzia, cosa perfettamente normale - infatti, la maggior parte della gente afferma di non avere ricordi anteriori al settimo od ottavo anno di età -, ma ora i fatti sembravano smentirla.

Conosceva quel posto. Oltrepassarne le porte equivaleva a presentarsi a un appuntamento per il quale era in ritardo di vent'anni e più.

Il cuore di Verity batteva all'impazzata contro la cassa toracica a una velocità che suggeriva uno stato di panico. Per un attimo il mondo - l'automobile, la gradevole foresta dai colori autunnali -scomparve, e Verity si trovò completamente nuda in un luogo dove delle torce emettevano alte colonne di luce, creando un'immaginaria cattedrale. Era lì per essere giudicata, ma coloro che la chiamavano non sapevano affatto che stavano per affrontare...

Verity si riscosse, frastornata. La memoria, fantasia, o qualunque cosa fosse stata, scivolò via come un sogno lasciandosi dietro solo l'impressione di una sfida che bisognava raccogliere.

«Questo posto mi dà i brividi.» Parlò ad alta voce, e gli ultimi brandelli del sogno si dispersero. La casa davanti a lei non era niente più di un imponente castello vittoriano, che dopo molti anni di abbandono era tornato a essere abitato.

«*Déjà vu,* ecco come lo chiamano», si disse Verity, inserendo ancora una volta la marcia. *Déjà vu*, la sensazione di essere già stati in un certo luogo, un fenomeno spesso citato dai sensitivi come prova dei loro poteri, anche se raramente si trattava di quello. Era un complicato scherzo della mente, ecco tutto.

Nient'altro.

Quando parcheggiò di fronte alla casa, un uomo l'aspettava sui gradini che conducevano all'ingresso.

Gareth deve avergli telefonato dalla portineria, suppose Verity. Scese di malavoglia dall'auto, gettandosi la borsa sulla spalla. L'uomo percorse la

scalinata, facendo un giro attorno alla macchina per accoglierla.

«Salve», le disse, porgendole la mano. «Sono Julian Pilgrim. Benvenuta a Shadow's Gate, signorina Jourdemayne.»

A Verity non sfuggì la rapida occhiata di valutazione di cui fu fatta oggetto, e fu improvvisamente contenta di aver fatto lo sforzo di riesumare e indossare uno dei completi che in genere riservava ai convegni per addetti ai lavori: un tailleur con gonna e giacca di seta grezza verde oliva abbinato a un soprabito di seta color avorio. Le scarpe basse color caffè e l'enorme borsone nella stessa tinta completavano l'immagine di una persona giunta in veste ufficiale, efficiente e *normale.*

Nell'istante che Julian Pilgrim dedicò a squadrarla, Verity condusse a sua volta una rapida supervisione. Vide un uomo di qualche anno maggiore di lei, con una folta capigliatura di setosi capelli neri e occhi di un incredibile azzurro, come gli occhi di un gatto siamese. Il viso esprimeva la stessa arroganza patrizia di quella razza nobile, e il corpo aveva un'elasticità tutta felina. Era vestito come se anche lui dovesse partecipare alla stessa conferenza immaginaria di Verity; una giacca di morbido tweed dall'aria costosa, pantaloni scuri, una camicia di lino bianca a trama fitta che rivelava, all'altezza del primo bottone slacciato, un collo forte e abbronzato. Le mani erano prive di anelli, e il Rolex al polso sinistro era un sottile bisbiglio dorato che suggeriva uno stile di vita privilegiato. Mentre gli osservava le mani un leggero brivido le percorse il corpo; prima di poterselo impedire si chiese cosa avrebbe provato a toccargli la pelle.

L'unica stonatura in tale insieme armonico era il braccialetto che Julian Pilgrim indossava al polso destro.

Ci si sarebbe aspettati che qualunque gioiello indossato da quest'uomo sarebbe stato elegante. Il bracciale non lo era. Aveva l'aspetto opaco e granuloso della ghisa, nella quale, assurdamente, era inserito un disegno di oro puro. Gli gettò solo un'occhiata; seguendo la direzione del suo sguardo, Julian mosse leggermente il polsino per nasconderlo. Indossava una camicia con i gemelli, costituiti da quadratini piatti di smalto rosso.

La valutazione reciproca era durata solo alcuni secondi; Verity sorrise e strinse la mano tesa.

«Sono Verity Jourdemayne, come lei sa», disse. «E lei è il nuovo proprietario di Shadow's Gate?»

«Mi considero solo una specie di custode. Quando un uomo acquista una casa che ha trecento anni, deve accettare il fatto di essere solo un episodio effimero nella vita della casa stessa. Ma la prego, entri. Viene da molto

lontano?» Emanava lo stesso fascino ipnotico dei grossi felini - una tigre, per esempio - e portava un'aura di carismatica mascolinità come una trionfale corona d'alloro, apparentemente inconsapevole dell'effetto che provocava su una buona percentuale delle esponenti del sesso femminile.

«Siamo quasi vicini: lavoro al Taghkanic College, nella contea di Amsterdam.»

In un'occasione normale sarebbe stata più specifica perché, per essere precisi, Verity lavorava per l'Istituto Bidney e non per l'università, ma un istinto in lei la trattenne dal rivelare troppo e troppo in fretta. «Non avevo idea che Shadow's Gate fosse stato messo in vendita», aggiunse Verity.

«Infatti non è stato così.»

Julian la invitò con un gesto a precederlo lungo gli scalini, e poi la sfiorò per aprire la porta d'ingresso.

Si guardò attorno, fermandosi sulla soglia. Una luce colorata, simile a una cascata di gemme filtrava attraverso le vetrate policrome del salone, minacciando di sprofondarla nuovamente in quello strano stato di memoria alterata. Sbatté le palpebre e spostò lo sguardo, entrando.

«Sono riuscito a stipulare un accordo piuttosto delicato con i legali che amministrano la proprietà», disse Julian, seguendola oltre la soglia. «La caparra che ho versato viene tenuta come garanzia, e vivo qui con alcuni dei miei... soci... mentre vengono definiti gli ultimi dettagli. Forse le sto dando cattive notizie? Forse lei aveva l'intenzione di stabilirsi a Shadow's Gate?» La sua voce era vellutata e creava un incantesimo che non aveva nulla a che fare con la casa.

«Penso di no», rispose brevemente Verity.

«Devo ammettere di essere piuttosto onorato della visita da parte della figlia di Thorne Blackburn», aggiunse Julian. «Qualunque cosa possa fare per rendere più piacevole la sua permanenza...»

Quindi sapeva chi era. Verity si avvide di irrigidirsi, nonostante l'indubbio fascino esercitato da Julian e il suo evidente desiderio di compiacerla. Si chiese chi fossero gli anonimi soci di quel Julian Pilgrim così pericolosamente attraente, e che tipo di associazione fosse.

«Sono venuta solo per vedere la casa», replicò bruscamente Verity.

«E così sia», disse Julian, prendendole il braccio. «Le farò fare la visita completa.»

«Immagino che per lei sia stato piuttosto imbarazzante essere la figlia di Thorne Blackburn», disse Julian circa un'ora più tardi.

L'ultima sosta del giro panoramico era avvenuta nella stanza che Julian aveva definito il suo ufficio; si trattava di una cameretta minuscola incastrata dietro lo scalone maestoso. Le pareti erano interamente rivestite di scaffali, carichi di libri, di quelli che si acquistano per leggerli sul serio, non di quelli comprati «al metro» dal decoratore per fare bella figura. Un broccato di seta rossa ricopriva i muri in tutti gli angoli lasciati vuoti dai libri; era la tappezzeria originale o un'imitazione trattata e invecchiata alla perfezione. Vi era una scrivania al centro della stanza con due comode sedie imbottite di stile vittoriano ai due lati. Completavano l'arredamento un mobiletto contenente i liquori, di stile orientale, sistemato nell'angolo, e un tappeto orientale sul pavimento. Stranamente, la camera era assolutamente priva di finestre.

Verity rimase sbalordita per il commento così perspicace. Julian aveva dipinto in volto un sorriso canzonatorio.

«Oh, avanti, signorina Jourdemayne, la smorfia inorridita che le ha deformato i lineamenti quando ho semplicemente menzionato suo padre sarebbe un indizio sufficiente anche per una persona meno intelligente di quanto mi ritengo, per capire che si tratta di un argomento da non toccare.»

Verity abbassò lo sguardo, impegnandosi vistosamente nella decisione di dove sedersi per impedirgli di vedere che arrossiva. Era stato la gentilezza personificata per un'ora intera, le aveva mostrato la casa e i terreni, conversando in modo erudito sulla sua storia, e non aveva mai fatto accenno a Thorne Blackburn.

Passò rapidamente in rassegna tutte le risposte possibili. «Scusi se le sembro scortese», finì per dire, scegliendo la risposta meno graffiante. «Ma...»

«Ma è stanca di essere trattata come se non fosse una persona, con desideri e bisogni propri, ma una specie di canale medianico diretto con un uomo che non può aver conosciuto molto a fondo», replicò Julian. «E i cui interessi forse non condivide neppure.»

Era un modo eufemistico per esprimere il concetto.

«Sì», confermò Verity con una voce che traboccava di gratitudine. Sentiva che Julian cominciava a piacerle a un livello che trascendeva la mera attrazione fisica, come se tra loro esistesse già un tacito cameratismo prodottosi durante una lunga amicizia.

«Io», proseguì Julian, «non chiedo agli altri di condividere i miei interessi... anche se, quando ciò accade, è una gradita sorpresa.» Si mise a ridere, e Verity si accorse che lo stava ricambiando sorridendo a sua volta.

«Gradirebbe un goccio di sherry, signorina Jourdemayne?»

«Sì, grazie. E per favore mi chiami Verity, signor Pilgrim.»

«Ma tu devi chiamarmi Julian», replicò, avvicinandosi all'armadietto sul quale una caraffa di cristallo e dei bicchieri sistemati su un vassoio d'argento, in modo tanto studiato quanto ci si sarebbe potuto aspettare da un professore a Oxford.

«Scusa se te ne parlo», proseguì dopo aver riempito due delicati bicchierini di cristallo con il dolce liquore ambrato, «ma immagino tu sappia che il tuo nome viene dall'Opera di Blackburn, non è così?»

La domanda, che fatta da qualcun altro sarebbe stata inopportuna e fastidiosa, venendo da Julian diventava semplicemente una questione di curiosità.

«Non conosco bene l'Opera di Blackburn» ammise prudentemente Verity.

«I figli non conoscono quasi mai i loro genitori, o ciò che è importante per i genitori, e i riflettori della pubblicità puntati sul suo lavoro in seguito alla sparizione di Blackburn non hanno certo contribuito. Gli occultisti, come i parapsicologi, lavorano al meglio quando non sono inseguiti perché rilascino una rivelazione-bomba al telegiornale della sera.»

Verity sollevò un sopracciglio, rimanendo in silenzio, e Julian ridacchiò della sua sorpresa.

«"Conosci i miei metodi, Watson, ora mettili in pratica"», citò allegramente. «Chiunque lavori nel settore conosce l'Istituto Bidney, indipendentemente dalle proprie intime convinzioni. Inoltre, come potrei non riconoscere l'autrice delle *Indagini preliminari su base statistica per la valutazione delle percezioni extrauditive?* Avrei voluto venire a Berna per assistere alla tua relazione; a quanto pare, abbiamo dovuto aspettare più a lungo per incontrarci.»

Questa volta non poteva ingannarsi sul significato di quel sorriso: Verity si trovò ad arrossire piacevolmente.

«Non sapevo che ti interessassi di parapsicologia, Julian», disse. Sorseggiò il suo sherry; il suo gusto agrodolce era l'equivalente fisico del sole ottobrino che penetrava attraverso le finestre colorate del salone.

«Sì, è così, ma per favore non fraintendermi. Mi interesso soprattutto alle attività di Blackburn come mago... ma, come dice lo stesso Blackburn, dobbiamo acquisire dimestichezza sia con il campo delle possibilità scientifiche che con la varietà di illusioni sceniche per poter distinguere la vera magia quando si manifesta.»

Julian si rilassò contro lo schienale della sedia, e di nuovo Verity scacciò il pensiero della sensazione che avrebbe provato a toccare i muscoli che si gonfiavano sotto il tessuto.

«Sembra piuttosto ragionevole», disse Verity riluttante, sforzandosi di rimanere concentrata sull'oggetto della conversazione. Non le andava di polemizzare con un ospite tanto gradevole, ma non poté impedirsi una frecciatina ironica. «Ti è capitato spesso di vedere una "vera magia", Julian?»

«No.» Le sorrise, come se la stesse invitando a dividere con lui un meraviglioso segreto, e terminò in un sorso lo sherry che ancora gli riempiva il bicchiere. «Ma spero che succeda. E cosa porta *te* a Shadow's Gate, Verity Jourdemayne? Certo non l'interesse per l'architettura tipica della valle dello Hudson.»

Si sporse in avanti, completamente a suo agio, e ricordò di nuovo a Verity un pigro felino della giungla, dal pelo nero lucente e gli occhi brillanti come carboni ardenti. Era delusa che apparentemente Julian fosse un ammiratore e seguace di Thorne, ma non era proprio per aiutare persone come lui che aveva deciso di scrivere il libro?

Inoltre, nessun biografo aveva potuto mettersi all'opera senza discutere l'argomento del suo lavoro. Prima o poi avrebbe dovuto parlare di Blackburn a qualcuno che non fosse Dylan.

«Sto scrivendo una biografia di mio padre», rivelò Verity.

Julian si riscosse con un'espressione deliziata. «Ma è assolutamente perfetto!» commentò entusiasticamente. «Certamente sei venuta nel posto più adatto per cominciare. Devi restare qui, naturalmente; ti renderà tutto più semplice. Quindi sapevi della collezione: è ovvio che te la metterò a completa disposizione. Un sincronismo perfetto, non c'è che dire.»

«Sincronismo», gli fece eco Verity, del tutto smarrita. «Che genere di collezione, Julian?» chiese, ignorando per il momento il suo invito a restare.

«Be', la blackburniana, in mancanza di un nome migliore. Vuoi dire che *non lo sapevi?* Un bel colpo per il mio orgoglio: ho collezionato oggetti per anni. È piuttosto varia: lettere, cassette registrate, oggetti mistici. Proprio ciò che ti serve. Vieni, te la mostro.»

Si alzò, offrendole la mano. Dopo un attimo di esitazione Verity gli allungò la propria. Le calde dita di Julian si strinsero attorno alle sue con un possessivo senso di confidenza, e la scossa energetica che le trasmise il contatto con lui la fece tremare.

«Stavo cominciando a pensare che avrei dovuto scriverlo io, e ti assicuro che non ho alcun talento letterario», le stava raccontando Julian. «E non esiste un modo migliore di conoscere Thorne Blackburn che scrivere di lui.»

Verity era in piedi accanto a Julian, in una stanza ampia e ariosa che non era stata inclusa nella visita precedente. I muri imbiancati e il soffitto alto la facevano vagamente assomigliare a una scuola di campagna. Qui non c'erano scaffali a muro, solo lunghe pareti intonacate e un pavimento, ben pulito, formato da grosse assi di quercia. Nella stanza trovavano posto anche due lunghi tavoli da biblioteca e diverse strutture di scaffali e schedari, ma il locale era interamente dominato dall'immenso dipinto a olio appeso sopra il camino, all'altra estremità della stanza: Thorne Blackburn addobbato con tutto l'equipaggiamento magico.

«Ho avuto la fortuna di poter attingere a notevoli riserve di denaro per mettere annunci in giornali e riviste... e per pagare salato. È incredibile la frequenza con cui il freddo denaro viene preferito a un caro ricordo. Ma questo mi fa sembrare cinico: in realtà sono stato molto fortunato a mettere le mani su oggetti di questo tipo, lo ammetto umilmente.»

Anche se lo conosceva da poco, Verity non aveva l'impressione che l'umiltà fosse mai entrata tra le qualità possedute da Julian. Era come parlare di un'aquila timorosa o di una tigre remissiva. Sollevò lo sguardo al ritratto, prima che Julian la sorprendesse a osservarlo come una ragazzina adorante alla prima cotta.

La figura nel quadro aveva i piedi nudi e indossava un'ampia tunica verde ricamata di simboli magici dorati, e una pelle di lupo - o qualcosa che doveva imitarla - legata attorno alle spalle. L'abito era tenuto fermo in vita da un'alta cintura di pelle cosparsa di pietre preziose, che terminava alle estremità con due fiocchi di seta dorata che Verity associava ai tendoni pesanti.

Le braccia dell'uomo erano incrociate sul petto; in una mano teneva uno scettro a righe bianche e rosse sormontato da una statuetta dorata della dea alata Iside, nell'altra impugnava una corta spada con un grosso *Magen David* intagliato nel pomo e simboli complicati incisi sulla lama. L'edificio delle credenze magiche di Blackburn - qualunque fossero - si fondava decisamente su un gusto cattolico nella scelta dei simboli.

Una fascia dorata con un disco solare al centro gli teneva fermi i fluenti capelli biondi, e gli occhi verdi dirigevano lo sguardo verso l'alto. Quel

particolare - e l'aureola che l'artista aveva ritenuto opportuno aggiungere - davano all'immagine del quadro l'aspetto stupidamente ispirato di un redentore da quattro soldi.

Ma mancava qualcosa.

«Dov'è la collana?» chiese Verity. «E l'anello?»

Julian le scoccò uno sguardo stupito. «Credevo avessi detto che non sapevi quasi niente dell'Opera di Blackburn.»

Verity non replicò, maledicendosi in cuor suo per aver aperto bocca. L'ultima cosa che le serviva, in questo momento, era indurre Julian a credere che serbasse qualche segreto, riguardante la «blackburniana», che l'uomo avrebbe desiderato condividere.

Dopo un momento, Julian alzò le spalle. «Oh, ecco, le mie inadeguatezze si rivelano», disse ridendo. «L'anello e la collana *dovrebbero* comparire. So che se ne parla nei riferimenti scritti a tuo padre, ma, come avrai notato, questo non è un ritratto dal vero. Non sono riuscito a procurarmi una fotografia di nessuno dei due oggetti, quindi ho chiesto al pittore di ometterli. Forse un giorno si potranno aggiungere... se salteranno fuori.»

Le rivolse ancora una volta uno dei suoi abbaglianti sorrisi e Verity si sentì sciogliere. Non era amore, certo, e forse neppure desiderio fisico: semplicemente, Julian sembrava molto più *reale* di tutte le persone che avesse mai incontrato. Dovette reprimere con forza l'impulso di consegnargli immediatamente la collana e l'anello per la semplice gioia che, ne era certa, il loro possesso avrebbe procurato a Julian. Volente o nolente - e in quel momento si identificava maggiormente nel secondo termine - le sue inclinazioni personali e l'educazione ricevuta avevano radicato in lei una profonda diffidenza nei confronti delle impressioni a caldo, per quanto seducenti potessero essere. Avrebbe aspettato per vedere lo sviluppo degli eventi.

«In ogni caso, all'interno di queste quattro pareti è conservato quasi tutto ciò che resta dei possedimenti terreni di Thorne Blackburn, *Magister Stella Maris:* fotografie, oggetti, lettere personali. Sugli scaffali trovano posto tutti i libri che ne parlano - le citazioni sono riportate sulle rispettive prime pagine -, e anche le ristampe abusive di materiale tratto dalla vecchia *La Voce della Verità*.» L'ampio gesto di Julian si allargò ad abbracciare gli scaffali posti lungo i muri. Erano carichi di libri, da tascabili sbrindellati a volumi che richiamavano alla mente il prestigio e il marchio stampigliato in oro di una biblioteca giuridica.

«Sai, è un vero peccato che sia scomparso in quel modo», continuò Ju-

lian. «Il suo patrimonio è tanto in disordine che alcuni diritti d'autore rimarranno vincolati finché, nel prossimo secolo, non diverranno automaticamente proprietà pubblica. Ti prego, curiosa pure a tuo piacimento, e... per favore, prendi in considerazione l'altra mia offerta. Mi farebbe un immenso piacere ospitarti, Verity. Ho anche la presunzione di poterti aiutare, forse più di quanto pensi.»

Era impossibile ingannarsi sulla genuinità della sua offerta, e Verity si trovò nuovamente a ricambiare il suo sorriso.

«Veramente... non credo...» balbettò Verity, suo malgrado. Non conosceva Julian, che per giunta era ammiratore di suo padre, e non poteva fidarsi di lui. «È una collezione incredibile, Julian, non so davvero da dove cominciare... è magnifica!» disse, sperando di cambiare argomento.

«È tua per tutto il tempo che vorrai.» Julian le prese la mano tra le sue. «Rimani?»

«Io...» esitò Verity, e Julian avvertendone la riluttanza, fece un'altra proposta.

«Almeno sii mia ospite per la cena. Agli altri farebbe un immenso piacere conoscerti... e ne approfitterò ancora per cercare di convertirti alla nostra causa.»

Il fisso sguardo turchino di Julian e il suo sorriso ammaliante le impedirono di rifiutare, anche se Verity aveva la sensazione che, accettando quell'invito a cena, si stesse impegnando per qualcosa di molto più importante di un pasto. Ancora una volta ebbe la netta sensazione di dover accettare una sfida.

«Molto bene», si risolse, sentendo svanire la propria riluttanza nel momento in cui accettava. «Ne sarei felice.»

«Allora è deciso.»

Verity stava per domandare a che ora dovesse presentarsi quella sera, ma Julian la prevenne di nuovo.

«Posso lasciarti qui sola per un po'? Preferirei la tua compagnia alle incombenze che devo sbrigare, ma devo fare alcune telefonate in California. Spero che qui troverai del materiale interessante.»

Verity annuì. Julian continuò a parlare mentre si avvicinava alla porta. «Sono così felice che tu rimanga: lo dirò a Irene.» Pronunciò quel nome con un marcato accento inglese, insistendo con la pronuncia sull'ultima «e»: *Ai-riii-niii.* «Mi fa la cortesia di occuparsi dell'organizzazione domestica, e mi sentirei perduto senza di lei. Sarò di ritorno appena possibile, ma chiedi pure a Irene o a chiunque altro se dovessi aver bisogno di qual-

cosa.»

«Certo», rispose Verity, leggermente frastornata.

Il sole pomeridiano, che penetrava dalle alte finestre sprovviste di tende, dava a Julian uno splendore orientale, avvolgendolo di un autentico alone di luce in netto contrasto con quello fittizio del quadro. Sembrava ciò che era, un uomo potente e importante. Un uomo che sarebbe riuscito in grandi imprese, e che sembrava già propenso a credere che lei lo avrebbe aiutato. Aprì la porta per uscire.

«Julian», lo interpellò Verity con un improvviso tono di urgenza nella voce, «secondo *te* cosa gli è successo? A Blackburn, voglio dire. Non può essersi volatilizzato senza lasciar traccia.» *O forse sì?* aggiunse una parte della sua mente, permeata di nuova incertezza.

Julian si fermò.

«Penso... penso che abbia trovato quel che cercava, o ci sia andato molto vicino. Nessuna frontiera può essere esplorata senza rischi, e la magia non è un gioco per dilettanti.»

Le voltò le spalle e lasciò la stanza, chiudendo dietro di sé le imponenti porte doppie, simile a un angelo che ripiega le ali.

CAPITOLO 4
ALLA RICERCA DELLA VERITÀ

Ai vivi dobbiamo rispetto, ai morti solo la verità.

Voltaire

Verity si sedette a uno dei lunghi tavoli da biblioteca. Adesso che Julian se n'era andato, portando con sé la sua aura magnetica e carica di energia, si sentì improvvisamente esausta. Era stata una giornata lunga, aveva guidato per un lungo tratto, e ora aveva acconsentito a cenare in quel castello pieno di...

La questione non è «magia o no»; il vero dilemma è: «Si tratta o no di un pazzoide?» pensò scherzosamente Verity. In qualsiasi altra occasione, o quasi, il soggetto in questione sarebbe stato Thorne Blackburn. Oggi era il ben più concreto e reale Julian Pilgrim. L'inequivocabilmente attraente, affascinante e seducente Julian Pilgrim.

Prese la borsa dal pavimento e la aprì, estraendone uno spesso blocco e un minuscolo registratore, pronta a prendere appunti. Ma in quel momento la mente di Verity era lontana.

Magia? O... no?

Prima di allora Verity aveva sempre liquidato la magia come una specie di gioco di prestigio volutamente disonesto. Tale atteggiamento le era risultato facile da adottare: non aveva mai incontrato una persona degna di stima che credesse alla *magia.* Ma adesso c'era Julian, che parlava tranquillamente della magia come i colleghi di Verity al Taghkanic discutevano di Chaucer e della fisica molecolare.

Si sbagliava, naturalmente, decise Verity, sospirando dispiaciuta. Una profonda fede nella magia aveva caratterizzato gli illustri pensatori del Rinascimento, da Francis Bacon a Isaac Newton, ma questo non bastava a convincerla che avessero ragione. Almeno, però, Julian era in buona compagnia nelle sue illusioni.

Non potevano definirsi altrimenti, poiché mancavano di prove tangibili come tutto ciò che si basa sulla fede. La quale, come aveva osservato una volta Mark Twain, consiste nel credere «ciò che sai falso».

Verity emise un profondo sospiro, appoggiando il mento sulla mano e guardando fuori dalla finestra come un'ingenua ragazza un po' suonata, lasciando giocare per un attimo la sua mente con l'attraente fantasia di vivere lì a Shadow's Gate mentre conduceva ricerche per il libro... e distoglieva Julian Pilgrim dai suoi errori logici.

A malincuore rinunciò a quell'obiettivo. Julian non era affar suo, si disse con fermezza. Difficilmente avrebbe rinunciato alle proprie convinzioni su suo invito, e avrebbe comunque dovuto ringraziare tali dottrine: qualunque fosse la motivazione che lo spingeva, infatti, Julian aveva ammassato una notevole collezione esattamente di ciò che le serviva, ed era disposto a metterla a sua disposizione per la stesura del libro.

Avrebbe quindi dovuto smetterla di chiedersi con aria sognante che cosa avrebbe provato a baciare un uomo incontrato solo un paio di ore prima e cominciare a darsi da fare per giustificare la sua presenza in quel luogo.

Si alzò, prendendo il registratore, e cominciò a esplorare il tesoro che Julian aveva tanto generosamente condiviso con lei.

All'interno di teche di vetro, sistemate lungo le pareti, si trovava la maggior parte degli oggetti che aveva osservato nel dipinto, e qualche altro ancora.

«Una ciotola quasi piatta, sembra... ossidiana? Dylan non mi aveva forse mostrato qualcosa del genere l'anno scorso? *Uno specchio per scrutare il futuro,* penso che l'avesse definito. Vorrei che fosse qui. Credo di non avere molte speranze di comprendere questi oggetti senza la minima nozione

di magia. Vediamo, ci sono delle specie di spilloni d'argento, un piccolo falcetto... di rame? Sembra affilato. Devo procurarmi una macchina fotografica e immortalare questa roba. Ci sono anche diversi pugnali: uno ha l'impugnatura nera e una lama lunga circa quindici centimetri...»

Continuò a parlare nel microfono mentre osservava gli oggetti nei contenitori di cristallo sotto le finestre; gli stiletti con le impugnature nere, bianche o rosse, la corona col sole del ritratto... e una simile con la luna, tutta d'argento. Solo il timore di offendere in qualche modo Julian le impedì di aprire la teca e di prenderla in mano; la fronte le formicolava quasi, in attesa del peso della gelida corona.

È stata una giornata faticosa, si ripeté Verity per farsi coraggio. Si strofinò la fronte, cancellando la strana sensazione, e si costrinse a continuare la ricerca.

«Mi chiedo chi le indossava. Esiste una descrizione dettagliata e attendibile dei rituali di Blackburn? Julian sembra considerare l'Opera di Blackburn qualcosa di estremamente concreto... per quanto concreta possa essere la magia.»

Guardando quegli oggetti era difficile ricordare che erano solo gli accessori di una costosa e ingannevole forma di teatro. Sembravano avere uno scopo tanto preciso, come se fossero stati usati in passato e non vedessero l'ora di essere impiegati di nuovo.

Verity voltò le spalle alle vetrinette, riuscendo a malapena a liberarsi di un violento attacco di malessere e disagio. Gli oggetti contenuti in quella stanza non avevano nulla a che fare con i simboli della Wicca, il bizzarro culto della terra tanto popolare tra gli studenti del Taghkanic qualche anno prima. Uno dei soggetti che si erano sottoposti agli esperimenti aveva affermato di essere una «Gran Sacerdotessa Wicca», e Verity aveva dovuto sorbirsi una serie di lezioni e dimostrazioni del potere della Wicca prima di riuscire a sottoporre Sally agli esperimenti. A quell'epoca la Wicca le era parsa innocua, anche se stupida, e i risultati di Sally non erano stati superiori alla media, nonostante affermasse di «usare la magia» per influenzarli.

Questi oggetti erano diversi. Quando chiudeva gli occhi, riusciva ancora a vederli.

Sei stanca, ecco tutto. E Dylan potrebbe spiegarti un simile fenomeno in decine di modi diversi senza neppure pensare alla magia, o menzionarla.

Con fare risoluto Verity rivolse l'attenzione agli scaffali carichi di libri. Erano presenti i volumi di Cavendish e di Wilson, insieme con altri testi

scritti dal predecessore di Blackburn nella tradizione degli imbroglioni per antonomasia, la Grande Bestia, Aleister Crowley. Verity assunse un'espressione corrucciata. Questa doveva essere una collezione di oggetti appartenuti a Blackburn, e Crowley era morto nel 1947: cosa avrebbe potuto avere da dire su Blackburn? Estrasse il libro più vicino a lei, *Gemme dall'equinozio,* e lo aprì.

Al mio fedele dente di serpente, Thorne Blackburn, c'era scritto, e compariva una firma complicata e costellata di simboli. *Dente di serpente?* rifletté Verity. Poi ricordò che si trattava di una citazione biblica: «*Un figlio ingrato può ferire molto più di un dente di serpente*».

Blackburn era forse stato un figlio ingrato? E se così era stato, nei confronti di chi? Non poteva aver avuto più di otto anni quando il libro gli era stato dedicato, anche supponendo che la firma fosse autentica.

«In base a questa dedica, sembra che conoscesse Aleister Crowley piuttosto intimamente», dettò al registratore. «Ma in che circostanze? Crowley non era inglese?» Un improvviso pensiero le provocò una risata. «Blackburn era americano?» Le sue fonti sembravano indicare un'origine inglese; ma in quel caso, perché venire in America per realizzare i suoi progetti?

Forse Julian lo sapeva.

Controllò rapidamente gli altri libri che riempivano lo scaffale; sembrava che per buona parte provenissero dalla biblioteca personale di Blackburn, e quello era il motivo per cui si trovavano lì raccolti. Verity ripeté i titoli nel microfono per verificarli più tardi.

«*Il mago,* Francis Barrett; *La magia sacra del mago Abra-Melin,* editore MacGregor Mathers; *Il fiume dove cammina il fantasma...*»

Un paio di scatoloni grigi si rivelarono pieni delle copie, archiviate e catalogate, della rivista di Blackburn, *La Voce della Verità.* Verity guardò un paio di numeri - la carta era ormai ingiallita e resa fragile dal tempo -, ma la combinazione degli argomenti esoterici e i caratteri bizzarri le rendevano difficile la lettura.

Ciò che traspariva, comunque, era l'aura di speranza che aveva pervaso quegli anni incantati immediatamente precedenti alla sua nascita, anni in cui tutto sembrava possibile, anche arrestare per sempre i Quattro Cavalieri della Malattia, Guerra, Fame e Morte.

Ormai il mondo aveva imparato la lezione. Ci sarebbero sempre state epidemie nuove, più terribili delle vecchie, guerre più sanguinose e ingiuste e persone morte di fame sui marciapiedi delle nazioni più ricche della ter-

ra.

Verity scosse il capo, come per cacciare quei pensieri morbosi. La filosofia da salotto non le avrebbe fruttato nulla e, nonostante tutte le assicurazioni del suo ospite, questa poteva rivelarsi l'unica occasione per studiare il tesoro di Julian. I collezionisti erano famosi per la loro imprevedibilità: se avesse compreso fino a che punto Verity non condivideva le sue opinioni sul genio di Blackburn, forse avrebbe cambiato idea e non le avrebbe più permesso di accedere alla collezione a suo piacimento.

Venne poi il turno degli schedali. Verity aprì il primo cassetto e comprese, con un improvviso senso di sconfitta, che il materiale contenutovi era troppo per poter essere esaminato nel poco tempo a sua disposizione. Richiuse il cassetto e ne aprì un altro scelto a caso. Il suo sguardo si posò su una fitta serie di cartellette raccoglitrici verde scuro, appese e senza alcuna dicitura sul dorso.

«Oh, mio Dio», gemette Verity disperata. «Come è possibile trovare qualcosa con un simile sistema di archiviazione?»

Fermò e riavvolse il nastro del registratore per cancellare l'ultimo commento, poi estrasse una cartella dal mucchio. Conteneva una cinquantina di fogli di colori diversi, scritti a mano con un pennarello color porpora in una calligrafia regolare dall'aria antiquata.

Nonostante lo stile della scrittura, il materiale era molto recente: non si trattava di un manoscritto steso durante la vita di Blackburn, ma di un documento risalente a un anno prima, giudicò Verity. Che rapporto poteva avere con Thorne Blackburn? A meno che, naturalmente, non si trattasse del tentativo di Julian di scriverne la biografia.

Si girò in modo che la luce del sole, che filtrava dalle alte finestre di fianco al camino e a quella ridicola immagine che sembrava raffigurare un santo, si posasse sulle pagine, e cominciò a leggerne il contenuto facendo attenzione a non modificare l'ordine dei fogli.

Non si trattava di una biografia.

All'inizio Verity credette di avere tra le mani un copione - se avevano fatto un film su Evita Perón, perché non potevano girarne uno su Thorne Blackburn? -, con la sceneggiatura, le entrate e uscite di scena, le parti dello «Hierolator», dello «Hierophex» e di altri personaggi dai nomi che ricordavano la chiesa cattolica. Cos'era uno «Hierolator»? si chiese Verity. *Hieros* in greco significava sacro, naturalmente, e il suffisso *lator* indicava l'adoratore. Analogamente, Hierophex sarebbe il «creatore sacro» o il «costruttore sacro».

Adoratore sacro? Costruttore sacro? Sembrava non avere senso. Verity proseguì nella lettura, sforzandosi di capirne di più. Il testo continuava a interrompersi e ricominciare, con le parole e le azioni in un ordine leggermente diverso, finché finalmente Verity capì di che cosa si trattava.

Non era un copione per un film.

Era la copia di uno dei rituali di *Venere afflitta.*

Ma tutto ciò era ridicolo. Prima si scrive un abbozzo, poi il libro nella versione definitiva. Non succede che qualcuno pubblichi un libro - che in questo momento si trovava nella valigetta nel baule della sua macchina - per poi, trent'anni dopo, accingersi a riscriverne un abbozzo.

A meno che quella non fosse una prima stesura ma... una ricostruzione?

No. Sicuramente *Venere afflitta* era stato pubblicato mentre Thorne era ancora vivo. *Doveva* essere così, e Verity era certa che Julian ne possedesse una copia, per quanto limitata potesse essere stata la tiratura.

Appoggiò con cautela la cartella sul tavolo e tornò agli scaffali carichi di libri. Comprendevano ogni testo dove veniva citato Thorne, aveva detto Julian, e numerosi volumi che gli erano appartenuti. Anche la versione inglese abusiva di parti de *La Voce della Verità.*

Ma non c'era nulla che riguardasse l'Apertura del Passaggio, argomento principale di *Venere afflitta.*

E se sulla faccia della Terra ne fosse esistita un'altra copia, oltre a quella in suo possesso, Julian l'avrebbe messa qui. Eppure non c'era.

Verity avvertì l'improvvisa emozione dello studioso di fronte a un esemplare unico: anche se *Venere afflitta* era una truffa colossale, era lei ad averne l'unica copia. Non era mai stato pubblicato, ma avrebbe provveduto lei: *Venere afflitta,* il libro di formule magiche che Blackburn considerava la pietra miliare del suo lavoro.

«Ma...» disse ad alta voce. La pietra miliare del suo lavoro? Non poteva saperlo! Come avrebbe potuto? Lei non sapeva in che cosa consisteva l'Opera di Blackburn!

Tutto intorno a lei cominciò a turbinare vorticosamente, e si ritrovò in quel luogo gelido e fuori dal tempo, circondata da colonne di luce, il luogo della Parola che permette ai mondi di...

Verity si aggrappò al tavolo, avvertendo improvvisamente il bisogno di appoggiarsi a un sostegno. Sulla sua pelle si stava diffondendo una fredda immobilità, che prendeva possesso dei suoi sensi e la costringeva a tornare all'altra realtà. La cartella con i fogli, ormai dimenticata, cadde sul pavimento, producendo un fruscio mentre i fogli si sparpagliavano tutt'intorno.

D'un tratto un forte rumore la fece tornare in sé: il registratore le era scivolato dalle mani fracassandosi per terra. Al momento dell'impatto con il pavimento lo sportellino si aprì e la cassetta venne proiettata a terra.

Brontolando tra sé e sé, l'incantesimo ormai rotto, Verity si chinò per raccogliere il registratore e i fogli manoscritti. Un rapido controllo le permise di verificare che non avevano subito danneggiamenti, anche se i fogli erano tutti in disordine. Non credeva che fosse molto grave, dopotutto.

Così impari a bere uno sherry a digiuno, si rimproverò. Aveva programmato di fermarsi a pranzare a Shadowkill, ma era stata tanto impaziente di vedere Shadow's Gate che se n'era completamente scordata fino a quel momento.

Guardò l'orologio. Le quattro. Non sapeva a che ora si cenasse a Shadow's Gate, ma sicuramente non a quell'ora. Pensò di andare a fare due passi all'aperto; non solo questa specie di reliquiario creato per il suo caro defunto padre cominciava a darle sui nervi, ma si era anche resa conto che in nessun modo avrebbe potuto studiare l'enorme materiale raccoltovi in un giorno o in una settimana. Probabilmente poteva ottenere le stesse informazioni semplicemente intervistando Julian su Thorne Blackburn: questa sì, che era un'idea pericolosamente attraente...

Stava riponendo il registratore e il blocco ancora immacolato nella borsa quando udì un rapido bussare alla porta. Prima che potesse raggiungerla per aprirla, una delle ante si spalancò verso l'interno, annunciando così l'arrivo di una donna con i capelli bianchi dall'aria affaccendata, coperta di scialli, che reggeva in mano un ingombrante vassoio.

La donna lo depose sul primo piano di appoggio libero con un tintinnio: Verity vide che sul vassoio c'era una panciuta teiera blu e una torta rotonda e dorata ricoperta di lucida glassa bianca. A Verity venne istintivamente l'acquolina in bocca.

«È un caro ragazzo, ma, per la Croce, non ha un briciolo di cervello! Gli ho detto, te l'assicuro, che probabilmente avresti desiderato prendere il tè, vista l'ora in cui sei arrivata, ma secondo lui avresti preferito restare qui da sola. Eppure non mi chiamo Irene Avalon se non stavi proprio andando in cerca di una buona tazza fumante!» esclamò la visitatrice, facendo un largo sorriso in direzione di Verity.

Irene Avalon aveva già da un po' superato la sessantina. Indossava un voluminoso caffettano stampato a spirali color porpora, e uno scialle con le frange, dai colori contrastanti, le poggiava sulle spalle. Appesa al collo portava una catenella che reggeva fragili occhialini cerchiati di metallo,

con le mezze lenti, che in quel momento le stavano appoggiati sul petto. Portava inoltre una meravigliosa collana d'ambra di un cupo colore rosso ciliegia. Con l'età i capelli le erano diventati bianco argento; erano raccolti sulla sommità del capo, e delle forcine li bloccavano in un ammasso ingarbugliato. Irene non era alta - Verity la superava di alcuni centimetri - e aveva le forme morbide, arrotondate dall'età. Sembrava, insomma, il personaggio perfetto per interpretare la zia un po' tocca e fervente spiritualista di molte farse inglesi.

«Allora, ragazza mia? È passato molto tempo, lo so, ma non vuoi proprio salutare la vecchia zia Irene?» In effetti Irene parlava con un vago accento britannico e scandiva le parole con una perfetta dizione da attrice.

Mentre parlava, Irene spostava oggetti dal vassoio al tavolo: due delicate tazze di porcellana blu e bianca con i loro piattini, zucchero e latte in una scodella e in un bricco dello Staffordshire dall'aria antiquata, tovagliolini inamidati di lino bianco damascato e cucchiaini di argento lavorato.

«Penso...» cominciò Verity, ma non riuscì a proseguire. *Penso che si stia sbagliando: io non la conosco,* aveva voluto dire, ma si accorse che non era vero.

Mi trovo qui da meno di tre ore e questo posto ha già cominciato a suggestionarmi, pensò Verity con scherzosa disperazione. Ma quella donna aveva un'aria quasi familiare, come qualcosa intravisto in un sogno.

«Non sono del tutto certa...» disse Verity esitante.

«Del resto eri tanto piccola che non camminavi ancora, come potresti ricordarti di me? E dopo... ah, che momento terribile, non biasimo Caroline per avere tagliato tutti i ponti, però... insomma, non fa niente», concluse Irene, come rimproverandosi. «Adesso sei tornata ed è questo l'importante. Del resto, sapevo che sarebbe successe?, dal momento che Julian ha ripreso l'Opera. Mia cara, ti ricordo con me proprio in questa stanza; eri piccolissima, e probabilmente la memoria non ti suggerisce nulla. Ma prego, prendi un po' di tè», disse Irene, arrestando a fatica il torrente impetuoso dei ricordi.

«Grazie», rispose Verity, poiché le sembrava l'unica reazione possibile a una dimostrazione tanto espansiva di amicizia e familiarità. Il desiderio di andarsene era completamente scomparso; quella stanza aveva cessato di sembrarle minacciosa, ora che Irene vi si trovava.

Verity si sedette nuovamente di fronte al tavolo e ottenne una tazza fumante di tè scuro e un'abbondante fetta di torta. Riuscì a trattenersi abbastanza a lungo da versare una generosa dose di latte nell'infuso, prima di

addentare il dolce. Il gusto, ricco e complesso, di una torta cotta a puntino le esplose in bocca, dolce, aspro e speziato nello stesso tempo.

«È delizioso», commentò Verity, deglutendo in fretta.

«Era il dolce preferito di tuo padre», spiegò seraficamente Irene, ignara della reazione provocata dal suo semplice commento. «Bergamotto, arance intere e una spruzzata di incenso *puro*, in polvere... oh, mia cara, assomigli in modo impressionante alla povera Katherine, tanto che mi si spezza il cuore! Ormai devi essere una donna cresciuta; povera me, sono passati - quanti, venticinque anni e più? - da quando eravamo tutti qui riuniti a Shadow's Gate l'ultima volta. Ma adesso sei arrivata, proprio come aveva profetizzato il Maestro, e potremo finalmente completare l'Opera!»

Verity sorseggiò il tè e guardò la sua porzione di dolce con un'aria colma di desiderio: perché scoprire che era stato il preferito di suo padre gliel'aveva reso improvvisamente amaro? Non poteva evitare i contatti con l'intero pianeta solo perché lui l'aveva abitato un tempo!

«L'opera?» chiese Verity, sperando di distrarsi.

«L'Opera di Blackburn», assentì Irene, prendendo un altro morso di torta. «Ma tesoro, tu non stai mangiando!»

Stranamente restia a ferire i sentimenti dell'anziana donna, Verity ne addentò un boccone e sentì che l'avversione nei confronti della torta si scioglieva come la glassa che la ricopriva.

«Naturalmente stiamo riprendendo l'Opera del Maestro, adesso che abbiamo quasi tutto quello che ci serve.» Irene riprese a chiacchierare appena vide che Verity mangiava. «Ci trovavamo a un punto morto: un tempo ero molto potente, ora posso permettermi di dirlo senza falsa modestia e senza vantarmene, ma i Lontani hanno ritenuto opportuno ridurre i miei poteri a zero. Certo, so che accade a quasi tutti noi che deriviamo i nostri poteri dalla Natura e non dall'Arte, ma io, Irene Avalon, ero convinta che sarei stata risparmiata!» esclamò Irene con una risata di autocommiserazione.

«A un punto morto? E perché?» chiese Verity. *E che cos'è esattamente «l'Opera di Blackburn»?* aggiunse tra sé e sé, desiderando che la donna di fronte a lei le rispondesse.

Irene la fissò, stupita, poi sorrise. «Assomigli tanto a Katherine che tendo a dimenticare che sei solo una neofita del Cammino! L'Opera ha bisogno di un medium, cara, di qualcuno che diventi il tramite tra l'altro mondo e questo.» Per un attimo il suo sorriso venne oscurato da qualche ricordo, che passò rapidamente come una nuvola che lascia tornare a splendere i raggi del sole.

Verity stava per replicare che sapeva bene cosa fosse un medium, dal momento che l'Istituto Bidney si avvaleva della loro collaborazione, e che sicuramente lei non credeva negli spiriti che alcuni di loro affermavano di evocare.

«Capisco», si risolse a rispondere.

«No, non è vero», la contraddisse affettuosamente Irene, carezzando la mano di Verity. «Ma capirai. Comunque, quando Julian ci ha riuniti - o meglio, quando ha convocato me, perché gli altri si sono avvicinati all'Opera dopo che il nostro caro Maestro ha ritenuto opportuno lasciarci per un po' - sperava di dedicarsi all'Opera immediatamente, ma, come ti ho già detto, non sono più quella di un tempo, quando ero la Hierophex di Thorne. Fortunatamente ha trovato Luce, ed ho potuto addestrarla.»

«Julian ha trovato la luce?» chiese Verity perplessa. Non udiva tanti termini bizzarri e pseudotecnici usati con disinvoltura da quando aveva avuto l'imprudenza di assistere alla conversazione tra due decostruzionisti nel dipartimento di inglese a Taghkanic.

«Oh, no, cara Verity. Julian ha trovato *Luce,* è un tesoro di ragazza. La incontrerai questa sera a cena: finalmente il nostro Circolo ha di nuovo uno Hierophex. E abbiamo anche uno Hierolator: sai, la Concubina Sacra. I preparativi per la ripresa dell'Opera sono quasi ultimati.»

Irene sorrise con orgoglio, e qualcosa in Verity si ritrasse da quella speranza e fiducia emanata dai tranquilli occhi azzurri. Non riusciva a dichiarare la propria adesione al credo di Irene, ma del resto non aveva il coraggio di affermare le proprie convinzioni di fronte a quella donna tanto gentile e affettuosa.

Verity sentì un nodo alla gola, doloroso e bollente... a causa di Blackburn, si disse, Blackburn che aveva ricevuto l'amore di brave persone e le aveva abbandonate.

«Raccontami altri particolari dell'Opera», chiese Verity, sforzandosi di eliminare il tremito della voce.

«Be', certo potresti attingere a fonti scritte per saperne di più», cominciò Irene, chiaramente desiderosa di vuotare il sacco, «ma posso comunque raccontarti qualcosa, no? Si tratta della Grande Opera. Essa consiste nel prepararci per la Nuova Eternità e nell'aprire il Passaggio per i *sidhe-valkirie,* gli Spiriti della Nuova Eternità, che faranno il loro ingresso nel mondo degli uomini per guidarli sul Cammino. E fin qui tutto bene, mia cara Verity, solo che la mia memoria non è più quella di un tempo, sai, e ho compiuto il rituale per intero una sola volta», si giustificò amabilmente

Irene. «Come certo saprai, in realtà lo Hierophex non è *presente* durante il rituale, perché si trova in uno stato di trance.»

«Ah, si», disse Verity con aria inquisitoria. Non ne sapeva nulla, ma in compenso sapeva bene come farsi dare altre informazioni. La torta era finita da un pezzo, e Verity finì il suo tè. Irene le indirizzò un sorriso colmo di approvazione e le riempì nuovamente la tazza. Verity aggiunse un goccio di latte, ripromettendosi di affrontare più tardi i sacrifici imposti dalla linea.

La strana sensazione di *sdoppiamento* - di essere lei stessa e contemporaneamente *un'altra,* che sapeva cose di cui Verity Jourdemayne era all'oscuro - era scomparsa: nulla di insensato poteva sopravvivere al cospetto della presenza materna, pratica e concreta di Irene. Però, dovette riconoscere Verity, Irene aveva certamente sollevato più quesiti di quelli a cui aveva dato risposta.

«Quindi, dal momento che eri... assente... non sarai in grado di aiutare Julian a ricostruire...» Verity lasciò la frase a metà, invitando la sua interlocutrice a terminarla.

«*L'Apertura del Passaggio*», confermò Irene senza esitazioni. «Sto facendo del mio meglio, ed evidentemente le prime nove Stazioni sono di dominio pubblico, ma senza *Venere afflitta* non so se riusciremo mai ad avere il rito completo.»

L'orologio al polso di Verity segnava le cinque e mezzo, e lei si trovava sola in una camera da letto al piano superiore di Shadow's Gate. Era una stanza accogliente, tappezzata di azzurro, che si affacciava sul retro della casa, permettendo di abbracciare con lo sguardo la terrazza e il prato e di scorgere, nella fioca luce del tramonto, la vasta foresta che si distendeva in lontananza. Antichi lumi protetti da uno spesso strato di cristallo brillavano sulle pareti, emanando una luce fioca e avvolgendo la stanza in un dorato alone *fin de siècle,* come se da un momento all'altro potesse smaterializzarsi per finire in un'altra epoca.

Irene era andata su tutte le furie quando aveva saputo del trattamento riservato da Julian alla sua ospite, mostrando una indignazione quasi materna che aveva fatto sorridere tra sé e sé Verity. Quando la ragazza le aveva confessato di essere in viaggio dalle sei di quella mattina e di non avere pranzato, Irene l'aveva obbligata a farsi consegnare le chiavi della macchina e aveva mandato Gareth a prendere la valigia che si trovava nel baule, poi l'aveva condotta in quella stanza in modo che potesse «rinfrescarsi e

fare un riposino» prima della cena, che sarebbe stata servita verso le sette e trenta. Verity aveva approfittato dell'occasione per togliere i vestiti ormai spiegazzati e indossare qualcosa di più adatto a quella che si preannunciava come una cena piuttosto inusuale, ricca ed elegante.

Con una mano si ravviò i capelli cortissimi finché non le rimasero ritti in testa e arruffati, poi si sedette di peso sulla sponda del letto e guardò la sua immagine riflessa nel grande specchio con la cornice di acero che si trovava in un angolo. Una donna dai capelli scuri, quasi sulla trentina, che indossava slip color écru e collant scuri, la fissava con aria bellicosa.

Si era tolta il tailleur e l'aveva sistemato su una gruccia trovata nell'armadio, decidendo di appenderlo alla porta che conduceva nella stanza da bagno nella speranza che qualche piega sparisse: la seta in teoria aveva tale proprietà. La valigia e il beauty case, che aveva reputato ampiamente sufficienti per quella che aveva immaginato essere una breve permanenza a Shadowkill, erano come sentinelle silenziose di materiale antiurto color bordeaux ai piedi del letto, pronte a soddisfarla.

Che cosa faccio qui? si chiese Verity senza riuscire a darsi una risposta. Avvertiva lo stesso imbarazzo da intrusa che aveva provato quando era stata scoperta, dopo che si era introdotta di nascosto in una moschea. Irene Avalon credeva davvero...

E si ingannava davvero, la corresse una piccola vocina dispettosa.

... in Thorne Blackburn e nel suo non so che. Julian Pilgrim era...

Un'ondata di calore montò, suo malgrado, alle guance di Verity mentre pensava a Julian. Julian, per lei, era eccitante più di qualunque evento nella sua vita precedente, scrupolosamente misurata e controllata. Era pervaso da un'aura di romanticismo e pericolo, simile al mantello di un mago.

Già, fu costretta ad ammettere la solita vocetta dispettosa.

Ma Verity non riusciva ad accettare il rovescio della medaglia, altrettanto evidente. Non voleva considerare Julian come un mago impegnato nell'Opera di Blackburn.

... anche se è chiaro che sta prendendoti in giro, vero, mia cara razionalissima Verity? Che ne pensi di un po' di verità verso te stessa, visto che ti chiami proprio così? È perfettamente accettabile che una vecchia un po' tocca ma innocua creda nella magia, ma non crederai davvero che quel bel cavaliere tenebroso sia convinto di ciò che fa...

Verity cacciò fuori in uno sbuffo esasperato il respiro che aveva trattenuto. Le convinzioni di Julian non le importavano, perché Julian non le interessava.

Bugiarda.

«E va bene!» sbottò sottovoce Verity. Julian era attraente come l'eroe di un romanzo rosa: brillante, bello, meravigliosamente misterioso, irraggiungibile o quasi...

E non avrebbe avuto da lei *Venere afflitta* se fosse dipeso dalla sua volontà, giurò Verity.

Una volta che la decisione - il voto, quasi - fu presa, Verity si sentì come se si fosse tolta dalle spalle un pesante fardello, come se Qualcosa avesse aspettato di sentire la sua decisione. Per fortuna non aveva parlato del libro a Julian nel corso della loro conversazione; era abbastanza facile nascondere qualcosa che nessuno cercava, e intendeva tenere celata l'unica copia del libro di Blackburn a ogni costo. Il nuovo Circolo non sarebbe riuscito a mettere le mani su... che cosa?

Beh, qualunque cosa rappresentasse *Venere afflitta,* non l'avrebbero avuta.

Il sollievo che la invase convinse Verity che si trattava della giusta decisione: non conosceva tutti i dettagli, ma sapeva che non doveva permettere a Julian Pilgrim di impossessarsi del rituale per «aprire il Passaggio», qualunque cosa fosse.

Perché no? insinuò una vocetta che proveniva da lei. *Se non è che una serie di sciocchezze e buffonate, cosa ti importa del rituale che si appresta a compiere? Non sei neppure obbligata a dargli l'originale, basta che vai in città e fai una fotocopia da consegnargli. Te ne sarà grato. Forse anche* molto *grato...*

I suoi pensieri, che galoppavano in una direzione sempre meno nobile, stavano veramente esagerando. Verity balzò in piedi, afferrò la valigia e la spalancò sul letto, impedendosi di proseguire oltre su quella linea di riflessioni. La finestra rifletté la sua immagine, e Verity decise di tirare il pesante tendone e le tendine di pizzo bianco, chiudendo fuori il tramonto.

Cosa poteva indossare a cena? Guardò i maglioni comodi, il pratico pigiama di cotone, le gonne e camicette troppo serie che aveva portato con sé e si afflosciò, in preda alla disperazione. Non aveva vestiti adatti al mondo di Julian, neppure per una sera come ospite. Nessuno di essi, eccetto...

Sollevò l'indumento e lo scosse, tenendolo in alto in modo che non toccasse il pavimento.

Non era sicura del motivo per cui l'aveva messo in valigia; quando aveva scelto l'abbigliamento per il viaggio, non aveva previsto delle occasioni in

cui sarebbe stato adatto. In effetti, per essere sinceri, era il tipo di indumento che in genere non acquistava per nessuna occasione, non sapeva perché le era saltato in mente di comprarlo.

Sarà stato il lato oscuro di me, concluse Verity con una smorfia divertita.

Era un abito elegante di morbida lana blu notte, semplice e di classe. Con le maniche lunghe e la scollatura rotonda, era troppo singolare e formale per gli impegni di Verity Jourdemayne, statistica e studiosa di fenomeni psichici.

Ma era perfetto per una cena a Shadow's Gate.

Una rapida rinfrescata, uno spruzzo dell'amato profumo alla lavanda e Verity era pronta per vestirsi. Infilò l'abito dall'alto, maledicendo la cerniera sulla schiena, tanto difficile da raggiungere. Perché i vestiti femminili non erano fatti in modo che le donne potessero vestirsi da sole?, si chiese per l'ennesima volta. Si avvicinò allo specchio per studiare la sua immagine.

Il riflesso era quello di una sconosciuta, con una beffarda espressione di sfida dipinta in volto. Era vero che assomigliava tanto a sua madre? Katherine Jourdemayne aveva queste sembianze? Verity si lambiccava il cervello, anche se la domanda andava ad aggiungersi alle altre, simili, che costituivano il punto debole della ragazza, i quesiti senza risposta su una madre che non aveva mai conosciuto. Verity fissò la propria immagine riflessa, sperando che le svelasse i segreti del passato di un'altra donna. Katherine Jourdemayne? Era facile per Irene Avalon dirlo, ma Irene non vedeva Katherine da quando erano state entrambe giovani. Sarebbe stato plausibile che si facesse prendere dall'emozione del momento.

Ma Irene Avalon non era stata solo amica di sua madre. Era stata legata a entrambi i suoi genitori, e Verity ammise finalmente il suo bisogno di saperne di più: su sua madre, certo, ma anche su suo padre. Se non si sbrigava a fare domande, le persone che avrebbero potuto risponderle sarebbero scomparse e avrebbero lasciato per sempre senza risposta i suoi quesiti.

Non avrebbe permesso che succedesse.

Verity si inchinò con grazia dinanzi alla sconosciuta dello specchio e calzò le scarpette nere. Dopo pochi, rapidi ritocchi ai capelli e al viso, con l'aiuto di qualche cosmetico, fu pronta.

O quasi. Il vestito aveva un aspetto troppo severo e disadorno. Le serviva un gioiello per renderlo più vivace, ma Verity era a corto di accessori frivoli, costosi, all'ultima moda. A parte qualche paio di orecchini e una

catenella d'oro, la giovane non possedeva alcun gioiello.

Nella ricerca, da poco conclusa, nella valigia a caccia di qualcosa da mettersi, l'aveva quasi completamente svuotata. Conteneva solamente l'accappatoio e l'oggetto avvoltovi dentro: *Venere afflitta.* Passò quindi a ispezionare il beauty case che aveva portato con sé, un cofanetto che una volta aveva contenuto i complicati strumenti per la toilette di una signora, e che ai giorni nostri si rivelava perfetto per trasportare i piccoli oggetti fragili che una donna doveva portarsi in viaggio.

Lo aprì e sollevò il ripiano superiore. All'interno, infilati in una custodia per gioielli, erano nascosti l'anello e la collana che zia Caroline le aveva dato: l'anello e la collana di Thorne Blackburn. Forse...

L'anello era ovviamente fuori questione; scivolò da ogni dito in cui lo infilò e, anche se fosse riuscita a stringerlo abbastanza, avrebbe obbligato la sua mano a reggere un peso eccessivo. Non proprio l'ideale per una cena elegante. Lo fece scivolare nuovamente nella taschina di tessuto e prese in mano la collana.

Pur non essendo un'esperta di gemmologia, Verity era riuscita a capire che quei grani di ambra erano di qualità molto più pregiata di quelli che formavano la collana di Irene. Il gioiello poggiava sul palmo della sua mano, come una bolla di sapone. Gli antichi Greci avevano chiamato tale sostanza *electrum,* e dicevano che si trattava addirittura di fulmini fossilizzati, scagliati dal cielo da Zeus sotto forma di imprevedibili saette. I Greci le avevano dato quel nome perché l'ambra autentica, sapeva Verity, riusciva a sviluppare una carica elettrica; correttamente magnetizzati, i grani potevano attirare fili di tessuto e pezzetti di carta, e anche emettere uno strano alone di luce bluastra al buio. Mentre Verity faceva scorrere tra le mani la collana, essa sembrava pulsare di luce anche senza l'ausilio dell'elettricità, catturando la luminosità presente nella stanza per restituirla all'ambiente con un intenso bagliore citrino.

Infilò la collana: per un attimo l'elaborato ciondolo d'oro e smalti oscillò, poi si assestò proprio sotto il cuore con il morbido ma deciso tocco di una carezza d'amore. Sullo sfondo blu del vestito, le pietre che un tempo erano state la linfa vitale di un albero si infiammarono di riflessi ancora più luminosi, dandole l'aspetto di una guerriera-sacerdotessa che si apprestava alla battaglia.

No, si risolse Verity riluttante, scrutando il suo riflesso nello specchio. Era magnifica, ma assolutamente non adatta... per non parlare delle domande che avrebbe sollevato. Con esitante rincrescimento tolse la collana

di Blackburn e la ripose nel contenitore. Una lunga sciarpa di seta, mollemente annodata, fu un modesto ma adatto sostituto.

Immagino che dovranno accettarmi così come sono. Verity sbirciò l'orologio. Erano le sette. Mezz'ora prima del momento in cui Irene le aveva detto che si sarebbero riuniti per la cena, e con ogni probabilità la serata si sarebbe protratta fino alle dieci, o anche più tardi. Verity era contenta di aver chiesto a Irene di chiamare l'albergo per comunicare che era già arrivata in città e che sarebbe giunta in tarda serata: non avrebbe sopportato di arrivare e scoprire che uno sconosciuto aveva già occupato la sua camera.

Comunque, tanto valeva che scendesse ora.

Fece un passo in direzione della porta ed esitò, poi fece dietrofront. Aveva lasciato il contenuto della valigia - *Venere afflitta* compresa - sparpagliato disordinatamente sul letto. E se qualcuno fosse entrato?

Aggrottò le sopracciglia, immobile accanto alla valigia con in mano un groviglio di maglioni. E se qualcuno fosse *davvero* entrato - pur senza averne motivo - e avesse frugato nella sua valigia, comportamento non certo educato ma comunque possibile? Non aveva portato con sé la chiave della valigia, e del resto, a suo avviso, un lucchetto non avrebbe certo fermato una persona veramente determinata.

Assunse un'aria pensosa, riflettendo un istante, poi tolse *Venere afflitta* dall'accappatoio che avvolgeva il libro. Doveva nasconderlo in qualche posto... perché fosse al sicuro.

Dove?

Dopo una rapida riflessione, Verity infilò il libro tra il materasso e la rete del letto, dalla parte della testata, dove un leggero rigonfiamento sarebbe passato inosservato nel corso di un'ispezione sommaria. Lisciò il copriletto e gettò disordinatamente gli indumenti nella valigia.

Giunta sulla soglia si fermò e fece un ultimo controllo della stanza. Tutto aveva l'aria perfettamente innocente.

Zia Caroline era solita dire: se qualcosa sembra troppo bello per essere vero, probabilmente lo è. Verity sorrise, raddrizzò le spalle e scese lungo le scale.

CAPITOLO 5
LA VERITÀ TRA LE OMBRE

Si muoveva tra la moltitudine indifferente, uno splendore tra le ombre, un punto luminoso su questa scena cupa, uno Spirito che combatteva per

la verità e che, come il Pastore, non la trovò.

Percy Bysshe Shelley

Quando raggiunse la cima delle scale, Verity vide che Julian la stava aspettando sul pianerottolo. Dopo una rapida occhiata al suo ospite, Verity fu felice di aver ceduto all'impellente impulso di cambiarsi per la cena: Julian non indossava più la giacca di tweed da nobiluomo di campagna, ma aveva scelto per l'occasione quello che sembrava un completo di Armani di seta blu notte. Sorrise, quando la vide.

«Ah, Verity. Stavo proprio venendo a vedere se eri pronta. Siamo riuniti in salotto per un aperitivo. In genere non siamo così formali, diciamo che è in tuo onore.»

Uno sguardo di apprezzamento tipicamente maschile si soffermò su di lei, e Verity si sentì nuovamente arrossire. Perché il proprietario di Shadow's Gate la turbava a tal punto? Una simile reazione non era da lei; in genere era molto fredda e posata, una persona estremamente razionale, che ragionava col cervello, e diffidente nei confronti di ogni coinvolgimento emotivo. Non la si poteva certo definire una frivola eroina da romanzo gotico!

Scese gli ultimi gradini e Julian allungò la mano. Verity, riluttante, esitò: il suo cervello sembrava aver perso la capacità di funzionare.

«Chi incontrerò questa sera, Julian?» Udì un leggero tremolio nella sua voce e trasalì, ma non poteva farci nulla. La prospettiva di incontrare tante persone - oltre al fatto che si trattava di gente ossessionata dal pensiero di Thorne Blackburn - la riempiva di apprensione.

Julian le offrì il braccio ed essa vi appoggiò la mano. Il leggero, impalpabile aroma di una colonia maschile le riempì le narici e per un attimo, prima di scartare quel pensiero sciocco, immaginò di avvertire il brivido di una scossa elettrica quando le sue dita si posarono sul braccio solido e caldo del suo cavaliere. Imboccarono insieme l'ultima rampa.

«Non ti getterò da sola nella fossa dei leoni, Verity», la rassicurò Julian con un tono scherzosamente severo. «Ma questa sera conoscerai gli altri componenti del Circolo, almeno quelli che sono riuscito a rintracciare. L'Opera, per essere svolta al meglio, avrebbe bisogno di un Circolo di tredici persone, ma è possibile riuscirci anche in meno.»

E tu ci riesci? avrebbe voluto chiedere Verity, ma erano ormai giunti a destinazione.

Come molti dei castelli vittoriani, Shadow's Gate possedeva una certa

simmetria, rispettata tra l'altro da due salotti speculari alle due estremità del salone d'ingresso. Verity era stata in uno di essi - il museo Blackburn - per diverse ore quel pomeriggio. Julian fece strada e la precedette nell'altro.

Rispetto al primo, non avrebbe potuto essere più diverso. Anche se molte stanze, a Shadow's Gate, conservavano gli arredi originali, era chiaro che Julian non aveva voluto adibire il castello a museo dove il tempo si era fermato nel 1895. Le pareti di questo ambiente erano verde scuro, tinta che veniva ripresa dalle tende di broccato e dai magnifici tappeti persiani stesi sul pavimento. Ma il lungo divano era indubbiamente moderno, con le morbide linee di un designer italiano ricoperte da morbidissima pelle grigio chiaro. Anche i tavoli erano di recente fattura, strutture in bronzo sormontate da piani di cristallo.

Verity non era una sprovveduta - nessuno, vivendo a contatto con l'incessante brama di denaro dell'università avrebbe potuto essere tanto ingenuo su come girava il mondo -, e l'enorme somma di denaro che l'arredamento di quella stanza presupponeva era come un segnale di avvertimento. I ricchi, disse una volta Scott Fitzgerald, sono diversi da te e me, e nell'esperienza di Verity tale differenza si concretizzava, da parte della persona agiata, nel completo disinteresse per le conseguenze sugli altri delle azioni rese possibili solo dall'enorme potere del denaro.

Ebbe la fugace impressione di vedere una mezza dozzina di persone che stavano in piedi, come se la stessero aspettando, prima che la mano di Julian sul suo fianco la spingesse delicatamente nella stanza.

Gettata in pasto ai leoni...

«Signore e signori», annunciò Julian, «ho il grande onore di presentarvi la figlia di Thorne Blackburn, Verity Jourdemayne.»

Verity fu pervasa da un rossore di esasperazione. Perché Julian aveva...?

«Dobbiamo applaudire?» disse una voce maschile strascicata. Il suo proprietario si fece avanti con un bicchiere in mano. Indossava un panciotto nero con una giacca di tweed e una vecchia cravatta con lo stemma di una università, e Verity lo catalogò immediatamente come professore squattrinato: l'uomo aveva il colorito giallastro e gli occhi infossati tipici di chi trascorre tutto il santo giorno in archivi polverosi a consultare testi sconosciuti. Dimostrava una quarantina d'anni, aveva capelli scuri che avrebbero avuto bisogno di un barbiere. Gli occhi erano grigi ed aveva l'aspetto di un falcone irritato.

«Senza offesa, cara signora», aggiunse, con un inchino ironico indirizza-

to a lei. Verity si avvide che stava sorridendo per il sollievo: si trattava di una situazione familiare, proprio come un noioso incontro pomeridiano con i docenti, almeno fino a quel punto.

«Per l'amor del cielo, Ellis», protestò Julian. «Verity, permettimi di presentarti Ellis Gardner, anche se in questo momento ne farei volentieri a meno. In genere non si comporta così male. Ellis, non potresti...»

«Mio caro Hierodule, solo lo sherry riesce a rendermi sopportabile», lo interruppe Gardner con fare scherzoso. Prese Verity per mano e la allontanò da Julian. Anche se il suo alito emanava un forte odore di sherry, e dai commenti di Julian appariva chiaro che spesso esagerava nel bere, l'eloquio e l'andatura di Ellis erano sicuri mentre portava Verity a spasso per la stanza e la presentava agli astanti.

«Mi permetta di presentarle il resto della nostra allegra brigata di cercatori di verità. Il fondatore lo conosce già», disse ammiccando in direzione di Julian, che rimase ostinatamente inespressivo, «così come la nostra cara signora Avalon, che si meriterebbe compagni migliori.»

Irene indossava uno scintillante caffettano di lamé dorato e numerosi braccialetti e collane. Gli occhi erano pesantemente truccati in stile egiziano, con lunghe linee di kajal che proseguivano fino sulle tempie e le palpebre completamente coperte di ombretto lucido azzurro turchese. Il suo viso sembrava una maschera, dietro la quale faceva capolino lo sguardo dell'affettuosa donna dall'atteggiamento materno che Verity aveva incontrato quel pomeriggio.

«Ellis, fai il bravo ragazzo», lo esortò Irene.

«E questo è Gareth Crowther, di cui ha già fatto la malaugurata conoscenza. Gareth è il nostro rozzo uomo di fatica», disse Ellis.

«Piantala, Ellis», replicò Gareth senza scaldarsi. Indossava una camicia di jeans con i bottoni di madreperla, e le mani erano state ripulite, non senza sforzo, dal grasso di cui Verity le aveva viste ricoperte davanti alla portineria. «Sono lieto che tu rimanga, Verity», disse.

Verity aprì la bocca per chiarire il malinteso - sperando che almeno Julian non avesse equivocato -, ma Ellis ricominciò a parlare, rivolgendosi con un gesto a qualcuno che si trovava all'altro capo del salotto.

«Il signor Crowther venera da lontano, in *questo* santuario», declamò Ellis nei toni magniloquenti dei ciceroni delle gite organizzate, «il nostro *soi-disant* Hierolator, la dolce Fiona, dalla carrozzeria niente male, conosciuta dagli amici col nome di signorina Cabot...»

Verity seguì la direzione del gesto di Ellis e posò lo sguardo su una don-

na ancora piuttosto giovane e imponente con una cascata di capelli rosso fiamma, che si trovava al centro di una zona illuminata da una luce alogena, come fosse sotto i riflettori di un palcoscenico.

Fiona Cabot indossava un abito di velluto morbido a maniche lunghe con chiazze colorate; il vestito era corto e aderente, e ne fasciava il corpo sinuoso ma opulento come se fosse stato la tutina di una danzatrice. Un'ombra di pizzo spuntava dalla generosa scollatura, e la donna portava annodato al collo un ampio fiocco di velluto nero. Lanciò a Verity un sorriso gelido, il saluto di un avversario nell'arena.

«Non bisogna avvicinarsi troppo», continuò Ellis tranquillamente, «perché l'*Hamadryad orientalis* - il cobra reale - può sputare il veleno a diversi metri di distanza.»

Fiona alzò il mento con un gesto brusco e fulminò con lo sguardo Ellis prima di appoggiare rumorosamente il bicchiere sulla superficie più vicina a lei. Si avvicinò a Julian con rapidi passetti irati e Verity ebbe l'impietoso pensiero che, se fosse veramente stata il felino che sembrava, avrebbe gonfiato e agitato violentemente la coda.

«*Caro* Julian», cominciò Fiona a denti stretti, prendendolo a braccetto e appoggiandosi languidamente a lui, «dobbiamo sopportarlo ancora per molto?» I tacchi a spillo la rendevano alta quasi quanto lui.

Verity sentì un irragionevole attacco di gelosia, ma ricordandosi i commenti di Ellis diede un'occhiata al viso di Gareth, e vide la stessa gelosia, ma aumentata all'ennesima potenza, che gli schizzava dagli occhi in modo del tutto evidente.

Gardner ha ragione su una cosa: Gareth è innamorato di Fiona. E scommetto che lei lo sa, la carogna, rifletté Verity tra sé e sé. La situazione in cui si trovava le piaceva sempre meno.

«Ellis, adesso basta», lo ammonì brevemente Julian.

L'energia di Julian si propagò vibrando lungo invisibili linee di potere; Verity notò la breve resistenza di Ellis, che finì per soccombere.

«Molto bene», disse il professore. «Terminiamo allora velocemente la panoramica del nostro giardino zoologico.» Strinse con più forza il braccio di Verity, quasi per ottenerne il sostegno, pensò la giovane, anche se fino a un minuto fa non ne aveva avvertito la necessità.

«Donner Murray.» Era un coetaneo di Verity, con capelli e occhi scuri, e indossava una giacca grigia di velluto a coste e niente cravatta. Sorrise a Verity - civilmente, un po' freddamente - e sollevò il bicchiere in un muto brindisi.

«Caradoc Buckland.»

«Piacere di conoscerla.»

Caradoc aveva i capelli castani tagliati corti, all'ultima moda. Aveva un largo cerchio d'oro all'orecchio e un vistoso anello, pure d'oro con un sigillo, alla mano destra. Era vestito in modo più elegante di Donner, in un completo firmato di colore chiaro, con sotto una camicia scura senza collo.

«Hereward Farrar.»

Ormai a Verity girava la testa dopo aver conosciuto questa girandola di persone strane, alle quali doveva abbinare nomi altrettanto bizzarri, ma non avrebbe avuto difficoltà a ricordare Farrar. Aveva occhi grigi tanto chiari che sembravano d'argento, e i capelli, di un rosso più intenso di quelli di Fiona, erano lunghi, secondo i dettami della moda della generazione precedente. Le mandò uno dei suoi sorrisi feroci, freddo come un predatore della foresta. Ecco una persona che amava restare isolata e che non si fidava facilmente degli altri. Verity si accorse dello sguardo indagatore di Farrar prima che lui le sorridesse.

«Sei pronta a fuggire urlando nella notte, Verity?» le chiese Hereward.

«Non ancora», rispose la ragazza.

«Ecco il tuo sherry, Verity», intervenne Julian, allontanandosi da Fiona e riprendendo saldamente il controllo della situazione. Portò a Verity il fragile bicchierino e ne approfittò per staccarla da Ellis. Fiona esitò e decise di accontentarsi dell'alternativa meno deprimente: si voltò verso Donner e cominciò a parlare con lui.

«Temo che Ellis abbia un senso dell'umorismo piuttosto difficile da capire», disse Julian, attirando Verity da parte. Era la sua immaginazione, oppure il sorriso che Julian le stava facendo era più aperto di quello che aveva riservato a Fiona?

Verity sorseggiò il liquore prima di rispondere. Lo sherry era delizioso: anche se gli astanti avevano la simpatica abitudine di scannarsi l'uri l'altro prima di cena, c'erano almeno delle compensazioni.

«Oh, non preoccuparti, non sono tanto fragile e indifesa», replicò. «E poi, dopotutto, quegli arguti commenti non erano diretti a me.»

«Non voglio che ti faccia una cattiva opinione su di noi, ecco tutto», si limitò a dire Julian. Stava per aggiungere qualcosa, ma Irene lo interruppe, venendogli incontro dalla porta con un'aria preoccupata.

«Julian.» Verity si ricordò che Irene era uscita dal salotto poco dopo essere stata ricordata nell'elenco di Ellis. «Hai visto Luce?»

«Sarà in camera sua...?» replicò Julian in tono interrogativo.

«Ci sono appena stata, e non è lì. Oh, Julian, se si è rimessa un'altra volta a girovagare...»

Guardando il viso di Irene, Verity poté leggervi un'autentica preoccupazione. Qualche ora prima Irene aveva parlato di Luce come se partecipasse attivamente all'Opera di Blackburn, mentre ora sembrava comportarsi come una bambina capricciosa e imprevedibile.

«Manderò qualcuno a cercarla», decise Julian. «Forse è uscita senza che nessuno se ne accorgesse. Gareth...?»

«Non ce n'è più bisogno, adesso è qui», dichiarò una voce profonda.

Un uomo e una donna erano fermi sulla soglia.

Lei dev'essere Luce, pensò stupidamente Verity.

La donna era magra, quasi esile. Indossava una tunica e ampi pantaloni chiari di un materiale setoso. Verity era troppo lontana per vederle gli occhi, ma la luce intensa proveniente dal salone d'ingresso creava un alone attorno ai lunghi capelli argentei della ragazza, dandole uno splendore quasi soprannaturale.

Soprannaturale. Quello è certo. Sembra quasi la versione hollywoodiana di una medium.

I contatti che Verity aveva intrattenuto fino ad allora con i medium erano stati piuttosto limitati, perché quelli che all'Istituto venivano definiti scherzosamente come «il pane quotidiano» interessavano maggiormente il campo di studi di Dylan o del professor MacLaren. Le conoscenze di Verity si limitavano quindi alle nozioni di dominio comune: i medium erano sensitivi che riuscivano ad avvertire le emanazioni di quello che i più antiquati tra loro chiamavano ancora «il mondo degli spiriti»; erano individui che, quando cadevano in trance, servivano da tramite alle entità che volevano comunicare con il mondo dei vivi. *Almeno apparentemente*, si ricordò Verity, incapace di abbandonare l'abitudine professionale allo scetticismo. I sensitivi di Dylan lo aiutavano nei suoi piccoli progetti di ricerca trovandogli i fantasmi nelle case infestate, ma Luce - un nome strano, ma non più inusuale del nome di Verity o degli altri presenti - sembrava lei stessa uno spirito.

«Julian!» Luce corse verso di lui con un'impulsività infantile e gli gettò le braccia al collo, stringendolo forte. «Mi dispiace di essere uscita, ma li ho visti di nuovo, il cervo rosso e la puledra bianca, e io...»

«E ora devi salutare la nostra ospite, Luce», le suggerì Julian con affettuosa fermezza. Appoggiò una mano sul capo di Luce e guardò Verity. «Luce è la nostra medium, e a volte le capita di... distrarsi con facilità. Non

è così, piccola?» disse in tono indulgente.

Luce scosse il capo con violenza. La voce e i gesti sembravano appartenere a una persona più giovane, e Verity si sentì improvvisamente protettiva nei suoi confronti. Non aveva l'impressione che Luce fosse una ritardata mentale, ma appariva chiaro che non era in grado di affrontare da sola il mondo moderno.

«Non ero distratta!» protestò Luce, che continuava a ignorare Verity. «Stavo seguendo il cervo rosso. Il cervo rosso e la puledra bianca, il lupo grigio e il cane nero, rosso e grigio e nero e bianco, i quattro guardiani del Passaggio», raccontò eccitata, con voce cantilenante.

«Ma non devi seguirli nella foresta, bambina mia. Anche se non hanno l'intenzione di farti del male, nel bosco esistono altri pericoli», disse l'uomo che era entrato con lei.

Era di almeno cinque centimetri più alto di Julian, con ricci capelli neri che emettevano riflessi bluastri quando la luce vi si posava. La sua voce, baritonale, recava una leggerissima inflessione straniera, la traccia leggera di un accento che Verity non riuscì a identificare. Sollevò lo sguardo per guardarlo negli occhi.

Cadere, e al posto della Luce e della Parola ci furono tenebre e il fuoco eterno...

Con uno sforzo, Verity riuscì a emergere da... cosa?

«Salve, sono Verity Jourdemayne», disse, come se lo sfidasse a contraddirla. Sentendosi bizzarramente formale, allungò la mano.

Egli la prese, inchinandosi in modo altrettanto formale. Verity dovette mettercela tutta per non sottrarsi a quel contatto. Sulla sua pelle correva un'energia enorme: la mano le formicolava violentemente, e immagini surreali le esplosero davanti come fuochi artificiali. Perché *lui* era lì, e cosa faceva travestito a quel modo? Quelli non erano i suoi vestiti, né Shadow's Gate il suo posto!

«Ed ecco che appare l'ultimo della banda. Verity, questo è Michael...»

«Archangel», terminò l'uomo alto, che lasciò infine la mano di Verity e la fissò negli occhi. La breve allucinazione svanì, e Verity si accorse che aveva gli occhi neri, tanto che non si riusciva quasi a distinguere l'iride dalla pupilla, e la pelle aveva un colorito olivastro che sembrava venire da un'icona del Rinascimento.

«Il mio nome farebbe un effetto meno bizzarro nella mia lingua originaria, il greco», proseguì, «ma è stato inglesizzato tanto tempo fa, e ormai non vale più la pena di cambiarlo di nuovo.»

Verity guardò l'uomo e spostò poi lo sguardo sulle proprie dita. Avevano un aspetto normale; perché, allora, le avevano provocato quella strana sensazione, come se fossero state immerse nel fuoco sacro? E da dove le proveniva tale bizzarra certezza? Non aveva mai visto prima di allora quell'uomo!

«L'Arcangelo Michele, capitano degli eserciti di Dio!» lo prese in giro Julian. Il suo tono canzonatorio sembrava essere diventato tagliente, cosa che prima Verity non ricordava di aver notato.

«Colui che sconfiggerà il Serpente negli ultimi giorni e lo scaglierà nell'Abisso fino alla fine dei tempi», confermò Michael, come se terminasse una frase del catechismo.

«Ma nel frattempo si occupa di fare ricerche per la nostra collezione», aggiunse in modo conciliante Julian. Si liberò con dolcezza dall'abbraccio di Luce e la spinse leggermente in direzione di Irene. «Va' con Irene, tesoro. Ti darà qualcosa da bere.»

Luce fece un sorriso radioso, che Verity considerò anche una forma di silenzioso benvenuto nei suoi confronti, e voltò le spalle ai presenti.

«Vi prego di scusarmi», disse Michael, che seguì Luce fuori dalla stanza.

Julian li guardò mentre uscivano, e il suo viso si tinse di leggera preoccupazione.

Non gli piace che Luce e Michael vengano a contatto, concluse Verity, dando voce a quella inconsueta, irragionevole certezza che si era impadronita di lei. *Perché?* Si sforzò di ignorare quell'intuizione; sarebbe stato troppo semplice convincersi che quella vocetta interna aveva sempre ragione... ed era così che si prendevano dei granchi giganteschi nel campo dei poteri occulti.

«Chi *è,* Julian?» chiese Verity, sapendo che la domanda sarebbe parsa infantile, ma ugualmente incapace di trattenersi.

«Si tratta di un mio vecchio compagno di scuola. Non è certo quello che chiameresti un fervente seguace, usa la collezione per condurre delle sue ricerche», proseguì Julian. «Non è neppure uno scettico, però. Michael preferisce... non schierarsi.»

Verity e Julian avevano mantenuto la posizione, circa al centro del salotto. Gli altri si erano messi a loro agio: Hereward sedeva sul sofà grigio e parlava a Fiona che era appollaiata sul bracciolo, con l'orlo dell'abito ad altezze ormai vertiginose. Ellis, come era prevedibile, era in piedi accanto alla bottiglia di sherry, col bicchiere di nuovo pieno.

Gareth, stranamente, se n'era andato assieme a Michael e Luce. Uno degli altri uomini - Donner o Caradoc, non ne era sicura - stava spiegando qualcosa a Irene con ampi gesti; l'altro si era accomodato all'estremità opposta del divano.

Una normale riunione familiare, solo però se si sta parlando della famiglia Addams, fu il pensiero malvagio di Verity. Si chiese chi erano *in realtà* tutte quelle persone, e in che modo Julian era riuscito a riunirle. Certo nell'epoca attuale le persone non si chiamavano «Hereward» e «Caradoc».

Se praticassi la magia, probabilmente anch'io userei uno pseudonimo, rifletté Verity, e ritornò con il pensiero a Julian.

«Cosa ne dici della collezione Blackburn, adesso che hai avuto modo di darle un'occhiata?»

«Ho appena cominciato», si schermì Verity, «ma sono già riuscita a capire che mi ci vorranno settimane intere per comprenderne davvero il significato.» *Mi ci vorrà anche un addetto ai lavori che mi guidi.* «Che valore ha la tua raccolta senza una copia di *Venere afflitta*?» gli chiese sfrontatamente. «Irene me ne ha parlato questo pomeriggio», aggiunse Verity, accorgendosi dell'espressione sorpresa sul volto di Julian.

Rifletté un attimo per scegliere le parole prima di parlare. «Una collezione completa ha sempre più valore di una alla quale mancano dei pezzi, evidentemente. La mia collezione è abbastanza importante, visto che documenti e oggetti magici sono sempre stati considerati estremamente confidenziali ed effimeri, cosicché la maggior parte delle altre collezioni è semplicemente svanita nel nulla dopo la morte del collezionista.»

«Ma...?» lo esortò a proseguire Verity, che sapeva benissimo di non avere ancora ottenuto una risposta.

«Rinuncerei alla mia anima immortale pur di tenere tra le mani *Venere afflitta*», dichiarò senza mezzi termini Julian. «Sempre che pensassi davvero di averne una», aggiunse per sdrammatizzare.

Verity venne salvata, con sua grande gioia, dal bisogno di replicare dal tintinnio di una campanella.

«La cena», annunciò Gareth, la cui voce faceva eco alla sensazione di sollievo provata da Verity.

La sala da pranzo di Shadow's Gate si adattava perfettamente al resto del castello, di rockefelleriana opulenza. Avrebbe ampiamente contenuto un tavolo grande il doppio di quello esistente, che pure raggiungeva dimensioni ragguardevoli: gli undici commensali avevano infatti la possibilità di

sedersi a una comoda distanza l'uno dall'altro lungo il tavolo coperto di candido lino damascato.

Dal soffitto pendevano due enormi lampadari di cristallo che inondavano l'ambiente di scintillii sfavillanti. Il ricco pavimento di legno era ricoperto di un vasto tappeto Aubusson dalle sfumature color crema, e un candelabro d'argento dalle incredibili decorazioni, appoggiato sulla credenza di ebano sormontata di marmo, aspettava di essere acceso assieme a numerose candele posate sullo stesso ripiano.

Le pareti del salone erano ricoperte per metà di listarelle di legno, nello stile di un'epoca ormai passata, mentre sulla metà superiore i muri erano tappezzati di un prezioso tessuto di seta color oro. Una porta a due ante, sotto una volta, conduceva all'ambiente centrale della dimora, mentre due usci più piccoli portavano alla cucina e alla stanza contenente il vasellame e la cristalleria.

Julian si avvicinò al posto di capotavola e indicò con un gesto quello opposto.

«Dal momento che sei l'ospite d'onore, il posto d'onore è tuo», disse Julian a Verity, mostrandole il posto di fonte al suo.

«Oh, no, non posso davvero», replicò Verity, che esitava sulla soglia.

«Davvero, Julian», squittì Fiona in tono melenso. «La metteresti in imbarazzo.» Fiona scivolò sulla sedia sistemata a capotavola con una rapidità che lasciava capire che non era il suo posto abituale, e lanciò un'occhiata trionfale di sfida a Verity.

Verity avvertì un'improvvisa tensione nell'aria, come lo scoppio di un tuono lontano, ma Julian non fece commenti, limitandosi a scostare dal tavolo la sedia alla sua destra.

«Ecco, allora», disse con un sorriso. «Così posso monopolizzarti per tutta la cena.»

Gli altri si sedettero attorno al tavolo. Verity notò divertita che Ellis Gardner si era sistemato alla sua destra, evidentemente felice di avere una nuova ascoltatrice per le sue ciance. Verity si domandò se fosse saggio incoraggiarlo: da una parte, avrebbe appreso i segreti di ognuno - almeno una versione di essi -, ma dall'altra nessuno si sarebbe confidato volentieri con lei se si fosse sparsa la voce che era diventata amica di quel seminatore di scandali.

Seminatore di scandali. Questa sì, *che è un'espressione antiquata! Chissà come mi è venuta in mente!*

Michael, da vero gentiluomo, cedette il posto alla sinistra di Julian a Ire-

ne, e si sistemò accanto a lei con Luce sull'altro lato. Verity, gettando lo sguardo dall'altra parte del tavolo negli occhi scuri di Michael, ebbe la sensazione che ciò che si stava svolgendo era molto più di un'innocente cena tra conoscenti, ma cacciò quel pensiero. In fondo non dipendeva da lei.

Venne servita la prima portata, e Verity pensò con rimpianto alla sua stanzetta nell'albergo di Shadowkill, lontano da tutte queste passioni, fazioni e ribollenti aspirazioni nascoste. Una volta arrivata laggiù, era ben determinata a non rimettere mai più piede a Shadow's Gate!

Ma devi farlo. Il tuo lavoro qui non è ancora terminato, le ricordò una vocetta che le risuonava nella testa.

Quel pensiero la bloccò come se si fosse trattato di una vera e propria barriera fisica. Aveva a malapena iniziato a impostare la biografia di Thorne Blackburn e sapeva già che la maggior parte del materiale che le serviva si trovava qui, nella collezione di Julian. La collezione di Julian, i ricordi di Irene...

Guardò oltre il tavolo dove Luce era seduta tra Michael e Gareth. La giovane alzò gli occhi quando si accorse di essere osservata da Verity, e sorrise timidamente prima di chinare di nuovo il capo. Verity si accorse che gli angoli della bocca volevano distendersi, di loro iniziativa, per un sorriso di rimando. Dal momento che ormai era coinvolta, suo malgrado, nelle vicende dei commensali, decise che avrebbe cercato di sapere da Irene qual era il ruolo di Luce in seno a quella bizzarra famiglia allargata, e se Luce veniva in qualche modo... sfruttata.

«Un po' di vino, Verity?»

Venne distolta dai propri progetti dalla domanda di Julian. Annuì, ed egli le riempì il bicchiere di una sostanza frizzante color paglierino.

«Non sono sostenitore della teoria secondo cui la strada per conquistare il potere va cercata nella rinuncia e nell'ascetismo», spiegò sorridendo. «Vi sono indubbiamente occasioni che richiedono il digiuno e le preghiere, e in quel caso non li rinnego, ma non credi anche tu che sia necessario scoprire la varietà di informazioni trasmesse dai sensi se si desidera dominarli?»

«Sai che sono assolutamente ignara delle vostre... pratiche», ammise Verity. Dopo lo sherry non era certa di desiderare subito un bicchiere di vino, ma tutti gli altri commensali, compresa Luce, stavano bevendo, e sapeva d'altra parte che il pasto completo che si accingeva a consumare avrebbe limitato gli effetti dell'alcol. «È quello che sosteneva Blackburn?» Sollevò il calice e bevve.

«In questo come in tutto il resto, puoi scorgere in me il suo discepolo»,

dichiarò Julian con un sorriso.

«*Anch'io* vorrei del vino, Julian», reclamò Fiona, sollevando il bicchiere in modo eloquente. Hereward, con gli occhi che sorridevano ma il viso completamente inespressivo come quello di un maggiordomo, le riempì il bicchiere versando il vino dalla seconda bottiglia, che si trovava all'altro capo del tavolo.

«Non che Julian non abbia escogitato il modo di migliorare l'Opera del Maestro», disse allegramente Irene, interrompendo Fiona come se non l'avesse udita.

«Se l'Opera è destinata ad avere successo, non possiamo considerarla come una sorta di verità caduta dall'alto, con cui giocare a nostro rischio e pericolo. La Ruota gira», disse Julian.

«E Julian», confidò sottovoce Ellis a Verity, «intende trovarsi sulla sua sommità, giri pure quanto vuole.»

Verity si rivolse a lui sorridendo meccanicamente. Si era già fatta la stessa idea su Julian, ma la conferma lo rendeva ancora più eccitante ai suoi occhi.

Che cosa le stava facendo Shadow's Gate?

La cena fu lunga e sostanziosa, anche se si avvertiva la mancanza delle orde di servitori in livrea per cui l'enorme salone sembrava stato creato. Le vivande erano state preparate ottimamente, e anche la presentazione era all'altezza di un ristorante a quattro stelle, ma nell'epoca moderna le schiere di servitori che popolavano i romanzi gotici non erano tanto facili da trovare. Il cuoco e un assistente avevano messo in tavola le portate, dopodiché i commensali si erano serviti da soli.

La conversazione - e il vino - scorrevano liberamente, e i discorsi spaziavano da argomenti pratici, come le possibili difficoltà che si sarebbero presentate riguardo al pozzo del castello, fino agli ultimi film. Si era sviluppato un affettuoso e informale cameratismo che faceva sentire Verity un membro bene accetto del gruppo.

L'unica nota stonata era il persistente atteggiamento sgradevole di Fiona, peraltro facilmente comprensibile. La sua attrazione per Julian era evidente, anche se non sembrava essere ricambiata.

Era come una commedia di Shakespeare, si disse Verity. Si chiese se l'intrico di sentimenti a Shadow's Gate si sarebbe risolto facilmente come il lieto fine nelle commedie del teatro elisabettiano, con tutte quelle coppie male assortite che finivano per trovare ciascuno il partner ideale. Intanto,

però, Gareth amava Fiona, Fiona Julian...

E di chi era innamorato Julian? Di Luce?

No, decise Verity dopo un'attenta analisi. I sentimenti di Julian per Luce non erano quelli di un aspirante fidanzato. Spostò lo sguardo su Michael che era immerso in una conversazione a bassa voce con la ragazza dai capelli argentei. Forse era Michael a essersi innamorato di Luce; stranamente, però, Verity aveva la sensazione che Julian non approvasse il loro rapporto. Perché mai, se non aspirava a prendere il posto di Michael? E poi, se Michael Archangel gli dava tanto fastidio, non l'avrebbe invitato a restare come ospite a casa sua.

Il cuoco e l'aiutante fecero la loro comparsa mentre gli ultimi commensali stavano finendo di mangiare - Verity, che l'aveva tenuto d'occhio, aveva visto Julian premere furtivamente un pulsante col piede -, e cominciarono a sparecchiare. Quando Verity vide Gareth e Donner alzarsi per dare una mano fece per alzarsi anch'essa, ma venne arrestata dalla mano di Julian che le si posò sul braccio.

«Il rango ha i suoi privilegi», disse. «A Hoskins piace andarsene non appena il dolce è pronto, quindi cerchiamo di dargli una mano. Ma è assolutamente escluso che un onorato ospite debba lavorare.»

«Dolce?» chiese Verity debolmente. Non ricordava l'ultima occasione in cui aveva mangiato tanto: consommé, roast beef e patate al forno, verdure in gelatina, bollite e alla griglia, e una mezza dozzina di pani e focacce diversi avevano costituito solo l'inizio.

In pochi istanti la tavola fu liberata dalle stoviglie e l'aiutante di Hoskins tornò con un carrello carico di bicchieri, piatti e posate puliti. Dietro a Davies giunse lo stesso Hoskins con in mano un enorme vassoio, pieno di dolci assortiti.

«Irene mi ha detto che hai prenotato un albergo in città. Adesso che hai avuto modo di valutare la collezione, pensi che potrò convincerti a fermarti qui, invece?» le domandò Julian mentre il vassoio veniva fatto passare.

Verity era indecisa. L'esperienza le insegnava che un'offerta tanto generosa raramente non presentava dei vincoli, anche se per il momento non era riuscita a individuarne. E nonostante la praticità di tale soluzione, e l'eccitante vicinanza di Julian Pilgrim, Verity percepiva ancora Shadow's Gate come una sfida che voleva valutare bene prima di accettare. Le sarebbe stato più facile riflettere sulla proposta in un altro luogo, fuori dalla presenza opprimente della casa.

«Anche se non credo che potrei scrivere il mio libro senza l'ausilio del

materiale raccolto qui...» cominciò diplomaticamente.

«Allora è deciso», dichiarò Julian. «Starai...»

Il seguito della frase venne soffocato da un rombo di tuono. Le luci tremarono per un attimo e si abbassarono.

«Ci risiamo», disse Gareth mentre riprendeva il suo posto.

«Ciò che intende dire», intervenne Hereward mentre si serviva una porzione di dolce dal vassoio che era arrivato alla sua altezza, «è che, trovandoci proprio alle pendici della cima conosciuta come "Re Tempesta", è normale aspettarsi un temporale di tanto in tanto.»

«Vorrei tanto che fosse un fenomeno improvviso e imprevedibile», disse Caradoc. «Almeno le interruzioni di corrente creerebbero l'occasione per usare le candele.»

Il vassoio dei dolci giunse a Verity. Dietro insistenza di Julian, si risolse a prendere una pera al forno, che sembrava il dessert meno calorico.

«Vi capita spesso di restare al buio?» chiese Verity. Storm King, Re Tempesta, era il nome di una delle cime montane poco distanti.

«In genere è sufficiente azionare un interruttore», disse Caradoc, «compito che spetta al nostro meccanico di casa» - Gareth fece un inchino ridendo - «ma a volte tutta la zona resta senza elettricità.»

«Se non si riescono a vedere le luci di Shadowkill guardando da una delle finestre del terzo piano, non c'è niente da fare», spiegò Gareth. «Significa che la corrente è saltata in tutta la zona e probabilmente anche nella parte settentrionale della contea di Dutchess.»

Luce fece una risatina, che produsse un suono argenteo, da folletto. «Adoro i temporali», confessò timidamente. Verity ricambiò il sorriso.

«Anche...» cominciò, ma si interruppe quando le luci tornarono a brillare. Verity depose la forchetta.

«Ho passato una magnifica serata, ma credo che se c'è un temporale in arrivo farei meglio a partire», disse Verity con tono deciso. Trovare l'albergo al buio sarebbe stato già abbastanza difficile anche senza il temporale.

«Ma come, Verity, devi restare!» disse Irene incredula.

«C'è un sacco di posto», aggiunse Gareth.

«Speravo che avresti accettato il mio invito di scrivere qui il tuo libro», disse Julian, «ma, anche se non vuoi, dovresti accettare la mia ospitalità per questa notte. Non mi sentirei tranquillo se ti sapessi in giro, alla ricerca di un posto che non conosci, con un tempo simile.»

«Ha ragione, con un tale tempo da lupi non lasceresti partire neanche un

vagabondo», disse Caradoc con una smorfia che voleva assomigliare a un sorriso.

In quell'istante le luci si spensero del tutto e si udì l'assordante boato del tuono, seguito da una pioggia scrosciante che percuoteva le finestre della sala da pranzo come una cascata di sassolini. Dopo un attimo di esitazione ci fu una risata generale e qualche applauso, iniziati da Julian.

«Vedi, Verity, le Antiche Divinità condividono il nostro desiderio che tu rimanga», dichiarò Julian nel buio. Ci furono uno scalpiccio e passi stentati e cauti, poi Verity udì il rumore di un fiammifero che veniva acceso.

Con le luci dei candelabri, che reggevano circa due dozzine di candele, il salone era sorprendentemente chiaro.

«Le luci sono *tutte* spente», disse con aria meravigliata Luce.

«Chi vuole andare a controllare?» chiese Gareth.

«Tu», gli intimò Donner, allungandosi verso la credenza per prendere una candela da consegnargli. Brontolando scherzosamente, Gareth la accese avvicinandola a quelle che già brillavano e si allontanò, proteggendo la fiamma con la mano libera.

«Ancora un po' di vino?» chiese Ellis mentre si riempiva il bicchiere. Verity fece di no con la testa ed egli alzò le spalle.

«Perché non usa una pila elettrica?» chiese Verity a Julian.

«Le batterie hanno la strana abitudine di esaurirsi da sole, qui a Shadow's Gate», rispose Julian. «È più semplice usare le candele che lottare con le pile. Temo che anche le batterie del tuo orologio presto dovranno essere sostituite.»

Be', finalmente qualcosa che posso controllare, pensò Verity, decisa.

«Penso che faresti bene ad accettare la proposta di Julian», disse Michael. «Il tuo bagaglio è già qui in casa, vero?»

«Sì, certo», rispose Verity. Però era una domanda strana: perché Michael aveva dato per scontato che fosse giunta con un bagaglio? Inoltre quell'uomo misterioso era stato uno degli ultimi a fare la sua comparsa in salotto quella sera. Nel frattempo aveva forse frugato in camera sua?

Ancora una piccola dose di paranoia e comincerai a credere agli UFO e all'esistenza di cospirazioni che minacciano la tua vita, si rimproverò Verity.

«Allora è deciso», concluse Julian in un tono che non ammetteva repliche. «Non posso proprio lasciarti andare via questa sera, sarebbe troppo pericoloso. Irene, cara, penso che il caffè sia pronto, ma forse farai meglio a usare delle brocche termiche, invece della caraffa d'argento, così resterà

caldo.»

«Proprio come ai vecchi tempi», disse Irene tutta contenta, dirigendosi in cucina in una girandola di fiammelle tremolanti.

«Vado a darle una mano», disse Verity, questa volta balzando in piedi prima che Julian potesse fermarla.

Irene aveva portato in cucina una sola candela, e con le ombre guizzanti create dalla sua fiammella la cucina era un posto sinistro. Il temporale si era fatto più violento nei pochi attimi che Verity impiegò per attraversare il salone, e il vento urlante scagliava la pioggia contro le finestre della cucina con tanta forza che i vetri tremavano nelle loro cornici. Quel suono tanto spaventoso indusse Verity a ricredersi sulla decisione di andarsene. Julian aveva ragione: non era la serata giusta per mettersi alla ricerca di un luogo che non aveva mai visto, ed era stata una giornata faticosa.

«È una notte da lupi», commentò Irene felice. «Thorne produceva il meglio di sé in notti come questa... quando arrivava il Cacciatore Selvaggio.» Si affaccendò attorno alla cucina con la disinvoltura dovuta alla familiarità, prendendo dalla credenza due thermos e riempiendoli lentamente col caffè della caraffa d'argento. «Ah, quanto mi manca. E non è certo una notte ideale per uscire, se si può evitarlo», aggiunse, passando a un argomento concreto con la rapidità abituale che Verity stava cominciando a riconoscere in Irene.

«Irene», disse Verity. «Quella ragazza, Luce, da dove viene?»

«È stato Julian a trovarla. Quando è riuscito a riappropriarsi di Shadow's Gate, l'anno scorso - questo mese sarà passato quasi un anno da quando mi ha mandato a chiamare - ha eseguito una delle Opere minori e Luce è apparsa.»

Accidenti al confuso occultismo di Irene, che dà a ogni fenomeno una spiegazione magica, pensò Verity esasperata.

«Sì, ho capito», insistette con pazienza. «Ma da dove *viene*?»

«Credo che fosse in qualche ospedale», disse evasivamente Irene, mentre ammonticchiava tazze e piattini su un altro vassoio. «Non ha famiglia, povera cara, e a volte le persone che possiedono i Doni maggiori sono quelle meno capaci di affrontare il Malkut, la Sfera della Manifestazione.»

E il mondo reale, aggiunse Verity tra sé e sé. Era strano, però: se Luce davvero era senza famiglia, come era riuscito Julian a farla uscire dall'istituto?

Sempre se la storia dell'ospedale è vera, aggiunse Verity con il buon-

senso che la caratterizzava.

«Ma adesso che hai deciso di restare, avremo molto tempo per conversare», aggiunse Irene con il suo vivace modo di fare tipicamente inglese. «Porta queste in sala da pranzo per me, mia cara», concluse, mettendo in mano a Verity un vassoio colmo di tazzine da caffè.

«È tutto al buio fino al fiume, e anche i telefoni sono isolati», annunciò Gareth soddisfatto, quando Verity giunse in sala da pranzo. «Ho dato un'occhiata fuori», aggiunse; per la verità era un'informazione del tutto superflua, perché i capelli e la camicia gli stavano appiccicati addosso come se si fosse messo sotto la doccia. «È un temporale violentissimo. È la notte giusta per... tante cose», concluse affrettatamente con uno sguardo di sottecchi in direzione di Verity.

La giovane depose con delicatezza il vassoio e Michael si alzò per distribuire in giro le tazzine. Sembrava che la studiasse attentamente, come se cercasse la risposta a una domanda. Verity sorrise meccanicamente. Irene raggiunse Verity, proveniente dalla cucina, senza candela per portare in tavola i due thermos di caffè.

«Ce n'è ancora un po' in cucina, dove sta diventando freddo», disse.

«Ne avremo bisogno», commentò Hereward. «Anche se è freddo. Una lunga notte, vero, Julian?»

Julian gli rispose con un sorriso carico di impaziente emozione. «Se ti va puoi unirti a noi, Verity. Come spettatrice o... nel ruolo che sceglierai.»

Verity trasalì, comprendendo d'un tratto il significato delle allusioni e delle occhiate in tralice. Julian voleva praticare la magia quella notte: leggendo *Venere afflitta* le era sembrato di capire che Blackburn preferiva svolgere i suoi rituali nelle notti di tempesta.

Come scienziata e parapsicologa, Verity sapeva che avrebbe potuto assistere a ogni cerimonia di quel tipo in tutta tranquillità, e certo non credeva nella magia, ma il pensiero di trovarsi nei dintorni durante un rito magico ispirato da Blackburn la riempiva di un terrore soffocante.

Ha ucciso mia madre. Qui, in questa casa, durante una notte come questa. L'ha uccisa...

«Verity?»

Julian le sfiorò delicatamente un braccio ed essa sobbalzò con un grido soffocato di spavento, rovesciandosi il caffè sulle mani e sulla tovaglia e ritraendosi precipitosamente dal contatto con il liquido bollente. Lo fissò con gli occhi sbarrati, il cuore che le galoppava nel petto.

«Stai bene?» le chiese.

Appoggiò la tazza sul piattino e si asciugò le mani. Fortunatamente non sembrava seriamente ustionata: era la tovaglia ad aver subito i danni peggiori. «Scusa, Julian. Spero che le macchie potranno essere eliminate. Non so dov'ero con la testa...»

«Va tutto bene», le disse con fare rassicurante. «Questa casa può avere effetti del genere sulla gente, soprattutto durante un temporale.»

«Grazie», rispose Verity, senza sapere perché.

Nessuno sembrava essersi accorto del piccolo incidente. Verity bevve il caffè che restava nella tazza. L'aveva riempito di latte e zucchero nella speranza che l'effetto combinato di caffeina e zucchero la tenesse sveglia. Gli avvenimenti della giornata, al termine di lunghe ore alla guida, si stavano facendo sentire, e la penombra a malapena dissipata dalle candele serviva solo ad accentuare la sua stanchezza.

«Ci sono determinati rituali - la Spianatura del Cammino - che precedono l'Apertura del Passaggio», spiegò Julian, «e la notte è il momento più adatto per eseguirli perché l'interferenza della luce del sole e della mente razionale è minima.»

Verity si trovò, pur riluttante, a dover annuire. La maggior parte dei suoi parapsicologi «professionisti» affermavano che il loro sesto senso era più forte durante le ore notturne.

Ma partecipare a un rituale di Blackburn...

Julian la stava osservando, evidentemente in attesa di una sua decisione.

No! gridò una parte della sua mente.

«Veramente, non credo proprio... sono molto stanca. Magari un'altra volta», balbettò Verity.

«Non vedo l'ora», replicò Julian, che sorrise con fare eloquente.

«Vado un momento a controllare che tutto sia a posto in camera di Verity, e poi scendo direttamente nel Tempio, va bene?» intervenne Irene. «Ti darò la buonanotte ora, mia cara.»

Irene si alzò dal suo posto e si avvicinò a Verity, sporgendosi per darle un bacio sulla guancia. Verity allungò una mano e accarezzò affettuosamente le dita ingioiellate che si erano posate sulla sua spalla, reprimendo un improvviso quanto impellente desiderio di piangere. Era semplicemente stanca. Ciò spiegava tutto. Tutto.

«Buonanotte, zia Irene», la salutò ad alta voce.

Irene Avalon uscì dal salone con una candela davanti a sé, come se brandisse una spada infuocata.

«Ti senti abbastanza forte per lavorare stasera, mia cara?» chiese Julian a Luce.

«Oh, sì», fu l'immediata risposta.

Verity la guardò. Non c'erano dubbi sulla sincerità di Luce: gli occhi le brillavano, alla luce delle candele, e il sorriso felice era assolutamente autentico.

«Ma tu non vieni, Michael?» chiese Luce con voce triste, girandosi verso di lui. «Non vieni mai.»

«Né mai verrò», le rispose dolcemente Michael. «A ognuno i suoi doveri.» Si alzò in piedi.

«E a ogni gatto il suo ratto», replicò Julian. «Lasceremo che Michael trovi la verità a modo suo, e speriamo di riuscire a convincere la *nostra* Verity a unirsi a noi», concluse con un gioco di parole. Michael reagì a quel commento con un inchino e un leggero sorriso, poi se ne andò. Non si preoccupò di portare con sé una candela.

Be', immagino che sia qui da abbastanza tempo per conoscere la casa. Verity terminò il caffè e si levò. Sentiva scorrere tra i commensali rimasti una specie di impazienza eccitata per l'attività che avrebbero compiuto di lì a poco, quella che li avvicinava a Thorne Blackburn.

«Vi auguro la buonanotte», disse. «È stato un piacere conoscervi tutti quanti.» *Non poi tanto, tutto considerato.*

«Ti farò luce», si offerse Ellis, e si avvicinò alla credenza per prendere una candela che accese avvicinandola a un'altra che si trovava già sul tavolo. Quelle candele, che Verity aveva prima classificato come accessori decorativi, avevano invece uno scopo pratico ben preciso.

Dal momento che l'antipatia nei confronti di Ellis non era abbastanza forte da tradursi in un netto rifiuto, Verity lo seguì fuori dalla sala da pranzo. Prima ancora di varcarne la soglia udì gli altri cinque che si avvicinavano tra loro per confabulare in segreto.

Proprio come nelle bande dei ragazzini, con parole d'ordine e segnali acustici di riconoscimento, li derise Verity con un'ombra di gelosia. Non era mai piacevole essere tagliati fuori da qualcosa, anche quando si trattava di un'attività alla quale si sceglieva spontaneamente di non partecipare.

Verity tenne a bada la propria immaginazione mentre saliva le scale con Ellis. La fiammella della candela sembrava divertirsi a proiettare ombre di animali in ogni angolo e, sebbene *sapesse* che si trattava di illusioni ottiche, sobbalzava ogni volta che ne vedeva una muoversi.

Anche Ellis procedeva con prudenza, come se quei pericoli immaginari

fossero reali, e ciò non fece che aumentare il disagio di Verity. Fu felice di raggiungere la porta della camera dove Irene l'aveva fatta riposare prima. La porta si spalancò verso l'interno non appena la toccò, e Verity si avvide che Irene era veramente passata di lì, per preparare il letto con le coltri già ripiegate; aveva inoltre lasciato una candela, in un tubo di vetro, sul comodino accanto al letto.

Ellis si scostò per lasciarla entrare. La luce della candela disegnava con cruda intensità curve e infossature sul suo viso, rendendolo simile a una maschera mefistofelica. Ellis si voltò per andarsene, ma esitò un istante.

«Questa è una vecchia casa, e perciò i consigli di un vecchio sembrano i più adatti. Credi solo per metà a ciò che vedi, e per nulla a ciò che senti.»

Prima che Verity potesse formulare una risposta conveniente, se ne andò lasciandola lì sola.

Un istante dopo aver chiuso la porta Verity sollevò il materasso. *Venere afflitta* era ancora lì, proprio dove l'aveva lasciato. Avvertì un profondo quanto inspiegabile sollievo, come se fosse circondata da mille pericoli che solo per un puro colpo di fortuna era riuscita a schivare. Dopo una breve esitazione rimise a posto il materasso, lasciando il libro dov'era.

Una folata di vento misto a pioggia si abbatté contro la finestra con un cupo tamburellio, seguita da due fulmini che saettarono quasi contemporaneamente.

Verity fece una smorfia: sperava che il temporale non l'avrebbe tenuta sveglia tutta la notte. Anche se la valle del fiume Hudson era nota per le sue tempeste, esse generalmente scoppiavano con più frequenza in estate che durante l'autunno. I magnifici colori di quella stagione sarebbero sopravvissuti ben poco se il temporale avesse spogliato tutti gli alberi delle foglie.

A lume di candela Verity si preparò per la notte, appendendo con cura l'abito blu nell'armadio altrimenti vuoto. Cercò di passare in rassegna gli avvenimenti della giornata trascorsa e di sistemarli secondo un qualche ordine mentale, ma a ogni tentativo essi cominciavano a vorticare sottraendosi alla sua presa. Doveva restare a Shadow's Gate come Julian sembrava aspettarsi? Avrebbe avuto vantaggi nella sua ricerca e, anche se in quel momento rimpiangeva la decisione di voler scrivere un libro su Thorne Blackburn, aveva rivelato il suo progetto a tante persone che sarebbe apparsa sciocca tirandosi indietro.

Non sopportava di fare la figura della stupida, per quanto si ripetesse

continuamente che le opinioni degli altri non avevano importanza. E certo non avrebbe abbandonato il suo progetto per quello che aveva tutta l'aria di essere un attacco d'ansia!

Tali propositi altisonanti andavano benissimo, ma quanto avrebbe dovuto lasciarsi coinvolgere da quel nuovo Circolo della Verità? Farlo avrebbe potuto significare la perdita di credibilità come ricercatrice professionista; d'altra parte, alcune informazioni sui nuovi adepti potevano arricchire di contributi interessanti la biografia di Blackburn, però allora...

Uno sbadiglio enorme ricordò a Verity che non era nelle condizioni di affrontare simili questioni in quel momento. Tutto le sarebbe apparso più chiaro dopo una buona notte di sonno.

Verity si infilò nel letto e spense con un soffio la candela.

Qualche tempo dopo, Verity non sapeva quanto, la giovane si risvegliò da un sogno estremamente vivido che aveva avuto come protagonista l'acqua. Acqua che sommergeva la terra, che cadeva dal cielo... Frammenti di frasi riaffioravano alla memoria: «*Vieni, o principe degli elementi, Ondina, creatura d'acqua: tu che esistevi prima della creazione del mondo...*»

Ma non era stato il sogno a svegliarla. Verity aguzzò gli occhi nell'oscurità, tutti i sensi in tensione, pronti a cogliere l'origine del disturbo. Aveva smesso di piovere, e un aroma insieme pungente e nauseante aveva invaso la stanza, pizzicandole e seccandole la gola.

Incenso, comprese Verity. *Probabilmente è filtrato da qualche conduttura e arriva da un'altra parte del castello.* Irene non aveva parlato di una specie di tempio?

Il fatto che potesse sentirne l'odore significava che, da qualche parte, doveva esserci un'apertura che metteva in collegamento i due ambienti. Forse poteva chiuderla dalla sua parte prima che quell'odore impregnasse ogni suo indumento.

Se anche vicino alla candela c'erano dei fiammiferi, a tentoni non riuscì a trovarli, ma nel frattempo gli occhi si erano abituati all'oscurità, e riuscì a distinguere una luce fioca che filtrava dal muro, vicino al pavimento: era l'apertura che stava cercando.

Ora bastava chiuderla. Verity sgusciò fuori dalle coperte e si diresse verso la luce. A conferma della sua teoria, lì l'aroma d'incenso si fece più intenso, tanto da farle lacrimare gli occhi. Si piegò sui talloni, passando la mano sulla grata metallica per vedere se riusciva a chiuderla.

«Vattene!» La voce era forte, maschile, arrabbiata... e a pochi centimetri

dal suo viso.

Verity ebbe il riflesso di gettarsi all'indietro, soffocando l'urlo che minacciava di sfuggirle tra le mandibole fortemente serrate. Retrocesse goffamente, con l'aiuto di piedi e gomiti, consapevole solo del desiderio di allontanarsi il più possibile da quella voce.

Sbatté il capo contro la struttura rigida del letto, e il dolore improvviso le snebbiò la mente, anche se non servì a rallentarle i battiti del cuore.

Non c'era nessuno dietro la grata.

Nessuna voce le aveva parlato.

Era solo un bizzarro effetto acustico, e una voce proveniente da un altro luogo era giunta fino a lei.

Non c'era nessuno, *nessuno*!

Ci credeva davvero, si disse Verity. Ma dopo essere tornata a letto ed essersi tirata le coperte fin sotto il mento, rimase sveglia, tesa e tremante nel buio, finché il cielo divenne grigio all'alba.

CAPITOLO 6
LO SPECCHIO DELLA VERITÀ

È *vero, ho guardato la verità con sospetto e in modo strano; ma, per gli dei, tali limiti hanno regalato una nuova giovinezza al mio cuore, e prove peggiori ti hanno dimostrato tutto il mio amore.*

William Shakespcare

Quando Verity si svegliò di nuovo, il sole era alto nel cielo. Si stiracchiò i muscoli indolenziti, chiedendosi il motivo della loro rigidità. Improvvisamente le tornarono in mente gli eventi della notte appena trascorsa; si guardò attorno e individuò l'apertura presso la quale si era accoccolata. Alla luce del giorno sembrava innocua: la grata di metallo dipinta di bianco chiudeva un condotto del tipo tanto frequente nelle vecchie case come quella. Del tutto innocuo.

Era stato uno scherzo della sua immaginazione? Un sogno, forse, provocato dalla cena pesante e dallo strano ambiente che la circondava? Verity si alzò dal letto e raggiunse la finestra per guardare fuori. La giornata era limpida, il cielo azzurro e senza nubi, e l'unico ricordo del temporale passato era la massa di foglie secche gettate dal vento sul prato.

Guardò l'orologio che aveva al polso e si lasciò sfuggire un gemito. Le dieci e mezzo! Aveva sperato di incontrare Julian all'ora di colazione per

mettersi d'accordo con lui. Anche se non era convinta di poter accettare la sua ospitalità a Shadow's Gate, almeno potevano stabilire degli orari precisi in cui avrebbe potuto accedere alla collezione.

Forse, però, qualcuno degli altri avrebbe saputo indicarle dove trovarlo e se era occupato. Indossò rapidamente un maglione verde oliva e una gonna cachi, e fissò smarrita la stanza, in cui regnava il più totale disordine. Sembrava che tutti gli oggetti contenuti nella valigia e nel cofanetto da viaggio fossero stati gettati in giro per la camera. Come era riuscita a combinare una confusione simile in una notte sola?

Ci avrebbe pensato più tardi. Dopo aver parlato con Julian.

Uscì in corridoio e si diresse verso le scale. Durante il giro di perlustrazione della casa, il giorno prima, non aveva visto altri locali attrezzati all'uopo, e dedusse che anche la colazione veniva servita in sala da pranzo. Si chiese come mai né Irene, né Ellis avevano fatto accenno a un orario per la colazione la sera prima: avrebbe potuto mettere la sveglia, cosa che avrebbe fatto meglio a fare comunque.

Alcuni minuti più tardi Verity stava fissando perplessa un vestibolo sconosciuto. La carta da parati era beige con dei fiori azzurri, completamente diversa da quella, a strisce bianche e blu, che tappezzava il corridoio fuori della sua stanza. Non ricordava di averlo visto neppure nel corso della visita del giorno prima. Passò le dita sulla parete: la carta scricchiolò e si spostò leggermente, come se fosse stata secca e vecchia, trascurata come nient'altro lo era a Shadow's Gate, per quanto aveva visto.

Come era giunta lì? La strada dalla sua camera alle scale era molto semplice: percorrere tutto il corridoio, girare a destra, e le scale erano lì in fondo. L'immagine della ringhiera, con gli scuri pilastri di quercia incisi di foglie di acanto, le era impressa nella memoria.

Le scale dovevano essere da qualche parte.

Tornò sui suoi passi, certa almeno di riuscire a trovare la sua camera, e si trovò invece davanti una rampa di scale, mai vista, che *saliva.*

Ma è ridicolo. Sono salita e scesa per ben due volte da quella scala ieri sera, e questa mattina non ho percorso nessuna scalinata. Verity aggrottò la fronte. Julian aveva alluso pesantemente al fatto che Shadow's Gate era infestata dai fantasmi, e quel tipo di disorientamento spaziale era un «sintomo» frequente tra gli eventi paranormali associati alle cosiddette case infestate.

Certo, poteva essersi persa semplicemente perché aveva dormito poco e

respirato troppo incenso... sempre che non si fosse trattato di un sogno. Eppure... no, al momento del suo risveglio nella stanza aleggiava ancora un leggero aroma di incenso. Per un attimo la mente di Verity tornò a quella voce senza proprietario della notte prima. Era accaduto davvero? E se era così, doveva interpretare l'evento come un'indicazione della presenza di uno spettro?

Anche ammettendo che la voce non fosse soprannaturale, c'era comunque un mistero da risolvere. Chi aveva parlato e chi era stato invitato ad andarsene? Non credeva che la voce appartenesse a Julian o a Michael, e non aveva udito parlare gli altri uomini abbastanza a lungo da identificarne le voci.

Contando attentamente i gradini e le svolte compiute, Verity raggiunse prima la carta da parati stampata con i disegni che ben conosceva, poi la porta della sua camera.

Guardò nella direzione da cui era venuta. Il corridoio sembrava «normale» fino alla curva: e in quel momento, Verity non aveva nessuna intenzione di tornare sui suoi passi per controllare cosa si trovava dietro l'angolo. Si appoggiò per un attimo con le spalle alla porta, richiamando alla mente la strada per arrivare alle scale prima di muoversi. Questa volta le trovò con facilità: l'unico mistero era come aveva fatto a non vederle prima.

Dopo pochi gradini guardò l'orologio e venne investita da un'ondata di panico.

Le lancette dell'orologio segnavano le undici, e il movimento regolare di quella dei minuti provava che la pila funzionava ancora.

Però lei era uscita dalla sua stanza alle undici e aveva gironzolato per i corridoi alla ricerca delle scale per almeno una ventina di minuti.

Come potevano essere ancora le undici?

Prima di raggiungere la sala da pranzo Verity aveva aggiunto questa voce alla lista crescente di domande che la tormentavano. Non poteva trovare da sola le risposte, e cominciava a risultarle fastidiosamente chiaro che nessuno a Shadow's Gate avrebbe potuto fornirle delle risposte senza l'intercessione di Thorne Blackburn.

Fatto piuttosto strano, da nessuna parte al piano terra c'era odore di incenso, anche se quasi certamente il Tempio era a quel livello. Si chiese dove poteva trovarsi quel luogo e pensò, con una piacevole stretta allo stomaco, che sicuramente non avrebbe dovuto faticare molto per convincere Julian a mostrarglielo.

Le porte della sala da pranzo erano spalancate: quando guardò dentro fu sorpresa di vedere Ellis Gardner che sedeva da solo a tavola come un sovrano. Sorrise quando la scorse.

«Bene, mia cara, ti sei alzata presto. Vieni, prendi un po' di caffè. L'elettricità è tornata stamattina presto e il signor Hoskins ci ha preparato tutto il necessario. A colazione siamo meno formali che durante la cena, come potrai notare.»

Le indicò un cestino pieno di panini e la caraffa termica sul tavolo. Sulla credenza i candelabri d'argento della sera prima erano stati sostituiti da tazze ammonticchiate che aspettavano, come negli alberghi, di essere usate.

«Non c'è bisogno di essere offensivi», disse Verity, prendendo una tazza. «So che sono le undici passate, ma mi sono svegliata tardi.»

Per qualche strano motivo, commentò la sua piccola vocetta interiore.

Ellis spalancò gli occhi per la sorpresa. «Mia cara ragazza - o preferisci "donna", vista l'epoca decadente in cui viviamo? -, io dicevo sul serio», si schermì. «Non mi aspettavo di vedere nessuno ancora per qualche ora. Tra i rituali notturni di Julian e le preghiere notturne di Michael, in genere non si vede anima viva prima delle due del pomeriggio.»

«Preghiere?» chiese Verity, che aveva scelto un posto vicino al caffè. Pregare sembrava un'attività inusitata per un mago.

«Sì, proprio così», disse Ellis con entusiasmo, felice di poter raccontare qualche nuovo segreto. «Il nostro arcangelo caduto non è ciò che sembra; e poi il collare cattolico romano è leggermente antiquato, dal punto di vista della moda, e tende a spaventare le persone, quindi la rinuncia a esso non dovrebbe sorprendere nessuno.» Ellis le avvicinò la caraffa.

«Stai dicendo che è un sacerdote», disse con aria interrogativa Verity. Sollevò la brocca e versò, e la ricca fragranza del caffè appena tostato e preparato la avvolse. Annusò profondamente.

«Solo un converso», precisò Ellis con maliziosa cortesia, «che presta la sua umile opera nella Congregazione per la Dottrina della Fede... precedentemente conosciuta come il Sacro Ufficio delle Torture.»

«Michael è un membro dell'Inquisizione?» esclamò Verity incredula, una volta che ebbe chiaro il significato delle parole di Ellis. «Non puoi parlare sul serio!» Non aveva mai visto una persona meno somigliante a un prete... o a un Inquisitore.

«Ti dico che è così», concluse Ellis. «Ma quando vorrai potrai chiedergli tu stessa chi è e cosa fa nella biblioteca di Julian. Ah, già che ci sei, do-

mandagli perché lui e Julian hanno inventato quella stupida storiella.»

Ellis sembrava desiderare che la giovane lo costringesse a rivelare i suoi segreti e, anche se Verity non era certa di avere l'energia necessaria quel mattino, sostenuta dall'effetto tonificante del caffè decise di fare un tentativo.

«Va bene, Ellis, abboccherò all'amo: quale storiella?»

Ellis fece una pausa per sorseggiare il caffè... anzi, a giudicare dall'odore doveva essere caffè corretto con brandy. Le venne in mente il riferimento di Julian al vizio di Ellis. Apparentemente era un bevitore forte e cronico.

«Che Michael e Julian sono vecchi amici. Non è vero, sai? Conosco Julian da più tempo di chiunque altro, qui, e potrei giurarlo», disse Ellis.

«"E perché stai raccontando tutto questo proprio a me, un musico girovago?"» chiese Verity, citando W. S. Gibert.

«"Trascorro il tempo percorrendo ogni angolo di mondo, per vedere dove posso fare del male"», ribatté Ellis, con un'altra citazione. «E poiché sei la figlia di Thorne Blackburn, non mi sembrava giusto che fossi penalizzata da tale ignoranza.»

Pur non riuscendo ancora ad accettare serenamente quella parentela, Verity cominciava a essere meno sensibile a essa grazie alle continue allusioni da parte di tutti.

«Hai conosciuto Thorne Blackburn?» chiese. Si domandò quale stimolo perverso l'induceva a comportarsi in modo contrario ai suoi desideri più profondi. Certo non aveva nessuna voglia di sentir parlare di Thorne Blackburn mentre beveva il caffè del mattino.

Ed era comunque quasi certa che la risposta sarebbe stata negativa: Ellis sembrava avere una quarantina d'anni, non era quindi abbastanza vecchio per aver conosciuto un uomo morto ventisei anni prima.

«L'ho incontrato una volta», fu la sorprendente risposta di Ellis. «Era il 1967 e avevo diciassette anni. Il complesso Glass Key apriva la sua esibizione durante gli spettacoli sulla costa orientale della Tournée Universale del Mistero.»

La Tournée Universale del Mistero era stata un'invenzione di Thorne Blackburn, una mescolanza di musica e magia, ovvero sei settimane di confusione che tendeva a sfuggire a ogni controllo. Era stata l'ultima esibizione in pubblico di Blackburn prima della sua scomparsa tra le foreste dello stato di New York.

«Quindi sei un ex-musicista rock?» chiese Verity, cercando di non sembrare troppo stupita. Era difficile da credere, vedendo l'aspetto da professo-

re di Ellis.

«Ogni uomo e ogni donna è una star», disse Ellis, «per parafrasare Nietzsche. Ero il batterista; tra l'altro, penso che la collezione comprenda alcune foto dei Glass Key. Thorne era abituato a fotografare sempre tutto, e Julian ha trovato degli album pieni di vecchie foto quando ci siamo stabiliti qui.»

Ellis aveva l'aria triste e nostalgica, mentre tornava con la mente a un periodo più felice e importante del presente.

«Ellis, perché sei qui?» chiese Verity con seria partecipazione emotiva.

Sbatté le palpebre, tornando a posare gli occhi su di lei. «Dove dovrei essere? Il cuore ha le sue ragioni.» Fece un gesto, come per allontanare da sé la domanda. «Ma tu vorrai cominciare il lavoro su tuo padre. Prima però, se posso, un paio di consigli.»

Verity, ammutolita per il cambiamento dei suoi modi, annuì con aria assente.

«Per prima cosa ricorda che il vecchio detto secondo cui "L'amico del mio nemico è mio amico" non sempre è vero. Guardati dal nostro amico Michael: la bontà assoluta ha così poco in comune con l'umanità che spesso finisce per diventarne l'opposto.»

«E il secondo consiglio?» chiese Verity, che faceva del suo meglio per comportarsi con perfetto autocontrollo.

«Quando hai di fronte qualcosa che non comprendi, sii onesta con te stessa. L'onestà è l'atteggiamento migliore, quindi ricorda che sei umana, Verity, o quasi.»

Ellis, muovendosi con la grazia di un attore consumato, era giunto all'altra estremità della stanza prima che Verity si fosse accorta del suo spostamento. La porta della sala da pranzo si chiuse alle sue spalle immediatamente dopo quel discorso di commiato, e a Verity ci volle un attimo per capire cosa le aveva detto.

«*Ricorda che sei umana o quasi*»*? E* quello *cosa diavolo significava?*

Era, ipotizzò sbigottita, un altro frammento del rompicapo di Blackburn. Tutti gli abitanti del castello dovevano avere un qualche rapporto con Blackburn, anche se Julian, Gareth, Donner, Caradoc e Hereward - e, per essere giusti, anche Fiona - erano solo dei bambini all'epoca in cui Blackburn era vivo.

Maledizione, non aveva avuto modo di chiedergli dov'era Julian.

Proseguì pensosa la colazione, mangiando un panino e servendosi una seconda tazza di caffè; catalogò le criptiche e incredibili rivelazioni e gli

avvertimenti su Michael nello stesso scomparto mentale che conteneva tutti gli eventi strani di cui era stata testimone dal momento del suo arrivo.

Se erano successi davvero, e non si trattava invece di un suo inspiegabile esaurimento.

Aspettò il più a lungo possibile, ma non arrivò nessuno a farle compagnia. Gli unici suoni udibili erano i lontani tintinnii e i rumori connessi alla preparazione del cibo provenienti dalla cucina, e dovette concludere che Ellis le aveva detto la verità sulle abitudini notturne di Shadow's Gate. Julian probabilmente era ancora nel suo letto. L'ingresso e lo scalone erano immersi nel silenzio mentre Verity procedeva con cautela dalla sala da pranzo alla stanza che ospitava la collezione Blackburn.

L'ampio locale aveva un aspetto invitante, con il sole ormai alto nel cielo che filtrava attraverso le alte finestre senza tende. Verity appoggiò con delicatezza la tazza di caffè lontano da qualsiasi documento, e ricominciò a esplorare il materiale.

Strano, Julian ed Ellis hanno detto che Michael sta conducendo delle ricerche qui a Shadow's Gate, eppure qui non è raccolto nulla che non riguardi Thorne Blackburn, e non sembra che gli studi di Michael riguardino quell'argomento... E se Ellis ha detto la verità sul fatto che è un «converso», significa che Michael ha accesso alla Biblioteca Vaticana, vero? E il Vaticano possiede la più vasta collezione al mondo di libri sulla stregoneria.

Accantonò il pensiero per rifletterci più tardi; in quel momento doveva occuparsi di seguire le tracce di Thorne Blackburn. Ellis aveva detto che c'erano delle fotografie, e Verity sperava che le avrebbero fornito più informazioni dei documenti confusi trovati il giorno prima. Dopotutto, si diceva che una fotografia vale mille parole.

Il cuore le batteva forte, adesso che si trovava finalmente di fronte lo spirito enigmatico che aveva sovrastato come un'ombra cupa la sua adolescenza e giovinezza. Era disgustata da tutto ciò che Thorne Blackburn rappresentava, ma, affrontandolo da un punto di vista accademico, scoprì che riusciva a considerare perfino Thorne con un certo distacco.

La collezione messa insieme da Julian era ancora più ricca di quanto le era sembrata il giorno prima. Mentre perlustrava gli scaffali e i cassetti, annotando mentalmente le parti da affrontare per prime in profondità, trovò numerose dimostrazioni della accuratezza enciclopedica della collezione di Julian.

C'era una serie di dischi: non riuscì però a capire il motivo della loro presenza, salvo per quello dei Glass Key, che recava sulla copertina la fotografia di un giovanissimo Ellis Gardner dietro una batteria dai colori psichedelici.

Trovò poi diverse videocassette che le didascalie indicavano come copie delle apparizioni in televisione di Blackburn. Vi erano incluse l'abominevole apparizione alla trasmissione di Johnny Carson e il segmento del programma di Ed Sullivan che solo il pubblico in sala aveva potuto vedere. Girava anche la voce che Blackburn avesse partecipato perfino al «Gioco delle Coppie».

Un videoregistratore era sistemato proprio lì accanto, per chi avesse voluto guardare qualche spezzone e, nonostante il suo autocontrollo e le migliori intenzioni, Verity sentì rizzarsi i peli nella nuca e le braccia al pensiero di doversi trovare davanti un'immagine animata e parlante di Thorne Blackburn.

Non fare la bambinai si rimbrottò. Un'immagine registrata non poteva farle del male; avrebbe dovuto scavare ben più a fondo nella vita di Blackburn se voleva ridimensionarne il mito. Avrebbe guardato i nastri più tardi, per liberarsene una volta per tutte. Ma, al momento, aveva un altro obiettivo in mente.

Dopo un'ulteriore ricerca li trovò: cinque vecchi e spessi album di fotografie dall'aria frusta. Anche se erano ben puliti e lucidati, fino a poco tempo prima erano stati ricoperti da uno strato di polvere che a Verity sembrò ancora palpabile.

Erano sistemati come in un vero archivio, appoggiati sul lato in un ripiano largo dello scaffale, e Verity li prese in mano uno per uno e li mise sul tavolo. Disposti uno accanto all'altro ne occupavano quasi interamente la superficie. Tirò verso di lei il più vicino e aprì la copertina.

Le pagine dell'album emanavano l'odore dolciastro di muffa tipico dei libri rimasti a lungo negli scaffali. Dovevano essere gli album che Julian aveva trovato in soffitta; quelle foto avrebbero dovuto essere rimosse, catalogate, duplicate e sistemate con le adeguate precauzioni in un altro album per essere protette.

Girò il primo foglio di protezione. Le pagine erano ruvide e color crema, e le fotografie - alcune in bianco e nero, altre a colori - erano trattenute da angolini di carta o, in qualche caso, da nastro adesivo ingiallito e friabile. Alcune immagini recavano la didascalia scritta in una grafia sconosciuta e precipitosa. Quella di Blackburn?

Kate a Hashbury, diceva una scritta misteriosa sotto la fotografia, dai colori ormai sbiaditi, di una ragazza bruna e sorridente con un vestito lungo, dalla vita alta, e una fascia intrecciata tra i capelli. Verity scorse sullo sfondo una parte di casa vittoriana, con la bandiera americana che pendeva da una finestra dei piani superiori. La ragazza della foto portava occhialini quadrati con le lenti rosa e la montatura di metallo, e tra le collane che le pendevano dal collo si distingueva un ciondolo col simbolo della pace. Sorrideva, superando un lasso di tempo di venticinque anni, all'obbiettivo di un fotografo ignoto, e con le dita di una mano faceva una «V». Un segno di pace, ricordò Verity, andando a ripescare nel passato con la memoria. *Kate a Hashbury. Haight Hashbury, il quartiere di San Francisco.*

Kate. *Katherine.*

Mamma. Le labbra di Verity formularono silenziosamente quella parola. Con un polpastrello sfiorò l'immagine. Questa era Katherine Jourdemayne e, se Verity avesse potuto in qualche modo entrare nella fotografia, si sarebbe trovata di fronte una ragazza più giovane di *lei*, convinta che l'amore e la magia potessero cambiare il mondo.

Osservò le altre foto di quella pagina. Sembravano essere state tutte scattate a San Francisco nella prima metà degli anni Sessanta. In una di esse si vedeva una donna che poteva essere Irene, senza i segni dell'età e con i capelli non ancora bianchi, ma rosso fiamma.

La sua attenzione venne attirata dall'immagine di un uomo e una donna, dall'aria incredibilmente rispettabile, visto il resto delle fotografie. Se Blackburn li aveva immortalati doveva conoscerli, ma chi potevano essere? Studiò la foto più da vicino, e vi trovò qualcosa di vagamente familiare. L'uomo era di mezza età, suppose Verity, vestito con una giacca dal taglio sportivo e leggermente antiquato e calzoni sportivi. Aveva un'aria scozzese, con la fronte spaziosa e quadrata e il mento forte. Nonostante i colori sfocati, gli occhi conservavano la loro tinta azzurra chiara e penetrante, e un tratto essenziale del suo temperamento sembrava essere l'ostinazione di un bulldog.

La signora che gli posava accanto era alta quasi quanto lui - una statura ragguardevole, per una donna -, aveva gli occhi grigi e chiari capelli ondulati. A Verity ricordò Luce, anche se le due donne non si assomigliavano e quella della foto aveva un viso buono più che attraente. Indossava un abitino elegante e un cappello, perfettamente in sintonia con l'abbigliamento distinto dell'uomo. Dopo un secondo Verity scorse una scritta tracciata a matita: *Colin e Claire - la concorrenza leale - Parco del Golden Gate,*

1966.

Colin MacLaren e Claire Moffat. Le dita di Verity le formicolavano dalla voglia di staccare la foto e portarsela via, mentre i suoi istinti di studiosa glielo impedirono. Ecco la prova che il professor MacLaren aveva conosciuto Thorne Blackburn.

Ma non è un delitto, vero? si chiese Verity con l'eccitazione che ormai saliva alle stelle. *Chissà se Julian mi lascerà duplicare qualcuna di queste foto. E mi chiedo se riuscirò a ottenere un colloquio con il professor MacLaren. So che è andato in pensione dall'Istituto alcuni anni fa. Mi domando dove si trova ora... Dylan dovrebbe saperlo.*

Il pensiero di Dylan la fece sentire stranamente colpevole, come se lo avesse danneggiato irreparabilmente. Verity fece un profondo esame di coscienza, ma non riaffiorò nulla del genere; era vero che, al momento della sua partenza, il loro rapporto non era al meglio, ma non vi era ragione perché la coscienza le rimordesse tanto.

Transfert, era così che lo chiamavano gli strizzacervelli. Sei preoccupato per qualcosa e fîngi di esserlo per qualcosa d'altro. Semplice.

Verity si mordicchiò il labbro, chiedendosi se doveva comunque fare una telefonata a Dylan.

Per dirgli cosa?

Con un sospiro tornò alle fotografie. La maggior parte delle immagini nel primo album recavano una breve spiegazione scritta, ma alcune no. C'era la foto di un vecchio autobus scolastico con la scritta PULMINO DEL MISTERO dipinta sul fianco e un gruppo di persone in posa, tra cui Irene e Katherine. Katherine indossava dei jeans a zampa d'elefante e una camicetta annodata strettamente sotto il seno e faceva un sorriso radioso al fotografo. Thorne Blackburn. Sempre il fotografo, mai il fotografato, come se avesse voluto proteggere i suoi segreti dalla pellicola.

Girava le pagine più rapidamente, ora, cercando inutilmente una foto di Blackburn. Verso la fine venne attirata per un attimo da un'immagine fatta in uno studio fotografico di un uomo vestito da cow-boy, che sembrava uscito da un rodeo... se non fosse stato per i simboli alchemici ricamati sulla camicia e le stelle e le lune dipinte sul cappello nero.

La scritta sottostante diceva *Tex Arcana,* e lasciò Verity nel dubbio di chi - o cosa - era. O era stato. Ma il passato conservava gelosamente i propri segreti. Spinse via il primo album e ne prese un altro.

Blackburn, finalmente.

Sulla prima pagina era incollata una foto di Katherine, in stato di gravi-

danza molto avanzata, accanto a Thorne Blackburn in un anonimo salotto. Sembrava quasi timido, con la testa bassa e rivolta altrove come se non volesse essere immortalato. E giovane, immortale come solo coloro che hanno assaggiato i frutti di Avalon possono esserlo. Giovane in eterno.

Verity aspettò di essere presa dall'indignazione che la coglieva sempre alla vista di Blackburn, ma ora si sentiva solo in preda a un dolore stanco. Le persone in quelle foto, allora, erano tanto innocenti. Nessuno di loro aveva mai fatto quelle cose: come potevano sapere come sarebbe finito, in rovine, fiamme, in bugie e promesse infrante? L'aveva mai saputo, Blackburn?

Verity non poté impedirsi di sorridere davanti alle foto dei seguaci di Blackburn vestiti in modo orribile: sembravano usciti da *The Rocky Horror Picture Show.* Se lo scopo era quello di suggerire un'ispirazione o un timore reverenziale, essi fallivano miseramente. Si chiese a che cosa *loro* pensavano di assomigliare con quegli abiti.

Verity terminò anche il secondo album e sfogliò rapidamente gli altri tre finché trovò quello con le foto del Messico. Diverse pagine erano vuote, in alcuni punti le immagini erano state tolte, lasciando un rettangolo più scuro. Si chiese perché, e quando.

Molte foto erano sbiadite o rese indecifrabili perché sovraesposte, molte costituivano un dilemma: ritraevano persone sconosciute e non recavano la didascalia. Ma altre erano più accessibili e raccontavano le loro storie nel corso degli anni.

Il Pulmino del Mistero, ormai quasi sfasciato, serviva da punto d'appoggio per un rudimentale accampamento.

Foto del paesaggio messicano, simili a quelle scattate da tutti i turisti.

Foto di Katherine... e di zia Caroline, con un taglio corto di capelli, accanto alla sua gemella. Le due donne tenevano per mano una bambina di circa un anno, per sostenerla nei primi passi malfermi.

Per sostenere *lei.*

Verity cercò di far riaffiorare in sé un'eco di quelle immagini, una prova, prodotta dai suoi ricordi, del fatto che la bambina delle foto era lei, e che quelle esperienze erano parte della sua vita. Ma non provò nessuna emozione; non poteva esserci fede, solo una convinzione intellettuale. Aveva l'impressione esasperante di trovarsi di fronte a un indovinello la cui soluzione avrebbe spiegato la sua esistenza e le avrebbe dato un nuovo significato, ma quella soluzione era irraggiungibile.

Verity scosse il capo. Il passato non poteva dare risposte, zia Caroline

gliel'aveva ripetuto spesso.

Ma zia Caroline gliel'aveva detto perché le faceva comodo, comprese d'un tratto Verity.

Arriva un momento sconvolgente nella vita, in cui un figlio deve ammettere che chi lo ha allevato è umano, soggetto agli errori, mortale proprio come lui. Per la prima volta Verity pensò - pensò *davvero* - a zia Caroline, all'epoca in cui aveva avuto la sua età o anche meno, e si chiese com'era stata quella donna.

Era stata amica di Thorne Blackburn - le foto ne costituivano la prova indiscutibile - se non addirittura un membro del suo Circolo. Era stata *lì* a Shadow's Gate la notte in cui sua sorella era morta e Blackburn era scomparso.

Svanito nel nulla. In ogni articolo di giornale era scritto proprio così. La polizia l'aveva cercato per mesi dopo la morte di Katherine, ma Blackburn si era volatilizzato.

Ma dov'era andato?

Verity scosse la testa, come se l'immaginazione fosse un cavallo indisciplinato che si era impennato prima del salto. Non sapeva dov'era andato. Contemporaneamente le parole di zia Caroline durante il loro ultimo incontro tornarono a tormentarla:

«*Gli altri. Devi trovare gli altri.*»

Sfogliò l'album lentamente, aggrottando la fronte con aria pensosa.

Quali altri?

In quel momento aveva pensato che zia Caroline alludesse agli altri membri del Circolo della Verità, o alle loro famiglie. La stampa aveva definito Shadow's Gate «una comune hippie», e aveva parlato di bambini, pur senza fare nomi. E tutti i «bambini» che erano lì nel 1969 oggi avrebbero la sua età o poco più, difficilmente quindi avrebbero avuto bisogno del suo aiuto, di «essere trovati».

Ma anche se era quello che zia Caroline aveva voluto dire, Julian sembrava già occuparsene.

«*È importante che tu sappia che non sei la sola. Ho abbandonato gli altri...*»

Zia Caroline era una donna malata, stava morendo, prendeva medicine molto forti...

Verity fermò lo sguardo su una foto che era stata ingrandita fino a ricoprire l'intera pagina. A differenza delle altre sembrava essere stata incollata sul foglio, e gli angoli si arricciavano sfuggendo alla colla. Lo sfondo era

familiare - la foto era stata fatta sul prato davanti a Shadow's Gate -, e doveva essere opera di un professionista, perché Blackburn compariva nell'immagine.

Venti persone, che avevano l'aspetto bizzarro di una classe di laureandi in stregoneria con le loro tuniche lunghe. Il Circolo della Verità di Blackburn. Individuò Blackburn e Irene; se stessa, una mano in quella di Irene e l'altra che stringeva al petto una scimmietta di pezza; Katherine con una veste bianca e Caroline accanto a lei in abiti normali, con una bambina in braccio.

Non la sua, Caroline non aveva mai avuto figli. E neppure la bambina di sua sorella, perché Verity era in un altro punto della foto.

Non gli altri bambini, gli altri bambini *di Blackburn.* Ecco cosa aveva voluto dire zia Caroline: che Verity Jourdemayne non era l'unica figlia di Thorne Blackburn.

Ce n'erano altri.

Il lato destro della foto era stato strappato, i margini erano ancora frastagliati e bianchi. *Come se fosse stata strappata di recente. Perché?*

Un meticoloso studio dell'immagine non permise a Verity di individuare altri bambini, oltre a lei all'età di due anni e all'altra neonata, ma zia Caroline aveva parlato di «bambini». Non solo i figli dei seguaci di Blackburn nominati di sfuggita dai giornali, ma i fratellastri e le sorellastre di Verity.

«*Gli altri. Devi trovare gli altri.*»

Tale frase tendeva a evocare l'immagine di bambini sperduti, ma quella foto era stata scattata ventisei anni prima; anche quella bambina di pochi mesi ormai doveva essere una giovane donna.

O un ragazzo. Perché continuo a pensare che sia una femmina? Non è detto.

Caroline Jourdemayne conosceva la risposta.

Verity si alzò, richiudendo l'album. C'era un telefono nell'ufficio di Julian. Voleva chiamare immediatamente sua zia e farle le domande - e ascoltare le risposte - che tanto temeva.

Si era appena allontanata dal tavolo quando la porta si aprì.

«Bene, bene. Immaginavo di trovarti qui», esordì Fiona Cabot con aria trionfale.

Anche nella luce impietosa di mezzogiorno Fiona Cabot non sembrava vecchia, ma i raggi del sole rivelavano le tracce di una vita dissipata e viziosa sotto il trucco sapiente applicato generosamente. I capelli, che dovevano all'henné piuttosto che alla natura la loro tinta fiammeggiante, erano

sciolti sulle spalle; il top aderente che scopriva le spalle e i jeans firmati lasciavano ben poco all'immaginazione.

«Buongiorno», rispose Verity, fastidiosamente consapevole di essere insignificante in confronto al fascino appariscente e aggressivo di Fiona.

«Hai dissotterrato qualche bello scheletro di recente?» chiese Fiona in tono carezzevole, avvicinandosi al tavolo su cui giacevano gli album di fotografie. Irrazionalmente Verity ebbe il desiderio di proteggere le foto da lei, anche se in realtà Fiona aveva lo stesso diritto di Verity, se non maggiore, di accedere alle fotografie.

Fiona aprì l'album che le si trovava più vicino. «Eri una bambina tanto graziosa», cinguettò, alludendo al fatto che Verity crescendo aveva perso dei punti rispetto alla bellezza infantile.

«Volevi qualcosa?» le chiese Verity con fredda cortesia. Ogni parola, pronunciata con gelo, veniva troncata bruscamente come un ramoscello che si spezza in inverno.

Fiona richiuse l'album con una violenza tale che Verity ne rabbrividì.

«Volevo solo farti sapere una cosa: puoi venire a scodinzolare da queste parti, facendoti bella della tua illustre parentela, e forse pensi che Julian e l'intero Circolo ti cadranno tra le braccia, ma non è così.» Fiona a ogni parola si era avvicinata progressivamente a Verity, e alla fine del suo discorso si era fermata a un palmo da lei. Verity si ritrasse, e per un attimo vide davanti a sé in un lampo un essere esile e simile a un ratto, con lunghi denti acuminati.

«Già, è vero», cantilenò Fiona. «Sei arrivata troppo tardi: i *miei* poteri sono perfettamente in forma e non avrai mai il tempo di imparare ciò che dovresti sapere. È giusto che Julian abbia la compagna che merita, e tu non lo sarai mai!» Gli occhi verdi di Fiona lanciavano sguardi fiammeggianti in quelli di Verity, tanto che essa cominciò a temere anche un attacco di tipo fisico.

«Certo, penso che non sarà mai neanche un tostapane, ma non credo che se ne preoccupi molto», disse una voce maschile in tono strascicato.

Verity sussultò per la sorpresa e Fiona fece un balzo all'indietro, girandosi nella direzione del suono.

Hereward Farrar stava appoggiato allo stipite della porta, con un sorriso ambiguo sulle labbra.

«Non c'è da stupirsi», le disse con falsa compassione. «Le rosse sono famose per la loro gelosia. È un peccato che tu sia tinta», concluse Hereward.

Fiona gli lanciò uno sguardo di odio e guardò nuovamente Verity, che osservava con sollievo il suo inaspettato salvatore. Verity comprese che la donna voleva arginare le perdite subite e salvare la faccia; Fiona se ne andò a grandi passi, sbattendosi alle spalle l'altra metà della porta doppia e sfrecciando accanto a Hereward, ignorandolo del tutto.

«Ha gli stessi poteri occulti di un filtro da caffè», confidò Hereward a Verity, «quindi non devi preoccuparti. Però è difficile scovare delle donne per l'Opera, quindi bisogna accontentarsi di quello che si trova in giro», aggiunse. «Purtroppo tutte quelle interessate hanno grossi problemi caratteriali, di un tipo o di un altro.»

«Gli uomini invece no, immagino», commentò in tono caustico Verity, ancora irritata per via della conversazione mattutina con Ellis. «Grazie per il tuo aiuto, sei arrivato proprio al momento giusto, Hereward. Fiona sembra avere un'idea un po' distorta della realtà.»

«Pensa che Julian, in un certo senso, le appartenga. Lei è il suo Hierolator, ecco tutto. La monogamia e la schiavitù delle donne tramite l'istituzione del matrimonio non trovano posto nell'Opera di Blackburn», aggiunse Hereward.

Ogni volta che comincio a considerare sensate queste persone, si rimettono a dire delle assurdità.

«Be', comunque grazie», ripeté goffamente Verity. Dopo Ellis, le rivelazioni delle fotografie e l'incontro con Fiona, tutto ciò che Verity desiderava era isolarsi per pensare.

«Di niente», rispose Hereward. Ci fu un'altra pausa come se Hereward stesse aspettando da lei un'aggiunta. Ma Verity tacque ed egli alzò le spalle, si voltò e se ne andò.

Verity resistette alla tentazione di controllare se le porte della libreria si potevano chiudere a chiave. Decise però di appoggiarvisi per un attimo, e si accorse che il cuore le batteva all'impazzata, come se avesse fatto una corsa.

Insomma, calmati. Non possono ucciderti. Non possono neppure farti del male, si rimproverò Verity. Ma improvvisamente avvertì il bisogno di andarsene, e tale impulso la indusse a lasciare la biblioteca, dopo che ebbe spiato dalla porta appena dischiusa per controllare che non ci fossero nei dintorni altri membri del Circolo di Julian. Raggiunse la sua stanza senza intoppi, ricordandosi solo dopo essersi rifugiata al suo interno che Shadow's Gate poteva giocare degli antipatici scherzi a chi tentava di percorrerne i corridoi. Chiuse la porta e si voltò.

Qualcuno era stato lì. L'ansia che Verity aveva avvertito al piano inferiore si riacutizzò. Corse fino al letto e sollevò con uno strattone il materasso.

Venere afflitta era ancora lì.

Verity fissò il libro, sentendosi girare la testa per il sollievo. Trasse un profondo respiro e spinse ancora di più verso l'interno il testo di magia prima di lasciar ricadere il materasso. Il rigonfiamento del libro era quasi invisibile dopo che Verity ebbe risistemato il copriletto. Era il metodo contrario a quello de *La lettera scarlatta:* finché nessuno pensava a cercarlo, lì era al sicuro.

Si guardò attorno. La stanza non era come l'aveva lasciata. La valigia si trovava su un supporto e i vestiti che aveva lasciato in giro erano stati ripiegati e riposti all'interno. Irene. Doveva essere così. Non riusciva a immaginare Fiona in un atto tanto gentile, e neppure pensava - per altre ragioni - che fosse stato qualcuno degli uomini conosciuti la sera precedente.

C'era un foglio di carta ripiegato sulla liscia superficie del copriletto. Verity lo prese in mano; era carta di buona qualità, coperta da un corsivo deciso vergato con inchiostro nero.

Mia cara Verity - lesse - *spero che tu abbia avuto modo di riflettere sulla collezione e sulla compagnia e che giudichi la prima preziosa, la seconda inoffensiva. Non c'eri quando sono passato questa mattina, e ho pensato fosse meglio lasciarti un biglietto che rischiare di interrompere i tuoi studi. Se hai bisogno di me, mi troverai probabilmente nel mio ufficio, e spero di parlarti presto. Julian.*

Verity si morse il labbro indecisa. Doveva parlare a Julian per chiedergli di consultare la collezione; doveva anche decidere se stabilirsi lì o in città. Ma il pensiero di trattenersi a Shadow's Gate il tempo necessario per fare entrambe le cose le faceva tremare le mani, tanto forte era il suo bisogno di *andarsene.*

Riuscì a malapena a soffocare un urlo quando udì bussare alla porta.

«Verity?» chiamò una voce profonda. Era Michael.

Verity ebbe un sobbalzo, recando ancora vivido sulla pelle il ricordo del contatto della sera prima. Era attratta da Michael, ma come una falena si sente attirata dalla fiamma di una candela. E dopo le rivelazioni di quel mattino fatte da Ellis non era sicura di poterlo affrontare senza cominciare a lanciare una serie di accuse assurde. Anzi, in quel momento non se la sentiva di affrontare nessuno.

Udì di nuovo battere alla porta mentre restava immobile al centro della stanza, pregando che non provasse ad aprire la porta, che lei non aveva

chiuso a chiave. Ma Michael Archangel era un gentiluomo, e un attimo dopo Verity lo udì allontanarsi.

Quando fu certa che non avrebbe potuto sentirla, si precipitò alla porta e la chiuse a chiave. Sentendosi più al sicuro - ma perché mai Michael avrebbe dovuto costituire una minaccia? - Verity trasse un profondo respiro.

Doveva assolutamente andare fuori, via da quella casa dove tutte quelle personalità forti esercitavano una pressione insopportabile su di lei. Ciò che nella biblioteca inondata di sole le era sembrato ragionevole in quell'istante le risultava impossibile, e Verity riusciva a pensare solo a fuggire di corsa.

Respirò profondamente. Era abbastanza franca con se stessa da ammettere che era sull'orlo di una crisi di panico. Ma tale onestà sollevava più domande di quelle a cui rispondeva, perché non riusciva a trovare una spiegazione razionale per quella paura.

La voce della notte precedente? Un sogno o forse l'eco proveniente da qualche altro punto della casa. In ogni caso, non costituiva una minaccia incombente.

Lo smarrimento della strada mentre scendeva a far colazione? Era un fenomeno più interessante degli altri, in effetti; sapeva dai discorsi di Dylan che i fenomeni di «possessione» traevano forza dalle emozioni delle loro vittime e che, se si riusciva a rimanere distaccati, la presenza degli spiriti non poteva causare alcun danno.

Fiona? La loro conversazione era stata sgradevole, certo, ma nulla più.

Michael? Era il pensiero di rivedere Michael che la terrorizzava a tal punto?

No. Sì. Non lo sapeva. Tutto ciò che sapeva era che doveva uscire, andarsene da quella casa, prima che accadesse qualcosa di terribile.

Doveva andare a Shadowkill, telefonare a sua zia e mettere al sicuro *Venere afflitta.* Tenendo la borsa stretta al petto come se fosse stata un bambino, Verity socchiuse la porta della camera e guardò fuori con cautela.

CAPITOLO 7
LA CANZONE DELLA VERITÀ

Giudico vero, assieme a colui che canta sulle note argentine di un'arpa, che gli uomini possono sollevarsi al di sopra del loro io defunto e giungere a livelli più alti.

Alfred Tennyson

Quei terrori da romanzo gotico sembrarono appartenere a un altro universo nel momento in cui Verity partì in macchina lungo il vialetto. Il sole di mezzogiorno splendeva sulla foresta innaffiata dalla pioggia notturna, e Shadow's Gate sembrava innocua e sonnolenta come il castello di legno intonacato della Bella Addormentata in qualche parco di divertimenti californiano.

Non aveva visto nessuno, uscendo. Nessuno la fermò all'altezza della portineria, e il cancello era aperto, quindi non dovette neppure scendere dalla macchina. Non appena attraversò Old Patent Grant Road e imboccò la Provinciale 13 alla volta di Shadowkill, l'ansia che ancora provava svanì come un brutto sogno.

Ancora non sapeva bene perché nascondere il libro le pareva così importante, però era l'unica cosa di cui era sicura. Forse Blackburn non era stato solo un imbroglione criminale - Verity non ci avrebbe scommesso -, ma anche ammesso che tutte le sue ridicole affermazioni fossero state vere, perché mai i comuni mortali avrebbero dovuto avere il potere di aprire le porte del cielo? O la presunzione di riuscirci?

Per un attimo cercò di immaginare Gareth vestito con la bizzarra tunica da cerimonia che aveva visto nelle foto, ma non vi riuscì neppure con l'ausilio della fantasia. Gareth aveva l'aria troppo normale.

Ma è proprio quello il bello: persone normali che si fanno irretire da questo mondo della magia. Perché?

Non trovò nessuna risposta, e arrivò nel paese di Shadowkill. La cittadina sul fiume Hudson si stagliava nella cristallina aria d'autunno e Verity, ormai del tutto calma, decise di svolgere le sue incombenze in ordine. Cominciò quindi dall'albergo dove avrebbe dovuto dormire la notte precedente.

«Buongiorno. È della compagnia delle assicurazioni?» La donna, che era arrivata sulla porta dopo che Verity aveva bussato, indossava un maglione macchiato e i pantaloni di una tuta altrettanto sporchi. Teneva uno spazzolone in una mano e una spugna nell'altra e aveva l'aria scossa.

«No. Sono Verity Jourdemayne. Signora Lindholm?»

«Oh, mio Dio», fu la risposta della signora Lindholm. Esitò, mordendosi un labbro. «Be'... entri pure.» Spalancò la porta.

Verity fece un passo nella hall e vide il motivo per cui la signora Lindholm era stata tanto riluttante.

«Che cosa è successo?» chiese allibita.

«Che cosa *non* è successo, vorrà dire», replicò la signora Lindholm amaramente. «Parte del tetto è volata via, la caldaia dell'acqua è esplosa, le tubature sono scoppiate... Dio solo sa perché, in questo periodo dell'anno, e... insomma, guardi lei stessa.» Fece un ampio gesto che abbracciò tutto l'ambiente. «Per fortuna non era qui ieri notte, sarebbe potuta annegare.»

I muri recavano la traccia del livello raggiunto dall'ondata d'acqua. La carta da parati era increspata e sollevata in alcuni punti, evidentemente fradicia, e il soffitto era appesantito dall'acqua, presentava delle crepe e sembrava essersi imbarcato.

«Quindi se desidera la sua camera...» disse la signora Lindholm con un'aria impotente.

«No», rispose Verity. «Anzi, ero venuta a scusarmi per non essermi presentata senza neppure avvisare, ma alcuni amici mi hanno invitato a restare per la notte, e...» Ascoltava la propria voce che raccontava quella mezza verità plausibile con una sorta di distaccato divertimento. Non aveva progettato di dire niente del genere e, anche se sapeva di non poter restare lì, visti i danni della locanda di Mary Lindholm, aveva sempre la possibilità di cercare un altro alberghetto o un motel.

La signora Lindholm le rivolse un sorriso estenuato. «In effetti, tutto considerato, sono felice che lei non fosse qui ieri sera. E se vede un liquidatore delle assicurazioni da qualche parte lo mandi qui, d'accordo?»

«Senz'altro», rispose Verity prima di salutare e andarsene.

Solo dopo essere tornata in macchina e aver ripreso a guidare si ricordò del sogno della notte precedente: «*Vieni, o principe degli elementi, Ondina, creatura d'acqua...*»

Una semplice coincidenza, si disse Verity con convinzione. *Fuori pioveva, perché non avresti dovuto sognare la pioggia?* La vaga e insinuante sensazione che esistesse una connessione tra il suo sogno e lo stato in cui si trovava la locanda della signora Lindholm fu semplice da eliminare: la scienza credeva fortemente nelle coincidenze.

Lasciò la macchina in un parcheggio pubblico nel centro della città e proseguì a piedi. Il sole d'ottobre, inusitatamente forte per quella stagione, le riscaldava piacevolmente le spalle, e i negozi dalle vetrine variopinte, lungo i due lati della strada, la distrassero dai problemi che la assillavano.

Un brontolio nello stomaco le ricordò che il caffè e il panino delle undici non erano stati molto sostanziosi, che si volesse considerarli una colazione o un pranzo. Verity si fermò in una drogheria che si affacciava sul marcia-

piede e ordinò un'insalata e un caffè. Mentre mangiava, seduta a uno dei tavolini all'aperto riservati ai clienti, vide un'insegna verde e bianca che le suggerì quale sarebbe stata la tappa successiva.

La biblioteca pubblica di Shadowkill era collocata in una costruzione di fine secolo, ricca dei grandiosi ornamenti architettonici tipici degli edifici pubblici di quell'epoca. Dal momento che Shadowkill era un comune piuttosto benestante, essa non risentiva del sovraffollamento e dell'affannosa corsa al risparmio comuni a tante altre biblioteche: un'ala moderna, costruita di recente in sobria pietra calcarea era visibile sul retro, e l'interno dell'edificio più antico era perfettamente curato.

«Mi scusi, c'è un telefono pubblico qui?» chiese Verity alla bibliotecaria addetta al servizio informazioni.

La donna puntò l'indice, e Verity si recò in un'area appartata dove si trovavano alcuni telefoni pubblici. Le ci vollero alcuni minuti di equilibrismo con borsa, portafoglio e scheda telefonica prima di riuscire a comporre il numero.

«Ciao, sono Janine», disse allegramente una voce sconosciuta.

«Scusi, devo aver sbagliato numero», replicò Verity.

«Voleva parlare con Caroline Jourdemayne?» chiese la voce.

Verity si sentì mancare. «Sì.»

«In questo momento sta dormendo», disse Janine. Verity fece un sospirone di sollievo. «Se vuole richiamare dopo le quattro, dovrebbe essere sveglia. Sono Janine Vaughan, l'infermiera di Caroline Jourdemayne.»

«Sono Verity Jourdemayne», si presentò Verity. «È...»

«Ah, lei è sua *nipote*!» esclamò eccitata Janine. Verity dentro di sé pensò che non era possibile che qualcuno fosse così entusiasta di tutto, ma si trattava probabilmente del meccanismo di difesa di una persona che lavorava sempre con i malati terminali.

«Come sta?» chiese Verity.

«Sa, sempre uguale», rispose Janine, che era passata a un tono di voce più sobrio. «È ancora estremamente lucida. Il dottor Vandemeyer pensa che non sia ancora il caso di trasferirla in ospedale.»

«È una buona notizia», replicò Verity. Cos'altro c'era da dire? «La richiamerò più tardi.»

«Devo dirle che ha telefonato?» chiese Janine in tono apprensivo.

«No», rispose Verity. «Non voglio che si preoccupi, visto che non è successo niente di brutto. La richiamerò dopo.»

«Dopo le quattro», le ricordò l'infermiera.

Verity riattaccò e tornò lentamente verso il banco delle informazioni.

Il suo primo istinto era stato di correre a chiedere informazioni a zia Caroline, ma ora si rese conto che avrebbe fatto meglio a riflettere attentamente invece di agire d'impulso. Zia Caroline era debole, vicina alla morte, aveva forse la mente offuscata dalle droghe. Verity avrebbe dovuto preparare attentamente le domande da fare alla zia, in modo che queste non la turbassero inutilmente.

Qualunque esso sia, pensò Verity con un'ombra di umorismo nero. Qual *era* il modo delicato per intavolare una discussione sul numero e l'attuale posizione geografica dei figli bastardi di Thorne Blackburn?

«Mi scusi», disse Verity alla donna delle informazioni. «Avete una raccolta di cronaca locale?»

Qualche minuto più tardi Verity era seduta a un tavolino in un lungo salone al secondo piano della biblioteca. Raccoglitori zeppi di polverosi ritagli di giornale le stavano accanto, formando un'alta pila.

«Ecco tutti i ritagli che abbiamo su Thorne Blackburn e Shadow's Gate. Non faccia confusione tra i raccoglitori», si raccomandò la bibliotecaria Laurel Villanova, esperta di storia locale.

«D'accordo», promise Verity. «C'è un'altra cosa. Non avete niente su...» - frugò nella memoria per ritrovare il nome - «sulla concessione della proprietà a Elkanah Scheidow?»

«Ah, vuole il materiale più vecchio.» La fronte di Laurel si spianò. «Credo che ci siano un paio di libri nella collezione speciale. Vado a dare un'occhiata.»

Laurel sparì. Verity sfogliò gli articoli sulla vita di Blackburn riportati nei giornali locali: *The Shadowkill Times-Reporter, The Poughkeepsie Journal, The Albany Times* e altri. Non c'era molto che non avesse già visto: Blackburn aveva abitato a Shadowkill per circa diciotto mesi, durante i quali era stato costantemente in lotta con il consiglio comunale e aveva avuto delle scaramucce di scarsa importanza con l'ufficio dello sceriffo della contea di Dutchess. Eipose nella cartellina la serie di articoli sulla morte di sua madre senza neanche leggerli. Forse parlavano dei figli di Blackburn, ma avrebbe avuto tutto il tempo di consultarli più tardi. Dopotutto, aveva aspettato più di venticinque anni.

Il secondo raccoglitore, quello su Shadow's Gate, era più interessante. I ritagli più vecchi erano marrone scuro e si sfaldavano al tocco. Il giornale

allora si chiamava *The Shadowkill Times Eagle*, e il primo articolo della raccolta risaliva al 1934.

«Ecco qui», disse Laurel, che aveva fatto ritorno con tre libri. «Dovrebbe esserci tutto ciò di cui ha bisogno.»

«Grazie», rispose Verity, riconsegnandole il raccoglitore dedicato a Blackburn. Rimase con davanti a sé l'altra cartelletta e i libri e cominciò a leggere, prendendo appunti nel frattempo.

Qualche ora dopo Verity si riscosse dal suo lavoro, sciogliendo le spalle e la schiena che si erano irrigidite. Aveva trovato ciò che, inconsciamente, aveva sperato e previsto di trovare, e si chiese quale avrebbe dovuto essere la mossa successiva.

La casa chiamata Shadow's Gate in cui aveva dormito la notte precedente era stata costruita, come aveva ipotizzato, in un parossismo di architettura gotica alto-vittoriana, nel 1882, lo stesso anno in cui la sparatoria all'O.K. Corrai aveva segnato la fine della conquista nel Selvaggio West. Era il quarto edificio edificato su quell'area: il primo era stato l'insieme di casa e stazione commerciale costruito da Scheidow nel 1648, di cui rimanevano solo delle stampe. Quelle immagini mostravano una tipica casa secentesca olandese di frontiera, costruita di malta e di pietra del luogo, piccola, con il tetto basso e le finestre strette.

La seconda casa costruita al posto del *gehocht*, o casolare, di Scheidow era stata edificata nel 1714, e anche di essa restavano solo delle stampe: gli Inglesi l'avevano bruciata fino alle fondamenta durante la Rivoluzione, nel corso degli anni Settanta del diciottesimo secolo.

Della costruzione che doveva aver occupato quello spazio per una parte del secolo successivo non trovò alcuna notizia.

Sarebbe stato facile pensare a un errore delle fonti che chiamavano la costruzione attuale la *quarta*, e non la terza, però troppe di esse erano concordi. Inoltre, se veramente non ci fosse stata nessuna casa lì per più di un secolo, perché tutti i documenti che facevano riferimento alla casa del 1882 la definivano una *ri*costruzione di Shadow's Gate? Certamente il nome non sarebbe sopravvissuto così a lungo per denominare solo un campo vuoto.

E a proposito, *quando* esattamente il nome dell'antico insediamento era stato inglesizzato e trasferito alla casa? Gli Scheidow - il cui nome aveva diverse grafie - erano sicuramente rimasti in zona. Infatti i vari Schydow, Skydoe, Cheidow, Cheddow, Shaddow e Shatters, nomi tratti da un libro

sulla genealogia di Shadowkill che la bibliotecaria le aveva portato, riempivano ancora diverse colonne dell'elenco telefonico e costituivano una presenza attiva nella vita economica del luogo.

Verity trovò la maggior parte delle informazioni in un unico libro, *Una storia delle origini di Scheidow's Kill,* scritto da Matthew Cheddow, discendente, e pubblicato a sue spese nel 1923. All'epoca Matthew abitava a Shadow's Gate e, con l'esuberante mania degli storici dilettanti, aveva incluso un capitolo sulla sua casa. Verity lo andò a rivedere. Sì, eccolo lì:

Incorporando quello che poteva delle fondamenta originali, il costruttore cominciò a lavorare su di essa, la quarta casa, e ad abbellire il delizioso angolino rurale dell'antenato Scheidow, nel 1878.

Scorse alcuni altri paragrafi e trovò qualcosa d'altro.

Il ruscello sotterraneo, la cui sorgente si era dimostrata tanto utile ai primi abitanti ma le cui acque avevano causato non pochi problemi ai costruttori precedenti, venne ricoperto e isolato da strutture in muratura prima che si ricominciasse a edificare sul sito che originariamente era appartenuto a Elkanah Scheidow. La sorgente venne incorporata nel progetto della casa.

Come? si chiese Verity. Passò all'altra fonte: *Il periodo coloniale dello Hudson, con una breve storia delle proprietà di Scheidow e von Rosenroth,* e studiò ancora una volta la mappa della zona risalente a quell'epoca. Sì, c'era indicata una fonte, proprio nel luogo dove si trovava la casa attuale. Ogni casa era stata costruita vicino - o sopra - il corso d'acqua.

Ciò significava che Shadow's Gate era edificata sopra un ruscello sotterraneo.

Secondo quello che gli studiosi di parapsicologia stavano solo cominciando a capire, la maggior parte delle manifestazioni medianiche implicava un qualche tipo di magnetismo: la rabdomanzia sembrava essere connessa all'abilità di percepire cambiamenti quasi infinitesimali nel campo magnetico della Terra, l'attività psicocinetica - o «poltergeist» - produceva un campo magnetico abbastanza forte da fermare gli orologi e cancellare dei nastri registrati, mentre faceva volare per aria sedie e piatti. Dylan sosteneva addirittura che era possibile magnetizzare i fantasmi, anche se Verity non era sicura di come si potesse verificare un'ipotesi del genere.

Ma sapeva che, in un'alta percentuale dei casi di abitazioni infestate dagli spiriti, era emerso che le case erano costruite su fiumi sotterranei, sorgenti o pozzi coperti. C'era qualcosa nell'acqua che sprigionava le forze del Sesto Senso o faceva impazzire la gente, Verity non sapeva a quale delle due ipotesi credere.

Ma pensava di avere la risposta a una parte del mistero di Thorne Blackburn.

Non era il grande mago dotato di poteri occulti che affermava di essere.

Semplicemente, aveva comprato una casa infestata dai fantasmi.

Non era un'ipotesi che avrebbe riscosso l'approvazione di tutti, immaginò Verity, ma la parapsicologia era la sua specialità, e avrebbe preferito di gran lunga dedicare del tempo a studiare eventi connessi ad attività paranormali che a...

Invocare le ondine, gli spiriti primordiali dell'acqua?

Verity scacciò il pensiero. Forse Julian aveva fatto proprio quello: in *Venere afflitta,* come ben sapeva, i primi quattro dei dieci rituali erano chiamati «Incoronazione dei re degli elementi». Ma anche se aveva celebrato quel rito non significava che l'elemento concreto avesse distrutto la casa di Mary Lindholm.

Ma è caduto a fagiolo, vero? Perché adesso dovrai dire a Julian che accetti la sua gentile offerta di restare a Shadow's Gate.

Era ridicolo.

Non era obbligata.

Però *lo desiderava.*

Verity separò i suoi appunti dai libri e i ritagli e tornò dalla bibliotecaria.

Laurel Villanova stava sfogliando attentamente un vecchio numero del *Times Eagle* quando Verity si avvicinò.

«Già finito?» le chiese.

«Per oggi», rispose Verity. «Può darsi che debba nuovamente consultare questo materiale nel corso della settimana, però.»

«Allora lo terrò da parte», promise la bibliotecaria. «Ha bisogno di nient'altro?»

«Nel caso, glielo farò sapere», disse Verity. «Per il momento non lo so neanch'io.»

«Beh, se le servisse qualcosa me lo faccia sapere», si congedò Laurel, alzandosi per accompagnare alla porta Verity.

Verity, ferma sui gradini della biblioteca, si accorse che aveva solo una

vaga idea di che ora fosse. Anche se mancavano ancora alcune ore al tramonto, l'aria era impregnata della promessa limpida e cristallina del crepuscolo. Ficcò disordinatamente gli appunti nella borsa che portava a tracolla e si diresse verso la vettura con passo rapido, impaziente di tornare a Shadow's Gate come prima lo era stata di andarsene. Julian aveva dovuto pensare che era scomparsa dalla faccia della Terra.

Recuperò l'auto senza troppi problemi: era davvero sciocco andarci in macchina quando il centro era a tre chilometri al massimo dalla casa. Buono a sapersi per la volta successiva.

Superò, guidando, la portineria - Gareth la salutò con un gesto della mano - e giunse al castello. Parcheggiò accanto a una Volvo bianca familiare e a una BMW nera che sospettava appartenere a Julian, poi chiuse a chiave la sua Saturn prima di salire i gradini che portavano all'ingresso. Spinta dall'istinto provò ad abbassare la maniglia della porta prima di suonare, e la trovò aperta. Entrò.

«Verity, posso dirti una parola?»

Michael. Al suono della sua voce tutto il peso delle forze psichiche attive in quella casa le piombò addosso, e la serenità conquistata con il pomeriggio trascorso a Shadowkill svanì in una travolgente ondata di apprensione.

Si voltò verso di lui. Michael Archangel stava al centro dell'ingresso, grave, freddo e formale come le era sempre apparso, ma di nuovo ebbe la fulminea e spaventosa visione di una pantera incatenata da fulmini.

«Certo.» Cos'altro avrebbe potuto dire? «*A proposito, ho saputo che sei un membro dell'Inquisizione: hai strappato molte unghie recentemente?*» Avrebbe pensato che era impazzita.

«Perché non usciamo in giardino?» suggerì Michael.

Le fece strada fino a una porticina secondaria che portava a un terrazzino in un angolo della casa. Era arredato con una panchetta, un tavolo e delle sedie, e sembrava un posto molto gradevole in cui restare con un clima più mite, ma il sole che tramontava l'aveva lasciato in ombra e Verity ebbe un impercettibile brivido.

«Al sole farà più caldo», le assicurò Michael, accompagnandola giù dagli scalini.

Lì, esattamente dietro la casa, restavano alcune vestigia dei giardini perfettamente curati che avevano dovuto circondare Shadow's Gate nel suo periodo d'oro. Sentieri polverosi erano fiancheggiati da rosai e aiuole di fiori che si stavano preparando al loro periodo di riposo annuale. Verso de-

stra, oltre una distesa verde impeccabile, da cui un rastrello aveva eliminato le foglie lasciatevi dalla tempesta, la forma rigorosamente geometrica di quello che Verity riconobbe come un labirinto di siepi di bosso formava un muro liscio verde scuro. Uno dei sentieri conduceva in quella direzione, e Michael lo imboccò.

«Sembri più ben disposta nei nostri confronti rispetto a ieri sera», disse Michael.

«Davvero?» replicò Verity. *Immagino che la familiarità generi disprezzo.*

«Julian dice che sei una scienziata. Una parapsicologa.» Michael assaporò la parola in bocca come se non l'avesse mai udita prima.

«La mia specialità è la parapsicologia statistica: si potrebbe dire che sono diventata un'esperta nell'imparare a vedere ciò che è davvero lì.» *E nient'altro.*

«Eppure chi si concentra esclusivamente sull'analisi del solo mondo fisico si perde molto: la bellezza di una poesia, il canto di un'allodola...»

«Se però sono in grado di classificare la poesia e di registrare l'allodola, posso anche rinunciare al piacere di apprezzarli», lo interruppe Verity. «Io mi occupo di fatti. Da quanto tempo conosci Julian?» chiese, passando all'attacco.

«Da parecchio», rispose Michael con disinvoltura. «È riuscito a ottenere grandi risultati in pochissimo tempo, e desidera fare anche di più. È un uomo dai grandi poteri.»

«Poteri occulti, vorresti dire?» chiese Verity, cogliendo la palla al balzo.

«Perché dovrei elogiarlo secondo i parametri di un sistema nella cui esistenza rifiuti di credere?» chiese Michael sorridendo.

«Ma nel quale tu credi?» domandò Verity.

Michael sorrise di nuovo. «Se dicessi di sì, non daresti più importanza a quanto ho da dirti.»

«Che sarebbe...?» La domanda era stata quasi scortese e Verity se ne pentì, ma l'ultima cosa che desiderava, in quel momento, era un'altra digressione sulle tuniche cerimoniali e i pugnali sacri.

«Spesso ci intestardiamo a voler sapere delle cose quando l'ignoranza totale sarebbe la scelta più saggia e foriera di felicità, non solo per noi, ma anche per le persone che ci circondano», cominciò Michael. «Non che imparare sia in sé sbagliato, ma...»

«Ma ci sono cose che non sono destinate alla conoscenza umana?» lo interruppe Verity.

«Daresti a un bambino una pistola carica?» chiese Michael pacatamente. Verity tacque, colpita da quell'immagine, e Michael proseguì. «No, nessuno lo farebbe. Ma un uomo adulto può maneggiare una pistola in tutta sicurezza, anche se il rischio di un uso sbagliato e pericoloso è ancora enorme. Se ti dico che ci sono cose che esistono, che sono esistite dalla creazione del mondo, cose che l'uomo potrà un giorno conoscere e affrontare, ma che la sua saggezza attuale non è ancora abbastanza sviluppata da sopportare...»

«Non penso che tu - o chiunque altro - abbiate il diritto di stabilire il confine tra ciò che può essere studiato e ciò che non può. Non c'è nulla che non possa essere studiato.»

Michael sorrise. «È di nuovo la voce della scienza a parlare.»

Avevano raggiunto l'ingresso del labirinto. Verity si fermò e si voltò indietro per gettare uno sguardo verso la casa; se qualcuno li stava osservando da una delle numerose finestre, lei non riuscì a scorgerlo.

«Non penso che la felicità sia più importante della conoscenza. E non credo nella magia», concluse bruscamente Verity.

«Se non credi nella magia - nel soprannaturale -, come puoi credere nel male?» La voce di Michael proveniva dalle sue spalle.

Shadow's Gate gettava lunghe ombre bluastre sul prato. Verity respirò profondamente e contò fino a dieci prima di parlare. Come poteva la distanza di soli tre chilometri in macchina cambiare tanto il suo stato emotivo? Ancora un po' di tempo, e avrebbe cominciato a vedere spiriti e fate.

«Non desidero denigrare le tue credenze», disse, tornando a rivolgersi a Michael, «ma nel mio libro dirò che l'unico male esistente al mondo è quello che gli uomini si infliggono l'un l'altro, e questo non ha proprio nulla di soprannaturale. Non esiste qualcosa chiamata magia, ci sono solo leggi naturali che non siamo ancora in grado di comprendere appieno.»

«E se ti dicessi che quella, la magia, esiste al di fuori delle tue leggi?»

«Allora, scusa, ti saluterei augurandoti una buona giornata. Non condivido le tue convinzioni.»

«E dunque resterai qui per imparare quello che saresti più felice se ignorassi. Perché ti confido una cosa, in tutta sincerità: se la magia è il male, allora il male è qui. E anche il dolore.»

Verity aprì la bocca... e la richiuse bruscamente. «Adesso devo andare. Immagino che ci vedremo a cena, Michael», si congedò con studiata diplomazia.

«Certamente», le rispose con seria cortesia.

Gli voltò le spalle per rientrare in casa.

«Ehi, Verity?»

Si fermò.

«Buona giornata», disse Michael senza alcuna traccia di umorismo nella voce.

Verity raggiunse il castello alcuni minuti dopo in uno stato di furia ribollente che i suoi colleghi all'Istituto Bidney avevano da tempo imparato a riconoscere e a evitare con precauzione.

Come aveva *osato* prenderla in giro? Coinvolgerla nel discorso, costringerla ad ascoltare tutte quelle stupide chiacchiere mistico-psichiche, luoghi comuni troppo banali anche per un filmetto di seconda categoria, e poi, quando lei aveva cercato di essere gentile, aveva girato la sua frase e se n'era servito per prendersi gioco di lei! Lei *non* accettava di essere canzonata, come osava trattare in quel modo una come lei...

Fece le scale di corsa e girò con violenza la maniglia della porta del terrazzino. L'aprì ed entrò in casa, e poco mancò che sbattesse la porta alle sue spalle.

L'avrebbe fatto pentire. Voleva forse che se ne andasse da Shadow's Gate? Si sarebbe fatta rilasciare un permesso ancora più lungo. E così, c'erano cose che non erano destinate alla conoscenza umana? Che gliele dicessero pure. Dunque non si dovrebbe dare a un bambino una pistola carica? Lei gli avrebbe dato un bazooka. Lei...

«Verity, eccoti finalmente», l'accolse Julian con calore. Attraversò l'ingresso e le prese le mani. «Hai l'aria accaldata. Sei venuta di corsa?»

La sua rabbia si dileguò, come una bolla di sapone che scoppia, al contatto con le mani calde di Julian, e per un attimo ebbe quasi le vertigini per l'improvviso cambiamento. A cosa stava pensando?

O meglio, a *chi* stava pensando?

«Andavo solo a zonzo», disse a Julian con un sorriso del tutto spontaneo. «Scusami se non sono passata prima, ma dovevo sbrigare delle faccende in città e sono appena tornata.»

«Allora, rimani?» chiese Julian. Le teneva ancora strette le mani, e muoveva leggermente le dita massaggiandole i polsi.

No! gridò Verity dentro di sé. No, dato che qualcosa di quella casa sembrava trasformarla in una pazza ogni volta che ne varcava la soglia!

«Be', a proposito di quello, volevo chiederti se potevo... se l'offerta è ancora valida», disse Verity, lei stessa sorpresa dalle proprie parole. «So che

è...»

«Meraviglioso», terminò la frase con convinzione Julian. «Gli altri ne saranno entusiasti, soprattutto Fiona. Stava proprio dicendomi quanto le sei simpatica.»

Ci scommetto, pensò Verity. Ma ormai la decisione era stata presa e, anche se non era quella che aveva progettato, ora era stranamente riluttante a cambiare idea. «Quindi... perfetto. Passerò la prossima settimana - o piuttosto il prossimo mese - a consultare tutto il tuo materiale su Blackburn e a riordinare i miei appunti. Maledizione, avrei dovuto portare il mio computer portatile.»

«Temo che non funzionerebbe molto da queste parti», le disse Julian. «La fornitura di corrente, come ti ho già detto, è molto irregolare, e le batterie si scaricano troppo velocemente per poter essere di qualche utilità. Posso prestarti una macchina da scrivere, se vuoi, e abbiamo una fotocopiatrice: puoi duplicare tutto ciò che vuoi, basta che ci sia corrente elettrica.»

Le mani di Verity erano ancora in quelle di Julian, e una tensione di altro tipo stava cominciando a invaderla, sostituendo la confusione e la rabbia con un'emozione più profonda ed estremamente piacevole. Le sue dita si arricciarono in quelle di Julian, e improvvisamente si sentì timida.

«Bene», disse Verity. Aveva preso appunti a mano durante tutti gli anni della scuola; non le sarebbe risultato tanto difficile tornare a farlo per un po'. E avrebbe chiesto a Meg di spedirle il portatile, per ogni evenienza.

«Rimani pure quanto vuoi», proseguì Julian con trasporto. «Non può esserti sfuggito il fatto che le mie... risorse... non sono tanto facili da esaurire. Sarei onorato di aiutarti come posso nel tuo lavoro.»

«Grazie», replicò Verity. Esitò, togliendo infine con riluttanza le mani da quelle di Julian. «Julian, sai che non sono una..., sai che non vedo la realtà così come la vedi tu. Non intendo prendere in giro nessuno. Tutto ciò che scoprirò su Blackburn finirà nel mio libro, anche se non dovesse trattarsi di fatti che gli faranno onore.»

Il sorriso di Julian si fece ancora più radioso. Le circondò le spalle con un braccio e camminò con lei fino alle scale. «Pubblica e sii dannato, come disse una volta Wellington, o forse sarebbe più appropriato "Di' la verità e svergogna il diavolo"? Né Thorne né io abbiamo nulla da temere dalla pura verità, Verity. E non ho mai creduto che la soluzione per guarire i mali del mondo sia uno strato di intonaco.»

Verity si lasciò sfuggire un profondo sospiro di sollievo. Anche se Julian

sembrava un seguace convinto, apparentemente lasciava gli altri liberi di credere a ciò che volevano.

«C'è qualcosa che posso fare per te in questo momento?» le chiese.

Finalmente Verity si ricordò dell'intenzione di chiamare sua zia Caroline. «C'è un telefono che posso usare?» chiese.

«Da questa parte.»

«Purtroppo l'unico apparecchio si trova qui. Ho chiesto alla compagnia dei telefoni di fornirmi altri attacchi o delle linee supplementari ma, da quanto ho capito, per farlo sarebbero costretti a sventrare i pavimenti e a trapanare i muri», spiegò Julian mentre la precedeva nel suo ufficio. Si avvicinò alla scrivania, sollevò il ricevitore e si mise in ascolto.

«E come puoi vedere, anche questo non serve a molto», disse con aria afflitta, tendendole la cornetta.

Verity la prese e se l'avvicinò all'orecchio. Nulla. Allungò una mano e premette ripetutamente il bottone per prendere la linea. Niente.

«Non funziona», disse in tono interrogativo.

«Succede spesso dopo i temporali», spiegò Julian. «Domattina manderò Caradoc a Shadowkill per avvisare, se per allora non avrà ricominciato a funzionare, ma in genere la compagnia dei telefoni riesce a mandare degli operai con grande rapidità.» Alzò le spalle. «Posso riportarti in città subito, se lo desideri. Era una chiamata importante?»

«No, effettivamente no», disse Verity dopo una breve pausa. Risistemò la cornetta al suo posto. «Riproverò domani.»

«Perfetto, allora. Senti, Verity...»

Verity alzò lo sguardo fino a incrociare il suo, allarmata per il nuovo tono assunto dalla sua voce.

«So che non credi nell'Opera di Blackburn, e ti assicuro che non ho nessuna intenzione di fare proseliti, ma so che sei un'osservatrice allenata. Non hai mai lavorato con i medium?» chiese Julian.

«Sì, un po'», ammise Verity.

«Allora, questa sera gli altri si dedicheranno a esercizi di meditazione. È giorno di digiuno per ogni *Practicus* - le persone al livello di «principianti», diciamo - ma tutti coloro che sono già *Adeptus Minor* o qualcosa di più non sono tenuti a osservarlo, quindi io, Irene e Luce, e poi ci siete tu e Michael che non sottostate alle nostre discipline. Comunque, avevo pensato di ipnotizzare Luce e fare con lei qualche esperimento di psicometria. Mi farebbe piacere averti come osservatrice.»

«Ipnosi?» chiese Verity dubbiosa. La psicometria, sapeva, era il tentati-

vo di scoprire informazioni su un oggetto - o sul suo proprietario - con sistemi medianici, ma l'Istituto non era mai riuscito a elaborare un sistema che escludesse l'eventualità che tali informazioni venissero invece trasmesse con la sola telepatia.

Julian fece un sorriso. «Non preoccuparti, sono un ipnoterapeuta autorizzato. L'ipnosi può essere, se non proprio pericolosa, almeno spiacevole se finisce nelle mani sbagliate. Non farei mai nulla che potesse nuocere a Luce.»

«No, so che non lo faresti», disse Verity. «E io... io sarei felice di assistere al tuo rituale, Julian»», aggiunse impacciata.

«Non è un rituale, Verity», la corresse gentilmente Julian. «I nostri rituali comportano la magia, e piuttosto di farti assistere impreparata a uno di essi preferirei fare ipnotizzare Luce dallo scemo del villaggio. Stasera è solo un'*esercitazione*, diciamo. È come un esperimento.»

La cena di quella sera fu molto meno elaborata rispetto alla sera precedente, e poiché i commensali erano solo Luce, Michael, Julian e Irene Verity ebbe la possibilità di trascorrere più tempo con Luce.

La sera prima la giovane era sembrata quasi un po' ritardata, con quelle sue frasi sconnesse sulle visioni nel bosco. Quella sera, invece, sembrava semplicemente timida, raccogliendo col cucchiaio il brodo e imburrando il panino con i pochi gesti essenziali dei ciechi, anche se Verity sapeva che la ragazza ci vedeva benissimo. Era come se vedesse ciò che non era lì. O meglio, più precisamente, che vedesse una porzione maggiore di realtà.

«Immagino che debba essere molto interessante andare all'università e vedere tutta quella gente che viene da tanti posti diversi», disse quasi sottovoce Luce a Verity.

«Non sei andata all'università?» chiese Verity sorpresa.

Con grande imbarazzo di Verity Luce arrossì, le zone improvvisamente colorite del suo viso erano chiaramente visibili sulla pelle pallida. «No», rispose Luce, con voce ancora più sommessa, «non sono mai andata a scuola.»

«Ma...» cominciò incerta Verity.

«Ci sono altri modi per imparare, oltre alla scuola», intervenne Michael, interrompendo la conversazione tra le due. «Se sai leggere, non c'è sapere umano che non possa essere attinto dalle pagine di un libro.»

Luce lanciò uno sguardo che era quasi una richiesta d'aiuto a Verity, ed essa si chiese se Luce era almeno capace di leggere.

«E se non sai leggere», dichiarò Verity, facendo in modo che sembrasse una battuta di spirito, «puoi cominciare a imparare quello e poi studiare tutto il resto con i corsi per corrispondenza.»

Luce aveva un'aria sollevata, ma fu lo sguardo di approvazione di Julian che a Verity fece più piacere. Lo tirò da parte un momento, mentre gli altri si alzavano da tavola e lasciavano la sala da pranzo, per interrogarlo.

«Luce sa leggere?» chiese Verity senza preamboli.

«Veramente», disse Julian, «non ne sono sicuro. Però ha una memoria auditiva eccezionale: ciò che sente una volta, lo ricorda per sempre. Ma non reagisce affatto bene alle domande dirette, come sono certo che scoprirai presto.»

«Dove l'hai trovata?» trovò il coraggio di chiedergli Verity.

«In un luogo fuori dal quale sta molto meglio. Chiamala sensibilità medianica o dalle una veste di disturbo psichico, ma resta il fatto che Luce è... fragile. Sei mesi fa non avrebbe sopportato di stare in compagnia di tante persone quante ce n'erano a cena ieri sera, ma credo anche che si senta sola. Ci si deve sentire isolati quando si vede il mondo in modo diverso dagli altri. Sembra però che tu le piaccia, e spero che sarai gentile con lei.»

«È facile essere gentili con Luce», rispose francamente Verity, e lo pensava veramente, anche se era abbastanza turbata dall'improvvisa simpatia provata per la giovane medium dai capelli d'argento. Lenta ad amare e ancor più lenta ad accordare la propria fiducia, Verity era sempre stata piuttosto riservata. Aveva cercato di non aver bisogno di nessuno, non essendo sicura di riuscire a ricambiare l'affetto di un'altra persona. Ora tutto ciò stava cambiando, Verity aveva l'impressione che tutta la sua vita stesse subendo una rivoluzione.

«Bene», concluse Julian. «Adesso, se verrai con me, ti mostrerò qualcosa che ben poche persone hanno visto.»

Nel 1969, dopo la morte di Katherine Jourdemayne e la scomparsa di Thorne Blackburn, le stramberie di Blackburn erano state pubblicizzate più di quanto lui stesso avrebbe potuto desiderare. Fotografie di Shadow's Gate comparvero su tutte le prime pagine della stampa americana, e un'immagine a colori era diventata anche la copertina di *Time*. Ma, tra tutta quella pubblicità, il luogo del delitto non era mai stato fotografato, o almeno nessuna foto era sopravvissuta.

Julian condusse Verity lungo uno stretto corridoio con molti gradini che salivano e scendevano, finché si fermarono di fronte a due alte porte di

quercia che Verity ricordò di aver visto il giorno prima durante la visita turistica della casa. Decorate secondo il gusto dell'epoca alla quale risalivano, la porta doppia e la sua cornice recavano incise foglie di acanto, e la maniglia e la serratura presentavano un sole dai raggi ondulati in rilievo.

«Dove siamo?» chiese Verity confusa.

«Questo è il vero centro della casa. Dall'esterno non puoi capirlo, è un capolavoro dell'architettura *trompe l'oeil,* ma Shadow's Gate è costruito attorno a un'area vuota. Attorno a questo.»

Fece un passo e aprì la porta. Verity lo seguì e guardò in alto.

Quella bizzarria centrale di Shadow's Gate era una stanza rotonda che misurava circa nove metri di diametro e il doppio in altezza. C'erano tre strette aperture a volta di fronte alla porta d'entrata, tutte un po' più alte di questa e celate da tende di pesante velluto nero. Il soffitto era a cupola e rinforzato con costoloni, affrescato con una rappresentazione dello Zodiaco, con le figure allegoriche che indossavano le costellazioni omonime come gioielli. Sotto la volta, una successione di finestre circondava la stanza. Ciascuna di esse poteva essere aperta in modo indipendente, e nel centro di ognuna era inserito un vetro colorato a forma di scudo, con un'incisione che la scarsa illuminazione non permetteva di decifrare.

Sotto le finestre i pannelli di quercia dai complicati intagli arrivavano a terra senza soluzione di continuità. Verity fu sorpresa di vedere, lungo tutto il perimetro della stanza, lampadine elettriche, ma la fattura antiquata dei candelabri che le sostenevano e della loro decorazione le suggerirono che la fonte primaria di illuminazione in quella stanza erano state le lampade a gas. Tra una lampada e l'altra erano sistemate enormi statue egiziane: erano di legno dipinto, capì Verity dopo un istante, ma a un'occhiata superficiale le figure, alte più di tre metri, le erano sembrate reali. Non era abbastanza esperta di egittologia per riconoscerle, ma c'erano una donna con la testa di leone e una con la testa di mucca, un uomo con la testa di un ibis e uno con la testa di cane... o di uno sciacallo? Tra di esse erano appesi degli stendardi rosso, bianco, nero e grigio. Sul tessuto comparivano anche delle figure, ma Verity non riuscì a distinguerle.

Cosa aveva detto Luce la sera prima? «*Il cervo rosso e la puledra bianca, il lupo grigio e il cane nero, rosso e grigio e nero e bianco, i quattro guardiani del Passaggio.*»

Di nuovo Verity ebbe l'imbarazzante sensazione di essere stata scoperta a origliare, come un bambino che arriva nel bel mezzo di una conversazione tra adulti.

Come se il suo sguardo fosse attirato verso il basso dagli stendardi che pendevano, Verity si trovò a fissare il pavimento. Era un capolavoro, anche se procurava le vertigini: cubetti di marmo bianco e nero, con il lato di trenta centimetri, erano disposti a scacchiera. Tale disposizione geometrica era sormontata da un elaborato intrico di cerchi e altri segni in marmo dorato; tra il cerchio più interno e quelli esterni erano state disposte delle piastrelle rotonde di pietra rossa scura, ciascuna contenente un lucente simbolo.

Gli occhi di Verity tornarono alla stella che era inserita nel cerchio interno. Aveva sette punte... no, nove.

«Thorne ha fatto rifare il pavimento così come tu lo vedi quando ha acquistato Shadow's Gate. È l'unico cambiamento che ha apportato a questa stanza, a parte le decorazioni sul muro.»

Verity ebbe un sobbalzo. Aveva quasi dimenticato che Julian era lì con lei.

«Vuoi dire che è opera del costruttore originale?» chiese allibita.

«Perché no?» disse Julian con un'alzata di spalle. «Allora tutto era meno costoso e la moda dello spiritismo era molto diffusa. Forse usavano la stanza per fare delle sedute. Oppure era la sala da ballo. Chi lo sa?»

Blackburn lo aveva saputo. Verity ne era certa.

«Bene», disse Verity. «Cosa facciamo adesso?»

«Per prima cosa», spiegò Julian, «preparo l'ambiente.»

La camera era arredata, anche se in un primo momento i mobili venivano ignorati perché l'attenzione era monopolizzata dall'esuberanza gotica del locale. Julian si avvicinò a una parete e tornò con due sedie di legno, uno sgabello e una lampada a stelo dal design ultramoderno.

«Certo, quando celebriamo il rituale questo posto ha un aspetto diverso. Sei la benvenuta se vorrai venire a dare un'occhiata, qualche volta, prima che cominciamo a celebrare i nostri riti. Il resto del tempo, l'Altare e tutte le Armi vengono riposte. Uno dei vantaggi delle case vecchie è che gli armadi non mancano mai; sai che questo castello ha trentasette stanze? E tu siederai qui», terminò, sistemando una delle sedie vicino a Verity.

Essa si sedette, sentendosi insolitamente remissiva. Julian accese la lampada - la prolunga si snodava sul pavimento come una striscia di liquirizia abbandonata prima di scomparire dietro le tende di una delle nicchie. Julian premette tutti gli interruttori neri e madreperla finché le lampadine sorrette dai candelabri si spensero e l'unica fonte di illuminazione fu quella alogena della lampada a stelo.

Verity ebbe l'impressione di essersi calata in una caverna o in fondo al mare. Improvvisamente avvertì una pressione attorno a lei, gli ampi spazi vuoti che la circondavano avevano un peso palpabile. L'oscurità la schiacciava, come strati di velluto annerito dal fumo. Il cuore le batteva più rapido.

Fece un respiro profondo e cominciò a contare i battiti del cuore, nel tentativo di calmarsi. Avvertiva che Julian si sentiva perfettamente a suo agio in quella situazione, ma tale consapevolezza non la faceva stare meglio.

Udì un fruscio nel buio e una sagoma pallida avanzò. Prima che il senso di oppressione potesse tramutarsi in terrore, Verity vide che si trattava di Luce.

La giovane medium indossava una semplice tunica bianca che arrivava fino al pavimento. Le maniche erano dritte e strette e le ricoprivano anche le mani. L'abito non aveva cintura né alcun tipo di allacciatura, e l'unica apertura era quella del collo, grazie a cui la tunica era stata infilata. Si sedette sulla sedia col viso immobile e composto, e Verity si accorse che la lampada era inclinata in modo tale che la sua luce non illuminasse il viso della medium.

«Sai cosa voglio fare questa sera?» le chiese Julian, con la voce bassa e suadente.

«Mi ipnotizzerai come hai già fatto», rispose Luce.

«Giusto. E poi ti darò degli oggetti da tenere in mano. Voglio che tu mi racconti delle storie su di loro.»

«Che tipo di storie?» La voce di Luce era curiosa anche se assonnata, distante come se Julian avesse già iniziato a provocare la trance.

«Quelle che vuoi», rispose con dolcezza.

Julian estrasse un oggetto dalla tasca: si trattava, vide Verity, di un pezzo di quarzo a forma di uovo, con una lunga catena che era attaccata a una fascetta d'argento fissata nella parte mediana. Doveva essere sfaccettato, perché brillò quando Julian lo espose alla luce. Verity riuscì a vedere il braccialetto di metallo che indossava quando la manica scura della giacca si sollevò.

«Guarda la luce», disse piano Julian. «Ti trovi in una stanza con una scalinata che scende...» Con un colpetto del dito il ciondolo che teneva in mano cominciò a oscillare e a riflettere la luce.

Verity distolse lo sguardo, timorosa di cadere vittima dello stesso incantesimo... o, più probabilmente, di addormentarsi. Avrebbe desiderato che ci fosse più luce, ma ogni persona abituata a raggiungere il profondo stato

alfa della trance, come la medium Luce, aveva bisogno di ritrovare ogni volta uno specifico ambiente che le risultasse familiare. Alcuni di questi individui potevano lavorare solo di notte. Una - a cui Dylan faceva spesso ricorso - riusciva a entrare in trance solo ascoltando assordante musica rock.

La voce di Julian si abbassò fino a diventare un mormorio rassicurante di sottofondo e, ora che si era abituata al silenzio, Verity riusciva a udire altri suoni: un tamburellio ritmico che doveva essere connesso alla caldaia per riscaldare l'acqua, rami che sbattevano contro lontane finestre.

Guardò in basso. Incastonato nel quadrato di marmo nero sotto i suoi piedi c'era un sole splendente e ricco di raggi, delle dimensioni di una moneta, che sembrava una lacrima celestiale caduta dal cielo. Guardò in alto, ma la volta della stanza era immersa nell'oscurità. Poteva appena scorgere una zona meno buia, all'altezza delle finestre che riflettevano la luce di altre stanze. Non c'era da meravigliarsi che al mattino si fosse smarrita, se la casa era davvero costruita intorno a una zona vuota. Si chiese se avrebbe potuto dare un'occhiata alla pianta del castello. Probabilmente al Catasto ne avrebbe trovata una copia.

Verity spostò di nuovo lo sguardo verso il basso, sull'astro luminoso che le brillava in mezzo ai piedi.

Starà a indicare il centro della stanza, pensò Verity con un brivido interiore.

Non riusciva a spiegarsi come mai tale informazione la disturbasse tanto. Lanciò un'occhiata a Julian, che stava ancora aiutando Luce a cadere in trance, e il pendolo che aveva in mano brillava e girava, brillava e girava...

«*Copri il suo letto con rami di erbe selvatiche, e appoggia sul suo giaciglio il pelo di ogni bestia che vive in questi boschi. Tale è l'altare dello Hierolator, la Concubina Celestiale, al cui letto il Sole sarà portato, e la cui estasi mostrerà il Cammino.*» L'aveva letto? O solo immaginato?

Aveva un aspetto diverso quando vi si celebravano dei rituali, aveva detto Julian. Certo che sì. L'altare si sarebbe trovato qui, nel centro, proprio dove lei stava seduta.

Come era stato nel 1969.

Verity sentì un'ondata di nausea montarle dal midollo delle ossa.

Katherine Jourdemayne era morta lì.

In quella stanza, in quel punto *preciso,* sua madre era morta. Il sangue chiamava il sangue, e solo il più leggero dei veli separava quel momento dal presente.

Come se quella rivelazione piena di orrore li avesse evocati, Verity li *vide* con l'occhio dell'immaginazione: Katherine e Irene lì al centro, gli altri disposti in cerchio, le fiammelle delle candele come dei brillanti incastonati in una catena. Udì i brontolii e i rombi dei tuoni simili a lontani colpi di arma da fuoco; ogni volta che scoppiava un fulmine le luci delle candele, in un istante, si facevano sbiadite fino a scomparire.

E sua madre stava morendo, era già morta, era in agonia, innocente e inerme e ignara. Stava morendo lì, privata delle sue energie vitali dalle forze chiamate a raccolta da Blackburn, e Verity non poteva salvarla.

Si scosse dalla visione con un grido soffocato, e Julian e Luce si materializzarono di nuovo ai suoi occhi. Luce, in trance profonda, stava fissando con occhi inespressivi ma fiduciosi il viso di Julian.

Proprio come Katherine aveva fatto con Blackburn.

Si era fidata di lui.

E lui l'aveva uccisa.

La ucciderà! gridò Verity col pensiero, e lei stessa non sapeva a quale delle due coppie alludeva. Un irrefrenabile terrore cieco si impadronì di lei come un'ondata dell'oceano; a Shadow's Gate la storia si sarebbe ripetuta, Julian avrebbe ucciso Luce, la gentile Luce piena di fiducia, e Verity non avrebbe potuto aiutarla.

Come Caroline non aveva potuto salvare sua sorella.

Come...

Verity non udì il rumore secco provocato dalla sua sedia che cadeva. Non era più consapevole delle altre persone presenti nella stanza. Sapeva solo che doveva uscire da lì *subito.*

Spalancò la porta e si mise a correre. Il corridoio era tortuoso ma non aveva diramazioni; lo percorse tutto, inciampando e cozzando contro i muri finché non raggiunse il salone dell'ingresso. Senza fiato, ma incapace di rallentare, imboccò le scale a tutta velocità; inciampò nell'ultimo gradino e cadde, e procedette per un paio di metri su mani e ginocchia finché non riuscì a rimettersi in piedi. Si lasciò cadere, più che entrarvi camminando, nella sua stanza e rimase lì in piedi tremante, respirando affannosamente.

C'era qualcuno lì dentro.

Stava accanto alla finestra. La lampada accesa sul comodino lo lasciava in ombra per metà.

«Sei una maledetta stupida», disse duramente. Verity tentò di immettere abbastanza aria nei polmoni per rispondere, ma cominciò a tossire.

Sapeva chi era quell'uomo.

«Tu sei...» disse con difficoltà.

Ma non c'era nessuno. Solo le tende che volavano, spinte dal vento di fronte a una finestra aperta.

In stato di shock, Verity fece tre passetti tremanti e raggiunse il suo letto. Si sedette, guardando la finestra con aria scettica, ma non vi furono altre apparizioni.

Aveva appena visto Thorne Blackburn.

Impossibile.

E l'aveva udito parlare.

Ridicolo.

«Un'allucinazione in stato di veglia scatenata dallo stress durante uno stato ipnagogico borderline», balbettò Verity con la voce che tremava. «Conosci la lezione. Non c'era nessuno.»

Che quasi certamente *fosse* stato lì, durante quell'eterno 1969 che stava occupando una parte sempre più importante della sua immaginazione, era pure vero, ma se c'era una cosa di cui Verity Jourdemayne era convinta, era di non essere una medium.

«Sono pazza», disse ad alta voce.

«Ti potresti degnare di spiegarmi che cosa significava quella scena?» chiese Julian, arrabbiato e glaciale, dalla soglia.

Verity si girò verso di lui. Come se il suo movimento gli avesse concesso il permesso di entrare, avanzò con lunghi passi, muovendosi con furia felina.

«Ti credevo una professionista. Hai idea di che cosa avrebbe potuto *provocare* quella tua crisi di nervi? Ma immagino che tu non...»

«Julian, mia madre è morta proprio in quel posto quando avevo due anni, e non penso di doverti stare ad ascoltare» esplose Verity, passando all'attacco. Udì la rabbia che le pervadeva la voce e la represse, imponendosi calma e freddezza. «Pensavo di potercela fare. Mi sono sbagliata. Scusa.»

«Oh, mio Dio.» La collera di Julian scomparve all'istante. «Sono davvero un idiota: io stavo lì, pieno di boria, a mostrarti con orgoglio il mio *théâtre sacré* senza rendermi conto di quali memorie ti avrebbe fatto tornare in mente! Sono desolato.» Si sedette accanto a lei e le circondò le spalle con un braccio.

Il calore e la forza di Julian sembravano raggiungere tutti gli angoli gelidi dentro di lei. Avrebbe voluto prendergli il viso tra le mani, coprirgli le labbra con le sue, sentire quel corpo meraviglioso contro il suo, per dissipare tutta l'oscurità...

«Sono stata una stupida, mi sono lasciata trasportare dall'immaginazione», disse Verity bruscamente, cacciando quell'immagine irresistibile. «Luce sta bene, vero?» chiese con una vocina timorosa.

«Fortunatamente era già assente. L'ho semplicemente fatta uscire dalla trance con una serie di operazioni che le avevo inculcato per situazioni di emergenza come questa. Ora sta riposando. Mi scuso ancora per averti imposto un'esperienza tanto sgradevole. In fondo, avrei potuto scegliere qualsiasi altro ambiente per ipnotizzarla: in genere ci serviamo del *théâtre sacré* per suscitare in lei la stessa reazione nell'inconscio.»

«È colpa mia, non preoccuparti», ripeté Verity. *Dovrò pure cominciare ad abituarmici, un giorno o l'altro,* pensò tristemente, mentre col pensiero tornava alle ultime parole di Julian.

Théâtre sacré. Teatro sacro. Era un'altra espressione di Blackburn: «*Il primo dovere di un mago è di mettere in scena il teatro sacro*».

«Julian, ma tu... voglio dire, davvero tu...» balbettò.

«Se credo nell'Opera?» Julian terminò la frase con un sorriso. «Certo, ma questo non significa che la giudico perfetta, o che la considero pericolosa perché porta sfortuna. La magia è fatta di arte e scienza, e non ho mai sentito dire che l'accettazione cieca possa essere utile all'arte *o* alla scienza. È vero che la reputazione di Thorne è un forte deterrente per molte persone, e devo ammettere che la sua carriera pubblica è stata piuttosto appariscente e sconvolgente...»

Verity sorrise debolmente. Julian le tolse il braccio dalle spalle e si girò verso di lei, con un'espressione intensa.

«Ciò che dobbiamo ricordare a proposito di Thorne Blackburn è che era un... ragazzo molto dotato. Quando morì aveva appena una trentina d'anni, e già da dieci era conosciuto nei circoli di magia in tutto il mondo. Gli errori che ha commesso erano dovuti alla giovane età e all'eccessiva confidenza in sé, e io, spero, ho imparato la lezione.»

«Quindi tu non farai sbagli?» chiese Verity con un mezzo sorriso pensoso. *Come può esserne tanto sicuro?*

«C'è un errore che non commetterò», la rassicurò Julian. «Perdonami se ti parlo schiettamente, Verity, ma Katherine Jourdemayne - tua madre - è morta per una spiegabilissima overdose. Non c'è nulla di misterioso sul modo o il motivo del suo decesso. Se ti documenti anche solo superficialmente sulle attività di Thorne, vedrai che le sue pratiche magiche erano pesantemente influenzate dall'uso di diverse droghe illegali, abitudine che permeava la controcultura americana degli anni Sessanta. Oppio, hashish,

anche l'LSD, una droga che *sicuramente* non era nota ai Capi Segreti, erano tutte sostanze che facevano parte dei suoi rituali, e io le ho eliminate dall'Opera. Questa decisione mi ha fruttato delle critiche, ti assicuro, ma è la disciplina, non la droga, a indirizzare il Cercatore sul Cammino. L'assunzione di droghe che ha ucciso tua madre simboleggia gli eccessi di quell'epoca, ma non troverà spazio in questa.»

Verity poté solo annuire, felice che il discorso di Julian fosse tanto semplice e diretto.

«E a Luce non succederà niente», aggiunse Julian in tono convincente. «Anche se credi nelle coincidenze, cosa che non condivido, Luce è il nostro Hierophex, non lo Hierolator.»

Verity lo guardò con occhi inespressivi, senza capire.

«Katherine Jourdemayne era lo Hierolator di Thorne, la sua Concubina Sacra. Luce nel nostro rituale ricopre invece il ruolo che Irene aveva sostenuto per Thorne, quello di Hierophex, il Messaggero Sacro.»

«Desiderava che lo facesse Caroline.» Perché mai aveva detto una cosa del genere?, si chiese Verity.

«Certo: è meglio quando Hierophex e Hierolator sono sorelle.» Julian non sembrava stupito dalla sua affermazione, sembrava anzi condividerla. «Ma Caroline rifiutò e Thorne non si oppose al suo rifiuto.»

Quindi zia Caroline era stata una medium; almeno Julian diceva che Blackburn l'aveva considerata tale.

«Hai l'aria stanca, e io dovrei andare a controllare come sta Luce», disse Julian. «Vuoi che ti mandi su Irene con qualcosa di forte da bere? Ti assicuro, niente di pericoloso... o di illegale.»

«No, davvero, Julian, io...» balbettò, con le forze che la abbandonavano come l'acqua che scorre via dalla vasca da bagno. «Sarebbe molto gentile da parte tua, se non ti dà troppo disturbo», concluse con voce debole.

«Allora ci penso io», le promise Julian. «Dormi bene, Verity.» E prima che Verity potesse impedirglielo o protestare, le diede un bacio leggero come ali di farfalla sulla fronte e se ne andò.

Stanno succedendo troppe cose tutte assieme, pensò Verity. Non riusciva a pensare lucidamente a nessuna di esse. Le mani le tremavano violentemente quando le sollevò all'altezza del viso, e la reazione successiva allo shock subito non riuscì ad arrestarle. Si abbracciò forte, e cominciò a cullarsi avanti e indietro come non aveva più fatto da quando era piccola.

Sto diventando pazza. So che è così.

Qualche minuto dopo Irene Avalon bussò alla porta: nel frattempo Verity si era lievemente ripresa e stava immobile, gli occhi fissi nel vuoto. La tempesta emotiva era passata, lasciandola stordita.

«Oh, mia cara ragazza, cosa c'è che non va? Quando Julian mi ha detto che ti sei imbattuta nei Guardiani, non immaginavo...» Irene appoggiò il vassoio che aveva tra le mani sulla credenza e le si avvicinò. «E hai le mani ghiacciate!» esclamò, avviluppandole nelle proprie.

«Ho visto...» cominciò Verity, e si interruppe. Se avesse detto a Irene che aveva visto suo padre avrebbe dato l'impressione di essere una pazza furiosa, o peggio, secondo i criteri tutti particolari di Irene, una persona completamente razionale.

«Be', passerotto, non importa quello che hai visto. Credo che a volte i Guardiani dimentichino quanto siamo fragili noi semplici mortali: un avvertimento da parte loro finisce sempre per metterti al tappeto, anche quando ti comunicano qualcosa che devi sapere. Con i Poteri è sempre così», aggiunse con un tono di leggero rimprovero.

Verity sorrise, suo malgrado, all'immagine di Irene che sgridava severamente le ieratiche figure egiziane del Tempio.

«Ecco, così va meglio», disse Irene con aria incoraggiante. «Ti preparerò un bagno bollente; quello e un bicchierino del mio cordiale caldo ti rimetteranno in sesto!» Irene si diresse al bagno adiacente alla camera da letto di Verity, e dopo un istante la giovane udì lo scroscio dell'acqua.

«Faccio un salto a prendere i miei fantastici sali da bagno e acqua calda per il tuo liquore», dichiarò Irene, sempre pratica e sbrigativa. Verity annuì. Era più semplice che mettersi a discutere. Improvvisamente si sentì troppo stanca per affrontare una discussione.

Quando Irene se ne andò, Verity raggiunse la stanza da bagno - che conservava l'arredamento originale degli anni Cinquanta - e guardò il vapore che saliva dalla vasca, che si stava riempiendo d'acqua, e si condensava sulle piastrelle bianche delle pareti e i rubinetti cromati. Tutto era pulito, bianco e asettico, immutabile e perfetto, proprio come aveva sempre desiderato che fosse la sua vita, priva di insicurezze e dubbi.

«Ti ho portato un... dove sei, mia cara? Ah, eccoti.» La voce di Irene ne aveva annunciato l'arrivo molto prima della sua comparsa. «Ti ho portato una bella vestaglia pesante per stare bene al caldo», annunciò, poi si sporse oltre Verity per spargere nell'acqua della vasca dei cristalli che prendeva da un vasetto di ceramica. Immediatamente l'acqua assunse una colorazio-

ne azzurro-verde, e un intenso aroma che ricordava l'oceano e la foresta si propagò nell'aria.

Verity annusò, starnutì e sbatté le palpebre. Quel profumo le riconfortava lo spirito proprio come il vapore le riscaldava il corpo, e si sentì subito meglio.

«Che cos'è?» chiese a Irene.

«Una delle mie ricette», rispose la donna. «Come questo, del resto.» Allungò a Verity una tazzona bianca colma di un fumante liquido scarlatto.

Verity la prese tra le mani e annusò profondamente. I profumi combinati di arance, fiori e miele le invasero le narici.

«È semplicemente il mio cordiale allungato con acqua bollente. E comunque non contiene niente che ti possa far male, solo un po' di miele, erbe e whisky. In tutta l'Inghilterra non c'è figlia di pastori anglicani che, di tanto in tanto, non ne beva un goccetto.»

Verity sorrise, sorseggiando lentamente intanto che la vasca si riempiva. Il cordiale ben caldo le scendeva in gola come seta incandescente, calmando e curando tutto ciò che toccava.

Quando la vasca fu piena e la tazza vuota, Irene chiuse il rubinetto e prese la scodella dalle mani di Verity.

«Adesso un buon bagno, e poi dritta a letto. Domattina ti sentirai molto meglio.»

«Grazie», rispose Verity. Assecondando un improvviso impulso abbracciò la donna. «Sei così gentile», le disse.

Irene aveva le lacrime agli occhi quando le rispose: «Ah, bambina mia, te lo devo, a te e a *lui*.»

Un lungo bagno caldo con il beneficio delle erbe riconciliò Verity con la vita. Quando riemerse, avvolgendosi nella vestaglia di flanella bordata di spugna che Irene le aveva lasciato, era stanca, ma pronta a considerare in modo attento e *razionale* la situazione in cui si trovava.

Decise però di chiudere a chiave la porta prima di afferrare il suo blocco e riordinare i pensieri.

Qualche minuto dopo aveva terminato di prendere appunti sugli eventi della giornata, dagli oscuri avvertimenti di Ellis a colazione alle criptiche minacce di Michael prima di cena. La lista delle persone che *non* l'avevano minacciata o avvertita di qualcosa a Shadow's Gate si accorciava ogni giorno e, alla fine, l'unica persona che vi sarebbe rimasta sarebbe probabilmente stata Luce.

Verity si sentì profondamente in colpa per il suo comportamento di fronte a Luce quella sera, ma Julian le aveva assicurato che la giovane medium non se n'era neanche accorta: da quello che sapeva sulla trance, lo supponeva anche lei. Comunque, l'indomani l'avrebbe cercata e si sarebbe scusata con lei. Verity aveva la sgradevole impressione che a Shadow's Gate non si sarebbe potuta permettere gesti meschini né atti di scortesia.

È un peccato che nessuno si sia preoccupato di comunicarlo a Fiona, pensò Verity con un sorriso dentro di sé.

Prima di infilarsi a letto Verity controllò, ancora una volta, che *Venere afflitta* fosse al sicuro, ed estrasse il libro dal suo nascondiglio. Lì, nella casa dove probabilmente era stato scritto, i suoi contenuti arcani sembravano più accessibili di prima. Forse, con uno studio abbastanza impegnato, avrebbe potuto comprenderne lo scopo primario, nascosto sotto l'apparente incrocio tra un libro di ricette e la pièce di un pazzo commediografo.

Verity sfogliò le pagine di *Venere afflitta,* leggiucchiando qua e là come se stesse saccheggiando i boccioli di una serra. Titoli greci e invocazioni latine, costumi egiziani e divinità nordiche: Blackburn aveva costruito la propria immagine pubblica all'insegna di un grande sincretismo, e poi aveva avuto il coraggio di inserire il tutto in una cornice di crepuscolo celtico e di auspicare il ritorno delle Antiche Divinità da *Tir na Og,* la Terra della Giovinezza, e di spacciarsi per figlio dei *Sidhe,* la Razza Magica.

«*Umana... o quasi*», aveva detto Ellis.

La colazione sembrava ormai lontana anni luce, ma le sue parole tornarono improvvisamente a perseguitarla. Se Blackburn era stato un mezzo folletto, lei allora cos'era?

Che idiozia! pensò sbuffando.

Ma solo due giorni prima il pensiero non l'avrebbe messa tanto a disagio.

CAPITOLO 8
LA VERITÀ RIVELATA

Servono due persone per dire la verità, una che parli, l'altra che ascolti.
Henry David Thoreau

Il giorno seguente, il terzo che Verity trascorreva a Shadow's Gate, contando quello del suo arrivo, era anch'esso limpido, anche se meno luminoso, ma in ottobre ogni giornata serena andava accolta con gratitudine.

Come il giorno precedente, la casa sembrava ancora immersa nel sonno quando Verity lasciò la sua camera. Avrebbe voluto vedere Luce, magari parlarle senza che ci fossero uomini presenti, ma la ragazza dai capelli argentei era introvabile. Il suo obiettivo principale era scoprire dove si trovava la stanza di Luce, indagando in modo discreto.

Piuttosto di rischiare un'altra colazione con Ellis o uno scontro con Michael o Fiona, Verity decise di andare a mangiare qualcosa in città, alla caffetteria rivestita di alluminio che aveva visto il giorno prima su Main Street. Prese la macchina perché il pensiero di camminare per tre chilometri senza neanche aver bevuto un caffè non la attirava, ma anche, comprese, perché se fosse stata nell'auto sarebbe stato più difficile fermarla.

Ma è ridicolo! insistette una parte della sua mente. Tale sua preoccupazione era pericolosamente vicina alla paranoia. Nessuno l'avrebbe fermata.

Ridicolo? Come avere visioni di Thorne Blackbum.

Paradossalmente, se Verity avesse avuto un'indole più sognante e propensa al misticismo le sarebbe risultato più facile liquidare la vista - e la voce - di Thorne Blackbum come la conseguenza di una crisi di nervi prodotta dallo stress. Ma Verity - lo aveva pensato fino a quel momento - aveva nervi d'acciaio, e non cominciava a ipotizzare delle spiegazioni per fenomeni che non aveva ancora finito di sperimentare. Per spiegare la sua visione non era neppure costretta ad ammettere che Blackburn era stato un grande sacerdote e un mago: tale apparizione poteva essere infatti giustificata dalla scoperta, compiuta di recente, che Shadow's Gate era un luogo infestato.

Ed era sicura di conoscere il luogo dove si trovava la sorgente nascosta.

Perché costruire al centro del castello quella strana stanza circolare, che sembrava uscita da un romanzo di Richard Matheson? Il corso d'acqua coperto doveva trovarsi proprio lì sotto.

Come l'altra volta, il suo umore migliorò e i pensieri divennero più lucidi non appena lasciò la proprietà, e le risultò sempre più difficile considerare seriamente gli avvenimenti della sera prima. Se quel luogo avesse continuato ad avere un effetto tanto deleterio sul suo umore, avrebbe dovuto prendere in considerazione la possibilità di smettere di lavorare a Shadow's Gate. Prima di prendere la decisione finale, voleva accumulare più informazioni, però, e quelle strane sensazioni forse se ne sarebbero andate spontaneamente.

Lo sperava. Perché, per quanto si sforzasse, non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione di avere ancora del lavoro in sospeso a Shadow's Gate.

Durante la colazione ebbe modo di prendere informazioni da alcuni abitanti del luogo, e dopo aver mangiato guidò fino a Hyde Park, per recarsi negli uffici della Società dei Telefoni Portatili Mid-Hudson.

«Voglio comprare un telefono», disse al commesso dall'aria cortese che le si avvicinò con aria speranzosa, e durante l'ora seguente fu quella l'unica frase semplice e diretta della conversazione.

Un cellulare, secondo le fumose conoscenze di Verity, era una specie di telefono senza filo che veniva alimentato da batterie e usava i satelliti e le onde corte per mettere in comunicazione due persone. Fu lieta di scoprire che, una volta pagato l'apparecchio, l'allacciamento e le bollette sarebbero state recapitate a casa sua proprio come per il telefono normale, e solo per la durata dell'abbonamento. Se la linea telefonica di Shadow's Gate era così delicata e inaffidabile come Julian le aveva detto, voleva assolutamente qualcosa di più semplice e funzionale, e non sapeva per quanto tempo le sarebbe servito.

Un'ora più tardi aveva pagato un abbonamento per tre mesi, il più breve possibile, per un portatile in una custodia a tracolla, uno spesso manuale di istruzioni e l'informazione che il telefono non avrebbe funzionato per almeno ventiquattr'ore.

«Anzi, in genere diciamo ai nostri clienti settantadue ore», le comunicò il commesso, «perché una volta che l'ordine arriva all'ufficio centrale di smistamento, noi non possiamo più controllarne l'iter. C'è un numero, stampato sulla prima pagina del libretto di istruzioni, che può chiamare per verificare se il telefono funziona o no.»

«Grazie», disse Verity rassegnata. Si mise il telefono a tracolla. Prendersela con il venditore non sarebbe servito a nulla, ma aveva sperato di poter inaugurare il telefono quel giorno stesso per chiamare zia Caroline. La lista di domande da sottoporle si stava facendo sempre più lunga.

Blackburn sapeva o no che Shadow's Gate era infestata dagli spiriti? Chi era la bambina della fotografia? Quanti figli aveva avuto quell'inetto di Blackburn, e dove si trovavano in quel momento? Cosa sapeva zia Caroline di Julian Pilgrim, il nuovo proprietario di Shadow's Gate?

Oh, be', pensò Verity con filosofia. Se non poteva utilizzare il suo nuovo acquisto, aveva comunque la possibilità di usare il telefono pubblico della biblioteca per chiamare Stormlakken.

Ma quando fece ritorno alla biblioteca pubblica di Shadowkill, scoprì che il momento di fare quella telefonata era ormai passato.

«Mi dispiace, signorina Jourdemayne.» La voce di Janine era piatta, senza espressione, simile a quella di un automa. «La signora Jourdemayne è morta questa mattina presto.»

Verity strinse spasmodicamente il ricevitore per evitare di lasciarlo cadere. Un peso opprimente l'attanagliò: non si trattava di un senso di colpa, ma della sensazione soffocante di aver commesso un errore fatale e irrimediabile.

«È il caso che venga?» chiese con la mente ancora annebbiata.

«Non ce n'è ragione», spiegò Janine. «Aveva già programmato tutto. Quelli delle pompe funebri sono venuti questa mattina a prendere il corpo, e la signora Jourdemayne ha lasciato a una sua amica una lista di persone da avvisare; sto proprio aspettando che venga per consegnarle le chiavi. Aveva già preparato ogni cosa», ripeté Janine con una sorta di ammirazione. «Non c'è nulla da fare.»

Verity fu vagamente cosciente di mormorare vuote frasi di circostanza, e finalmente poté riattaccare e andarsene.

Vagò senza meta, senza guardare nulla che non fosse il marciapiede su cui camminava. Non sapeva da quanto tempo stava camminando, ma alla fine si fermò e, alzando lo sguardo, vide l'elegante arco gotico del portale di una chiesa davanti a lei.

Lesse il cartello. Era una chiesa episcopale. Ricordò che zia Caroline l'accompagnava al catechismo domenicale da bambina, anche se non sapeva quanto fosse effettivamente religiosa la zia.

Il portone era aperto. Obbedendo a un impulso, Verity sali i gradini ed entrò.

L'interno era silenzioso, buio per lei che veniva dalla strada soleggiata. C'era un rosone dietro l'altare e alte finestre dalla foggia antica, con i vetri colorati, lungo la navata sui due lati. La chiesa era tranquilla, esattamente il contrario della stanza circolare a Shadow's Gate. Non appena i suoi occhi si abituarono all'oscurità, Verity trovò una panca e si sedette.

Dopo un istante cominciò ad agitarsi sul sedile. Era entrata con l'intenzione di mostrare una qualche reazione di fronte alla morte di zia Caroline, una risposta formale alla sua scomparsa, ma non vi riuscì. La panca di legno su cui era seduta le divenne insopportabilmente scomoda, e il silenzio di quel luogo solitario le risuonava nelle orecchie.

Perché cerchi consiglio nel tempio del dio morto, Figlia della Terra? Tu

non gli appartieni!

Tali parole che le echeggiavano in testa erano solo il frutto di un'immaginazione iperattiva, ma era il genere di discorso mistico e magniloquente che Thorne Blackburn avrebbe pronunciato.

Figlia della Terra. Figlia dei sidhe...

Solo ora, e quindi troppo tardi, Verity cominciò a odiarsi per le opportunità che non aveva colto, per tutte le domande che non aveva fatto a sua zia. Ormai l'unica fonte di informazioni degna di fiducia se n'era andata per sempre, era scomparsa la donna che avrebbe potuto aiutarla a costruire un ponte tra ciò che era e ciò che era diventata... o stava diventando.

Insomma, smettila *di autocommiserarti!* si rimproverò duramente Verity. Sapeva che zia Caroline stava morendo; avrebbe dovuto essere contenta, visto che la donna che l'aveva allevata non aveva dovuto subire l'umiliazione finale di ospedali e cure mediche freddi e impersonali. Caroline Jourdemayne era spirata nel suo letto, bisognava essere riconoscenti. Dalla morte della sua gemella Katherine, la vita di Caroline era stata un onere e una grossa responsabilità, non una gioia, e finalmente era libera.

Verity avrebbe dovuto essere felice per lei.

Allora perché aveva tanta paura?

Con la vaga sensazione di essersi preclusa un'altra via di scampo, Verity si alzò e uscì dalla chiesa.

«Ho trovato un altro libro per lei», le annunciò trionfante Laurel Villanova.

Era passata da poco l'una, e Verity si era rifugiata in biblioteca per calmare la tempesta dei suoi sentimenti concentrandosi sulla storia di Shadow's Gate. Il lavoro era sempre stata la sua valvola di sfogo, comprese Verity, una valvola onorevole che poche persone riconoscevano per quello che era: la fuga da una realtà che procurava solo dolori e da un mondo a cui sentiva di non appartenere.

Aveva sempre funzionato prima. Avrebbe funzionato ancora. Piena di buone intenzioni mise da parte la tristezza: avrebbe risolto il mistero di Shadow's Gate... e di Thorne Blackburn.

Con un sorriso di gratitudine, Verity prese il libro polveroso con la copertina verde scuro dalle mani di Laurel e lo appoggiò sul tavolo.

Il fiume dove vaga il fantasma: la storia dei luoghi infestati dagli spiriti sul fiume Hudson, diceva il titolo. Verity lo aprì con il viso pensoso. Anche Blackburn aveva posseduto una copia dello stesso volume, Verity l'a-

veva visto nella collezione di Julian.

Copyright 1938. Consultò l'indice.

«C'è un capitolo su Shadow's Gate», la informò Laurel, desiderosa di rendersi utile. «Ho messo un segno.»

Verity scorse il segnalibro di carta colorata e aprì il libro al capitolo in questione. A fianco della prima pagina c'era una fotografia su carta lucida di una strana casa di stile federalista, una costruzione lunga e bassa secondo i dettami dell'architettura coloniale del diciottesimo secolo, e lavata con acqua di calce che l'aveva resa di un bianco spento. Sotto la figura c'era una didascalia: «*Shadow's Gate, costruita nel 1780: Fotografia del 1869*».

Aveva davanti a sé l'immagine della terza casa.

Il tempo scorreva rapido mentre Verity Jourdemayne faceva ciò che le avevano insegnato: indagare i fatti e scoprire la verità che sottintendevano. Il libro consultato il giorno prima era ancora a sua disposizione sul lungo tavolo della stanza riservata alla storia locale, e Verity aveva con sé anche i suoi appunti come ausilio.

Le ore passavano e, lentamente, con dubbi man mano risolti ma ancora molti punti di domanda che restavano, la storia prendeva forma.

Nel 1780, nei primi anni della nuova repubblica, una terza costruzione fu edificata - «e la chiameremo Shadowsgate, dal nome di Elkanah Scheidow che per primo si stabilì nella zona» - sul sito della prima stazione commerciale di Scheidow, che Verity ora sapeva essere stata costruita accanto alla sorgente che dava vita al *kill*, o fiume, ruscello, locale. Non c'era da stupirsi che l'avessero chiamato Scheidow's *kill*, se il commerciante aveva edificato la propria impresa proprio lì a fianco.

La casa del 1780, destinata a scomparire dai documenti di storia locale meno di un secolo dopo, fu edificata da uno dei discendenti dell'antico possidente ai tempi dell'amministrazione olandese. Nei quasi centocinquant'anni dopo l'arrivo di Elkanah Scheidow in quella terra ostile dalla vegetazione lussureggiante e invalicabile, le fortune della famiglia erano prosperate. Ogni generazione investiva e accresceva le ricchezze della precedente e, attraverso tutti i cambiamenti politici e le sorti alterne, la famiglia Scheidow era riuscita a conservare gran parte della terra che era stata loro affidata dagli Olandesi sotto forma di concessione, rinnovata poi dagli Inglesi e dal nuovo governo degli Stati Uniti. Terra significava ricchezza. La nuova casa doveva riflettere tale opulenza. Le finestre erano state ordinate in Olanda, i muratori provenivano dalla città di New York.

Tutto questo era quasi sufficiente a compensare l'altro fatto di dominio pubblico che caratterizzava la stirpe degli Scheidow.

Un secolo e mezzo prima, Elkanah Scheidow era riuscito ad espropriare il luogo sacro di una delle tribù indiane locali per impiantarvi la sua impresa. Forse era partito con l'idea di costruire la stazione commerciale su un terreno neutrale per limitare al minimo le ostilità tra tribù, ma aveva finito per essere considerato un inviato dei *manitù*, i guardiani del mondo spirituale degli Indiani. Con una simile autorità invisibile che lo proteggeva, Elkanah ebbe successo negli affari... ma pagò cara la sua buona riuscita.

I *manitù*, stando ai pettegolezzi di quel tempo, erano piuttosto soddisfatti della presenza dell'intruso, che consentiva loro di essere serviti come in passato. Già nel 1780 un'aura di disgrazie incombeva su quello che un giorno si sarebbe chiamato Shadow's Gate.

Verity ricostruì, attraverso i documenti che recavano indicazioni genealogiche, una storia di disgrazie persistenti e ricorrenti: qui un neonato morto in fasce, là un bambino scomparso nella prima infanzia. Molti erano annegati nella sorgente che aveva dato vita al fiume così come alla città stessa: per quel motivo nel 1684 il nipote di Scheidow, dopo il decesso del suo fratello minore in analoghe circostanze, vi eresse attorno un muricciolo e vi mise un coperchio, come se si fosse trattato di un pozzo, e vi costruì sopra una casupola, di cui aveva l'unica chiave. Era morto poco tempo dopo, in circostanze che le fonti di Verity non spiegavano, ma era fin troppo facile immaginare che fosse uscito di casa in una notte tempestosa, fosse entrato nella casetta, avesse sollevato la copertura del pozzo e vi si fosse calato, *rimettendo il coperchio al suo posto dall'interno.*

Verity si riscosse, cercando di imprimersi bene in testa che non sapeva, né avrebbe mai saputo come era morto Tobias Scheidow. Ciò che sapeva, invece, era che all'epoca dell'edificazione della terza casa il pozzo era divenuto parte della casa stessa, e ogni traccia della sua posizione precisa era così andata perduta.

Con la copertura della sorgente nel 1684, le notizie di annegamenti erano scomparse dalla cronaca locale, ma le altre sventure non sembravano affatto diminuite. E a ogni generazione, un membro della famiglia semplicemente... scompariva.

Esisteva tutta una serie di spiegazioni plausibili per le scomparse improvvise: matrimoni, morti non registrate, scandali familiari. Verity si cruciava perché non aveva la possibilità di provare nulla, ma in effetti non aveva motivo di bollare come misteriose quelle sparizioni. Eppure i di-

scendenti di Scheidow scomparivano, e non solo i bambini: circa ogni venticinque anni, un adulto della famiglia... scompariva nel nulla da Shadow's Gate.

La famiglia aveva acquisito una certa importanza, economica e politica, nella contea di Dutchess; a quell'epoca la parola di uno Scheidow era la legge e gli scandali andavano evitati a ogni costo. Nei quotidiani e nei libri sulle famiglie locali che Verity consultò non c'erano accenni a sparizioni sconvolgenti o a fughe precipitose per salvare l'onore.

Ma a differenza della stampa e delle cronache sulle famiglie locali, i documenti contenenti la genealogia degli Scheidow erano stati redatti con un'osservanza scrupolosa per la verità, e bastava cercare lo schema con un po' di attenzione delle sparizioni per trovarlo con facilità. Un adulto, ogni generazione, scomparso senza un necrologio che ne segnalasse il decesso in un documento che, per contro, recava scrupolosamente annotate le nascite, morti, unioni matrimoniali dei discendenti del fondatore della città.

Le altre informazioni che Verity scoprì, verificando fin dove poteva le affermazioni non documentate de *Il fiume dove vaga il fantasma,* sembravano incastrarsi alla perfezione nello schema - si poteva quasi definire la «sindrome di Amityville» - che aveva imparato a cercare quando si trattava di case infestate.

C'erano testimonianze continue di un cane nero che attraversava i muri, di luce in luoghi e a ore strane, di un gelo che non si riusciva a mitigare, dell'inspiegabile spostamento di oggetti. Già nel 1800, secondo quanto sosteneva *Il fiume dove vaga il fantasma,* la notizia che la casa degli Scheidow era infestata dagli spiriti era giunta fino alla città di New York.

Per quanto riguardava l'evento culminante riferito dal libro, a Verity sarebbero occorsi anni di ricerche per confermarlo - o negarlo - nella sua interezza. Sembrava piuttosto una notizia da giornaletto scandalistico di infima qualità, sebbene si riferisse a un incidente accaduto una sessantina d'anni prima, quando l'autore affermava di vivere, bambino, a Shadowkill.

In breve i «fatti», ammesso che ce ne fossero, erano questi: nell'aprile del 1872 Elijah Cheddow, ex-capitano delle forze nordiste durante l'insurrezione degli stati del sud, aveva ucciso con una scure la moglie, le figlie gemelle, il figlio neonato e tutti i servitori presenti in casa, poi aveva dato fuoco all'edificio, riducendolo in cenere.

Le date dei decessi, riportate nella genealogia, combaciavano. Vi era sicuramente stato un incendio, secondo le notizie fornite dal giornale, ma l'articolo era fin esasperante per l'eccessiva avarizia di particolari nel riferi-

re l'accaduto: si limitava allo scarno resoconto di un incendio che si era sviluppato senza propagarsi. Non faceva neppure accenno ai decessi, anche se, quando Verity controllò la genealogia di Cheddow, le date della morte di Sarah, Elisabeth, Amy e del neonato Cheddow collimavano.

Non veniva riportata la data della morte di Elijah.

Per quanto riguardava il resto della macabra vicenda, meritava un sonoro «Non provato», verdetto estremamente appropriato che sopravviveva solo nella giurisprudenza scozzese, e la sepoltura tra le altre leggende del luogo. Una brutta fine per quella che probabilmente era una famiglia assai sgradevole, solo che non si trattava della fine, perché un lontano cugino, Nathaniel Cheddow, si fece avanti e, spinto da Dio solo sa che ragione, costruì un'altra casa in quel luogo tanto sfortunato...

«Signorina Jourdemayne? Sono le sei e mezzo, stiamo chiudendo.»

Verity sollevò uno sguardo assente su Laurel, accorgendosi solo allora della penombra nella stanza in cui stava lavorando. Finalmente le parole della bibliotecaria acquisirono un significato.

«Le sei *e mezzo*!» gemette. Era in ritardo, ne era certa, anche se non sapeva per che cosa. Verity afferrò gli appunti e balzò in piedi. Gettandosi la borsa sulla spalla, prese i libri tra le braccia con un gesto possessivo. «Posso prenderli in prestito?»

Laurel esitò. «Be', in genere non amiamo farli uscire dalla biblioteca, ma visto che lei fa parte del corpo docente del Taghkanic... immagino che non ci siano problemi.»

Verity non smentì le parole di Laurel, dal momento che desiderava a ogni costo portare con sé i libri. Inoltre, era vero che lavorava al Taghkanic, anche se non *per* quell'università. Estrasse la sua tessera della biblioteca, prese in prestito i libri della sezione di storia locale e uscì dalla biblioteca quasi di corsa, benedicendo l'istinto che le aveva suggerito di recarsi in città in macchina quella mattina. In pochi minuti fu sulla strada verso Shadow's Gate.

Che era una casa infestata dai fantasmi. Una casa infestata al cento per cento, di prima categoria, da manuale, all'altezza di qualunque castello irlandese.

E questo spiegava tutto ciò che Verity doveva sapere su Thorne Blackburn.

Il cancello davanti alla proprietà era chiuso quando Verity attraversò la strada e giunse fin sotto l'arco della portineria. Stava per scendere dalla

macchina per provare ad aprirlo da sé, quando Gareth uscì da uno dei locali della portineria e sbatté le palpebre, accecato dai fari dell'auto. Lì in piedi dietro le sbarre sembrava un animale selvaggio in gabbia.

Quando la riconobbe armeggiò senza che Verity potesse distinguere chiaramente i suoi gesti, poi spalancò una delle ante del cancello, dalle complicate volute in ferro, e uscì per parlarle.

«Per fortuna sei arrivata, Verity. Stavo per chiudere il cancello per la notte. Allora avresti dovuto telefonare in casa, oppure lasciare qui la macchina e arrivare fin là a piedi.»

Gareth le indicò un telefono fissato al muro accanto al cancello, e Verity si ricordò improvvisamente del telefono cellulare che aveva noleggiato quella mattina. Avvertì un improvviso senso di trionfo: aveva delle risorse di cui Shadow's Gate non era al corrente.

Shadow's Gate? O Julian?

«Grazie a Dio ti trovavi qui. Spero che nessuno si sia preoccupato: mi sono messa a fare delle ricerche e ho perso la cognizione del tempo.» Sentì, misteriosamente, di dovere a Gareth una qualche spiegazione. E avrebbe dovuto scusarsi con Julian. Si stava comportando come se Shadow's Gate fosse un albergo!

Gareth le fece un largo sorriso. «Ecco un motivo che Julian non può non comprendere! A volte si rinchiude in biblioteca e vi resta per intere settimane. Gli telefonerò per dirgli che sei tornata, quindi vai pure a prepararti. La cena sarà servita alle sette e trenta.»

«Ah, questa sera mangi allora!» scherzò Verity. Si pentì immediatamente quando vide l'espressione sul volto di Gareth: un'aria lievemente ostile, quasi furtiva che non si accordava affatto con il suo viso, normalmente aperto e generoso.

«Sì... Bene, allora ci vediamo lì.» Spalancò l'altra porta del cancello e si ritrasse, gesticolando perché passasse.

Guidò oltre Gareth lentamente. I fanali della macchina proiettavano archi luminosi sugli alberi che costeggiavano il vialetto. Alla metà di ottobre quasi tutte le foglie sulle piante erano gialle o arancioni o rosse, e il fogliame sul sentiero rendeva il suolo scivoloso.

Fu obbligata a rendersene conto quando il cervo le apparve improvvisamente davanti, immobile dinanzi ai fari. Era enorme: il pelo aveva un colore rossastro, simile al manto di una volpe, e le imponenti corna brillavano come legno di quercia verniciato. Era il cervo più grosso che avesse mai visto.

Tentò di frenare, ma si accorse subito di non riuscirci; la macchina cominciò a slittare, la parte posteriore avanzò sempre più, e Verity cominciò a temere di non poter evitare un urto laterale con l'animale: l'avrebbe ucciso e avrebbe rovinato la macchina, se non anche peggio.

Verity ingaggiò una lotta frenetica contro le leggi della fisica, e controsterzò continuando a frenare. Finalmente la macchina si fermò.

Verity si guardò attorno. Del cervo che aveva causato tutta quella confusione non c'era più traccia.

Verity abbassò il finestrino e scrutò l'orizzonte alla sua ricerca, anche se sapeva che ormai doveva trovarsi a chilometri di distanza... certo *lei* non l'aveva colpito! Non riuscì a individuarlo, ma con la coda dell'occhio vide una macchia bianca alla sua sinistra. Bianca e con quattro zampe... Diresse lo sguardo da quella parte, chiedendosi se era un cervo bianco, ma si avvide che si trattava invece di un cavallo. Gli occhi emettevano bagliori rossi alla luce dei fari quando si girò e partì al galoppo, diventando una fiammella nella foresta, poi un puntino, finché scomparve. Verity non vide alcun cavaliere. La giovane donna udì il suono degli zoccoli che si affievoliva fino a scomparire, e l'ondata di adrenalina che l'aveva travolta si dissolse, lasciandola infreddolita e in preda a un vago malessere.

Sei stata fortunata a non rimanere uccisa! si disse Verity con un brivido. Ora che era tutto finito si accorse di quanto era stata fortunata: non guidava velocemente, ma se avesse investito quel cervo...

Verity aggrottò le sopracciglia, innestando la marcia e riprendendo a guidare lungo il sentiero. I cervi che arrivavano sul terreno dell'università ogni autunno per rubare le mele non avevano quell'aspetto. Quel cervo era grande il doppio, innanzitutto, e la sua pelliccia fulva era molto diversa dal vello grigiastro dei visitatori a quattro zampe del Taghkanic.

Un cervo.

Ciò che i suoi fanali avevano illuminato era la copia vivente di quel dipinto, spesso riprodotto, di Landseer, *Il sovrano della vallata,* che rappresentava un enorme cervo dal manto rossiccio, signore degli altopiani di Scozia e Irlanda.

E il cavallo bianco...

«Il cervo rosso e la puledra bianca», disse Verity ad alta voce, ripensando a quanto aveva visto e ricordandosi delle parole di Luce. Ma i due animali non erano stati evocati dalla visione della giovane medium. Anzi, essi stessi ne erano la causa: in quella regione molte persone allevavano animali esotici o semplicemente inusuali, dalle ostriche ai bisonti, e

Shadowkill distava solo qualche chilometro dalla contea di Millbrook Hunt con i suoi allevamenti di cavalli famosi in tutto il mondo. Era dunque piuttosto facile trovare un cervo rosso e una puledra bianca in quella zona: probabilmente si erano avventurati nella proprietà nel periodo in cui era rimasta disabitata. Forse appartenevano addirittura a Julian.

Finché non salta fuori un lupo grigio, credo di poter sostenere la situazione e di riuscire a tenere a bada un cane nero, pensò Verity in uno sprazzo di umorismo.

E arrivò davanti al castello.

La porta di casa non era chiusa a chiave, come la sera precedente. Verity si chiese se veniva lasciata sempre aperta o se Gareth la chiudeva ogni sera tornando dalla portineria. Verity considerò ingiusto che a Gareth venisse imposto tale esilio forzato, e si chiese che cosa facesse lì da solo tutto il giorno, ma fu costretta ad ammettere che con ogni probabilità un guardiano era davvero necessario. Anche se Shadow's Gate si trovava in aperta campagna, la vita di quei tempi insegnava che nessun posto era abbastanza sicuro.

Appena entrata Verity udì il suono smorzato di una conversazione proveniente dal salone dove era stata condotta la sera del suo arrivo. Diede un'occhiata all'orologio e assunse un'espressione accigliata. Le sette. Aveva impiegato più di un quarto d'ora per compiere il tragitto normalmente percorribile in cinque minuti.

Perfettamente comprensibile, viste le circostanze. Ormai ti comporti come un personaggio di un romanzo del brivido, ancora un po' e comincerai a vedere alieni dai grandi occhi scuri, si rimproverò Verity. Almeno aveva il tempo per rinfrescarsi prima della cena.

Era stata una giornata talmente fitta di avvenimenti che eventi normalmente di primo piano erano regrediti a un livello insignificante. La sua «visione» di Thorne, gli altri figli, la sua ricostruzione della storia di Shadow's Gate, e i sospetti sulla sua vera natura, il cervo rosso e la puledra bianca, tutto ciò si batteva per conquistare la sua piena attenzione, ma tutti quegli eventi perdevano importanza di fronte al fatto che Caroline Jourdemayne era morta.

Ma anche quell'avvenimento venne dimenticato quando Verity vide lo spettacolo che la attendeva oltre la porta della sua stanza.

A parte quando era malata - o esausta, come la sera precedente - Verity Jourdemayne era ordinata e meticolosa nella cura della propria persona e

dei suoi oggetti personali. Quel mattino, prima di lasciare il castello, aveva riposto scrupolosamente tutto il suo bagaglio nei rispettivi scaffali e cassetti, e la camera aveva assunto un aspetto ordinato, tanto da sembrare disabitata.

Ma quando entrò in camera vide tutt'altro.

I cassetti del mobile antico di acero erano semiaperti, e lembi del vestiario contenutovi emergevano in sbuffi di tessuto, lo specchio era storto. La vestaglia prestatale da Irene giaceva appallottolata per terra, mentre Verity l'aveva appesa nell'armadio proprio quella mattina. L'intero locale recava le tracce di un'affrettata - anche se implacabilmente accurata - ricerca.

Il libro! Il cuore cominciò a batterle dolorosamente mentre si lasciò cadere sulle ginocchia accanto al letto e frugò febbrilmente tra il materasso e la rete, cercando... Era sparito, lo sapeva, e tale perdita era più grave di quanto potesse sopportare...

Un gemito di sollievo le sfuggì nell'attimo in cui le dita toccarono il dorso del volume, e con mani tremanti estrasse il libro dal suo nascondiglio, intatto. Verity serrò forte le palpebre, lacrime di sollievo le bruciarono gli occhi mentre stringeva al petto *Venere afflitta,* con il corpo che tremava violentemente a causa della tensione profonda che sembrava invaderla ogni volta che varcava la soglia di Shadow's Gate.

Una cosa del genere non deve più succedere! pensò Verity con fermezza. Doveva trovare un nascondiglio più sicuro per riporre il preziosissimo libro di incantesimi di Thorne: un posto dove fosse impossibile entrare a piacimento.

Questo non è da me, pensò Verity in un attimo di disperata lucidità. Perché quella casa era quasi riuscita a trasformarla in una pazza isterica? E perché continuava a tornarci?

Non si tratta di isteria. Tutto ciò ha un senso, le assicurò la vocetta inlteriore. *Qui c'è del lavoro che ti aspetta.*

Scosse la testa, cercando di riprendere il controllo delle proprie emozioni disordinate. Sembravano concentrarsi tutte sul libro: forse, se avesse trovato un nascondiglio sicuro, tali attacchi di panico, normalmente estranei al suo carattere, sarebbero cessati. Senza esitazioni, e con il libro ben stretto tra le braccia, Verity rovesciò il contenuto della borsa sul letto. Registratore, cassette di riserva, blocchi per gli appunti... La sacca di Verity era abbastanza capiente per contenere *Venere afflitta* oltre alla maggior parte del contenuto originario.

Vi infilò il libro e lo ricoprì con il risvolto superiore della borsa per na-

sconderlo. Ecco fatto. Ora non restava che scendere fino alla macchina, chiudere il tutto nel baule, tornare in casa e scoprire chi *diavolo* si era permesso di frugare tra le sue cose come se fossero stati oggetti su una bancarella al mercato!

Infilò la borsa, notevolmente più pesante, sulla spalla e si fermò. Già che c'era, poteva mettere sotto chiave anche i gioielli.

Ma quando li cercò, scoprì che erano spariti.

Verity, agitata, arrabbiata e sempre più furibonda a ogni minuto che passava, rovistò nei due cassetti superiori della credenza con la stessa furia di un rapinatore. L'anello e la collana erano scomparsi.

Rubati.

Chi? La domanda la fece ridere ad alta voce, e la risata aveva un suono stranamente nervoso e teso. C'era forse qualcuno che *non era* sospetto? In condizioni normali avrebbe concentrato i suoi sospetti su Fiona Cabot, che sembrava non avere troppi scrupoli, ma considerando la natura degli oggetti scomparsi - gioielli da cerimonia appartenuti a Thorne Blackburn e nient'altro - chiunque poteva essere sospettato: Ellis il cinico, Michael il mistico, Julian che ostentava un distacco che non poteva sentire, Irene...

Odio queste persone! Detesto questo posto! Tutto ciò che desidero è andarmene! urlò furiosamente una vocetta dentro Verity. Ma ciò non era più vero, se mai lo era stato.

Bisognava occuparsi di Luce. Luce... che forse era sua sorella.

Sistemò meglio la sacca sulla spalla e uscì dalla stanza.

Verity desiderava solo uscire e raggiungere la sua auto, ficcare dentro il libro e infilarsi di nuovo in casa prima che qualcuno potesse accorgersi della sua assenza... a meno che, invece, non decidesse di montare in macchina e di filarsela al più presto. Anzi, probabilmente era quella la decisione più saggia da prendere: poteva telefonare a Julian più tardi e comunicargli che zia Caroline era morta. Sarebbe stata una ragione sufficiente per chiunque...

Vattene ora, e gli altri prenderanno ciò che ti appartiene.

Purtroppo per il suo piano si trovò a prendere la direzione sbagliata in fondo alla scala e finì per passare davanti alla porta della stanza che conteneva la collezione Blackburn: venne a trovarsi dalla parte opposta rispetto alla porta d'ingresso, che era stata il suo obiettivo.

La porta della stanza era aperta.

Verity toccò il pomo, con l'intenzione di chiudere l'uscio, e ritrasse la

mano con un gesto brusco. La maniglia era ghiacciata, come se fosse rimasta sepolta sotto un mucchio di neve nel cuore dell'inverno. Anche dopo un contatto tanto breve, le dita le formicolavano e avevano perso la sensibilità.

Innaturalmente fredda...

Con cautela, Verity spinse la porta e la aperse del tutto. Dentro faceva buio, le ampie finestre di fronte al camino lasciavano entrare solo la luce rossastra del crepuscolo. Nel camino ardevano ancora le braci di un fuoco.

Automaticamente, convinta che non avrebbe funzionato, Verity schiacciò l'interruttore della luce. Avvertì il trionfo talvolta sperimentato dagli scienziati quando le lampade si illuminarono normalmente, poi subirono un calo di energia, come se parte dell'elettricità a esse destinata fosse convogliata verso un altro scopo da parte di un'identità sconosciuta.

Poi vide Luce.

La ragazza indossava la tunica bianca che portava anche la sera precedente. Era raggomitolata in posizione fetale davanti ai carboni del caminetto, con i capelli sparsi attorno al capo come una ragnatela argentea. Verity non riusciva a vedere se respirava o no. Se la stanza era fredda quanto il pomo della porta sembrava indicare, Luce non avrebbe potuto sopravvivere a lungo.

Verity non esitò neppure un attimo. Con la borsa ben salda sulla spalla fece un passo all'interno della stanza. Nell'attimo in cui varcò la soglia il freddo acuto le penetrò fin dentro alle ossa. Aveva avuto ragione. Era fondamentale portare Luce fuori di lì.

Lanciò un'occhiata al dipinto appeso sopra il camino. Aveva qualcosa di diverso, e dopo un attimo comprese di cosa si trattava. La figura dipinta di Thorne Blackburn indossava la collana di ambra e l'anello.

Ah, molto interessante, pensò con distacco. Non aveva il tempo di stupirsi di fronte ai tiri giocati da qualche spirito o di chiedersi cosa significavano. Solo la lunghezza della stanza scarsamente illuminata la separava da Luce, ma attraversarla comportava uno sforzo pari a quello necessario per scalare la facciata di un edificio con le sue sole forze.

Mentre avanzava, il pavimento rivestito di assi di legno sembrò oscillare e muoversi sotto i suoi piedi, come la giostra di un luna-park impazzito. Tutto attorno a lei, la stanza sembrò farsi sfocata e deformarsi, come se Verity la osservasse attraverso l'acqua. Non riusciva più a discernere Luce, e poteva solo sperare di procedere nella giusta direzione.

Era questo che Elijah Cheddow aveva visto la notte in cui aveva tentato

di porre fine alla maledizione di Shadow's Gate sterminando la sua famiglia?

Mai, in tutti gli inverni della sua vita, aveva sperimentato un freddo tanto pungente, e il gelo la indeboliva come se stesse perdendo sangue da una ferita aperta. Mentre Verity avanzava all'interno della stanza, per la prima volta ipotizzò che il salvataggio intrapreso tanto impetuosamente non fosse possibile, che lei e Luce avrebbero potuto morire lì, uccise dall'irreale.

Sembrava orribilmente assurdo lottare per la propria vita contro il nebuloso paranormale mentre, qualche stanza più in là, c'erano persone che parlavano, ridevano, bevevano e pensavano alla cena imminente... e vivevano...

Il tempo perse ogni significato, come nelle fasi più profonde del delirio. Per qualche ragione, dopo un po' sembrò più semplice procedere carponi, e quindi Verity si trovò su mani e ginocchia quando raggiunse Luce.

Il corpo della ragazza sembrava rattrappito e inanimato, la pelle eburnea era fredda e tesa, ma Verity, tenace e determinata, avvolse le mani ghiacciate ormai insensibili nella veste di Luce e cominciò a tirare. Il corpo di Luce si mosse, spostandosi in direzione di Verity. La giovane si fermò un attimo per appoggiarsi al tavolo e issarsi in posizione eretta, poi ricominciò a tirare quel pesante fardello.

Il sangue le rombava nelle orecchie, e l'aria senza ossigeno le toglieva le forze. Fermarsi significava morire, ma Verity sapeva di non avere abbastanza energia per continuare. Per quanto fosse vicina alla morte, tuttavia, nemmeno per un attimo considerò la possibilità di abbandonare Luce.

Improvvisamente un paio di braccia possenti - braccia che appartenevano al Primo Mondo, il mondo dei vivi - l'afferrarono alla vita e le infusero nuove forze, trascinandola all'indietro. Per un attimo disperato, che sembrò durare un'eternità, Verity pensò che neppure con quel nuovo aiuto sarebbe riuscita a prevalere sulle forze che volevano risucchiarla verso l'interno della stanza, ma finalmente l'equilibrio delle energie cambiò ed essa si trovò libera. Verity incespicò all'indietro verso la soglia, con il peso morto di Luce, fragile e ghiacciata, tra le braccia.

Il freddo si dissipò all'istante.

«Julian!» gemette Verity, riuscendo finalmente a vedere il loro soccorritore. «Oh, mio Dio...»

L'abituale tranquillità di Julian era stata messa a dura prova. I suoi lineamenti, normalmente sereni, erano stravolti e dietro una calma imposta con severità faceva capolino un'espressione vicina alla paura.

«Che cosa...?» sbottò, guardandosi attorno con aria intontita. Poi si inginocchiò di fianco a Luce, prendendole le dita ghiacciate tra le mani, e il suo atteggiamento cambiò completamente. Cullò la fanciulla priva di sensi facendola dondolare contro il suo petto, e finalmente sembrò accorgersi che le sue attenzioni non le erano di nessun aiuto.

«Tu stai bene, Verity?» chiese, sollevando lo sguardo fino a incontrare il suo. «Dobbiamo trovare il modo di riscaldarla... sta congelando!»

Verity annuì con aria scossa. Stava tremando dal freddo, i denti le battevano per il gelo e a causa della reazione nervosa, ma il pericolo ben più grave corso da Luce era più importante.

Julian si alzò sollevando Luce tra le braccia e si diresse verso la scalinata. Verity lo seguì con andatura barcollante dopo aver lanciato uno sguardo dietro di sé.

Nella biblioteca Blackburn le lampadine brillavano luminosamente e le fiamme di un bel fuoco lambivano il camino. Sopra il caminetto, la figura rappresentata nel volgare dipinto non indossava né la collana, né l'anello.

Seguì Julian che portava di sopra Luce, e i muscoli le dolevano man mano che il corpo recuperava calore.

La stanza della medium si trovava due piani sopra a quella di Verity, in quella che un tempo era stata una camera riservata alla servitù. Al di sopra dovevano trovarsi solo le due soffitte e le quattro stanze delle torrette; Verity le aveva viste illuminate, segno che dovevano essere abitate, ma non sapeva in che modo vi si potesse accedere.

La porta che aprì per ordine di Julian mostrò una graziosa stanzetta con il soffitto spiovente. Tendine di pizzo bianco erano appese alla finestra; quando Verity le chiuse, poté vedere numerosi angoli dei tetti di Shadow's Gate e una porzione della cupola centrale. Quando si voltò, Julian stava adagiando Luce sul letto. Cominciò a svestirla con la freddezza clinica di un medico.

«Le sue camicie da notte sono nel cassettone. Passamene una, per favore.»

Le trovò senza difficoltà. Julian si sporse verso di lei per prenderle l'indumento dalle mani, ma Verity continuava a stringere forte la camicia da notte, incapace di distogliere lo sguardo dal corpo esile e stranamente immaturo di Luce.

Sottili cicatrici bianche coprivano la schiena e le cosce, e in alcuni punti compariva il profondo avvallamento violaceo provocato dalla bruciatura di

una sigaretta.

Julian strappò la camicia dalle mani di Verity. «Che cos'hai da guardare? Ti ho detto che è stata ricoverata in un ospedale», disse con durezza. Con delicata destrezza infilò la camicia sul corpo sottile di Luce. Gli occhi della giovane restarono chiusi, e Luce non diede alcun segno di riprendere coscienza.

«È stata *torturata*!» esplose Verity, fuori di sé.

«Un metodo considerato sempre convincente da chi vuole indurre gli altri a vedere il mondo come lui», dichiarò Julian con stanca irritazione. «Pensi forse che *io* l'abbia torturata? Accendi il fuoco sotto lo scaldavivande, voglio scaldare un po' di brandy», aggiunse con tono pratico.

Julian coprì teneramente Luce e Verity trovò lo scaldavivande con il fornellino e una grossa scatola di fiammiferi di legno su un basso comodino. Ne accese uno, lo avvicinò al fornellino e lo circondò con le mani per approfittare del suo calore. Ora si sentiva meglio, anche se non sapeva se sarebbe mai riuscita a riscaldarsi, e Luce era rimasta in quella stanza molto più a lungo di lei.

«Julian, non credi che dovremmo chiamare un medico? Voglio dire...»

Julian si voltò di scatto fino a fronteggiarla, sforzandosi di assumere un'espressione gentile. «E che cosa vorresti dirgli? Che è quasi morta assiderata di fronte a un caminetto acceso in una stanza con le finestre chiuse in ottobre? Anche se riuscissi a inventarmi una bugia credibile, Luce è terrorizzata dagli estranei. Non le infliggerò una sofferenza del genere.»

Si avvicinò al comodino e ne aperse le ante. Verity scoprì sorpresa che conteneva una serie di dolci, frutta secca e disidratata, caramelle fatte di miele cristallizzato e zucchero, come se fosse il nascondiglio di squisitezze di un bambino goloso.

Patte del contenuto, tuttavia, non era assolutamente adatto ai bambini. Julian estrasse una bottiglia di brandy e un pacchetto di miele cristallizzato.

«In genere in caso di shock si somministra dello zucchero, e tutte le forme di poteri medianici causano una forma di shock all'organismo», spiegò. «Provocano un salasso d'energie che vanno ricostituite.» Riempì per metà di liquore una tazza bianca di porcellana e la posò sulla fiammella che Verity aveva acceso, poi vi aggiunse dei pezzetti di quello che Verity poteva descrivere solo come miele secco finché la tazza fu colma. «L'alcol è uno dei metodi più rapidi per neutralizzare i *chakras*, i centri di forza psichica del corpo umano dislocati lungo la colonna vertebrale. È facile

abusarne, ed è per questo motivo che molti dei nostri Adepti finiscono per diventare alcolizzati.»

«Come Ellis?» chiese Verity. Si sedette su uno sgabello al capezzale di Luce e infilò le mani sotto la coperta elettrica per riscaldare le dita intirizzite.

«In un certo senso. L'Abisso è la sfida più impegnativa nel processo di crescita di ogni mago. La maggior parte di essi fallisce quella prova, in un modo o nell'altro, come è successo a Ellis. Chissà cosa sarebbe successo a Thorne», si chiese Julian con aria assente, mescolando il miscuglio dolciastro con un cucchiaio. «Ancora qualche minuto», dichiarò scrutandolo.

Verity osservò con apprensione il viso immobile di Luce. Respirava normalmente, anche se non in modo profondo, ma il suo viso sembrava di marmo, così pallido...

Il ricordo dell'esperienza che avevano vissuto nella biblioteca le tornò alla mente, e immediatamente fu seguito dall'istintivo rifiuto di Verity. Il quadro di Thorne non era cambiato. *L'hai solo immaginato.* Del resto non aveva senso che credesse davvero a eventi quali il freddo, il senso di disorientamento e l'oscurità e considerasse invece come frutto della sua fantasia l'allucinazione del cambiamento nell'immagine. Aveva forse paura che una parte di Thorne Blackburn sopravvivesse, dopo tutti quegli anni, a Shadow's Gate... sopravvivesse, si muovesse e agisse?

«Julian, dobbiamo parlare.»

«D'accordo. Ah, penso che adesso sia abbastanza caldo. Puoi sollevarla un po', per favore?»

«Shadow's Gate è infestato da spiriti», proseguì cocciutamente Verity, mentre obbediva alla richiesta di Julian.

Trasalì al contatto con la pelle ghiacciata di Luce, gelida anche attraverso lo strato di flanella, e desiderò ardentemente poter escogitare un modo più rapido per riscaldarla. Ma non era neppure certa di cosa era realmente successo, quindi men che meno poteva trovarne il rimedio.

«Shadow's Gate», disse Julian con convinzione, «è il punto focale d'incontro per le forze scatenate dall'Opera di Blackburn, che siamo qui impegnati a svolgere.» Parlava col tono ragionevole e quasi da professore adatto a dissipare le paure di un bambino piccolo. Con la tazza in una mano e il cucchiaio nell'altra si avvicinò al letto.

«Era un centro di attività paranormale molto prima che Thorne Blackburn nascesse: l'ha comprata perché era a conoscenza della sua reputazione di casa infestata!» obiettò Verity.

«Davvero?» chiese Julian ostentando indifferenza. Infilò con delicatezza il cucchiaio tra le labbra senza vita di Luce, versandole la miscela di brandy e miele sulla lingua.

«Non vorrai dirmi che quanto è successo questa sera è una manifestazione di Thorne Blackburn!» disse Verity, tentando senza successo di sopprimere la memoria della trasformazione dell'immagine e dell'apparizione della sera prima.

«Mi inchino alla tua conoscenza superiore dell'Opera di Blackburn», sibilò Julian con tono gelido, versando un altro cucchiaio di liquido nella bocca di Luce. Era frutto dell'immaginazione di Verity, o il colore stava tornando sulle guance pallide della giovane? «Ma se dobbiamo proprio discuterne, potremo farlo quando Luce si sarà rimessa.»

Cucchiaio dopo cucchiaio, Julian fece bere a Luce tutto il contenuto, finché, verso la fine, le guance avevano assunto una pallida colorazione. La pelle sembrava più calda, e la respirazione si era fatta più profonda, segno che la medium era entrata in una fase di sonno naturale. Con delicatezza Verity la riadagiò sul letto e la avvolse nelle coperte.

«Va bene», disse Julian, liberandosi di cucchiaio e tazza. «Adesso possiamo parlare. Vieni con me.»

La stanza di Julian si trovava alla stessa altezza di quella di Verity, sul lato opposto del quadrato cavo che formava il secondo piano di Shadow's Gate. Aveva occupato, com'era pressoché inevitabile, l'appartamento principale del castello, le stanze che Thorne Blackburn aveva probabilmente abitato venticinque anni prima.

Introdusse Verity in una stanza decorata di blu scuro e grigio, arredata con mobili dall'aspetto ricco e moderno che costituivano il marchio del possesso di Julian su Shadow's Gate. Verity si sedette comodamente su un divano di velluto grigio scuro che avvolse il suo corpo come una mano protettrice.

«Abbiamo entrambi bisogno di bere qualcosa.» Julian si diresse all'elegante mobiletto dei liquori in palissandro e versò qualcosa, poi diede a Verity un bicchierino di cristallo spesso con due dita di fuoco liquido color ambra. La giovane sorseggiò il liquore e assaporò il suo calore confortante che le scendeva in gola e le scorreva nelle vene.

«Che cos'hai intenzione di raccontare agli altri?» chiese Verity dopo un momento.

«La verità... così come io la vedo. Thorne ha scritto nel suo diario magi-

co che, una volta cominciata l'Opera, manifestazioni di questo tipo sono prevedibili. Certo, Luce è particolarmente vulnerabile, dal momento che è una medium attiva nell'Opera. La avviserò, e mi accerterò che Irene stia sempre al suo fianco; lei conosce i rischi meglio di chiunque altro.»

Julian beveva il liquore a piccoli sorsi, appoggiato all'armadietto, e le linee snelle, angolose e virili del suo corpo risplendevano di un alone dorato, prodotto dal fascio di luce della lampada. Era circondato da un'aura di pericolo, come se si trattasse di un minaccioso felino della giungla: ma, a differenza delle tigri dello zoo, Julian Pilgrim non si trovava in una gabbia ben chiusa.

«E se invece la causa degli eventi di stasera non avesse a che fare con le attività connesse a Blackburn?» chiese Verity, orgogliosa del proprio autocontrollo.

«Le stesse precauzioni dovrebbero funzionare altrettanto bene», si limitò a replicare Julian. «Ti prego di scusarmi: sono solo stanco, spero che tu non fraintenda e non mi consideri un ingrato. Non ho nessuna intenzione di sminuire il tuo coinvolgimento nella vicenda, né il tuo coraggio. Qualunque sia stata per te la causa di ciò che è successo, almeno siamo d'accordo che si è trattato di un pericolo mortale. L'hai affrontato in modo eccezionale.»

Verity avvertì con disagio l'entità della sua gioia di fronte all'elogio di Julian. Si sentiva ripagata e felice, come se nulla potesse essere buono o cattivo, utile o inutile finché Julian non l'aveva giudicato e non le aveva comunicato il proprio responso. Nel più profondo di sé, Verity riconobbe il pericolo di tale trappola e cominciò istintivamente a opporvisi. Trasse un profondo respiro prima di replicare.

«Ho trovato alcune informazioni su Shadow's Gate che mi inducono a pensare che sia un centro di energia paranormale: per dirlo con parole semplici, credo che sia infestata. Sono a conoscenza di un numero sufficiente di elementi, tratti dalla sua storia passata, per poter affermare di sapere qual è la fonte primaria di tale fenomeno; con ogni probabilità può essere facilmente neutralizzata. Mi piacerebbe tuttavia accumulare un numero maggiore di prove. Quindi, se potessi fare una telefonata all'Istituto, prima del fine settimana, o lunedì al massimo, potrebbero mandare qui uno dei gruppi di ricercatori. Non ti sarebbero d'intralcio...»

«No.» Julian sorrise per addolcire la brusca risposta, ma il suo rifiuto era assoluto.

«Ma... ti prego, cerca di vedere la situazione dal mio punto di vista, Ju-

lian: un'opportunità di queste dimensioni, con un simile potenziale di documentazione...»

«Con un simile potenziale di pubblicità, vuoi dire: "Fantasma vaga nel luogo del delitto", "Blackburn infesta Shadowkill". Mi sorprende che tu ti faccia abbindolare da tali superstizioni; le sole entità che infestano Shadow's Gate, Verity, sono i ricordi, e non lascerò che la mia dimora venga invasa da studenti foruncolosi che indossano magliette di *Ghostbusters* in una fase tanto critica del mio lavoro.»

Ma era proprio in un momento tanto delicato che le presenze degli spiriti andavano studiate. Spesso le manifestazioni potevano essere innescate proprio dalla presenza di persone dotate di doti medianiche. La squadra di Dylan spesso «faceva abboccare» un fantasma per incoraggiarlo ad apparire. Ricercatori esperti erano in grado di scatenare fenomeni psichici in luoghi particolarmente sensibili, e addirittura, secondo alcuni studiosi, *crearli* dal nulla con la sola forza della volontà umana.

Non era poi così diverso dalla magia.

Che lo fosse o no, la necessità di studiare - e, vista la sua esperienza di quella sera, di disperdere - l'energia psichica a Shadow's Gate era vitale. Doveva trovare il modo di convincere Julian che aveva ragione, ma Verity sapeva che affrontarlo direttamente non sarebbe stato produttivo. Doveva cambiare argomento e sollevare la questione in un momento più propizio.

«C'è qualcosa che devo sapere su Blackburn», disse rapidamente Verity. «Penso che tu possa darmi una risposta. C'erano altri figli di Blackburn a Shadow's Gate nel 1969?»

«Be', sì», rispose Julian con tono quasi di scusa. «C'era Luce.»

Verity lo guardò a bocca aperta, pensando che tutto sembrava combaciare fin troppo bene. Julian alzò il bicchiere in direzione di Verity, come per prepararla alla lunga spiegazione che sarebbe seguita.

«Thorne, come avrai già notato, non risultava indifferente alle donne. Sappiamo di almeno due dozzine di donne con cui ha avuto, diciamo, dei rapporti nel corso della sua carriera, senza contare le... avventure di una notte. C'erano circa quattordici donne tra i residenti a Shadow's Hill nel '69, ed è certo che Thorne ha avuto rapporti con ognuna di loro, una volta o l'altra. Alla luce di questi eventi, è anzi sorprendente che non abbia avuto un numero maggiore di figli, invece dei pochi di cui siamo al corrente.»

«E quanti sarebbero?» chiese Verity.

«Ci sei tu, naturalmente», disse Julian con un lieve sorriso. «C'è Luce, che è probabilmente figlia di una donna chiamata Debra Winwood; nessu-

no può dirlo con certezza, neppure Luce, e la Windwood è morta, quindi non possiamo chiederlo a lei direttamente.»

«Quindi Luce è mia sorella», disse Verity lentamente. Una sorella, perduta per tanti anni, ma ora tutta sua, pronta per ricevere il suo amore e la sua protezione. «Cosa le è successo, dopo...?»

«Beh, quando la polizia ha messo i sigilli a questo posto dopo gli eventi del 1969, la maggior parte dei bambini che vivevano a Shadow's Gate è finita nelle mani dell'assistenza sociale. L'unica ragione per la quale tu sei sfuggita allo stesso destino è che tua zia ti ha presa con sé, e che aveva un'aria rispettabile. Gli altri sono stati semplicemente... confiscati, scomparsi e affidati a famiglie adottive. Mi ci sono voluti anni e migliaia di dollari pagati a investigatori privati per trovare Luce.» Julian riempì generosamente il bicchiere ormai vuoto e bevve un lungo sorso del forte liquore.

«Ce n'erano altri?» insistette Verity.

Julian esitò a lungo prima di rispondere. «Alcuni. In realtà non ne sono certo: apparentemente nessuno nel Circolo di Blackburn si è preoccupato di annotare i nomi dei genitori dei bambini di Shadow's Gate.»

«Ma sicuramente Irene...?» intervenne Verity.

«Irene non ricorda... ciò che crede di ricordare. Farle domande alle quali non è in grado di rispondere servirebbe solo a turbarla», disse Julian.

Era la seconda volta che Julian raccomandava a Verity di non interrogare gli abitanti di Shadow's Gate. Perché?

«Cosa puoi dirmi degli altri figli di Blackburn?» chiese.

Julian le fece un sorriso disarmante. «Sei stata molto paziente con me. Temo di non avere molto da rivelarti. I figli di Blackburn non sono stati molto fortunati... te esclusa, naturalmente. Blackburn ha lasciato menzione di un solo altro, ma ormai sarà quasi certamente morto.»

Ci fu una pausa di silenzio. «Chi?» domandò Verity, quando fu evidente che Julian non avrebbe fornito spontaneamente altre informazioni. Ma quando parlò, fu tanto provvido di notizie che Verity pensò di avere solo immaginato la sua reticenza.

«Il fratellastro tuo e di Luce, nato nel '60, per quanto sono riuscito a saperne, da madre sconosciuta. Thorne apparentemente si interessava con un'intensità atipica ai suoi figli, li portava sempre con sé e si occupava di loro. Tale attaccamento può quasi compensare i nomi quantomeno originali dati alla sua prole.»

«Verity e Luce», rifletté Verity con un sorriso amaro. «E il bambino?»

«Pilgrim, ovvero Pellegrino», svelò Julian. «Devo ammettere che sono

rimasto sorpreso di trovare il mio cognome in uno dei diari di magia di Thorne, ma si tratta solo di una curiosa coincidenza, niente di più. Il bambino è stato chiamato così perché Thorne si considerava un pellegrino nel mondo degli uomini, un emissario dei *sidhe*.»

«Capisco», disse Verity. Improvvisamente si ricordò con un'ondata di inquietudine che la sua borsa contenente *Venere afflitta* si trovava giù, dove l'aveva lasciata cadere, probabilmente nella biblioteca Blackburn. Voleva correre subito a recuperarla, ma tale comportamento avrebbe destato troppi sospetti. La borsa era chiusa, nessuno aveva delle ragioni per rovistarvi dentro.

Ma quel pensiero le fece venire in mente che esisteva, dopotutto, un modo per ottenere ciò che voleva.

«Spero che cambierai idea sulla possibilità di chiamare degli studiosi per fare delle ricerche su Shadow's Gate, ma tale decisione spetta solamente a te», cominciò Verity abilmente. Julian aggrottò sensibilmente le sopracciglia, ma Verity lo ignorò. «E a proposito, con tutto quello che è successo mi ero quasi dimenticata di dirti che qualcuno è stato in camera mia. Alcuni gioielli di grande valore sono scomparsi.»

Gli occhi blu di Julian si fissarono nei suoi con profonda intensità.

«Pensi che dovrei rivolgermi alla polizia?» chiese Verity, sforzandosi di mantenere un tono innocente.

Incrociarono i loro sguardi e li sostennero. Verity non abbassò gli occhi: non avvertiva paura né vergogna, solo una gioia profonda e acuta perché si trovava a gareggiare con un avversario valido, con armi che entrambi sapevano comprendere. Il cuore si mise a battere più velocemente, e il dolore e la stanchezza vennero spazzati via dall'ondata incandescente e spumeggiante del conflitto in atto. Non si trattava di una lotta tra un uomo e una donna, tra il ricco e il povero. Era una lotta ad armi pari, una gara che avrebbe dimostrato quale fronte meritava di essere coronata d'alloro.

E quindi, evitando l'insidia che costituiva il lato oscuro della fiducia, ovvero la rinuncia a ogni responsabilità, Verity cadde nella trappola opposta, anche se non lo scoprì che qualche tempo dopo.

Infine Julian abbassò lo sguardo. «Riesci certo a capire il mio desiderio di non volere intrusioni di estranei in questo posto, ma non vedo perché dovrei proibirti di cercare tutti i fantasmi che vuoi, basta che tu lo faccia da sola. Naturalmente ti daremo una mano; anzi, a pensarci bene potrebbe essere un'esperienza preziosa per Donner e gli altri scoprire l'approccio scientifico al Mondo Nascosto. Ma nessun altro, Verity.»

L'accordo era chiaro.

«Grazie», disse Verity con calore. Riuscire a piegare Julian al suo volere era eccitante, come se ciò stabilisse tra loro una certa intima connessione, quasi un preludio a una maggiore intimità successiva. «Chiamerò domani stesso l'Istituto per vedere se possono spedirmi tutto l'armamentario», aggiunse con tono leggero. Dopo tutto aveva vinto, poteva permettersi una certa generosità.

Julian le si avvicinò e le prese il bicchiere dalle mani, comunicandole così il messaggio che il loro incontro era terminato.

«Faremmo meglio a scendere per la cena. Ci avranno tenuto in serbo qualcosa da mangiare, per quello non c'è da preoccuparsi, ma ho chiesto a Irene di aspettare a servire il dolce, perché desidero fare un annuncio. Vai pure avanti, arrivo tra qualche minuto.»

Verity, desiderosa solo di recuperare la sua borsa, fu felice di andarsene. Memore degli avvenimenti precedenti entrò in biblioteca con estrema prudenza, ma tutto sembrava normale, anche il ritratto di Blackburn sopra il caminetto. Era bizzarro pensare che un evento di tale importanza si era svolto proprio lì meno di un'ora prima e nessuno se n'era accorto, ma Shadow's Gate era una casa molto grande con i muri spessi: con ogni probabilità, gli altri occupanti del castello non avevano udito nulla.

Alla faccia dei grandi poteri medianici vantati da una certa persona! Se Fiona fosse tanto sensibile ai fenomeni psichici come afferma di essere, si sarebbe precipitata subito qui!

Verity cercò di sentirsi in colpa per l'opinione negativa che si era fatta di Fiona - dopotutto la conosceva appena -, ma non ci riuscì. Fiona Cabot era simile a molte persone incontrate nel corso della sua attività all'Istituto Margaret Beresford: individui che, sotto il pretesto di grandi poteri psichici mascheravano l'assoluta incapacità a soddisfare le più elementari regole dell'educazione. E i peggiori, aveva scoperto Verity, erano quelli meno dotati di qualità medianiche, come se quel dono fosse inversamente proporzionale alla maleducazione.

Trovò la sua sacca proprio dove l'aveva lasciata cadere, sul pavimento della biblioteca. Una rapida occhiata all'interno rivelò che il contenuto non era stato toccato. Verity sospirò di sollievo formulando un caloroso ringraziamento mentale - a chi, non sapeva con certezza - e se la infilò su una spalla.

D'un tratto vide con la coda dell'occhio un rapido movimento nella parte

anteriore della stanza. Tale guizzo improvviso la fece sobbalzare, ma in un attimo comprese di cosa si trattava e si tranquillizzò immediatamente. Era solo un ricciolo di carta incenerita spinto sul pavimento dall'aria del condotto di riscaldamento.

Ma che documenti erano stati bruciati?

Verity, riluttante, tornò sui suoi passi. Che della carta era stata bruciata, era evidente. Al di là della grata, il caminetto era sommerso di fogli per metà inceneriti. Si chiese come mai quel particolare le era sfuggito prima; già da dove si trovava poteva discernere righe scritte a mano in inchiostro color porpora, che diventava nero in prossimità dei margini marroni carbonizzati.

Sapeva di cosa si trattava. Aveva visto quei fogli il primo pomeriggio in cui era arrivata a Shadow's Gate.

Chi - e per quale motivo - avrebbe voluto bruciare le ricostruzioni tentate da Irene del rituale dell'Apertura del Passaggio tratto da *Venere afflitta*?

Era stata Luce? E in quel caso, perché? Era stato l'atto di dar fuoco a quegli scritti a innescare l'evento che l'aveva quasi uccisa?

Altre domande senza risposta. Sistemando meglio la sacca sviila spalla, Verity si diresse alla sua macchina.

Tornò in casa qualche minuto più tardi, dopo aver chiuso borsa e libro al sicuro nel baule dell'auto. Non era ancora riuscita a recuperare i gioielli ma, anche se non conosceva l'artefice del furto, avrebbe atteso il giorno successivo per cominciare a cercarli. Decise quindi di dirigersi in sala da pranzo, sperando di riuscirci senza l'aiuto di una cartina topografica: Shadow's Gate era caratterizzata da una certa bizzarra instabilità riguardo alla disposizione delle sue stanze.

Nonostante i suoi timori, la casa non sembrava intenzionata a giocarle altri brutti scherzi quella sera, e attraverso una porta socchiusa Verity scorse un ambiente familiare. Entrò.

«... più tempo. Non puoi aspettarti i risultati che vuoi raggiungere nel lasso di tempo che hai previsto.»

Irene.

Verity si fermò nell'ingresso del salone dove si era riunita assieme agli altri per un aperitivo due sere prima. Attraverso le porte scorrevoli, ora chiuse, all'estremità della stanza si poteva accedere alla sala da pranzo.

«Ho *bisogno* di quei risultati. Senza di essi non ho scelta, posso solo agire, o tollerare il male quando nasce, e quindi provocare la mia stessa di-

struzione. Tutto il tempo del mondo non potrebbe cambiare la situazione, o la mia natura, o la natura di ciò che combatto. E non credo che ci sia più tempo, Irene», concluse Michael con il suo leggero accento straniero.

Le voci provenivano da un locale minuscolo che, nel periodo di splendore di Shadow's Gate, doveva essere stato la stanza del telefono. Verity fece un passo indietro, per sottrarsi agli sguardi dei presenti. Non si erano accorti della sue presenza.

«Eppure bisogna trovarlo!» insistette Irene, e Verity notò che la sua voce era venata di disperazione. «Deve esserci ancora un po' di tempo. Non è giusto che sia tu a giudicare, non ancora. Ho avuto talmente poco tempo per...» il tono di Irene si abbassò improvvisamente, e Verity dovette sforzarsi di non sporgersi per udire meglio. Dopo un attimo la voce di Irene tornò a farsi intelligibile. «... il seme del padre. Penso che il cambiamento sia già in atto, e sono certa che, nel giro di qualche settimana, tutto andrà a posto. Mi sono impegnata tanto, Michael, tutta la vita, non può essere stato tutto inutile. Se solo tu mi lasciassi...»

«Fa' il possibile.» La voce baritonale di Michael interruppe il discorso di Irene con un tono di sbrigativa impazienza. «E io farò ciò che devo. Non vedi, figlia mia? Non si tratta di un giudizio: io, tra tutte le creature viventi, non ho certo il diritto di giudicare i cambiamenti a cui gli altri sono soggetti. È una profezia. Non ho altra scelta che intervenire...»

Michael tacque bruscamente, e quando ricominciò a parlare la sua voce era tanto flebile che Verity dovette fare uno sforzo enorme per udire.

«Non piangere, figlia mia, perché questa conclusione è stata scritta nel Libro della Vita prima della creazione del mondo, e non c'è nulla che possiamo fare per cambiarla. Hai fatto del tuo meglio, al servizio del tuo padrone: adesso devi lasciare che io presti servizio al mio.»

Verity non restò per udire la fine del sermone: non avrebbe sopportato di restare in silenzio per interi minuti ad ascoltare tutti quei discorsi mistici su padroni da servire. Nonostante non avesse compreso il contenuto del loro colloquio, Verity aveva colto un tono di profondo dolore nelle voci di Michael e Irene. Cosa avevano tramato, e perché sembravano tanto delusi?

Di chi stavano parlando? si chiese Verity perplessa. All'inizio, ricordandosi della conversazione avuta il giorno prima con Michael, aveva immaginato che parlassero di *lei,* ma avrebbe potuto trattarsi anche di Luce, o di Julian. Cercò di ricostruire il dialogo a cui aveva appena assistito, ma le frasi continuarono capricciosamente a sfuggire alla sua mente stanca. Qualcosa non era cambiato, e il tempo stava per scadere: era di quello che

Michael e Irene parlavano in segreto bisbigliando in un angolo della casa.

A Julian tutto ciò non sarebbe piaciuto. Almeno di quello, Verity era certa.

Ma quando finalmente raggiunse la sala da pranzo, dopo aver fatto il giro più lungo per arrivarvi, si chiese se la conversazione che aveva udito non fosse frutto anch'essa dell'operato di un fantasma, perché sia Irene che Michael si trovavano proprio lì, seduti a tavola, e avevano l'aria di non essersi mossi dalle loro sedie nel corso dell'ultima ora.

Verity entrò nella stanza, sbattendo le palpebre per abituarsi alla luce intensa. Si guardò attorno in cerca di Julian, e lo vide entrare alle sue spalle. Il posto alla sua destra era vuoto, con davanti un piatto tenuto in caldo da un coperchio.

«Qualcuno può dirmi cosa sta succedendo?» chiese Fiona con voce stridula.

«No», le rispose pacatamente Hereward. Sorrise, e i suoi denti brillarono come le fauci di una belva feroce.

Il lupo grigio. Tale certezza la colpì come una mazzata tra le scapole, insensata eppure incontestabile. Hereward era il lupo grigio.

La stanchezza estrema combinata all'alcol ebbe su di lei un effetto immediato e profondo, simile a quello di una droga potente, facendola cadere in uno stato di semidelirio in cui ipotesi manifestamente impossibili si tramutavano in realtà plausibili. Hereward, il lupo grigio, era uno dei quattro Guardiani del Passaggio, ma chi erano gli altri?

Guardò, uno a uno, gli altri commensali. Ognuno di loro sembrava avere un altro viso sovrapposto al proprio: Caradoc, i lineamenti volpini di un imbroglione; Donner, il viso largo e inespressivo di un animale che Verity non riconobbe. L'aura di Gareth era quasi impercettibile, trasmetteva un'impressione vaga più che avere un aspetto ben determinato; quella di Fiona era caratterizzata da occhi scintillanti e da un becco nero... o forse erano denti sottili e acuminati.

Durante quella fase di visione sdoppiata, decise di non guardare Michael. La stessa forza interiore che aveva scatenato le visioni le ordinò di non farlo, e Verity obbedì. Ma *avrebbe trovato* gli altri.

Ah, eccolo, pensò soddisfatta. Ai lineamenti di Ellis Gardner era sovrapposta l'immagine di un cane nero. Ma dov'erano la puledra bianca e il cervo rosso?

Guardò in direzione di Julian, aspettandosi di vedere le corna brunite del cervo... e ricevette lo shock più profondo, perché Julian non aveva un'aura,

un'immagine sovrapposta, una maschera impalpabile.

Julian non aveva nulla.

CAPITOLO 9
PIÙ STRANO DELLA VERITÀ

Cosa dovrei dire, ora che la fede è morta, e la verità si è allontanata da te?

Thomas Watt

«Bene», disse Julian, intanto che Verity si sedeva a tavola. «Vedo che ci siamo tutti. Luce non sarà dei nostri, temo, perché non si sente molto bene.»

Irene accennò timidamente ad alzarsi, ma Julian l'invitò, con un sorriso, a restare seduta. Verity pensò che aveva l'aria spossata, anche se, solo pochi minuti prima, quando l'aveva lasciato nella sua stanza, sembrava star bene. La strana sensazione che si era impadronita di lei all'ingresso del salone si era volatilizzata alla vista di Julian: persone e oggetti erano tornati a essere ciò che sembravano e niente più, e Verity finì per considerare quella momentanea visione un semplice sogno a occhi aperti.

O quasi. Era forse così che Luce vedeva il mondo? Verity ripensò alle orribili cicatrici che aveva visto sul corpo della giovane donna ed ebbe un brivido. Se vedeva il mondo a quel modo, era molto, molto meglio che tenesse il segreto per sé.

Verity diede un'occhiata al piatto coperto davanti a sé. Era ancora tiepido: emanava un delizioso profumo di carne con un intingolo, che le faceva brontolare lo stomaco. Peccato. L'ultima cosa che desiderava in quel momento era del cibo.

«Ho un breve annuncio da fare», proseguì Julian, «e ho pensato di approfittare di questa occasione, in cui siete tutti riuniti. Ci sarà un cambiamento nel nostro programma di lavoro.»

La notizia sembrava innocua e l'improvvisa tensione ingiustificata, ma, guardandosi attorno, Verity individuò chi era veramente coinvolto dal culto di Blackburn, e chi non lo era. La maggior parte degli uomini - Ellis, Donner, Caradoc - sembrava abbastanza presa. Gareth aveva un'espressione perplessa, come se si sforzasse di comprendere qualcosa che invece continuava a sfuggirgli. Hereward pareva concentrato su altre questioni.

Irene, invece, sembrava preoccupata più che interessata. Fiona era evi-

dentemente più concentrata sul suo aspetto fisico che su quanto veniva detto attorno a lei.

«Come sapete, non siamo stati in grado di ricostruire il materiale andato perduto con la sparizione di *Venere afflitta.* Nonostante questo, procederemo con l'Opera di Blackburn. Apriremo il Passaggio la notte di Halloween, il 31 ottobre, tra due settimane. Sarà una cerimonia ufficiale, con tutti gli Iniziati vestiti e insigniti secondo il loro grado. Mi rendo conto che siamo in numero insufficiente, e che alcuni di voi avranno ruoli doppi, ma credo che potrà funzionare. Ora...»

Era strano: Julian riusciva a farla sembrare una riunione di ufficiali in un vecchio film sulla seconda guerra mondiale. Verity cercò di non sorridere mentre portava alla bocca il bicchiere colmo di vino. Tanta fatica e confusione, non era certo quella la magia...

«Julian, non puoi parlare sul serio!»

Irene Avalon era balzata in piedi e fissava Julian dall'altro capo del tavolo. L'appariscente maquillage che portava quella sera la faceva implacabilmente sembrare più vecchia, e le luci dei candelieri si riflettevano nei suoi orecchini mentre Irene tremava per l'agitazione.

«Sai bene che Thorne aveva previsto quel rituale per la notte di Beltaine, con la marea crescente, non calante!»

«Ed era proprio così quando ha provato a eseguire il rituale, ma ha forse funzionato?» chiese retoricamente Julian. «No, non ha funzionato. Ha fallito perché non c'era abbastanza energia durante la marea crescente, ed è per questo che propongo di fare un tentativo durante il flusso calante.»

«La marea calante; le energie *qlipotiche*... Potrebbe funzionare», disse lentamente Donner.

«Oh, povero me... e se una mucca avesse un motore sarebbe una Volkswagen», intervenne Ellis con stizza. «Julian, ho partecipato all'Opera per più di vent'anni. Una ricostruzione limitata è una cosa...»

«Senti, non crederai di saperne di più!» Gareth apostrofò Ellis, sollevandosi un po' sulla sedia.

«Immagino che sia inutile proporre di provare prima col sistema di Thorne, e poi con il tuo», intervenne Caradoc, parlando intenzionalmente più piano di Ellis e di Gareth.

Julian sorrise. «Un suggerimento prudente, Caradoc, e perfettamente in linea con il tuo ruolo nel Tempio. Il problema è che Halloween è tra due settimane, Beltaine tra sei mesi. Non voglio aspettare un altro anno per inaugurare la Nuova Eternità, e tu? Proveremo dapprima a modo mio e, se

falliremo, faremo un tentativo con il sistema di Thorne tra sei mesi.»

«Non vivrai abbastanza a lungo per tentare col metodo di Thorne!» sbottò Irene. «Julian, Thorne raccomandava di essere prudenti con i poteri del flusso calante. Diceva che il genere umano non deve avvicinarsi alle energie ctoniche, ma solo a quelle telluriche, cioè ai poteri che si manifestano nel mondo *vivente.* Le forze ctoniche sono preumane, addirittura *in*umane, ed è troppo pericoloso piegarle al proprio volere; la Loggia non è neppure al completo, mancano persone ai gradi più elevati! Hai detto...»

«Ascoltami bene.» Julian si sporse in avanti, appoggiando le mani al tavolo. «A meno che non decidiamo di ricorrere ai sacrifici umani, e ti ricordo che neppure *quelli* hanno funzionato nel '69, dobbiamo escogitare un altro sistema per convogliare nell'Apertura del Passaggio più energia di quanta potremmo scatenarne la primavera prossima. Per aprire questo Passaggio non è sufficiente un temperino, occorre un piede di porco! Dunque, recentemente ho scoperto alcune cose che vi svelerò nel luogo e al momento opportuno, ma vi posso già anticipare che, a mio avviso, le forze che chiameremo a raccolta per Halloween ci daranno quel grimaldello indispensabile. Se cominciamo domani i preparativi, avremo appena il tempo di terminarli... se siete tutti con me.»

Il silenzio si prolungò, ma Julian, intuì Verity, era troppo furbo per spezzarlo. La giovane aveva la sensazione frustrante di trovarsi a un punto focale in cui avrebbe potuto cambiare gli eventi a suo piacimento, se solo avesse saputo come.

«Cosa facciamo per rimediare al fatto che non possediamo il rituale?» chiese Donner.

«Ci faremo bastare ciò che abbiamo», rispose Julian prontamente, «e improvviseremo il resto. E, grazie all'Apertura del Passaggio, potremo completare l'opera a cui Thorne ha dedicato la sua vita e daremo inizio a una nuova età felice per uomini e divinità.»

Li aveva convinti; Verity poté quasi avvertire lo spostamento dell'ago della bilancia e il peso del loro consenso, come se si trovasse sul ponte ondeggiante di una nave. Avrebbero seguito Julian nel giorno di Samhain anche se lo consideravano sbagliato. Egli riusciva ad accecarli, così come Thorne Blackburn aveva abbagliato i suoi seguaci venticinque anni prima, ignaro della fine che li attendeva.

E, nonostante le promesse di Julian, Verity venne presa dalla paura crescente che questa volta l'esito sarebbe stato identico.

Più tardi Verity non riuscì a ricordare che dolce era stato servito e se l'avesse assaggiato. Aveva bevuto più vino del dovuto, ma non ne risentiva. Ogni volta che la mente abbandonava il pensiero dei fantasmi che infestavano Shadow's Gate - e *lei stessa* -, il ricordo della morte di zia Caroline tornava a torturare la sua psiche ormai sofferente. Zia Caroline era morta, e Verity avvertiva un pericoloso senso di fallimento personale.

Quale compito aveva trascurato di condurre a termine? Cosa aveva fatto di sbagliato, e come poteva rimediare? *Troppo tardi, troppo tardi, troppo tardi...* La voce le echeggiava nelle orecchie.

Fu un sollievo potersi alzare da tavola assieme agli altri. Erano concentrati sui preparativi necessari al rituale di Blackburn, e Verity cominciò ad avvertire nei confronti delle attività paterne una crescente avversione, completamente diversa dall'odio irrazionale che aveva provato fino a quel momento.

Guardò verso l'estremità del tavolo. Michael era fermo dietro la propria sedia e fissava Julian con uno sguardo di bramosia angosciata.

Così possa il dannato dell'inferno fissare il paradiso, pensò Verity, poi si chiese da dove aveva preso quella strana citazione tanto pomposa. La sua mente sembrava decisamente propensa ai pensieri teologici in quei giorni, e sottoponeva di continuo alla sua attenzione il fondamentale problema del Bene e del Male, che fino a poco tempo prima la giovane aveva considerato irrilevante per la sua esistenza di fine millennio.

Michael, sentendosi osservato, distolse lo sguardo da Julian e lo rivolse a Verity. Essa bevve d'un fiato il vino che restava nel bicchiere e gli voltò le spalle per evitare di incrociare il suo sguardo, scuro come un cielo senza stelle.

«*Il male compiuto dagli uomini sopravvive a essi. Il bene viene spesso seppellito con i loro resti mortali*»*:* le parole di Shakespeare, recuperate dalla soffitta dei ricordi, erano in perfetta sintonia con i suoi pensieri. Il male era certamente sopravvissuto al suo artefice lì a Shadow's Gate, se quanto aveva scoperto quel giorno nella biblioteca di Shadowkill conteneva anche un solo briciolo di verità.

E quale, quale mai poteva essere il ruolo di Michael Archangel in tutto ciò? Non era un seguace di Thorne Blackburn, eppure si trovava lì a Shadow's Gate per un motivo che egli considerava di importanza fondamentale.

Quale?

Se ne sarebbe preoccupata domani, decise Verity. Qualunque cosa fosse,

la giovane studiosa era troppo esausta per riflettervi in quel momento. Tutto ciò che desiderava era un bel bagno e il letto. Quali che fossero i misteri di Shadow's Gate, avrebbero dovuto aspettare che Verity fosse abbastanza riposata per affrontarli.

Ma, salendo le scale, non si diresse alla propria camera, bensì alla stanza di Luce.

Sua sorella. Sempre che credesse alle parole di Julian, naturalmente, ma Verity sapeva che Julian le aveva solamente confermato ciò che in cuor suo già sapeva. Aveva capito che Luce era parte di lei il primo istante in cui l'aveva vista.

Una sorella. Verity assaporò quel pensiero tanto caro e gli altri che non tardarono a seguirlo: Luce non doveva restare lì, Verity poteva portarla via con sé, occuparsi di lei, coprirla d'affetto, dal momento che aveva sempre desiderato poter amare qualcuno.

Qualcuno che non rappresentasse un pericolo.

Quell'impietosa autoanalisi la urtò e tentò di imporsi alla sua attenzione, ma Verity la ignorò, così come aveva fatto con tanti altri pensieri in quei giorni. Avrebbero dovuto aspettare il loro turno. La casa sembrò quasi approvare la sua decisione, consentendole di raggiungere senza difficoltà la camera di Luce. Verity aprì piano la porta.

Una candela accesa era appoggiata sul tavolino accanto al letto e riempiva la stanza di un alone soffuso di luce ambrata. Luce dormiva nella stessa posizione di quando Verity e Julian se n'erano andati. Aveva le guance leggermente arrossate e respirava con ritmo profondo e regolare.

Verity entrò e si richiuse la porta alle spalle. La tensione che le irrigidiva le membra si sciolse con un'ondata di sollievo, come se raggiungendo quella camera Verity fosse giunta a una specie di rifugio. Sollevò una sedia di legno e la trasportò vicino al letto, con l'intenzione di restare un po' accanto a Luce prima di raggiungere la propria stanza e farsi un buon sonno ristoratore.

Appoggiò delicatamente la sedia sul pavimento e diede un'occhiata all'orologio. Le dieci. Tutto sommato, era stata una serata piena di avvenimenti.

«Non capisco perché fai tante scene per quei gioielli.»

Una voce maschile, con una leggera cantilena, come quella degli attori. Verity ebbe un sobbalzo, come se fosse stata colpita, e si guardò freneticamente attorno, ma l'uscio era chiuso. Non c'era nessuno nella stanza, ec-

cetto lei e Luce.

«Se qualcuno può rivendicarne il possesso, quello sono io. Carol non aveva nessun diritto di prenderli con sé, e nessun diritto di darli a qualcuno, te compresa.»

Il terrore si diffuse sulla pelle di Verity come una miriade di serpenti. Quella voce di uomo, dal tono canzonatorio, proveniva dalla bocca di Luce.

«Chi sei?» Verity si sforzò di usare un tono basso e pacato per non svegliare Luce... e correre il rischio di vedere *qualcuno* attraverso gli occhi della medium.

«Un profeta è senza onore nel proprio paese.»

Con il distacco razionale prodotto dallo shock, Verity vide il viso di Luce che si deformava in un ghigno sardonico, anche se gli occhi della ragazza erano chiusi e la medium continuava a dare l'impressione di dormire profondamente. «Non sei San Pietro: quante volte ancora mi rinnegherai, Verity?»

Anche se Luce fosse stata un'eccezionale imitatrice di voci, Verity non pensava che avrebbe potuto produrre una voce così innegabilmente maschile con tale perfezione e senza alcuno sforzo.

«In genere il numero classico è tre», rispose Verity con voce ferma.

«Molto bene. Siamo a tre, allora: la prossima volta dovresti dunque riconoscermi. E se rivuoi davvero i gioielli, si trovano nel cassetto superiore della credenza... ma ti avverto: appartengono a me. Prendili, e non sai quello che ti aspetta.»

Quindi sostieni di essere Thorne Blackburn? Verity si morse le labbra per non fare la domanda ad alta voce. Non voleva sentire la risposta. Si diresse invece al cassettone, che raggiunse con due passi, e spalancò di colpo uno dei due cassetti in alto.

L'anello e la collana si trovavano in cima a uno strato di biancheria ordinatamente ripiegata.

«Saresti sorpreso di sapere quello che mi aspetta!» esclamò Verity, sforzandosi di reagire alla paura passata.

Non ci fu alcuna risposta.

Si voltò. Luce dormiva indisturbata.

«*Blackburn!*» La voce di Verity squarciò il silenzio come una frustata. Luce si mosse e mormorò qualcosa nel sonno. Non ci fu altra risposta.

Verity si passò una mano tra i capelli. *Sto diventando pazza. Ne sono certa.* Tornò di nuovo al cassetto e ne estrasse la collana. La indossò, infi-

landola sotto il maglione. Le sfere di ambra si riscaldarono immediatamente, mentre il freddo ciondolo d'oro le pesava contro lo stomaco nudo. Prese in mano l'anello e lo mise in una tasca della gonna.

Rifletti: non puoi permetterti una crisi isterica. La magia non esiste, hai dedicato la vita a dimostrarlo. Ma ciò non esclude l'esistenza di altri fenomeni paranormali. Consideralo uno dei tanti casi di spiriti che infestano una casa. Vorrei soltanto sapere...

«Che cosa sta succedendo», borbottò Verity ad alta voce. Strofinò l'amuleto attraverso il maglione, sperando che le trasmettesse un po' di coraggio. Esisteva una spiegazione razionale per tutti i fenomeni verificatisi lì quella sera. Evidentemente Luce si era recata in camera di Verity, vi aveva trovato i gioielli e se n'era impadronita. La psicometria e le doti medianiche di Luce potevano ampiamente spiegare il resto; era già una fortuna che Luce non avesse trovato anche *Venere afflitta;* avrebbe dovuto pensare a un nascondiglio migliore del baule della macchina.

«Verity?»

Questa volta si trattava di una voce familiare. Luce. Verity tornò rapidamente accanto al letto e le prese la mano.

«L'hai visto?» chiese Luce.

«Chi, mia cara?» L'appellativo affettuoso sorse spontaneo alle labbra di Verity. Strinse più forte le minuscole dita gelide che si erano affidate fiduciosamente alle sue.

«Thorne», rispose Luce. «A volte viene a trovarmi.» Fece uno sbadiglio a bocca spalancata, senza alcuna inibizione, come i bambini piccoli. «Ho tanto sonno», si lamentò Luce.

«Ti va di raccontarmi che cosa è successo questa sera?» Verity non avrebbe voluto incalzarla, ma forse era la sua unica possibilità di farle quelle domande prima che Julian parlasse a Luce.

Perché mi è venuta un'idea simile? Julian è stato la gentilezza personificata nei miei confronti da quando sono arrivata, e non ha mai fatto del male a Luce.

Luce la fissava con uno sguardo assonnato e fiducioso, e il cuore solitamente ben difeso di Verity si arrese di fronte a quell'assalto innocente eppure travolgente. Luce era sua, sangue del suo sangue, e Verity aveva il dovere di proteggerla.

«Thorne e io siamo scesi in biblioteca», cominciò Luce, ignara dell'effetto che le sue parole producevano su Verity. «Voleva che gli trovassi dei fogli.»

«Perché non l'ha fatto da solo?» chiese Verity, attenta a mantenere un tono di voce neutro.

Luce ridacchiò, come se Verity avesse detto una frase spassosissima. «Perché è *incorporeo,* ecco perché! E poi non può toccare nulla perché altrimenti» - un altro sbadiglio a bocca spalancata - «dissiperebbe la carica di energia, soprattutto se l'oggetto toccato contiene del ferro. Quindi l'ho fatto io.»

«E poi?» la incalzò Verity.

«I fogli sono bruciati», rispose Luce, che aveva perso ogni interesse per il seguito della conversazione. Verity ricordò ciò che Julian aveva detto a proposito di Luce e delle domande, e decise di non insistere ulteriormente.

«Sono bruciati», ripeté Verity. «Quello è certo. Perché adesso non cerchi di dormire un po', mia cara?»

Per tutta risposta Luce si girò, raggomitolandosi ancora di più tra le coltri. Dopo qualche istante il respiro assunse la cadenza regolare e profonda caratteristica del sonno.

Verity aspettò ancora un momento, poi se ne andò in punta di piedi, chiudendosi la porta alle spalle. Thorne Blackburn era morto, non c'erano dubbi. E a meno che a Shadow's Gate non vagasse un fantasma più loquace e in forma di quelli riportati negli annali di parapsicologia, Luce non poteva avere avuto quelle conversazioni con Thorne Blackburn.

A proposito, neppure *Verity* poteva aver avuto con lui la conversazione che le pareva di ricordare. Perché non c'era, non poteva esserci nessun Thorne Blackburn che parlava attraverso Luce... c'era solo una mente debole che stava precipitando verso il delirio e la follia.

Anche la magia solo inventata poteva rivelarsi distruttiva per una psiche fragile. Verity doveva portare via da lì sua sorella prima che potesse subire ulteriori danni. Doveva impedire a Julian di impiegare Luce nei suoi rituali.

Ma come? Verity non conosceva con esattezza l'età di Luce, ma se era figlia di Blackburn doveva avere almeno venticinque anni, quindi era ampiamente maggiorenne. Se Julian non poteva trattenerla a Shadow's Gate contro la sua volontà, allo stesso modo Verity non poteva costringerla a partire con lei.

Sembrava che non esistesse una soluzione semplice. Se Luce sceglieva di non collaborare, cosa poteva fare lei? Verity non poteva sopportare il pensiero di esporre se stessa o Luce ai riflettori della pubblicità: eppure era quello che sarebbe successo se avesse deciso di rivolgersi alle autorità per-

ché la aiutassero a salvare Luce. Forse anche la follia era preferibile alla crudeltà dell'istituto che aveva lasciato delle tracce indelebili sul corpo di Luce.

Giunse senza incidenti davanti alla sua stanza e aprì con cautela la porta. Non c'era nessuno... come c'era da aspettarsi, in fondo. Era normale. Entrò con un sospiro di sollievo e chiuse la porta a chiave. Poi con rapidità silenziosa rassettò la stanza, che recava ancora i segni della recente perquisizione, appese gli indumenti e richiuse i cassetti, finché tutto fu in ordine, meno i libri e i quaderni sparsi sul letto.

Attraversò la stanza fino a raggiungere la finestra, l'aprì e respirò a pieni polmoni la frizzante aria ottobrina. In basso, l'erba appariva verde dove le luci della casa la illuminavano, nera nei punti bui. Si sporse il più possibile, ma non riuscì a vedere la cupola della stanza centrale. Quando scrutò il cielo, si avvide che la cortina di nubi si era squarciata e lasciava intravedere lo spicchio argenteo della luna. Tra meno di due settimane, per Halloween, ci sarebbe stata luna piena.

Ed era allora che Julian avrebbe compiuto il suo rituale, scatenando Dio solo sa quali forze psichiche provenienti dalla sorgente sotterranea... a meno che Verity non riuscisse nel frattempo a esaurire quell'energia.

Avrebbe voluto che Dylan fosse lì con lei. La caccia ai fantasmi - e la loro *eliminazione* - erano la sua specialità, non quella di Verity.

«*Non può toccare nulla, altrimenti dissiperebbe la carica di energia, soprattutto se l'oggetto toccato contiene del ferro.*» Le parole di Luce le riecheggiarono nelle orecchie. Quel commento conteneva forse un indizio per porre fine alle possessioni a Shadow's Gate? I fenomeni medianici e il magnetismo sembravano possedere uno strano legame, ancora non del tutto compreso, che forse Verity poteva utilizzare.

Per un attimo Verity si impietosì al pensiero di Thorne Blackburn. Ora era quasi certa che avesse acquistato Shadow's Gate dopo averne letto la storia in *Il fiume dove vaga il fantasma. Aveva* scoperto la potenza psichica di quel luogo, o aveva creduto invece che i racconti dei fenomeni paranormali verificatisi fossero solo invenzioni e trucchi simili ai propri? Forse ciò che era accaduto non era stato colpa sua, ma della casa, che si era servita di lui...

Verity si riscosse bruscamente. Era già abbastanza sgradevole compiere una ricerca su Thorne Blackburn senza dovergli trovare delle scusanti! Una casa «stregata» non poteva avere una volontà propria: i fenomeni di possessione erano l'espressione di personalità che avevano occupato un

luogo in vita, ma il luogo in sé aveva la stessa volontà indipendente di un registratore! I fantasmi, gli spiriti incorporei appartenevano tutti a una zona di confine, non ben delimitata, tra la parapsicologia e l'occulto, una frontiera che Dylan Palmer e Colin MacLaren erano entusiasti di studiare e che Verity Jourdemayne preferiva invece evitare. Lei amava studiare i fenomeni misurabili con esattezza.

Per quanto riguardava Thorne Blackburn, difficilmente avrebbe potuto essere considerato una vittima. Blackburn aveva rovinato la vita di tutti coloro che l'avevano seguito verso il paradiso della Nuova Eternità e, anche dopo la sua scomparsa, continuava ad attirare individui ansiosi di assumere il ruolo che era stato suo.

Anche Julian, dovette ammettere Verity con riluttanza. Julian, che si considerava il successore di Blackburn nello svolgimento dell'Opera e che desiderava portarla a termine.

Come avrebbero reagito Julian e i suoi seguaci rendendosi conto che le loro formule magiche non funzionavano, perché la magia non funzionava mai...?

Sei sicura, Verity? bisbigliò una voce nella sua mente. Anche se non ne era affatto sicura, Verity si aggrappò disperatamente alla propria razionalità per non precipitare in un mondo dominato dalla magia, in cui regnava il caos.

«Investigare il fenomeno di possessione», borbottò Verity, cominciando a camminare avanti e indietro davanti alla finestra aperta. Tale ricerca comportava l'uso di telecamere e registratori, un equipaggiamento delicato e costoso che l'Istituto non le avrebbe prestato tanto facilmente. Anche Dylan talvolta aveva delle difficoltà a convincere il direttore a lasciarglielo usare.

Dylan. Se l'avesse chiamato per spiegargli la situazione, l'avrebbe aiutata. Avrebbe capito il desiderio di Julian di impedire l'accesso agli estranei. Avrebbe *dovuto* capirlo.

Senza accorgesene, Verity si torse le mani. Dylan doveva capirla, aiutarla: senza di lui, non poteva portare a termine il suo compito.

Gli hai mai dato motivo di aiutarti? le chiese una voce sconosciuta che proveniva da dentro.

Verity rallentò e si fermò. Gli amici si aiutano a vicenda. Dylan era suo amico? Aveva cercato di esserlo. *Lei* si era dimostrata distante e non aveva permesso che nascesse un'amicizia, nello stesso modo in cui si era astenuta da ogni relazione sentimentale da tempo immemore. Ora voleva sfruttarlo

in nome di un'amicizia che non esisteva... eccetto, forse, nei desideri di Dylan.

Se quello è il prezzo, lo devi pagare. Arrenditi e realizza il suo sogno, se è quello il prezzo per il suo aiuto, insistette la voce nella sua testa. *Dobbiamo pagare i debiti, è la legge. Chi ci fa un favore ci lega a sé per l'eternità; questa è la legge del sangue.*

Verity avvertì il peso schiacciante di una visione - o forse era solo fantasia, non riusciva più a distinguerle - che le premeva dietro agli occhi, e la represse con una furia mista a terrore, ben consapevole che sarebbe tornata a tormentarla in sogno: era l'Altro, privo di emozioni, che traeva la sua forza dalla casa e dalla terra su cui si ergeva, agli antipodi rispetto alla calda passione umana.

Una passione che Verity aveva sempre negato... fino a ora, quando aveva la possibilità di estirparla per sempre dalla sua anima.

Verity emise un gemito, sprofondando nel letto e piegandosi su se stessa finché il medaglione d'oro appeso alla collana di ambra non le si conficcò nella pelle. La fallibilità umana o la perfezione aliena: per tutta la vita si era rifiutata di fare una scelta, sapendo che un giorno avrebbe dovuto decidere.

Così come Thorne Blackburn aveva scelto, optando per l'umanità, pur sapendo che l'avrebbe distrutto.

«Ti stai identificando troppo con il soggetto», disse Verity ad alta voce con aria di sfida, e riuscì perfino a fare una risatina nervosa. «Si chiama transfert. E quindi, proprio quando ogni persona sensata farebbe i bagagli e fuggirebbe urlando nella notte, tu rimani per cominciare una ricerca in grande stile.»

Trasse un profondo sospiro, ammettendo la propria paura: dei cambiamenti, dell'ignoto, di aspiranti maghi con tendenze omicide. Domani per prima cosa avrebbe chiamato Dylan, sempre che riuscisse a trovare un telefono funzionante in tutta la contea di Dutchess, per vedere se c'era qualche possibilità di ricevere l'equipaggiamento anti-fantasmi dall'Istituto Bidney. Poi avrebbe controllato le condizioni di Luce, cercato di avere una conversazione sensata con Michael e - ah, già! - tentato di proseguire nella stesura della biografia, il motivo originario della sua venuta a Shadow's Gate.

«Il messaggio di Thorne Blackburn al mondo: non comprate mai case infestate», disse Verity ad alta voce. Avrebbe voluto avere qualcuno con cui parlare...

Irene. Verity trasalì al pensiero dell'anziana donna, che rappresentava per lei quasi un appiglio durante un uragano. Irene era lì ventisei anni prima quando era successo tutto. Sapeva certo molte cose su sua madre e sulla madre di Luce. Bastava ignorare le raccomandazioni di Julian, e Verity poteva farle domande sui bambini, su Thorne Blackburn... e anche sulla possessione di Shadow's Gate. Se fosse riuscita a farsi spalleggiare da Irene parlando a Julian dei pericoli delle manifestazioni paranormali a Shadow's Gate, forse avrebbe potuto persuaderlo a lasciare che Dylan venisse a investigare.

Improvvisamente e disperatamente Verity desiderava la presenza di Dylan, se non altro perché le case infestate dagli spiriti erano la sua specialità... e forse perché non poteva trascorrere tutta la vita a passare in rassegna ultime spiagge e occasioni perdute senza coglierne nessuna.

Avrebbe parlato a Irene quella sera stessa.

Una volta presa la decisione, Verity si sentì pervasa da un senso di tranquillità e di vitalità: finalmente agiva. Si aggiustò i capelli e controllò il suo viso nello specchio del cassettone. Aveva l'aria a posto.

Ragionevolmente sana di mente, vuoi dire.

All'ultimo momento si tolse la collana, infilandola insieme all'anello nel cassetto della credenza. Poi girò la chiave nella serratura della porta e uscì in corridoio.

Il tempo le era di nuovo scivolato via in modo bizzarro, oppure ci aveva messo più del previsto a prepararsi, perché quando uscì dalla sua stanza il corridoio era buio, illuminato fiocamente dalle rade lampade poste su dei tavolini. Quando guardò l'ora, si avvide che era quasi mezzanotte. Allora, dove avrebbe potuto trovare Irene? La prima sera del suo soggiorno a Shadow's Gate Verity aveva sentito dire da Irene che la sua stanza si trovava proprio dietro l'angolo; e Julian non aveva forse accennato anch'egli alla camera di Irene? Sì, aveva detto che si trovava proprio al di sotto di quella di Luce, al piano inferiore, quindi bastava sommare le informazioni...

Non fu troppo difficile, per sua sfortuna. Infatti Verity girò l'angolo giusto in tempo per vedere la porta della camera di Irene che si apriva e un uomo che ne usciva. Verity si bloccò all'istante, quasi incapace di respirare. E fissò l'uomo.

Aveva capelli biondi, più lunghi di quelli di Fiona, che gli ricadevano sulle spalle. Indossava jeans a zampa d'elefante con toppe di tessuti diversi cucite sulle gambe, e una giacca multicolore lavorata all'uncinetto sopra

una maglietta con chiazze decolorate. Sul polso sinistro, dove in genere si indossa l'orologio, portava una larga fascia, che nella penombra sembrava nera.

Riconobbe quella figura per averla vista in un centinaio di fotografie.

L'uomo richiuse silenziosamente la porta, con i gesti di un giovane innamorato reduce da una visita nell'alcova della sua bella, e imboccò il corridoio dalla parte opposta rispetto alla posizione di Verity, muovendosi con passo elastico e veloce.

Thorne Blackburn.

Un fantasma proveniente dal passato. Un uomo con il corpo secco e nervoso della generazione precedente a quella di Verity, prima delle megavitamine, prima dello jogging, prima degli allenatori personali. Verity non sapeva se si trattava di un fantasma o di un essere vivente, ma era ben certa che la figura che si allontanava non apparteneva a nessuno degli abitanti di Shadow's Gate.

Strano, è più basso di come lo immaginavo, pensò Verity, soffocando l'impulso quasi irrefrenabile di ridere in un momento tanto inopportuno. Non c'era motivo di svegliare Irene se per caso stava dormendo.

Che intrico complicato, anche supponendo che nessuno le stesse giocando un brutto tiro. Poteva immaginare la reazione di Julian se gli avesse raccontato di aver visto Thorne Blackburn passeggiare lungo i corridoi. Sarebbe stata pressappoco la stessa reazione che lei avrebbe avuto solo una settimana prima.

Che pasticcio, pensò di nuovo Verity, e fece ritorno in camera sua.

Quando aprì la porta vide, ormai rassegnata, che qualcuno era nuovamente entrato durante la sua assenza. I libri che aveva preso in prestito in biblioteca e aveva lasciato sul letto in un mucchio disordinato si trovavano accuratamente impilati sulla scrivania, con in cima il suo blocco per gli appunti. Almeno l'intruso questa volta era stato ordinato.

Si richiuse la porta alle spalle, anche se ormai non ne vedeva il motivo, e si avvicinò alla scrivania. Il blocco era aperto a una pagina di note biografiche su Thorne, e recava una scritta di traverso nella calligrafia inclinata che aveva visto negli album di fotografie.

«*Bugie, tutte bugie. Ma tale è la verità, Verity.*»

Voleva essere un'imitazione della grafia di Blackburn, e in quel momento Verity era propensa a prenderla per autentica, per quanto fosse impossibile. Se quella frase era stata realmente scritta da lui, le offriva un altro buon motivo per continuare a investigare. E se qualcuno l'aveva falsificata,

perché l'aveva fatto?

Il corpo le tremava per la tensione quando Verity si infilò il pigiama e si sdraiò a letto, ma per il momento la giovane non aveva nessuna intenzione di dormire: aveva troppa paura di ciò che le avrebbero rivelato i sogni. Scrisse nel suo diario fino a quando gli occhi cominciarono a bruciarle, annotando e catalogando meticolosamente le sue impressioni, descrivendo con distacco clinico i fenomeni di possessione a cui aveva assistito: la tempesta di gelo in biblioteca, l'attività di tramite apparentemente svolta da Luce per Thorne, l'incontro ravvicinato che lei stessa aveva avuto col padre in corridoio. Verity era una scienziata, non avrebbe mai formulato delle teorie prima di un'analisi accurata dei dati a disposizione.

Per ogni fenomeno indicò coscienziosamente quale fosse il margine di errore, malinteso o semplice svista. A parte l'ultimo caso - a mezzanotte Verity non si considerava una testimone completamente attendibile - il margine era ridotto a zero.

Un fenomeno di possessione o, per usare il linguaggio tecnico, un «evento paranormale»: qualcosa di cui le persone normali dubitavano così come Verity non credeva alla magia. Ma Verity, che fino a quel momento si era basata sulla ragione, e non sulla fede, credeva nei fenomeni paranormali, e sapeva che erano un pericolo sottovalutato da quei «maghi».

Verity scosse il capo con aria stanca e insieme divertita. Julian credeva di poter controllare gli attacchi che la casa avrebbe potuto lanciargli con l'aiuto di qualche incantesimo e formula magica, proprio come i pagani del tempo antico che gettavano fanciulle vergini nei vulcani sperando in un effetto propizio... e Julian avrebbe ottenuto lo stesso risultato deludente di quei sacrifici umani.

Sempre che lei avesse ragione. Ma non poteva esserci nessun'altra spiegazione, altrimenti significava che aveva basato tutta la sua vita su un errore.

Mise da parte i suoi appunti e passò ai libri che aveva portato a casa dalla biblioteca. Immersa nella storia antica di Shadowkill, lesse per tutta la notte fino a giorno inoltrato.

Alla luce impietosa del mattino, Verity studiò la sua immagine riflessa nello specchio. Aveva il viso pallido a causa della stanchezza e della notte trascorsa in bianco, e gli occhi resi più lucidi del normale dalle occhiaie scure che li cerchiavano. Pazienza. Aveva già trascorso notti insonni, ed

era sempre sopravvissuta. Tutto sarebbe andato bene quel giorno, sempre che non dovesse dedicarsi ad attività complicate, come per esempio guidare.

Avendo scoperto che la stanza da bagno non aveva la doccia, Verity scartò l'idea di riempire la vasca e si lavò velocemente con una spugna bagnata, usando l'acqua fredda per svegliarsi del tutto. E la notte seguente, anche se tutti i fantasmi del mondo avessero deciso di trascinare le loro catene in camera sua, avrebbe assolutamente dovuto dormire, altrimenti sarebbe crollata.

Si vestì rapidamente, indossando un paio di pantaloni beige di tela e un pesante maglione a collo alto; non era molto elegante, del resto aveva portato con sé indumenti adatti a scartabellare in archivi polverosi, non a bere l'aperitivo con persone del livello di Julian. Beh, magari quel mattino poteva fare un giro a Shadowkill e acquistare qualche capo per arricchire il suo guardaroba. Non credeva di essere all'altezza di ragionamenti complicati. Tutto quello che voleva fare, per il momento, era passare a controllare come stava Luce e avventurarsi in sala da pranzo alla ricerca di un caffè, poi avrebbe pensato alle azioni successive.

Ma quando si recò nella camera di Luce, al terzo piano, la trovò vuota.

«È andata con Julian», le disse Irene, facendo capolino nella stanza con in mano una montagna di biancheria appena piegata, destinata a essere riposta lì al terzo piano.

Nella luce intensa e implacabile del mattino Irene sembrava quasi distrutta e il caffettano porpora e oro che indossava pareva una sorta di bizzarro costume. Tutte le linee del suo viso si piegavano verso il basso per l'assommarsi di stanchezza estrema e dolore. Irene Avalon sembrava gravemente malata, ma Verity scoprì di non avere tempo per la compassione.

«Dove?» domandò Verity bruscamente. *Dove ha portato mia sorella?*

«Sono nel Tempio, ma...»

Verity non rimase abbastanza a lungo per sentire il resto.

Scendendo scalino dopo scalino, rampa dopo rampa - stava diventando piuttosto abile nell'attraversare Shadow's Gate, pensò con calma disperazione -, Verity raggiunse il piano terra e, finalmente, lo strano e stretto corridoio che conduceva all'ampio cortile centrale della casa. Si arrestò bruscamente e provò una delle maniglie di ottone.

Chiusa. La porta era chiusa a chiave.

«Julian, apri!»

Verity cominciò a tempestare la porta di pugni, indifferente alle conseguenze che avrebbe potuto causare interrompendo una seduta di Julian con Luce; del resto, Julian *sapeva* quanto Luce fosse fragile, sapeva che era stata male, come *osava* imporle una prova del genere proprio ora?

Infine, dolorante e senza fiato, smise di battere. Non ci fu risposta al suo bussare insistente, come se Verity avesse in realtà bussato al muro di una casa a sei contee di distanza. Si appoggiò al muro, massaggiandosi la mano indolenzita e ansimando. Qualcuno da qualche parte di quel mausoleo doveva avere una chiave, e Verity aveva intenzione di ottenerla.

La prima tappa della sua ricerca fu la sala da pranzo. Ellis, ne era certa, si era procurato una chiave anche a costo di rubarla. Ma quando giunse nel salone vi trovò Michael, non Ellis.

«Dov'è Ellis?» chiese Verity rapidamente. «Devo assolutamente entrare nel Tempio.»

Michael era vestito, come sempre, in modo stranamente formale, come Verity aveva già notato la prima volta che l'aveva visto: anche durante la colazione in casa indossava il suo completo scuro e la cravatta di seta. Ma gli indumenti di Michael non erano un'estensione del suo potere, come per Julian. Michael indossava i suoi vestiti come se fossero un bizzarro costume tradizionale, ed egli fosse il nobile inviato di un grande impero.

All'arrivo di Verity Michael si alzò con atteggiamento solenne e cerimonioso.

«Credo stia ancora dormendo», disse. «Julian li ha tenuti in piedi fino a tardi ieri notte, ed Ellis ha un ruolo particolarmente elaborato nel loro rituale. Verity, cosa c'è che non va? Sei bianca come un lenzuolo.» Fece un passo verso di lei.

«Devo assolutamente entrare nel Tempio», ripeté Verity con cocciuta disperazione. «Julian è lì con Luce, e...»

Si fermò quando vide l'espressione sul viso di Michael.

«Luce nel Tempio? No di sicuro», ribatté Michael sorpreso. «Julian l'ha portata a fare un giro in macchina in campagna. Li hai mancati per un pelo, sono partiti un quarto d'ora fa. Sono...»

«Dannazione!» La voce di Verity tremava per la forza delle sue emozioni. «A chi devo credere? Irene mi ha detto che sono nel Tempio, e il Tempio è chiuso a chiave!»

Michael la guardò con un'espressione quasi impietosita. «Non ti mentirei mai, soprattutto riguardo a Luce. Forse ci sono passati per un minuto o due, ma ti assicuro che li ho visti partire in macchina, proprio come ti ho

già detto. E Julian chiude sempre il Tempio a chiave quando dentro non c'è nessuno.» Allontanò leggermente dal tavolo la sedia accanto alla sua e riprese il suo posto, fissandola con gli occhi neri.

Verity si lasciò sprofondare lentamente nella sedia offertale, e la pacata razionalità di Michael la fece sentire imbarazzata per la scenata appena fatta. Era vero che aveva il diritto di preoccuparsi del bene di Luce, ma esplodere in quel modo...

«Raccontami cosa è successo ieri sera», disse Michael. Verity lo fissò senza capire, e Michael spinse verso di lei la caraffa contenente il caffè. Verity trovò un certo sollievo nel gesto abitudinario di versarsi il caffè e nella sensazione tattile della porcellana tiepida tra le mani. Il primo sorso la fece tornare padrona di sé.

Autocontrollo. Ecco la prima cosa che Shadow's Gate distrugge. Seguita da tutto il resto.

Prima con fare esitante, poi in modo più scorrevole, man mano che il ricordo della rabbia provata le dava coraggio, Verity raccontò a Michael del gelo nella biblioteca e del malore di Luce.

«... e quando gli ho detto che volevo far studiare il fenomeno, ha rifiutato. All'inizio», aggiunse frettolosamente. «Ma non posso fare tutto da sola! E Julian deve capire che fenomeni di quel tipo sono *gravi;* dovrà trovare un'altra persona se vuole giocare al Teatro Sacro. Non può più servirsi di Luce, non dopo quanto è successo.»

«Ti sbagli, Verity», le disse Michael con aria triste. «È proprio quello il genere di prova che convinca Julian che sta procedendo nella giusta direzione e che deve continuare la propria opera... con Luce.»

Come se non avesse detto nulla di drammatico, Michael spinse il cesto dei panini caldi verso Verity. I vasetti di marmellata brillavano al sole, e il loro contenuto appariva dorato, color ambra e tormalina.

«Si sbaglia», si limitò a replicare Verity con voce priva di emozione. Allungò la mano per afferrare un panino e ripensò alle proprie parole. Per qualche motivo le sembravano strane. «Ti sbagli», si corresse coscienziosamente. «Julian è un... Non farebbe mai una cosa del genere.» *O invece sì?*

Michael trasse un profondo sospiro, come se dovesse sostenere il peso del mondo intero. «Molto spesso ci sbagliamo quando giudichiamo le future azioni degli altri, quello che farebbero o che non farebbero mai. Tu sei una scienziata, Verity. Smetteresti le tue ricerche solo per pigrizia, per paura dei sacrifici?»

«No, ma...»

«Neppure Julian. Gli ci sono voluti molti anni e sacrifici inimmaginabili per raggiungere la posizione che ha ora. Non si fermerà. Ha così poco tempo, dopo tutto.»

Verity assunse un'aria pensosa. Sia Irene che Michael avevano parlato del poco tempo a disposizione la sera prima. Ma per un uomo con le risorse di Julian - o risorse apparenti - questo non aveva senso. Se Julian Pilgrim era davvero ciò che sembrava...

«Perché? Perché c'è poco tempo?»

Michael sorrise, facendola sentire imbarazzata per i pensieri strani che le frullavano per la testa. «Semplicemente perché non può procedere all'Apertura del Passaggio da solo. Ci vogliono almeno sette persone, e se fossero di più sarebbe anche meglio. Oltre a una medium esperta, secondo il piano di Blackburn serve anche uno... uno Hierolator», proseguì Michael con tatto.

Verity aveva solo una vaga idea, anche ora, del ruolo dello Hierolator - la Concubina Sacra - nei rituali di Blackburn, ma sapeva che era la carica di Fiona. Avvertì un lontano spasmo di rabbia, come se sperimentasse le emozioni che appartenevano a un'altra persona.

«Ci vogliono sette persone», ripeté Verity. Ripeté mentalmente i loro nomi: Gareth, Donner, Caradoc, Hereward e gli altri. «Ma, considerando anche se stesso, Julian ha a disposizione nove persone.»

«Per quanto tempo?» chiese Michael. «Le alleanze in nome della magia sono per loro natura effimere. Julian tiene qui queste persone grazie alla sua forza di volontà.»

E grazie al fatto che paga le bollette, pensò Verity con ironia, ma aveva compreso il ragionamento di Michael. Julian non aveva un'autorità reale, temporale o spirituale, sui suoi compagni e seguaci del Circolo della Verità. Ciò che li teneva avvinti a lui era la speranza di assistere ad avvenimenti magici, o forse di guadagni più strettamente materiali.

«Deve agire rapidamente», proseguì Michael. «Ha detto che farà un tentativo per Halloween, e gli credo. Cesserai di essere in pericolo al sorgere del sole...»

«Oh, Michael, ancora quella storia», commentò Verity esasperata. «Cosa credi che succederà? Pensi forse che Julian mi sacrificherà al Grande Dio Pan? Credo di essere un buon giudice di caratteri, e di sapere che non succederà.»

«Non ho mai detto che è Julian a costituire un pericolo per te», le ricor-

dò Michael, e Verity arrossì per la propria arroganza. «Il pericolo che ti minaccia è la conoscenza. Se, restando qui, vieni a sapere ciò che temo, non potrai più tornare alla tua esistenza precedente, non potrai più apprezzarne la pace e le semplici gioie.»

«Cosa ti fa pensare che la mia vita ne sia ricca?» sbottò Verity, e quella dichiarazione tanto schietta la fece sentire così inerme e priva di difese da farla arrossire. Era come dire, in altre parole, che la sua vita era vuota, che non serbava nulla per cui valesse la pena di combattere.

Perché tutta la sua vita, realizzò Verity, era stata un combattimento *contro* gli aspetti piacevoli dell'esistenza, una ostinata e cieca resistenza che non le aveva lasciato il tempo di imparare a conoscersi a fondo.

«Insomma, se è così pericoloso perché non me ne parli, così posso decidere da sola se andarmene o no?», aggiunse precipitosamente, desiderosa di mascherare i suoi veri sentimenti. «Non viviamo nell'età della pietra, Michael: non c'è nulla che all'uomo non sia dato sapere; tutti conviviamo, ogni giorno, con orrori indescrivibili. Carestie, guerre...» Tacque, facendo un gesto con la tazza semivuota di caffè in mano. «Cosa potrebbe esserci di più temibile dell'AIDS? O di una sparatoria?»

Michael le rispose con un sorriso amaro. «Se ti fornissi una spiegazione in grado di farti capire e accettare la verità delle mie parole, commetterei un errore, perché così ti svelerei ciò che voglio evitare tu sappia. Finché esiste la speranza che tu rimanga innocente, devo restare in silenzio, per il tuo bene.»

Senti, sei davvero un membro dell'Inquisizione? O solo un agente del fisco?

Il commento acido che Verity voleva dire si formò nella sua mente, ma la giovane lo soffocò senza pronunciarlo. Michael era tanto convinto di ciò che diceva da fare quasi paura: Verity era certa che l'uomo credesse alle proprie parole e, dopo l'esperienza della notte precedente, ammise a se stessa che tale convinzione non significava automaticamente che Michael fosse pazzo.

Con un gesto impulsivo allungò il braccio e mise la mano sulla sua.

«Mi dispiace, Michael. So che sei convinto di ciò che dici. Probabilmente risponde anche a verità, ma non posso andarmene. Non posso proprio.»

Dopo un rapido esame di coscienza, Verity scopri che si trattava della pura verità. Se fosse partita ora per un qualsiasi motivo, una parte essenziale del meccanismo che faceva di lei Verity Jourdemayne e non un'altra

donna si sarebbe rotta per sempre.

La mano di Michael si richiuse sulla sua, offrendole un santuario dove Verity sapeva di non potersi rifugiare se avesse voluto restare quella che era. Ebbe un'improvvisa visione di sé come di una falena incenerita dall'implacabile fiamma del sacro fuoco purificatore di Michael.

«Pregherò per te, e spero che troverai la forza che ti serve», disse Michael.

«E immagino che noi due faremo una bella chiacchierata il primo novembre», replicò Verity, sforzandosi di mantenere un tono disinvolto. Il suo istinto le gridava di fuggire da Michael, non tanto per ciò che avrebbe potuto farle, quanto per quello che era. Si sforzò di rimanere dov'era e di non sottrarsi al contatto con la sua mano.

Figlia della Terra, questo non è il tuo posto...

Michael le sorrise di nuovo con la gentilezza stanca di chi deve, ancora una volta, sostenere un peso troppo gravoso per le sue forze. «Mi dispiace», disse con rammarico, ritirando la mano e alzandosi, e per un attimo Verity poté avvertire la sua pena come il rintocco di un'enorme campana.

Quindi Michael uscì dalla stanza, lasciando Verity da sola.

Il sole mattutino illuminava le gocce di cristallo dei lampadarii spenti, facendo apparire più smorzato l'abituale splendore delle loro parti metalliche. La stanza generalmente accogliente con i suoi eleganti mobili vittoriani, la tappezzeria di broccato con le tende di velluto abbinate sembrò d'un tratto a Verity aliena, come se fosse stata arredata da dei marziani per uno strano rito extraterrestre. Verity distese davanti a sé la mano che Michael aveva tenuto, e la guardò come se non l'avesse mai vista prima.

Che ruolo avrebbe dovuto sostenere, cosa avrebbe dovuto fare, ora che tutto ciò in cui aveva sempre creduto riguardo alla realtà circostante aveva ricevuto una ferita mortale? E se quelle persone non fossero pazze? E se la loro visione del mondo, e non la sua, fosse quella giusta?

E se il padre che aveva odiato per tutti quegli anni non fosse un mostro, ma un eroe?

Le lacrime che le spuntarono negli occhi bruciavano come acido, e la costrinsero a lasciarsi cadere sulle ginocchia. «No», bisbigliò. «Hanno torto. Si tratta solo di uno stupido gioco. Lo *proverò*.»

Il locale che ospitava la collezione Blackburn era tranquillo e silenzioso nella luce del mattino, come un tempio eretto in omaggio alla serenità del pensiero puro. *Bugie,* si ricordò cocciutamente Verity, con la vaga sensa-

zione che la battaglia da lei combattuta sarebbe stata persa senza speranza.

Sembrava sulla buona strada per impazzire del tutto. Se non poteva credere a ciò che era sicura di aver visto e sentito, a cosa poteva credere ormai?

La stanza emanava un leggero aroma di cera al limone, e Verity vide che il camino era stato ripulito da tutta la cenere. Si chiese chi avesse pulito... anzi, si domandò chi si occupava di tutte le faccende domestiche a Shadow's Gate. Certo non Irene, sebbene quel mattino Verity l'avesse vista in procinto di rifare il letto di Luce. Irene non poteva svolgere tutte le pulizie necessarie a Shadow's Gate, eppure Verity si rese conto di non aver visto altro personale, a parte il cuoco Hoskins e il suo assistente Davies. Se non era né Irene né Hoskins, allora chi se ne occupava?

Ma i piccoli rompicapi domestici di quel tipo non erano la maggiore delle sue preoccupazioni, vero? Guardò di nuovo il camino. Doveva assolutamente ricordarsi di chiedere a Julian cosa vi era stato bruciato, anche se conosceva già una delle risposte per averla sentita da Luce... o da chi parlava attraverso di lei.

Se era disposta a crederci.

E se fosse stata...

No. Con uno sforzo quasi fisico, Verity allontanò da sé i pensieri irrazionali, e si armò della logica che l'aveva protetta per tutta la vita. Qui era in atto solo un fenomeno di possessione della casa, niente di più. Fece qualche passo in direzione del caminetto e, proprio in quell'istante, avvertì un improvviso brivido di freddo, come se si fosse trovata in mezzo a una corrente d'aria.

Ma in quella stanza non c'erano state correnti prima di allora. Si era invece verificato, la notte precedente, un importante evento paranormale, di quelli che per svilupparsi hanno bisogno di un qualche punto focale, un punto della stanza dove si concentrava l'attività: tali luoghi erano quasi sempre caratterizzati dal freddo.

Come quel punto preciso.

Come verificare la sua teoria? Anche nella migliore delle ipotesi, cioè contando sull'aiuto di Dylan, l'equipaggiamento adatto non sarebbe arrivato che dopo molte ore. Ma a lei servivano *subito* delle risposte!

Verity si guardò attorno nella stanza e vide numerosi articoli di cancelleria abbandonati su uno degli scaffali inferiori in un ammasso disordinato. Tra essi c'era un rotolo di spago sottile e un gessetto da lavagna.

Le sarebbero bastati.

Una graffetta fece da contrappeso per il suo pendolo artigianale. Verity tagliò un pezzo di spago alto quasi quanto lei, in modo che, quando tendeva la mano dritta davanti a sé, la graffetta all'estremità restava sollevata circa due centimetri da terra. In meno di cinque minuti ultimò i preparativi.

Si mise proprio davanti al punto in cui aveva avvertito la corrente e tese il braccio in modo che fosse parallelo al terreno, con l'altra estremità del pendolo in mano. Dylan le aveva spiegato che i pendoli migliori erano quelli di rame, per un motivo che aveva a che fare con l'elettricità; Verity sperava che la sua graffetta d'acciaio fosse un sostituto accettabile. Verity aveva letto la tesina dell'amico sull'individuazione del fenomeno del freddo, che descriveva l'operazione che lei si apprestava a compiere, ma non aveva mai visto l'esperimento in atto.

Aveva avuto paura, adesso le risultava chiaro. La parapsicologia andava benissimo quando veniva misurata da computer e analizzata in laboratorio, ma affrontare quella scienza bizzarra sul suo terreno l'aveva spaventata, e Verity aveva sempre evitato tale operazione.

Molte erano le esperienze che si era preclusa, timorosa di guardarle e riconoscerle per quello che erano. Tante opportunità perdute. E ora Michael voleva che continuasse a nascondersi: non si accorgeva che era come chiederle di seppellirsi viva?

Stringendo i denti, Verity si immobilizzò, guardando in basso e aspettando che il pendolo smettesse di oscillare. Girava pigramente in circolo, dondolando avanti e indietro, rallentando sempre più fino a fermarsi.

Ma quando si arrestò non rimase dove avrebbe dovuto.

Verity sbatté le palpebre, cercando di non disturbare il pendolo immobile. Quasi non riusciva a credere ai suoi occhi, anche se vedeva proprio ciò che avrebbe dovuto aspettarsi secondo la ricerca di Dylan. Il filo del pendolo ricadeva inclinato, e la graffetta all'estremità tendeva lo spago, come per l'azione di un'invisibile calamità.

Verity individuò il punto verso cui tendeva il pendolo. Quando si mosse, esso si spostò di nuovo, questa volta ricadendo in modo perfettamente perpendicolare al suolo, come se l'innaturale inclinazione di poco prima fosse dovuta solo a un effetto ottico. Verity fece un segno per terra col gessetto e si spostò di lato di qualche passo, tendendo nuovamente il pendolo davanti a sé. Cominciò ad avvertire un indolenzimento alla spalla quando si sforzò di tenere il braccio immobile, aspettando che rallentasse pian piano il suo movimento fino a fermarsi.

Mezz'ora più tardi Verity aveva collo e spalle doloranti, e sul pavimento

c'erano segni di gesso che delimitavano una forma grossolanamente ovale col diametro massimo di circa un metro. All'interno di quel recinto invisibile, la temperatura era inferiore di almeno quindici gradi a quella del resto della stanza.

Preso! gongolò silenziosamente Verity. Una volta ottenuto dall'Istituto il polibarometro per misurare i cambiamenti di temperatura, l'avrebbe usato come uno stetoscopio applicato al cuore della casa. Gli alti e bassi delle attività paranormali si sarebbero manifestati con modificazioni della temperatura e della pressione in quel punto.

Verity assunse un'espressione accigliata. Tutte quei principi andavano benissimo, bastava essere certi che fossero veri. Ma era certa che fosse la *sorgente* il centro dell'attività, e la sorgente si trovava sotto il Tempio di Julian, non lì.

O no? Verity sospirò, arrotolando lentamente la cordicella attorno al pendolo.

Si fermò di scatto.

Si sentiva osservata.

Se ne accorse improvvisamente, e tale rivelazione era ancora più sconvolgente per il fatto che era di fronte alle pesanti porte di quercia che sapeva essere rimaste chiuse.

Era sola nella stanza.

Ma la sensazione di essere spiata si fece così forte da diventare quasi dolorosa, e Verity vi si abbandonò, svolgendo la matassa di filo e lasciando che il pendolo le si attorcigliasse attorno mentre si girava di scatto per fissare il muro alle sue spalle.

Le pareti della biblioteca erano decorate con una modanatura tipica delle case di quell'epoca, ma ora c'era una lunga crepa scura, perfettamente dritta, che correva lungo il bordo esterno della decorazione e attraversava i pannelli di legno per scomparire infine tra le assi del pavimento.

Una porta.

Fece due passi in quella direzione prima di rendersi conto che chi aveva reso visibile quell'apertura poteva ora trovarsi dietro a essa... e Verity non si fidava assolutamente delle buone intenzioni di quella persona, chiunque fosse. Verity esitò, combattuta tra curiosità e buon senso.

Udì un sibilo acuto, simile a quello ottenuto sfregando un dito inumidito lungo il bordo di un calice di cristallo. Poi un tonfo, sordo e pesante, come di un'ascia conficcata profondamente in un ceppo di legno.

Verity ruotò su se stessa con velocità fulminea e vide l'immenso ritratto

di Thorne Blackburn, con la cornice d'oro, precipitare sul caminetto di prezioso marmo bianco, spezzandone alcune decorazioni. Ebbe appena il tempo di compiere un balzo indietro, e udì minuscoli frammenti di stucco finire sul pavimento con un suono di grandine; l'enorme immagine si inclinò in avanti e finì per schiantarsi nel punto in cui Verity si trovava solo attimi prima. L'impatto sul pavimento produsse un fragore spaventoso, come i tuoni del giorno del giudizio.

Verity deglutì spaventata: il bordo superiore della cornice era a meno di trenta centimetri dai suoi piedi. Se non si fosse mossa verso la porta segreta, ora si troverebbe sotto il ritratto.

La porta.

Si girò verso di essa e non riuscì più a vedere nessuna fenditura lungo il muro. Obbligando le gambe tremanti a obbedirle, Verity si avvicinò alla parete e la percorse con la mano, cercando la traccia della porta che doveva trovarvisi.

Non c'era nessuna porta, neppure un cardine, nessun segno visibile di un'apertura lungo quel muro. La superficie era liscia, ininterrotta, ed era impensabile sospettare la presenza di una porta nascosta.

Forse si è trattato di un'allucinazione, di un altro fenomeno parapsicologico, pensò Verity speranzosa, e avvertì subito la rabbia che la prendeva sempre quando si vedeva costretta a tirare a indovinare. Non aveva la più pallida idea di cosa stesse succedendo: non aveva modo di sapere quali fossero le nuove regole del gioco.

Tornò a guardare il ritratto finito a terra, che era riuscita a schivare per un pelo. Frammenti dell'elaborata cornice dorata erano sparsi dappertutto sul pavimento di assi di pino. Ora che il ritratto era a faccia in giù, era facile vedere che l'immagine di Blackburn non era stata dipinta su tela, ma su una tavola di legno. Il ritratto e la cornice assieme pesavano almeno cento chili. Verity sentì un brivido gelido che le risaliva lungo la schiena. Avrebbe potuto farsi male, subire delle fratture... o anche peggio. Barcollò verso una delle sedie e si afferrò allo schienale per sostenersi intanto che si lasciava cadere sul sedile.

Adesso che il pericolo era passato, il suo corpo reagì violentemente: i muscoli tremavano e si agitavano come mossi da una volontà estranea. Combattendo quel malessere e i brividi che minacciavano di inghiottirla, Verity si sforzò di concentrarsi sull'accaduto. Il ritratto era precipitato a terra.

Perché? Ormai aveva smesso di credere alle coincidenze.

Verity udì il rumore della porta che si apriva.

«Ah, ehm», balbettò Caradoc, immobile sulla soglia. «Io...» Spostò lo sguardo dal quadro caduto al punto in cui sedeva Verity. «Hai bisogno d'aiuto?»

CAPITOLO 10
SFIDA ALLA VERITÀ

Qualunque teoria, per quanto stravagante e irrazionale, trova un filosofo disposto a sostenerne la verità.

Jonathan Swift

Verity non riuscì a trattenere una risata, spostando lo sguardo dal quadro al viso di Caradoc. «Sebbene la situazione sembri dimostrare il contrario, l'iconoclastia non è uno dei miei difetti. È semplicemente caduto da solo.»

O no?

Caradoc le si avvicinò. Il sole illuminava di riflessi rossicci i suoi capelli castano scuro dove li colpiva, circondando la sua acconciatura raffinata con un leggero alone fiammeggiante. Si fermò a pochi passi da lei, fissando il pavimento con aria truce.

«Qualcuno», disse Caradoc dopo una lunga riflessione, «dovrà sollevarlo e riappenderlo al muro. Julian andrà su tutte le furie.»

Fece tale dichiarazione in tono lugubre e insieme compiaciuto.

«La tavola non sembra crepata, quindi il ritratto non dovrebbe aver subito danni», replicò Verity con il tono più consolatorio che riuscì a trovare, «ma credo che la cornice sia irrimediabilmente rovinata.» Caradoc sbuffò in modo eloquente.

Verity osservò nuovamente il muro. In alto, sulla sua superficie color crema, c'era un piccolo cerchio lucente incassato nella parete, come il foro di un proiettile con la pallottola ancora all'interno: si trattava della parte posteriore del grosso chiodo a cui era attaccato il quadro. Guardò per terra e vide l'altra metà: il pezzo di metallo si trovava tra i frammenti di stucco quasi ai suoi piedi. Era spesso quasi quanto un dito e sembrava essere stato tranciato di netto.

«Che disastro», commentò Caradoc, distogliendola dalle sue fantasie. «Sei stata fortunata a non finirci sotto. Stavo scendendo a fare colazione e l'ho sentito cadere... o almeno, credo fosse quello il rumore che ho udito: sembrava il boato del giorno del giudizio. All'inizio ho creduto che si trat-

tasse di un tuono.»

Senza volere, Verity lanciò un'occhiata alla finestra. Il cielo sereno, di un blu intenso, non mostrava segni di tempeste imminenti.

«Oh, certo», replicò Caradoc come se Verity avesse parlato ad alta voce, «ma avremo un altro temporale questa notte. Aspetta e vedrai.»

Esitò, come se avesse desiderato trattenersi ma non fosse certo che la sua presenza venisse apprezzata. Verity si chiese che impressione si erano fatti di lei gli abitanti di Shadow's Gate se uno di essi, Caradoc, si comportava in quel modo. Ora, più che mai, non poteva sopportare di sentirsi isolata, lasciata in disparte. Nella battaglia che si sarebbe svolta di lì a poco avrebbe avuto bisogno di alleati, e aveva già aspettato troppo a lungo per cercarli.

Ignorò quel pensiero intimidatorio, ben decisa a non lasciargli il tempo di distrarla.

«Caradoc», cominciò Verity, desiderosa di trovare qualche punto in comune col suo interlocutore e anche, perché no, qualche risposta alla sue domande. «Nessuno ha mai fatto cenno a dei passaggi segreti qui a Shadow's Gate? Nelle pareti, o qualcosa di simile?»

Caradoc aggrottò la fronte. «Dovrebbe essercene uno sotto il pavimento della cucina che conduce fino al fienile... voglio dire, fino al luogo dove, circa cent'anni fa, si trovava il fienile. Ma credo che sia stato chiuso, almeno a questa estremità, per evitare che il pavimento della cucina crollasse. Questo, secondo quando mi ha detto Julian, risale all'epoca in cui Blackburn abitava qui. So poi che nelle camere da letto del terzo piano ci sono delle scale nascoste che conducono alle torri. Julian me le ha mostrate sulla pianta del castello.» Caradoc la scrutò con aria interrogativa.

«Ma qui no?» chiese Verity.

«Non al piano terra, se si esclude la cucina. Non c'è abbastanza spazio, non credi, con la Stanza del Tamburo e i corridoi che la circondano?»

«La Stanza del Tamburo?» chiese Verity.

«Il Tempio. Alcuno di noi lo chiamano Stanza del Tamburo. Ha la pianta circolare, sai, e quando ti trovi lì durante una tempesta è come essere all'interno di un tamburo, perché c'è un'eco fortissima.»

«Ah.» Sentendo che le gambe avevano smesso di tremarle, Verity si alzò. Con la punta del piede spostò leggermente le schegge di stucco sul pavimento e si piegò per raccogliere il chiodo. Lo rigirò tra le dita, guardando la superficie perfettamente liscia del taglio. Il grosso chiodo a cui era stato attaccato il quadro era stato tagliato di netto, non presentava i bordi

irregolari e frastagliati del metallo che cede da solo.

Ma se era stato tagliato, non sarebbe dovuto cadere all'istante, invece di aspettare che Verity vi si trovasse sotto? E *non era possibile* che il taglio fosse stato praticato un attimo prima che il quadro cadesse, a meno che Shadow's Gate fosse infestata da folletti armati di armi laser.

Cambiò argomento.

«Senti, Caradoc, cosa pensi del fatto che Julian abbia anticipato in quel modo l'Apertura del Passaggio?» *E tu cosa ne pensi, Verity Jourdemayne?* si chiese Verity mentre parlava.

Caradoc alzò le spalle. «Forse funzionerà come vuole lui. Anche se, trattandosi di magia, potremmo farcela e scoprirlo solo dopo qualche settimana. Sai, la magia funziona così.»

Se riuscirete, lo saprete all'istante. Verity non sapeva da dove le venivano quella certezza assoluta e la convinzione che Caradoc non si rendesse affatto conto dei veri pericoli connessi alla Grande Opera per cui lavorava. La sua magia era costituita di allegoria e gnosi, non di pura energia soprannaturale.

«Sai, la magia in fondo consiste nella trasformazione dell'individuo, non ha nulla a che fare con le attività dei vari prestigiatori», proseguì Caradoc. «Credo in quello che Blackburn ha tentato di fare, e sono convinto che questo sia il momento migliore per aprire il Passaggio tra i Mondi. A mio avviso il genere umano ha veramente bisogno d'aiuto, non credi anche tu?»

Verity alzò lo sguardo dal pezzo di metallo che teneva in mano al viso di Caradoc. I suoi occhi color nocciola erano illuminati dalla forza della fede, come se avesse visto la causa dei mali del mondo e il possibile rimedio che avrebbe fatto spostare l'ago della bilancia. Caradoc sembrava ansioso di agire con coraggio avventato, pronto a mettere in secondo piano il proprio interesse personale pur di continuare a brandire la spada della misericordia.

Verity si sentì profondamente a disagio di fronte a un idealismo tanto appassionato.

«Cosa pensi che succederà se il Passaggio tra i Mondi verrà aperto?» chiese Verity, passando dalla discussione generale a una domanda più specifica. Inoltre, la giovane era realmente curiosa di sentire la sua risposta. Aveva bisogno anche di opinioni diverse dalle sue sull'esito finale dell'Opera di Blackburn se voleva procedere nel suo studio.

«Allora, secondo lo stesso Blackburn i regni degli Dei e degli uomini vennero separati per volere degli Dei nell'epoca preistorica. Il ricordo di tale separazione è sopravvissuto nel mito dell'espulsione dal giardino dell'E-

den, ma in realtà furono gli Dei ad andarsene, non gli uomini a essere cacciati», cominciò Caradoc, con l'aria di chi tiene una lezione ripetuta spesso.

Verity attese impaziente il seguito.

«Bene», proseguì l'uomo. «La comunicazione tra i due regni rimase possibile - ecco di cosa si occupa la magia - e naturalmente gli Dei hanno conservato la facoltà di intervenire nelle vicende umane a loro piacimento, ma dopo la chiusura del Passaggio tra i Mondi gli uomini hanno perso la facoltà di entrare liberamente nel regno degli Dei.»

«E Thorne Blackburn aveva intenzione di cambiare la situazione?» chiese Verity. Sembrava un progetto piuttosto ambizioso per una persona che non aveva neanche raggiunto i trent'anni al momento della sua morte.

«L'*Opera* avrebbe cambiato tutto», la corresse gentilmente Caradoc. «Blackburn credeva che il rituale dell'Apertura del Passaggio - le cerimonie in realtà durano due settimane, ma tutti ne parlano come se l'unica parte veramente importante sia l'ultimo rito - avrebbe innescato la reazione a catena capace di fondere nuovamente il regno degli Dei con quello degli uomini. Così potremmo finalmente chiedere alle divinità perché ci hanno lasciato.»

Dietro alle sue parole pacate, Verity udì i pianti di ogni bambino abbandonato: *Perché mi hai lasciato, papà? Mamma, non abbandonarmi, non andare via...*

«E gli Dei sarebbero pronti a permettere la riapertura del Passaggio?» domandò Verity con voce tranquilla. Stentava a condividere l'idea di Caradoc secondo cui gli Dei - se di Dei si trattava -avrebbero permesso all'uomo di abbattere il muro che essi avevano eretto.

«La filosofia di Blackburn era che l'uomo ha il diritto di fare tutto ciò di cui si dimostra capace; Thorne sosteneva che la mente umana non deve piegarsi al volere della Chiesa o dello Stato. Certo, questo non giustifica azioni come il furto e l'omicidio», aggiunse Caradoc, una precisazione che secondo Verity faceva spesso.

«Capito», si limitò a replicare Verity, anche se in realtà aveva capito che la «filosofia» di Blackburn serviva a fornire non poche scusanti a una vita di comportamenti irriverenti, licenziosi, di indulgenza verso se stesso e di vera e propria follia, tutto in nome della Verità Superiore. Anche volendo interpretare nel modo più benevolo le intenzioni di Thorne, l'umanità non sarebbe sopravvissuta se avesse vissuto basandosi solo sul suo codice morale, troppo lassista. Verity voleva aggiungere qualcosa, forse una spiegazione, ma non riuscì a trovare le parole giuste, e l'occasione sfumò.

«Penso che andrò a vedere se Julian si è alzato... per dirgli quello che è successo al quadro», disse Caradoc con riluttanza.

«Non c'è. È partito in macchina con Luce, me l'ha detto Michael», ricordò Verity.

Fu sollevata quando vide che Caradoc sembrava crederle.

«Lo fa spesso, credo che le faccia bene, povera piccola. Starà meglio quando avremo aperto il Passaggio.»

«Perché?» Verity non poté evitare di chiederlo.

Caradoc la fissò con una vaga traccia di impazienza. «Una volta che il Passaggio sarà aperto e gli Dei saranno tornati, Luce non sarà più un fenomeno da baraccone. Sarà *normale*», concluse.

«"I vostri giovani sogneranno, i vostri anziani avranno delle visioni." Isaia, vero?» chiese Verity.

«Qualcosa del genere», confermò Caradoc, improvvisamente intimidito. «Comunque cercherò di rintracciare Julian non appena torna. Vuoi fare colazione?»

«No», rispose Verity dopo averci riflettuto. «Ho da fare. Grazie, comunque.»

Caradoc la lasciò sola, e ancora una volta Verity ebbe l'opprimente sensazione di una sfida vinta... o di una prova superata.

«*I vostri giovani sogneranno, i vostri anziani avranno delle visioni*», recitò mentalmente Verity. Ma quando il profeta Isaia aveva pronunciato quelle parole, si riferiva all'Escaton, la fine dei tempi. Gli ultimi giorni. Ragnarok. Armageddon. Non poteva sapere quale uso i secoli futuri avrebbero fatto delle sue parole.

Ma l'interpretazione di Thorne Blackburn era poi così lontana da quella del profeta? Non concepiva forse l'Apertura del Passaggio come l'inizio della fine?

Se era così, ciò che Julian intendeva intraprendere non era un gioioso rituale di apertura intellettuale, ma qualcosa di più oscuro.

Qualcosa di tenebroso.

In perfetta coerenza con le promesse della società dei telefoni, il nuovo cellulare noleggiato da Verity non dava segni di vita e la giovane, piuttosto di verificare se l'unico apparecchio di Shadow's Gate quel giorno avesse deciso di funzionare, decise di percorrere a piedi la strada che la separava da Shadowkill e dai suoi telefoni teoricamente funzionanti e disponibili.

Quell'impegno le fornì il pretesto per togliere anello e collana dal cassetto dove li aveva nascosti e riporli al sicuro nel baule della macchina, da cui nel frattempo estrasse la borsa.

Era una specie di folle caccia al tesoro al contrario, e Verity si chiese preoccupata per quanto tempo ancora sarebbe riuscita ad anticipare le mosse dei ladri sconosciuti, ben intenzionati a sottrarle il suo tesoro. Certo le frequenti visite alla macchina - considerando che il bagaglio si trovava già in casa - a lungo andare avrebbero insospettito anche la persona più ingenua.

Essendosi ormai accorta della misteriosa influenza esercitata su di lei da Shadow's Gate, Verity osservò attentamente le proprie reazioni man mano che camminava sul sentiero verso la portineria. Secondo quello che le suggeriva l'istinto, Shadow's Gate esercitava una forte influenza sulle emozioni... o sull'immaginazione. Ma mano che si allontanava, si scoprì ansiosa di dimenticare tutto ciò che era successo. Superare le grate di ferro del cancello aperto era come prendere due Valium e un bicchierino di scotch. Non c'era da meravigliarsi che continuasse a tornarvi, come l'eroina di un romanzo gotico avviata sulla strada dell'autodistruzione, se tutto ciò che le accadeva quando si trovava a Shadow's Gate perdeva di mordente ogni volta che se ne allontanava.

Incuriosita, aveva deciso di fare una prova, che sarebbe risultata più semplice a piedi piuttosto che in macchina. Il confine non era netto, e Verity sospettava che non si trovasse sempre nello stesso luogo, ma era presente. Si chiese come mai nessuno degli altri ne avesse parlato. Forse non si allontanavano abbastanza spesso dalla proprietà... ma Gareth trascorreva almeno parte della giornata in portineria. Sicuramente si erano accorti dell'effetto che Shadow's Gate aveva sulla loro psiche.

A meno che tale effetto non si verificasse su di loro, ma solo su di lei... la figlia di Thorne Blackburn.

Fu costretta ad ammettere, di malavoglia, che forse i fenomeni paranormali avevano scelto proprio lei come bersaglio. O almeno, c'era stato un aumento di tali eventi dopo il suo arrivo.

Ma perché i fenomeni psichici avevano deciso di perseguitare proprio lei, e in quel momento? Una volta arrivata sana e salva in città, Verity cominciò a fare un mucchio di congetture. Era vero che a Shadow's Gate sperimentava alti e bassi emotivi di proporzioni anormali, ma le sembrava una reazione logica, visto che stava scoprendo pian piano il suo passato carico di sorprese e colpi di scena. E se era così, non era forse da considerarsi a-

normale la sua attuale calma?

Un tempo non avrebbe esitato a catalogare tale stato d'animo: senza dubbio si trattava della sua condizione emotiva normale, mentre le fantasie isteriche che sperimentava a Shadow's Gate costituivano l'illusione.

Ma Luce *aveva* subito dei danni fisici. Il quadro *era* caduto. Anche se tutto il resto fosse stato un sogno o una visione, si disse Verity, quegli eventi si erano verificati davvero, erano reali come il punto freddo in biblioteca. Qualcosa stava succedendo nella casa una volta appartenuta a Thorne Blackburn. E come l'eroina del romanzo gotico - ma per ragioni più valide - Verity sarebbe ritornata a Shadow's Gate ancora una volta, e avrebbe costretto la casa a rivelarle i suoi segreti.

Se ci riusciva.

«Dylan? Sono Verity.»

«Verity, ma è meraviglioso! Dove sei?» Dylan era evidentemente felice di sentirla, e Verity si sentì leggermente in colpa per il fatto che l'aveva chiamato solo per ottenere un favore.

«Sono in un paese chiamato Shadowkill. È nella contea di Dutchess. Sono venuta qui per vedere Shadow's Gate, e...»

Il discorso che si era preparata le risultava facile da ripetere: le scoperte sulla storia della casa; la convinzione che fosse un centro di energia paranormale; i fenomeni verificatisi fino a quel momento.

«... solo un po' di fenomeni di cinesi e di trasmissione di messaggi, un punto freddo in biblioteca, ma non credo che sia quello il centro dell'azione. Vive qui una medium, e...» *Ed è mia sorella*, aggiunse mentalmente Verity. Continuò a spiegare quanto aveva appreso e le sue interpretazioni.

«... non desidera la presenza di estranei qui attorno, ma non si è opposto all'uso del materiale per filmare, quindi ho pensato...»

Era tornata nella biblioteca di Shadowkill per usare il telefono, e si era seduta sull'alta panca spigolosa nell'antiquata cabina di legno. Attraverso il vetro della porta poteva vedere il banco delle informazioni e, dietro a esso, le file di libri sugli scaffali di inizio secolo.

Shadowkill era una graziosa cittadina, semplice e ospitale. Allora perché aveva così paura, come se suo compito fosse di proteggere la città da qualcosa, e temesse di non riuscirci?

«Cosa? Non ho sentito, Dylan.» Essendosi improvvisamente accorta di avere la testa tra le nuvole, Verity venne riportata bruscamente sulla terra dal tono interrogativo della voce di Dylan.

«Ho detto: perché non lasci che venga lì, questo fine settimana, con un camioncino e un paio di studenti, così preparo l'apparecchiatura e faccio qualche esperimento. Potrei portarti fuori a cena, e...»

«No.» Il rifiuto fu tanto rapido da apparire scortese, e Verity si affrettò a correggersi. «Julian non vuole assolutamente estranei qui.»

Ci fu una pausa. «Ah», replicò Dylan, e la sua voce aveva perso parte del calore precedente. «Julian, vero? Il nuovo misterioso proprietario di Shadow's Gate?»

«Basta, Dylan, parli come un romanzetto d'appendice», sbottò Verity. In quel momento non ricordava tutte le sue fantasie sulle opportunità perdute; era estremamente arrabbiata con Dylan e le riusciva difficile ricordarsi che stava cercando di ottenere qualcosa da lui.

«È solo che... Senti, quell'uomo è ricchissimo, e probabilmente potrebbe comprare tutto il materiale dell'Istituto solo con i soldi spiccioli che tiene in tasca...»

Dylan fece una risata fragorosa. «Solo se le sue tasche sono abbastanza capienti da contenere tre miliardi.»

«Potrebbe anche essere», replicò Verity, ripensando a ciò che aveva visto fino a quel momento. Ci fu un momento di silenzio.

«Sta procedendo nell'Opera di Blackburn», disse d'un tratto Verity.

«Sa chi sei?» le chiese Dylan con tatto.

«Sì.» *Al diavolo, era solo una figlia.* «È solo che... Ho... Mia sorella è qui, Dylan, e...»

«Ti raggiungo al più presto», l'interruppe Dylan. «Non sai i pericoli che corri con quella gente.»

Il fatto che desse per scontato il proprio diritto di intervenire urtò la sensibilità di Verity, ma una parte di lei, gelida e lontana, era divertita: quell'innocente aveva la pretesa di proteggere *lei*, senza sapere con chi aveva a che fare.

Quell'istante passò.

«Se *tu* li conosci, Dylan, allora sono io a essere preoccupata per te», disse Verity, cercando di mantenere un tono disinvolto e leggero. «E, tra tutti, sono io a conoscere meglio "quella gente".»

«Una sorella. Hai parlato di una sorella», ricordò Dylan. Sembrava turbato.

«Blackburn ha avuto altri figli», ammise apertamente Verity. «Una di loro è qui, ecco tutto.»

Ci fu un silenzio teso dall'altra parte del filo che le fece capire che, se-

condo Dylan, *non era* tutto.

Quella conversazione non stava andando affatto bene. Era sempre così maldestra nei rapporti con gli altri? O era solo perché Dylan dedicava del tempo a cercare di perforare la sua corazza gelida?

Una scelta, le sussurrò il suo istinto più profondo. *Hai davanti a te una scelta, Figlia della Terra.*

«Senti», cominciò Verity, cercando di riportare il discorso all'argomento principale. «La cosa più importante, in questo momento, è individuare l'estensione dell'evento paranormale qui a Shadow's Gate. Julian è disposto a lasciarti venire qui con una squadra in novembre, e a farti fare tutti gli esperimenti che vuoi, ma penso che dovremmo cominciare subito a tracciare la mappa dei fenomeni. Ho bisogno del tuo aiuto.» *Qui è pericoloso, Dylan, ma se te lo dicessi non ascolteresti nient'altro di quanto ho da dirti.*

Verity si interruppe, sospirando, e si massaggiò le tempie con la mano libera. A causa della notte insonne le ossa quasi le dolevano per la stanchezza, ma non si trattava solo di quello. Tutto sembrava estenuante in quei giorni, come se la sua stanchezza formasse delle pareti invisibili che l'obbligavano a seguire il percorso stabilito per lei.

«Ho bisogno», ripeté, «che tu mi procuri il materiale. Le telecamere, qualche monitor. So quello che ti sto chiedendo, Dylan...»

«No, credo di no», replicò con voce tranquilla, e la conversazione si interruppe di nuovo.

«Cosa devo dirti per ottenere ciò che voglio?» esplose Verity frustrata. Se questo era un esempio della cosiddetta vita normale che la gente voleva sempre imporle, preferiva restare com'era, grazie tante. «Ho bisogno di quei monitor, ho bisogno di *sapere.* Prima che qualcuno si faccia del male», aggiunse con un tono di voce più basso.

Verity udì Dylan sospirare.

«Verity, non è quello, ma i monitor valgono una fortuna. Anche se ti porto solamente uno degli equipaggiamenti barometrici e una telecamera... Sai che una pellicola costa un sacco di soldi? Come posso camuffare nel budget costi simili?»

«Pagherò di tasca mia», borbottò Verity.

«Non è così che funziona. Verity...» Lo udì sospirare di nuovo, e immaginò che il respiro dell'amico riuscisse a raggiungerla, attraverso il cavo telefonico, e a scompigliarle i capelli che le incorniciavano le guance. Quell'immagine la disgustava o l'attraeva? «Che cosa stai *facendo* lì?» finì per chiederle Dylan.

A quel punto le emozioni sfuggirono al suo dominio, e l'autocontrollo si infranse come un piatto scagliato per terra. «Che cosa sto *facendo,* Dylan? Sto facendo quello che tu e tutti gli altri mi avete sempre spinto a fare. Mi sto facendo coinvolgere. Sto correndo dei rischi. Sto imparando a conoscere i miei sentimenti. Accidenti, sto entrando in contatto anche con mio padre.» La risata che seguì era derisoria e incontrollata. «Sto imparando a conoscere meglio mio padre, Dylan. Non è qualcosa che giudicheresti appropriato?»

Avvertì il potere che le aumentava dentro; era inebriata dalla certezza che, se solo avesse deciso di usarlo, avrebbe potuto ferire con una parola, cambiare il corso delle vite altrui, obbligare gli altri a obbedirle perché aveva il potere di comandare...

«Vengo lì e ti porto via con me. E se il tuo Julian cerca di fermarmi...» La voce di Dylan era tagliente e dura. Verity poteva sentire la tensione che vibrava tra di loro come una violenta frustata, che la riportò bruscamente a terra.

«"Il mio Julian" ti farà notare, Dylan Palmer, che non hai nessun diritto di trattarmi come una ragazzina scappata di casa», obiettò Verity. Fece del suo meglio per mantenere ferma la voce che le tremava; l'istinto le suggeriva di mettersi a urlare, se fosse stato lì con lei l'avrebbe *dilaniato...* «Sono una donna adulta. Ho bisogno di quell'equipaggiamento. Credevo che mi avresti dato una mano e mi sbagliavo. Ecco tutto.» Le mani le tremavano. Verity respirò profondamente.

«Ti aiuterò.» La voce di Dylan era così bassa che Verity fece fatica a sentire le sue parole. «Vedrò quello che posso prendere in prestito. Hai un numero di telefono dove ti posso rintracciare?»

Aveva vinto, ma la vittoria non la rese felice. «Alloggio a Shadow's Gate, ma qui il telefono non funziona granché. Ho noleggiato un cellulare, però non è ancora stato attivato. Puoi provare a contattarmi a entrambi i numeri.» Gli dettò i numeri e Dylan glieli rilesse.

Verity esitò: Dylan non meritava un trattamento simile da parte sua. «Mi dispiace di averti aggredito in quel modo, Dyl. Io...»

Stava per raccontargli della morte di zia Caroline, ma la disgustava il pensiero di servirsi della scomparsa della zia per farsi compatire. Non l'avrebbe mai fatto.

«Di recente ho avuto alcuni problemi personali», finì per dichiarare. «E sono preoccupata per queste persone. Giocano agli occultisti in una casa infestata dagli spiriti, il che equivale a giocare col fuoco.»

«E con le risorse economiche di Julian, da quanto ho capito, possono permettersi una scatola di fiammiferi molto costosa», disse Dylan, interpretando il pensiero di Verity. «Se c'è... se c'è qualcos'altro che posso fare per te, Verity, non esitare a dirmelo. Forse Colin...»

«Niente estranei», ripeté rapidamente Verity. «Julian...» Cos'altro poteva rivelare a Dylan, senza accrescere la sua apprensione? «Pazienta solo qualche settimana, Dylan, d'accordo? Dopo Halloween tutto andrà per il meglio.» Verity ebbe l'impressione che le proprie parole, tanto ottimistiche, avessero in realtà un accento disperato, come quando si fischietta passando accanto al cimitero per farsi coraggio.

«Se lo dici tu», disse Dylan con tono dubbioso. «Farò quello che posso.»

«Grazie», disse Verity con franchezza. Voleva aggiungere qualcosa, ma odiava il pensiero di mentire. «Quando ho avuto bisogno di aiuto, ho pensato a te», concluse. Pronunciò quella frase, che pure era sincera, con una certa riluttanza.

Poté udire la gioia di Dylan nel suo respiro sorpreso, ed ebbe l'improvvisa e sconvolgente visione dell'intensità dei sentimenti che Dylan provava per lei. Eppure non aveva fatto nulla per meritarli; il fatto che Dylan tenesse tanto a lei la fece sentire intrappolata e quasi indegna.

No, non indegna. Quasi dispiaciuta, come se amarla significasse rischiare la distruzione.

«Beh, continua a pensare a me, allora. Ti chiamerò domani, sempre che riesca a prendere la linea», rispose Dylan.

«Certo.» Qualche minuto dopo Verity riattaccò il telefono, e il contenuto della conversazione era già sbiadito nella sua mente; rimaneva solo il ricordo dei sentimenti feriti di Dylan e del suo desiderio di aiutarla, doloroso come un dente malato. Dylan poteva aspirare a qualcosa di meglio che passare la vita ad aspettare una *sua* parola gentile.

Per un attimo lasciò libera la mente, e si mise a immaginare come sarebbe stato parlare con Dylan di argomenti futili, passeggiare con lui sul campus di Taghkanic senza uno scopo preciso. Scoprire Dylan Palmer... e se stessa assieme a lui.

Poi la realtà si frappose tra lei e il sogno come una porta blindata. Anche ammettendo che Dylan fosse interessato a una perdita di tempo tanto colossale, perché avrebbe dovuto perdere quel tempo proprio con lei? Se avesse saputo cos'era Verity...

E cos'era, con esattezza?

Ma Dylan lo sapeva, vero? E non era ancora fuggito urlando nella notte.

E tu, Verity, sei pronta a fuggire urlando nella notte? La frase di Hereward, che aveva udito la prima sera del suo soggiorno a Shadow's Gate, le riecheggiò nella mente.

Ma questa volta non la trovò divertente.

Verity bighellonò a Shadowkill il più a lungo possibile, mangiò qualcosa al ristorante cinese su Main Street, passò in rassegna i negozietti di lusso alla ricerca di qualche accessorio per rendere più elegante il proprio guardaroba. Se era decisa a rimanere a Shadow's Gate per un lungo periodo, sarebbe morta piuttosto di sembrare una parente povera.

In uno dei negozi Verity trovò un delizioso scialle di ciniglia blu notte: fili di lamé d'argento gli conferivano l'aspetto di un cielo stellato e, anche se non aveva la più pallida idea di quando avrebbe potuto indossarlo, lo acquistò all'istante. La serie di acquisti fu completata da un lungo gilet composto di diversi tasselli brillanti di velluto, comprato nello stesso negozio, e da un paio di orecchini d'argento con frammenti di onice e marcasite. Si trovava di nuovo in strada, pentita di aver speso tanto, quando vide l'abito.

Il nome del negozio era «Innovazioni», e Verity aveva deciso, visto il discreto cartellino a caratteri dorati in un angolo della vetrina, di non guardare neanche l'articolo esposto. Ma poi vide l'abito in vetrina.

Era sistemato su un manichino di vimini, e la seta aderiva alla forma sottostante come una colata di crema. Aveva tutte le sfumature possibili di verde, dal fuoco bluastro del cuore di uno smeraldo al verde punteggiato di giallo degli occhi di una tigre. La seta era marmorizzata: le meravigliose tinte si stendevano secondo l'andamento ondeggiante della carta stampata a Firenze.

Il taglio era sobrio: l'abito era dritto, con una scollatura a cuore bordata di un cordoncino di velluto verde, ma era la gonna a rendere speciale quel vestito. Anche se non poteva vederlo da vicino, poiché l'abito era appeso in vetrina, Verity vide che l'orlo della gonna era arricchito da una dozzina di godet di seta opalescente, che davano alla gonna un'incredibile ampiezza e la facevano sembrare adatta a una fata delle fiabe; era come se uno degli abiti da ballo di Cenerentola fosse finito per sbaglio a Shadowkill.

Quel vestito era meraviglioso.

«Quanto costa l'abito in vetrina?» Verity chiese qualche istante dopo. La commessa a cui si era rivolta era troppo furba per rispondere subito; tolse invece il vestito dal manichino della vetrina e lo allungò a Verity. Il tessuto

coprì le mani di Verity come una crema ghiacciata, morbido, pesante e lucido.

«Non serve alcun gioiello», dichiarò astutamente la commessa. «Può semplicemente annodarsi un nastro di velluto verde al collo. Penso di averne qualcuno, se desidera vedere l'effetto.»

Verity sollevò il vestito alla luce. Sembrava che potesse andarle bene.

«Quanto costa?» chiese con fermezza, ben decisa a non lasciarsi sedurre da quel tessuto che sembrava raffigurare le ali di un martin pescatore sullo sfondo del cielo, da quella seta dalla superficie brillante come rugiada sull'erba mattutina.

La venditrice, sconfitta, sparò una cifra pari quasi a uno degli assegni mensili di Verity.

Non è neanche troppo, considerò la giovane. *In città l'avrei pagato il doppio.* E poteva ben concedersi qualcosa, una ricompensa, un premio, un capriccio, un abito da indossare al ballo...

«E lo scialle che ha acquistato ci starà benissimo», insisté speranzosa la commessa. Verity guardò il lembo rivelatore dello scialle blu di Prussia che spuntava dal sacchetto. Non era convinta dalle parole della commessa, ma quando espose abito e scialle insieme alla luce proveniente dalla vetrina vide che aveva ragione. Notte fonda e prateria, e la selvaggia libertà che si era negata per tutta la vita finalmente alla sua portata.

«Probabilmente non mi andrà bene», disse Verity, arrampicandosi sugli specchi.

«Oh, probabilmente sì. Perché non se lo prova?»

Le andava a pennello, naturalmente. In piedi nel minuscolo camerino di prova, Verity fissò la propria immagine nello specchio e sostituì i piccoli orecchini d'oro con i pendenti d'argento. I riflessi verdi delle lunghe pietre romboidali richiamavano le diverse tonalità di verde del vestito, e attorno alle gambe la gonna aderiva e svolazzava, luminosa e brillante, mostrando ora la pelle nuda, ora la seta lavorata, ora uno sbuffo di velo opalescente.

Quando si sistemò lo scialle sulle spalle e si guardò nello specchio vide una principessa gitana, potente e sicura di sé.

I vestiti sono una fonte di potere, è un segreto che i maghi hanno sempre saputo. Il modo in cui ti vesti rivela chi sei; puoi indossare il potere come un abito e diventare chi vuoi...

Agitò leggermente il capo e gli orecchini emisero dei bagliori, e ormai l'unico dettaglio fuori luogo erano le robuste scarpe marroni che Verity

calzava.

Lasciò il negozio un quarto d'ora dopo con il vestito avvolto nella carta e sistemato in uno scatolone, un nastro color smeraldo ancora annodato attorno al collo, e l'indirizzo del negozio di scarpe scritto su un foglietto che teneva in una mano. Non le importava se non aveva l'occasione di indossare un vestito favoloso come quello: avrebbe lei stessa trovato il luogo e il momento per sfoggiarlo, o l'avrebbe indossato in qualunque circostanza le fosse garbato.

Quando entrò nel negozio di calzature, vide che la donna seduta alla cassa aveva un aspetto vagamente familiare. Verity la fissò, cercando di capire chi fosse.

«Sono Mary Lindholm, si ricorda di me? Quella dell'albergo.»

«Ah, ma certo. Non mi aspettavo proprio di trovarla qui», esclamò Verity. «Come va?»

La signora Lindholm fece una smorfia. «Il perito ha detto di non aver mai visto niente del genere: è come se qualcuno avesse scoperchiato il tetto e annaffiato l'interno con un idrante gigantesco. Tutto l'impianto elettrico dovrà essere rifatto, tanto per cominciare; proprio non capisco come abbia potuto succedere...» Con uno sforzo si riscosse e cambiò argomento. «Quindi do una mano a mia cugina qui al negozio per poter stare lontana dalla muffa. Cosa posso fare per lei?»

Verity spiegò che cosa le serviva. «Spero di riuscire a trovare delle scarpe che si accordino con questo colore», aggiunse, estraendo un lembo del vestito in modo da mostrare il tessuto verde.

La signora Lindholm sorrise. «Penso di avere proprio quello che ci vuole. Che numero porta?»

Tornò dal magazzino qualche minuto più tardi con una scatola in mano. «Ero quasi certa che ci fossero ancora: Roxy avrebbe dovuto mandarle indietro alla fine della stagione ma se n'è dimenticata, e i grossisti non accettano la merce dopo la scadenza fissata. Le provi per vedere se le piacciono; posso farle un buon prezzo.»

Verity prese la scatola e guardò dentro. Le scarpette erano di velluto verde e avevano il tacco dorato tempestato di finti smeraldi. La tomaia era decorata di pizzo dorato e di altri smeraldi: erano scarpe degne della regina degli elfi. Guardò la marca, stampata a caratteri d'oro all'interno della scarpa, e spalancò gli occhi. Non poteva assolutamente permettersi delle scarpe come quelle, soprattutto dopo l'acquisto del vestito.

Ma sarebbe stato divertente provarle, fingere...

Verity si sedette e si slacciò le scarpe. Infilò le calzette sottili che la signora Lindholm le prestò - quel mattino non sapeva che avrebbe provato delle scarpe da sera, quindi non si era premunita di indossare le calze adatte - e provò le scarpette.

Camminò fino allo specchio, consapevole dei bagliori emessi dalle scarpe a ogni passo. Si sentiva come Dorothy ne *Il mago di Oz,* solo che le sue scarpe erano verdi, non rosso rubino.

«Sono perfette», dichiarò Mary, e disse un prezzo che era solo leggermente superiore a quello del vestito, e circa un terzo del loro costo reale.

«Ma sono di Stuart Weitzmans!» esclamò Verity. Le scarpe del famoso stilista erano considerate il *non plus ultra* in fatto di eleganza, e costavano in genere più di un milione a paio.

«Abbiamo tutti i nostri momenti di debolezza», disse Mary Lindholm. «Perché mai queste scarpe non dovrebbero diventare sue? Roxy le ha viste a una fiera e neppure lei ha saputo resistere, ma come può vedere le scarpe sono ancora qui. Avevo detto a mia cugina che non sarebbe riuscita a venderle a Shadowkill.»

«Si è sbagliata», dichiarò Verity decisa, allungandole la carta di credito senza tante storie. Mary Lindholm aveva ragione. Era giusto che per una volta soddisfacesse un capriccio eccessivo, in memoria della donna che Verity Jourdemayne avrebbe potuto essere.

Verity uscì dal negozio con un altro sacchetto, esausta come se avesse combattuto contro i demoni, e si accorse che era arrivato il momento di tornare a casa.

Durante la passeggiata per tornare a Shadow's Gate, Verity lasciò vagare la fantasia, con la speranza che il suo inconscio trovasse la risposta alle preoccupazioni e ai rompicapi che la assillavano. La sua mente, però, rifiutò di concentrarsi su di essi, e si fissò invece sul più nebuloso e meno urgente dei suoi problemi: il futuro.

Come doveva impiegare il resto della sua vita? Dal punto di vista professionale per il momento non correva il pericolo di perdere il posto, fino a poco tempo prima aveva trovato eccitante e interessante il campo della parapsicologia statistica, e la sua vita personale era...

Era inesistente. Aveva colleghi e conoscenti, ma non amici stretti. Dylan era la persona che più assomigliava a un amico, e Verity sapeva che quella mattina aveva sfruttato la situazione, approfittando della sua gentilezza per ottenere ciò che voleva.

Tanto lui non mi vuole! protestò mentalmente Verity.

Perché non lasci che sia lui a deciderlo? replicò una voce dall'accento blackburniano dentro di lei. *Smettila di aggredirlo ogni volta che la conversazione va oltre il solito* «*Buongiorno, signorina Jourdemayne.*»

E va bene. Poteva provarci. Ma che cosa avrebbe fatto della sua vita? Voleva trascorrere il resto dei suoi giorni dietro a una scrivania dell'Istituto Bidney? Se avesse scritto il libro su Thorne Blackburn e fosse riuscita a farlo pubblicare, molte cose sarebbero cambiate. Conferenze, viaggi, ricerche...

Sempre che avesse deciso di rimanere in quel settore.

Ma a quel punto neppure l'immaginazione poté venirle in aiuto, perché se Verity non avesse lavorato all'Istituto Bidney o presso una delle organizzazioni a esso affiliate, non riusciva a immaginare cosa avrebbe potuto fare. Per tutti la vita i suoi gusti, l'educazione ricevuta, gli interessi e la sua formazione l'avevano portata al campo della parapsicologia, proprio come una freccia diretta al bersaglio, o un religioso che segue la propria vocazione.

Ma ora per la prima volta si stava studiando a fondo e, esaminandosi con brutale onestà, Verity si chiese se la sua serena soddisfazione nei confronti della carriera non fosse un altro anello di quella che ora considerava una lunga catena di errori di valutazione. E se la sua vita avesse come scopo non la parapsicologia, ma la sua sorella più tenebrosa?

Era la Scienza la sua vocazione... o la Magia?

Quando Verity arrivò davanti al vialetto che conduceva alla casa, vide uno degli uomini - le pareva che fosse Donner - al volante di un trattore che avanzava in ampi circoli lungo il vasto prato laterale, e che risucchiava in una specie di grosso sacco le foglie secche lasciandosi dietro un velluto erboso. L'uomo salutò Verity con un gesto, e la giovane gli rispose agitando il braccio. Dietro di lui, oltre le colline dolcemente ondulate che costituivano l'unica «montagna» dello stato di New York, scuri e minacciosi nuvoloni si accumulavano, promessa di un imminente temporale ben più concreta e credibile della predizione di Caradoc risalente a quel mattino.

Ricordandosi di ciò che era avvenuto durante l'ultimo temporale a cui aveva assistito, Verity giudicò saggio ritirarsi di buon'ora nella sua stanza e farsi una bella dormita.

L'elegante BMW nera di Julian era di nuovo al suo posto, parcheggiata sotto il portico tra la Saturn di Verity e la Volvo bianca. La presenza del-

l'auto ricordò a Verity che doveva parlare al suo proprietario... e vedere Luce. Spostò i sacchetti che teneva in mano affinché il peso fosse meglio distribuito e cominciò a salire i gradini che portavano all'entrata principale della villa. Quando raggiunse lo scalino più alto Gareth spuntò da dietro l'angolo, trascinando due enormi sacchi colmi di foglie secche. Il suo viso si illuminò quando la vide.

«Ciao», la salutò Gareth, abbandonando per un attimo i sacchi. «Sei stata in città? Hai sentito cos'è successo la notte scorsa?» proseguì con malcelato entusiasmo, senza darle il tempo di rispondere. «E questa mattina? Le Forze si stanno riunendo. Julian dice che si sono già verificate manifestazioni dei Re degli Elementi, e presto dovremmo riuscire anche a vedere i vascelli astrali dei Guardiani del Passaggio.»

Era strano, rifletté Verity, e non per la prima volta, vedere una persona come Gareth, dall'aspetto sano e normale, con i suoi jeans e la maglietta sporca di grasso, usare un gergo preso in prestito da sette decadenti che celebravano l'uso di oppio e assenzio. Udire un tale linguaggio nel tiepido sole autunnale della valle dello Hudson era ancora più scioccante.

«Ah, che bello», fu l'inadeguata risposta di Verity.

Gareth le fece un sorriso talmente accattivante e normale che per un istante Verity pensò di essere *lei* la pazza.

«Ma anche tu eri qui, l'avevo dimenticato, hai *visto* quello che è successo. Non è meraviglioso?»

Questa volta Gareth tacque, evidentemente in attesa che Verity confermasse che le tempeste di gelo causate dagli spiriti, i quadri che piombavano al suolo e i cervi fantasma erano, in effetti, qualcosa di fantastico.

Solo che Gareth non poteva sapere del cervo, perché Verity non aveva raccontato a nessuno degli animali che aveva visto guidando in direzione della casa il giorno prima. La profezia di Julian doveva quindi basarsi su altri elementi.

Ma se cervi fantasma - e, immaginava, puledre, lupi e cani - erano una manifestazione dell'Opera di Blackburn e non dell'evento paranormale in atto a Shadow's Gate, allora che fine faceva la sua teoria secondo cui tutti i problemi di Blackburn erano stati causati dalla casa stregata, e non dalla sua magia?

Cosa era arrivato prima, il mago o la magia?

«Verity?»

«Oh, scusami, Gareth. Ero distratta.»

«È fantastico poter assistere all'inizio della Nuova Eternità, non trovi?»

esclamò Gareth giulivo. «Senti, sei proprio sicura di non voler diventare una dei nostri? Probabilmente potresti superare lo stadio del Neofita e diventare Zelator quasi da un giorno all'altro, poi otterresti la Libertà del Tempio e potresti partecipare a tutti i rituali e le cerimonie.»

Per un istante Verity esitò. Non aveva la più pallida idea di cosa fosse uno Zelator, anche se sembrava l'equivalente blackburniano di un lupetto Scout, ma l'idea di poter scoprire, basandosi sulla propria esperienza diretta, cosa succedeva in realtà durante i rituali del Circolo della Verità sembrava invitante più che ripugnante.

«Va bene, ci rifletterò. Soddisfatto?» disse.

«Certo!» Il sorriso entusiasta di Gareth si fece ancora più ampio, e improvvisamente Verity intuì che parte della sua gioia derivava dal pensiero che avrebbe fatto bella figura riferendo agli altri l'esitante consenso che era riuscito a strappare alla giovane. Intuì anche che Gareth Crowther era un vero estraneo lì; in un certo senso, più ancora di Michael perché, a differenza di quest'ultimo, Gareth desiderava disperatamente partecipare a ciò che stava accadendo a Shadow's Gate.

L'attenzione di Gareth tornò a spostarsi sulle foglie. «Sarà meglio che mi dia da fare con queste. Abbiamo un inceneritore per bruciare questo genere di rifiuti, e una volta era possibile usarlo in ogni momento, ma ora in paese dicono che il permesso è scaduto e che possono rinnovarlo solo tra due settimane, quindi dobbiamo conservare tutti i rifiuti fino a novembre. Che scocciatura!»

Verity sorrise comprensiva. Era abbastanza logico pensare che le obiezioni in paese fossero provocate non tanto da motivi reali, ma piuttosto dal profondo disagio provato nei confronti di Shadow's Gate e dei suoi abitanti. *Tutti* i suoi abitanti, a partire dallo stesso Elkanah Scheidow...

Che aveva imprigionato ciò che doveva restare libero, si era immischiato in ciò che doveva restare inviolato, in ciò che si sarebbe dibattuto fino a liberarsi dalle catene per prendere il posto che gli spettava tra Coloro che Cavalcano...

Verity batté le palpebre e vide che Gareth, trascinandosi dietro i sacchi, era già a metà della discesa lungo il vialetto.

«Gareth!» lo chiamò. Il giovane si fermò. «Devo parlare a Luce: sai dove posso trovarla?»

«Vicino al labirinto, credo. Per arrivarci puoi fare il giro attorno alla casa. Lascia pure lì la tua roba, ci penserò io a portarla dentro.»

«No, non preoccuparti», replicò Verity. «Tornerò più tardi a prendere i

sacchetti.» Ammonticchiò i suoi acquisti sulla panca alla destra della porta. Voleva assentarsi solo per qualche minuto e, dopotutto, non pensava che qualcuno le avrebbe rubato i pacchetti.

Fece il giro attorno alla casa e passò sotto il porticato dove, un tempo, le carrozze facevano salire e scendere i passeggeri nei giorni di pioggia. Da quelle parti doveva esserci un vecchio deposito di carrozze, ma Verity vide solo la terrazza posteriore, il giardino e il labirinto all'estrema sinistra. Forse il capannone delle carrozze era bruciato.

«Luce?» chiamò Verity. Si era lasciata alle spalle il castello e si trovava davanti all'entrata del labirinto, ma continuava a non vedere Luce. Julian non le aveva detto che a volte la medium andava a passeggiare nei boschi? Se era nel bosco che si trovava, Verity poteva cercarla fino alla Nuova Eternità di Blackburn senza riuscire a trovarla.

Verity sbirciò nei corridoi del labirinto, chiedendosi se Luce si trovasse lungo i suoi sentieri pavimentati di ghiaietta bianca. Il segreto per muoversi nel labirinto era semplice: come in molti altri dedali del genere, bastava svoltare alternativamente a sinistra e a destra per raggiungere il centro, e usare lo stesso sistema per trovare l'uscita.

Verity fece un passo lungo il primo sentiero, e si arrestò quando udì delle voci. Un attimo dopo Luce e Michael le apparvero davanti. Egli le cingeva le spalle con un braccio, e Luce stava ridendo guardando verso di lui, con i capelli d'argento che ricadevano sul braccio dell'uomo e si sollevavano a ogni soffio di vento come minuscoli ammassi di nuvole. Michael, sorridendo, le toccò la punta del naso con un dito e Luce lo colpì scherzosamente sul petto. Poi i due videro Verity.

Luce ebbe un sobbalzo, come una bambina che nasconde un segreto. Michael guardò Verity per spiare le sue reazioni, ma l'ipocrisia non era nella sua natura. Non cercò di nascondere ciò che Verity aveva appena visto, né di farle credere che in realtà non aveva visto nulla.

«Ciao», li salutò Verity, sperando che la sua voce suonasse amichevole e normale. «Stavo cercando Luce, e Gareth mi ha detto che si trovava da queste parti. Volevo accertarmi che stessi bene dopo quanto è successo la notte scorsa», concluse, rivolgendo l'ultima frase direttamente a Luce.

«Oh.» Luce aveva un'aria perplessa. «Sto bene», disse, come ansiosa di azzeccare la frase giusta. Verity capì che probabilmente Luce aveva dimenticato quanto era accaduto la sera precedente, e intuì che la ragazza dai capelli d'argento ricordava invece tutte le volte in cui gli altri avevano insistito perché fornisse informazioni che non possedeva, a proposito di eventi

che non poteva ricordare.

«Benissimo, ne sono felice», replicò Verity con un sorriso incoraggiante. Si chiese se Julian aveva rivelato a Luce l'identità di suo padre e, in quel caso, se essa aveva stabilito il collegamento tra loro due e aveva capito che Verity era sua sorella. «Volevo solo accertarmene di persona, ecco tutto.»

«Non vuoi parlare di Thorne?» chiese Luce dubbiosa.

Con la coda dell'occhio Verity intravide Michael assumere un'espressione corrucciata e minacciosa.

«Non voglio parlare di nulla, se non di ciò che vuoi tu», dichiarò Verity in tutta onestà. «Di cosa ti andrebbe di parlare?» Parlava lentamente e usava parole semplici, come se si rivolgesse a una bambina ritardata, anche se in Luce non c'era nulla che suggerisse un ritardo mentale; in lei c'era solo una *diversità* così profonda che era impossibile da descrivere con i termini consueti.

Luce ridacchiò e abbassò il capo, sbirciando timidamente Verity da sotto le ciglia. «Hai un segreto», disse.

A Verity ci volle un attimo per capire che il soggetto della frase non era quello che si sarebbe aspettata. «*Io* ho un segreto?» chiese.

Luce annuì, continuando a sorridere. Verity guardò Michael, come in cerca di aiuto.

«Pensi che Verity voglia serbare il suo segreto, o che finirà per dircelo?» intervenne Michael.

In tutta risposta, Luce si liberò dal braccio di Michael e avanzò verso Verity, tendendo la mano. Verity allungò la propria e le dita di Luce l'afferrarono, con una presa forte e sorprendentemente decisa.

«È... preoccupata», disse Luce, col tono esitante di chi legge frasi scritte in una lingua sconosciuta. «Preoccupata che io scopra il suo segreto? No, riguardo a quello che faranno gli altri quando lo verranno a sapere. Pensa comunque che sarà meglio quando tutti lo sapranno. Verity non ama i segreti», annunciò Luce, fissando Verity con i suoi occhi color ghiaccio.

Verity rifiutò di lasciarsi intimorire da quella dimostrazione, che poteva essere frutto di autentica telepatia o invece di frasi tanto azzeccate da sembrare frutto di poteri soprannaturali.

«Luce è mia sorella», dichiarò Verity a Michael guardandolo negli occhi. Le dita di Luce le si strinsero attorno alla mano. Aveva detto la cosa giusta, allora.

Forse era colpa della vicinanza di Luce, che aveva forti poteri medianici, ma quando i loro sguardi si incrociarono d'un tratto Verity immaginò di

poter leggere il pensiero di Michael:

Se non sei disposta ad andartene per il tuo bene, non potresti farlo per lei*? Portala via da qui, proteggila!*

Verity scosse il capo tristemente. *E* tu *cosa faresti a mia sorella, se potessi?* pensò di rimando.

«Stavo parlando a Luce dei suoi doni», disse Michael ad alta voce, come rispondendo alla domanda silenziosa di Verity.

«Michael dice che non dovrei avere delle visioni», intervenne Luce, come se ciò non la disturbasse affatto.

«Michael dice», la corresse Michael stesso, avvicinandosi alle due donne, «che tutti i sensi dell'uomo sono un dono di Dio, e il regalo dell'uomo a Dio consiste nel saperli usare con discernimento.»

«Questo significa che Luce non dovrebbe usare i suoi poteri?» intervenne Verity bruscamente.

«Significa che veniamo mandati a vivere in questo mondo e, mentre siamo qui, nostro compito è imparare a svolgere le funzioni che ci verranno richieste in questo stesso mondo, non cercare di vivere in un altro universo. Luce possiede grandi capacità, ma può darsi che la sua missione in questo mondo sia di trascurarle.»

«Di tutte le...» cominciò Verity, ma la pressione delle dita di Luce la fermò. La normalità era poi così terribile, se la diversità aveva causato a Luce tante sofferenze?

«Sarai d'accordo con me sul fatto che tua sorella non dovrebbe rivolgere la parola agli estranei, e tanto meno invitarli a casa propria. Quali precauzioni si rendono necessarie quando il visitatore è invisibile e Luce non può contare sui consigli di nessun altro?»

«Quindi vorresti semplicemente che lei...» Verity non riuscì a formulare una descrizione sufficientemente piena di tatto per quello che, a suo avviso, era il progetto di Michael.

«Voglio che accetti la protezione di Colui che sbarrerà la porta della sua anima alle forze del male», proseguì Michael con fermezza. «Negare l'essenza di Luce, che è stata creata da Dio, sarebbe quantomeno sconveniente, ma negare una protezione alla sua vulnerabilità sarebbe una follia.» Michael sorrise con dolcezza, per attenuare l'accento fanatico delle sue parole.

«Riesco a vedere la *tua* anima», sussurrò Luce a Michael. Stava per aggiungere qualcosa, ma Michael le pose delicatamente un dito sulle labbra.

«Ora non devi più parlare, altrimenti tua sorella penserà che esercito una

cattiva influenza su di te, e mi crederà un fanatico convinto che tutti debbano andare in cerca del Divino proprio come lui.»

«Lo sei?» incalzò Verity, passando all'attacco.

«Esistono molti modi per avvicinarsi al Divino», le rispose Michael. «Ma solo uno di essi, secondo me, è sicuro, e tale sicurezza è stata ottenuta a costo di dolori, sofferenze e lacrime che continuano a essere versati ancora oggi come tributo. Ma ho la sensazione di annoiarti, Verity, e già prima mi consideravi noioso. Vuoi chi ti lasci sola con Luce?

«Oh, no», rispose Verity, pensando ai suoi acquisti che l'attendevano sui gradini d'ingresso e alla gioia che Luce sembrava provare quando era in compagnia di Michael... almeno quando Julian non si trovava nei paraggi con il suo sguardo di disapprovazione. «Ho alcune cose da fare, volevo solo controllare che Luce stesse bene.» «È così», confermò Michael. *Per il momento,* i suoi occhi comunicarono a Verity. *Ma in futuro?*

Quando tornò sui suoi passi e giunse ai gradini davanti all'ingresso, vide che i suoi pacchetti erano scomparsi. Non pensò neanche per un attimo che qualcuno poteva averglieli rubati: era perplessa più che preoccupata, finché non ricordò che Gareth si era offerto di portarglieli dentro.

Deve averlo fatto comunque, pensò tra sé e sé. Gareth cercava in tutti i modi di compiacere il prossimo, sperando con tale atteggiamento di conquistare un posto nel Circolo, come se non gliene garantissero uno di diritto. La prima cosa da fare era di controllare in camera propria.

Non appena mise piede in anticamera, Verity avvertì un vago aroma di incenso, un misto di sale, mare, zucchero e pino, che la fece tornare con la memoria alla prima notte trascorsa a Shadow's Gate. Tentò di soffocare quella sensazione. L'odorato era il più primitivo dei cinque sensi, quello che più frequentemente innescava memorie associative illogiche. Quell'odore non significava nulla, a parte il fatto, forse, che la porta della Stanza del Tamburo/Tempio era aperta. Cercò di ricordare se aveva sentito odore d'incenso l'unica volta in cui c'era stata, ma la memoria non le venne in aiuto. Continuò a salire le scale e scoprì che la porta del Tempio non era la sola a essere aperta.

L'uscio della sua stanza era spalancato, e Verity udì dei fruscii provenienti dall'interno. Era Gareth che aveva deciso di disfare i suoi pacchetti, già che c'era? Stava proprio esagerando.

Verity si affrettò a percorrere il resto del corridoio e si fermò di scatto.

Fiona Cabot si trovava nella stanza di Verity con addosso i soliti indu-

menti ridotti: un body di velluto bordeaux con una gonna di chiffon semitrasparente. Per Verity quella donna era un vero enigma: perché Fiona, che desiderava disperatamente essere trattata con rispetto, si vestiva in modo tanto appariscente e volgare?

Brandelli dell'involto dei suoi pacchetti erano sparsi dappertutto, ed era chiaro che Fiona aveva rovistato tra i suoi acquisti. Sotto lo sguardo allibito di Verity, Fiona si provò il gilet di velluto - il gilet di velluto *di Verity* - e si girò verso lo specchio del cassettone per ammirare la sua immagine. Quando si voltò di nuovo vide Verity.

«Ah, eccoti qui. Ho visto quell'idiota biondo portare questa roba di sopra, e ho deciso di dare un'occhiata per vedere se c'è qualcosa di mio gradimento.»

Il suo viso era sereno e imperturbabile. Verity si chiese per un attimo che cosa faceva Fiona dalle parti della sua stanza, poi venne presa da una rabbia così intensa da essere paralizzante. «Vattene», disse Verity. «E, già che ci sei, togliti quel gilet: non è tuo.»

«Costringimi, se ci riesci.» Il sorriso di Fiona era un ghigno orribile. «Il tuo caro vecchio paparino diceva sempre: "Ho il diritto di fare ciò che voglio e tu hai il diritto di lamentarti". Sicuramente non andrai a piagnucolare da Julian perché ti considererebbe un'imbranata e magari non ti permetterebbe più di stare qui, quindi immagino che dovrai continuare a sopportarmi.»

Fiona si sfilò il gilet e lo gettò in un angolo, poi tornò a frugare nei sacchetti, canticchiando sottovoce.

«Sei una... strega», disse Verity.

La collera incontenibile era scomparsa e aveva lasciato il posto a un gelido disprezzo e alla meraviglia che si prova in genere di fronte alla scoperta di una nuova specie. Ne aveva viste nei libri e in televisione, ma non aveva mai creduto alla possibilità di incontrarne una in carne e ossa; una strega; una donna che si sforzava di rendere infelici gli altri almeno quanto le persone normali si sforzavano di essere felici.

Fiona si girò di nuovo verso di lei con un dolce sorriso, e rispose con una parola tanto volgare da sconvolgere Verity. Prese in mano le forbici da unghie di Verity, che si trovavano sul cassettone, poi frugò in uno dei sacchetti ai suoi piedi ed estrasse una manciata di seta verde marmorizzata: il vestito di Verity.

Verity avanzò di un passo, chiedendosi se avrebbe avuto il tempo di strapparle le forbici dalle mani prima che Fiona mettesse in atto le sue ov-

vie intenzioni.

«Fossi in te, non lo farei», disse Julian in tono gentile. Le due donne si immobilizzarono, ciascuna convinta che il commento fosse diretto a lei. «Fiona, angelo mio, hai fatto di nuovo la cattiva?» indagò Julian.

«Verity mi stava mostrando il nuovo vestito che ha acquistato in città», mentì spudoratamente Fiona, «e stavo per tagliare un filo che pendeva. Solo che adesso non riesco più a trovarlo.»

Lasciò cadere a terra abito e forbici e li spostò di lato con un calcio, sorridendo a Julian con la completa sicurezza della donna che sa di essere creduta non perché è onesta, ma perché è bella.

«Fiona, mia cara», la voce di Julian era calda e carezzevole, e Fiona si crogiolava a quel dolce suono come una rosa al sole. Verity si meravigliò che la donna non percepisse la furia sottostante. Emanava da Julian come il fumo da una forma di ghiaccio secco, gelido e bruciante.

«Sei dai fastidio di nuovo alla signorina Jourdemayne - in *qualsiasi* modo - chiederò a Hereward di accompagnarti in macchina alla più vicina stazione di autobus, e farai meglio a pregare di avere abbastanza denaro per un biglietto qualsiasi, perché ti garantisco che il rubinetto dei soldi qui resterà chiuso per te. Non ho certo bisogno di gente caratteriale a Shadow's Gate, e questo significa che non ho bisogno di te. Spero di essere stato chiaro», disse con estrema cortesia.

Qualunque frase Fiona si aspettasse da Julian, non era certo un'umiliazione così totale e impietosa. Sotto gli occhi di Verity, la ragazza si fece così pallida che il suo maquillage pesante sembrava appiccicato sulla pelle, polveroso e inerte. Gli occhi sembrarono diventare più grandi, brillanti attraverso la lente delle lacrime che vi si stavano formando.

«Fiona?» disse Julian, con lo stesso tono mite.

Fiona inghiottì le lacrime, distese le labbra in un orrendo tentativo di rappacificazione. Scosse il capo, incapace di parlare, con il body di velluto improvvisamente troppo colorato sulla sua pelle divenuta cinerea. Julian si spostò di lato e Fiona approfittò della via d'uscita offertale, e fuggì di corsa dalla stanza.

Julian guardò Verity.

«Mi dispiace», disse. «Le tue cose sono intatte? Immagino che non sia per te un mistero: la magia - come la parapsicologia - attira delle personalità profondamente instabili.» Sorrise contrito.

La furia che Verity aveva visto Julian brandire come una frusta era svanita, portando con sé la rabbia che Verity aveva provato nei confronti di

Fiona. Si sentiva svuotata ma calma, l'unica emozione che provava era un vago senso di pietà per Fiona, che era stata ridimensionata in modo tanto brutale. Ora che erano passati solo pochi minuti, era difficile credere che il dialogo tra Fiona e Julian si fosse svolto davvero.

Verity si avvicinò al vestito e lo raccolse, dopo avere delicatamente preso in mano le forbici. Guardò attentamente il tessuto, ma le mani di Fiona non avevano lasciato tracce sul tessuto brillante. Se lo drappeggiò su una spalla e si piegò per recuperare il gilet. Si chiese se sarebbe mai riuscita a indossare l'abito senza ricordarsi di quella scena. Adagiò entrambi gli indumenti sul letto.

«Carino.» Il giudizio positivo di Julian era sincero e tipicamente maschile. Verity si accorse di arrossire leggermente per quel complimento niente affatto casuale... e per la propria reazione.

«È come quella vecchia storiella: "L'ho visto in vetrina e ho capito che doveva essere mio"». disse Verity, schermendosi.

«Hai davvero buongusto», dichiarò Julian, usando questa volta termini più neutri, anche se il suo sorriso rimaneva caldo e affettuoso. «Ogni decisione è un rischio. La maggior parte delle persone ha paura di affrontare i rischi.»

«Io non ho paura», dichiarò Verity, incrociando il suo sguardo.

«No», commentò Julian con un leggero sorriso. «Immagino di no.»

La cena si svolse rapidamente e in un'atmosfera silenziosa; Fiona era assente, ma non vennero fornite spiegazioni. Gli altri, che ormai avevano accettato completamente la presenza di Verity, parlavano liberamente in sua presenza. Peccato che usassero il linguaggio tecnico dell'alta magia, una serie di termini sconosciuti a Verity.

Cos'era, per esempio, un Rituale Minore di Esilio? Poteva essere simile all'Esercizio della Colonna di Mezzo, per quanto ne sapeva lei. Tutti quel parlare di sentieri, colonne, passaggi e case - e alberi di destra e di sinistra - la facevano sentire come Alice alla tavola del Cappellaio Matto; aveva la sensazione di essere finita per sbaglio a un convegno di giardinieri, almeno finché non cominciarono a discutere di operazioni e procedure. Non capiva il significato delle loro parole, ma cominciava ad accordare loro un riluttante rispetto.

Luce era raggiante, coinvolta quanto gli altri e piena di un entusiasmo birichino. Tutti gli altri, anche Ellis, la trattavano come un'adorata sorellina minore, ma Verity aveva visto quello che tutti sembravano ignorare, e sa-

peva che l'ignoranza, anche quando era rivestita d'amore, poteva uccidere.

Doveva portare via da lì Luce, e sembrava che per quell'impresa il suo unico alleato fosse Michael.

Era strano, rifletté Verity: per una ragazza che conosceva da appena una settimana era pronta a fare quello che non avrebbe fatto per il proprio bene, cioè lasciare Shadow's Gate. Ma Luce era sua sorella, e il richiamo del sangue era troppo forte.

«Mi dispiace, ma ora dobbiamo lasciarti», disse Julian, interrompendo il corso dei suoi pensieri. Si appoggiò con aria possessiva allo schienale della sedia di Verity e le mise la mano sulla spalla. «Ma, come dice Gareth, sei sempre la benvenuta a diventare una dei nostri.»

Verity si costrinse a non guardare Michael, comprendendo che sarebbe stato un grande errore tattico. Era terribile sapere di non potersi fidare dell'unico alleato possibile.

«Dammi ancora un po' di tempo», rispose Verity, e la pressione esercitata fino a un attimo prima su di lei si dissolse.

«Tutto il tempo che vuoi», disse Julian con un sorriso, prima di seguire gli altri e lasciare soli Verity e Michael.

«Michael?» Il tono interrogativo di Verity colse Michael mentre si alzava dalla sedia. Rimase in piedi e aspettò con la testa leggermente inclinata, in un atteggiamento di cortese attenzione.

«Se chiedessi il tuo parere sulla possibilità di entrare a far parte del Circolo della Verità mi consiglieresti di non farlo, vero?»

Michael rifletté per un momento sulla domanda... cercando le parole con l'attenzione di un avvocato o di un giudice.

«Se tu entrassi nel Circolo di Julian non vi troveresti né gioia né pace, e ti precluderesti probabilmente la possibilità di raggiungerle entrambe nel corso della tua vita», rispose infine.

Una risposta aperta e tollerante quanto quella di un gesuita, pensò Verity amaramente.

«Michael, tu non credi alla magia né all'Opera, vero? Pensi che mio padre fosse pazzo, vero?» *E se è così, perché ti trovi qui, Michael Archangel?*

«No. Penso che avesse ragione», rispose brevemente Michael. «È proprio quello il problema: tutto ciò che ha detto corrisponde a verità. Buona notte, Verity. Sogni d'oro.»

Quelle furono le parole di commiato di Michael, che se ne andò lasciando Verity da sola nella sala da pranzo di Shadow's Gate.

Dopo l'incidente con Fiona e la conversazione con Michael, il sonno avrebbe dovuto tardare a venire, ma Verity aveva fatto una lunga passeggiata all'aria aperta, quel giorno, e non aveva dormito affatto la notte precedente. Riuscì a malapena a tenere gli occhi aperti durante il bagno profumato dai sali che aveva comprato quel giorno a Shadowkill, e si addormentò quasi prima di avere spento la luce.

Fu svegliata, credette, dal boato di un tuono e aprì gli occhi nell'attimo in cui un lampo illuminava la sua camera, dandole una piatta colorazione grigiastra.

C'era un uomo seduto sulla sedia accanto al suo letto. Verity trattenne il respiro. Mettersi a gridare o no? Non ne era sicura.

«Sta' zitta», disse l'uomo con comprensione. «Odio le donne che urlano.»

Vi fu un altro fulmine - più distante, questa volta - e svanì, lasciando la stanza immersa nell'oscurità e invasa dal suono della pioggia battente. Ma Verity aveva già riconosciuto il visitatore notturno. Sforzandosi di muoversi, vincendo il terrore che la paralizzava, allungò una mano verso la lampada appoggiata sul comodino.

«Non farlo», ingiunse Thorne Blackburn.

Verity si fermò. Se si trattava di un sogno - poteva essere, *poteva* essere, si disse disperatamente - poteva finire, e Verity fece ogni sforzo per svegliarsi. Ma i suoi sensi erano all'erta, e l'uomo sulla sedia - solo una forma indistinta, ora che non c'erano lampi a illuminarlo - era ancora lì.

«Che cosa vuoi?» chiese Verity. Non era quella la domanda che in genere si faceva ai fantasmi? Una saetta lampeggiò di nuovo, rapida come la lingua di un serpente, e mostrò alla fanciulla il Thorne Blackburn delle fotografie: lunghi capelli biondi, fascia in testa, giubbotto di jeans e maglietta scolorita.

«La collana e l'anello, tanto per cominciare. Dove sono?»

Per un lungo, tremendo istante Verity non riuscì a ricordarselo. Era troppo spaventata, in quel momento, per sentirsi imbarazzata; credeva, sinceramente e con terrore primitivo, che quello fosse suo padre, Thorne Blackburn, ritornato dal mondo dei morti.

«Nella mia macchina», riuscì finalmente a balbettare.

«Al diavolo; non posso farti uscire con questo tempaccio per andare a prenderli», replicò Thorne Blackburn. Il tuono seguì le sue parole con uno squarcio profondo e un brontolio lontano. «Cerca di lasciarli in casa la

prossima volta, capito? Sono miei. Mi servono. Molto più di quanto servano a te, comunque.»

La pioggia batteva sulla finestra della stanza con la forza di sassolini scagliati violentemente. Ancora un fulmine: nell'attimo di luce Verity vide l'ombra di Thorne proiettata sul muro, reale e concreta come l'apparizione di fronte ai suoi occhi. Chiuse strettamente le palpebre, in preda alla nausea provocata dal terrore.

«Tu sei morto», sibilò con le mascelle serrate. «Non puoi avere bisogno di nulla.» Il tuono scoppiò alcuni secondi dopo il lampo: il temporale si stava allontanando.

«E tu sei testarda come tua madre», replicò teneramente Thorne, «ma è già abbastanza difficile fare questo trucco senza dover perdere anche del tempo a discutere. Sono venuto per dirti questo: vattene da casa mia prima di rimetterci le piume di quel tuo sederino razionalista. Chi diavolo credi di essere, Hans Holzer? Non sei come gli altri, piccola, sei mia figlia...»

Era difficile restare spaventati quando si veniva affettuosamente rimproverati da un genitore morto con termini quantomeno colloquiali. Verity allungò di scatto la mano verso l'interruttore e lo schiacciò freneticamente.

La lampada sul comodino si accese. Non c'era nessuno sulla sedia.

E, in nome di Dio, chi era mai Hans Holzer?

L'ambiente era immerso nell'oscurità, illuminato solo dal pallido chiarore proveniente dalla televisione e dalle spie del videoregistratore.

«... grazie, futuri Epopti della Nuova Eternità, è veramente fantastico essere qui con Ed questa sera, abbiamo preparato per voi un viaggio cosmico davvero galattico...»

Verity, con gli occhi arrossati per la mancanza di sonno, sedeva nella stanza che ospitava la collezione Blackburn, e guardava le videocassette. Guardava suo padre.

«*Sono venuto per dirti questo: vattene da casa mia prima di rimetterci le piume di quel tuo sederino razionalista.*»

Aveva già visto quella videocassetta cinque volte: in quella stanza, copiate su nastro, si trovavano tutte le apparizioni televisive di Thorne: Carson, Sullivan, *Il gioco delle coppie* e anche qualche minuto a Woodstock. In passato non poteva sopportare il pensiero di vedere Thorne, neanche sullo schermo. Ora non riusciva a smettere.

Era così giovane. In quei filmati aveva poco più di vent'anni, ed era uno dei leader della sollevazione di adolescenti e giovani che aveva travolto la

cultura popolare della nazione, dalla musica alla moda. La protesta giovanile, l'Invasione Britannica: il leggero accento di Liverpool che aveva udito - nei suoi sogni? Oh, quanto desiderava che si trattasse solo di un sogno - era ancora discernibile in quelle registrazioni, se si ascoltava con attenzione e si sapeva cosa cercare, anche se Thorne Blackburn a un certo punto si era impegnato per imparare la pronuncia corretta e senza accento di un annunciatore della radio. O forse l'inflessione inglese era un'aggiunta successiva, un accessorio per approfittare dell'appassionata anglofilia nell'America degli anni Sessanta? Nessuna delle notizie biografiche su Thorne Blackburn aveva fornito indicazioni certe sulla sua nazionalità; Verity aveva semplicemente dato per scontato che fosse statunitense.

Si rese conto di aver date per scontate troppe cose.

Dopo l'apparizione di Thorne Blackburn in camera sua, il sonno, per quanto il suo corpo ne avesse bisogno, era fuori questione. Dopo un'ora trascorsa a sobbalzare a ogni tuono, resistendo all'impulso di afferrare le chiavi della macchina e fuggire via...

Senza Luce? E dove vorresti andare? Non sei mai fuggita da nulla in tutta la tua vita, solo dal tuo ruolo di figlia di Thorne Blackburn.

... lasciò perdere e si vestì. Ed era scesa lì, in cerca di qualche prova. Le videocassette raccolte da Julian. Tutti i filmati esistenti di Thorne.

«*Chi diavolo credi di essere, Hans Holzer?*»

No. Hans Holzer era un professore universitario autore di numerosi libri di divulgazione sui fantasmi, le possessioni degli spiriti e l'occulto; Thorne aveva ostentato un grande disprezzo nei suoi confronti per il suo approccio moderato al mondo del soprannaturale. Forse per quella ragione i suoi libri facevano parte della collezione Blackburn. Doveva aver sentito parlare di lui da Dylan o da qualcun altro, ma non ricordava quasi nulla. Non era possibile che le sue informazioni venissero da Thorne Blackburn.

Vedendo la minuscola figurina che si muoveva, immortalata per sempre sulla videocassetta, Verity riuscì finalmente a chiedersi che cosa aveva visto... o sognato. Se si era trattato di un sogno, certamente l'uomo in camera sua era Thorne Blackburn.

«*Non sei come gli altri, piccola, sei mia figlia...*»

La voce, il viso, tutto era identico. Anche se il suo inconscio non avesse avuto quelle cassette su cui basarsi, certamente aveva visto abbastanza materiale per creare in sogno un'immagine così vicina alla realtà.

E allora come spiegare la scritta nel tuo blocco di appunti? O la voce che ha parlato attraverso Luce? O l'uomo che hai visto in corridoio fuori

dalla camera di Irene? Come spiegare tutto ciò?

Verity si nascose il viso tra le mani. Dovette arrendersi: detestava credere a ciò che aveva visto, ma non poté fare altrimenti. Ci credeva davvero.

«Che tu sia maledetto, papà. Va' all'inferno.»

CAPITOLO 11
LE CONSEGUENZE DELLA VERITÀ

Tieni a mente questa verità: in un universo senza limiti il bene e il male sono illimitati.

Alfred Tennyson

Dopo aver compiuto il primo passo nell'abisso dell'irrealtà, Verity non sapeva come procedere. Un «vero credente», immaginava, una volta sceso dal saldo piedistallo della realtà avrebbe continuato a cercare segnali e indizi rivelatori che gli indicassero la strada verso un nuovo inganno, ma Verity, che non riusciva neanche ad accettare le prove già raccolte, non si sognava di cercarne altre.

Almeno non era costretta a credere nella magia, si disse disperata. Doveva semplicemente ammettere di aver visto - e sentito parlare, e interpellato - dei fantasmi. Un fantasma, in ogni caso.

Ma i fantasmi erano a mille anni luce dal sensato e sterile mondo della parapsicologia clinica, delle percezioni extrasensoriali, degli esperimenti condotti in ambienti moderni e luminosi.

Aveva paura che i fantasmi non fossero che il principio, e aveva l'impressione di essere precipitata in un misterioso luogo tra Magia e Scienza, in una terra di confine che sfuggiva alle leggi dell'una come dell'altra. E ora anche Thorne le imponeva di andarsene da Shadow's Gate.

Prima di rimetterci le piume del mio sederino razionalista. Ma non sono più una seguace del pensiero razionale, vero, papà? No, temo che la tua bambina sia finita davvero nel baratro.

Desiderava piangere, ma gli occhi erano doloranti e ostinatamente asciutti, come se avessero già versato tutte le loro lacrime. Verity scosse il capo con un gesto stanco.

Un sibilo la fece sobbalzare. La cassetta inserita nel videoregistratore era terminata un'altra volta. Abbassò il volume, schiacciò il tasto per riavvolgere il nastro e si alzò, stiracchiando i muscoli irrigiditi, per andare ad accendere la luce. Le lunghe ore trascorse al buio non le avevano portato

consiglio. Guardò l'orologio: erano quasi le cinque del mattino. E aveva perso un'altra notte di sonno.

Tutti - o, almeno, Thorne e Michael - insistono perché lasci Shadow's Gate. Ma non perché io sia in pericolo, non esattamente. Nessuno di loro ha detto questo.

Cercò di concentrarsi sulle parole rivoltele da Michael nel corso delle ultime allucinanti conversazioni.

Non perché corra un pericolo, non è quello il motivo. Ma perché stando qui verrei a conoscenza *di qualcosa.*

Di che cosa si trattava? La diffidenza provata per tutta la vita nei confronti di Thorne si manifestò con incredibile intensità: se c'era qualcosa che Thorne non voleva farle sapere, Verity era ben decisa a scoprirla.

Aveva ancora la mano appoggiata sull'interruttore dalla foggia antiquata quando la porta della biblioteca si aprì.

«Oh, sei tu», dissero all'unisono Irene e Verity.

Era evidente che Irene Avalon era diretta a letto o si era appena alzata. I capelli bianchi erano raccolti ordinatamente in una retina d'argento e il viso era struccato. Calzava soffici pantofole color porpora, e il corpo robusto era avvolto in una vestaglia di flanella identica a quella che Irene aveva prestato a Verity. Verity confrontò la donna che aveva davanti con quella magra e dai capelli rossi vista nelle foto - già allora non giovanissima, se in venticinque anni era invecchiata tanto - e pensò che la magia del Tempo era l'incantesimo più crudele.

«Ho visto le luci accese qui dentro», disse Irene. «Dopo l'Opera questa notte sono rimasta nel Tempio a meditare, e prima di salire in camera mia ho voluto controllare che non fosse stato uno di quei ragazzacci a dimenticarsi di spegnere la luce. Sono dei bravi ragazzi, tutti quanti, ma nessuno di loro si è mai dovuto preoccupare dei soldi, lascia che te lo dica.»

«Il temporale mi ha svegliata», spiegò Verity. Una mezza verità, in fondo, era meglio di niente. «Ho pensato di venire qui a lavorare in piena tranquillità.»

«Hai difficoltà a dormire?» Irene studiò da vicino il viso di Verity. «Direi di sì», si rispose da sola. «Bambina mia, hai l'aria stanca. Quello che ti ci vuole è una tazza di cioccolata calda e una bella dormita. A mio parere sei già parzialmente in sintonia con l'Opera: ecco perché non riesci a dormire mentre il Circolo sta lavorando.»

La spiegazione di Irene non era molto credibile, ma Verity preferì accettarla piuttosto che ammettere quella che, secondo lei, era la vera ragione.

Si lasciò accompagnare da Irene in cucina, dove l'anziana donna prese un pentolino e lo mise sul fornello.

«Cacao vero, non una di quelle orribili polveri che si vendono adesso, piene di sostanze chimiche e di grassi vegetali idrogenati... pfui! Solo un pizzico di zafferano per aiutarti a dormire. Nel Medioevo lo impiegavano nelle tisane contro il raffreddore, è assolutamente innocuo», disse Irene con fare rassicurante.

«Basta che non debba tornare indietro nel tempo fino al Medioevo per berlo!», scherzò Verity con voce flebile.

Irene si mise a ridere intanto che si affaccendava in cucina: prese il latte dal frigorifero, lo versò nella pentola, aggiunse zafferano, vaniglia, zucchero scuro e cacao, infine mescolò il liquido fumante fino a renderlo schiumoso e lo versò in due grosse ciotole.

Verity si avvicinò la tazza al naso e respirò profondamente. Aveva un profumo dolce come il miele, simile all'aroma dei fiori in un prato soleggiato; l'acuto aroma della vaniglia e il ricco profumo del cacao erano sostenuti e accompagnati dall'odore leggermente vinoso della melassa e dal delizioso e pungente aroma dello zafferano. Verity ne assaggiò un sorso. Il sapore era anche migliore del profumo.

«Delizioso», annunciò Verity, sicura tuttavia che una piscina intera di quell'ottima bevanda non sarebbe stata sufficiente a farla dormire.

Parlarono di argomenti frivoli: il tempo, i negozi di Shadowkill. Verity aveva l'impressione che Irene volesse dirle qualcosa e, da parte sua, la giovane aveva una serie di domande da rivolgerle.

Irene stava riempiendo di nuovo le tazze con ciò che restava nel pentolino, quando si udì una chiave nella toppa della porta che una volta era l'entrata di servizio, e un istante dopo entrò un uomo che si tolse rapidamente un pesante giaccone di velluto a coste. C'era una donna dietro di lui, vestita nello stesso modo.

«Oh, signor Walker», esclamò Irene. «Questi sono il signore e la signora Walker, Verity. Si occupano delle pulizie domestiche, e vengono al mattino, quando non c'è nessuno in piedi a dare loro fastidio.»

«Buongiorno, signore», le salutò il signor Walker... abbastanza gentilmente, ma era evidente il suo desiderio di poter lavorare senza intralci.

Ecco perché Verity non aveva mai visto i domestici di Julian: probabilmente se ne andavano prima delle nove, e Hoskins prendeva congedo alle otto di sera, lasciando così la casa - e la notte - a Julian e ai suoi apostoli.

«E io che ho anche sporcato la cucina... Sono sicura che non la smetterà più di rimproverarmi, signor Walker», disse Irene con aria contrita. Fece il gesto di prendere la pentola incriminata per lavarla, ma Walker la allontanò con un gesto della mano... piuttosto brusco, pensò Verity.

«Vieni, Irene, andiamo in qualche altro posto e lasciamo lavorare in pace questo poveretto.» Verity prese il braccio della donna e insieme, portando con loro le tazze di cioccolata ancora colme, uscirono dalla cucina.

Verity avrebbe scelto qualunque altra stanza della casa per una chiacchierata intima, ma la destinazione di Irene si rivelò essere il Tempio. Non era stato completamente riassettato dopo l'incontro della sera precedente: quando Irene e Verity entrarono videro al centro della stanza diversi sgabelli, che le conferivano lo strano aspetto di una classe abbandonata.

Irene schiacciò il bottone che azionava le luci, poi si sedette su uno sgabello e batté leggermente la mano su quello accanto con fare invitante.

Verity si sedette sullo sgabello che le era stato indicato e fissò il contenuto della sua ciotola. Il fatto che Irene l'avesse condotta lì significava chiaramente che per l'anziana donna quella stanza non era fonte di terrore, sebbene Irene si trovasse lì la notte in cui Katherine era morta.

«Parlami di mia madre», l'invitò Verity. «Pensi che mio... che Thorne l'amasse?» chiese rapidamente, arrossendo.

Era una domanda infantile e imbarazzante, ma Irene vi rifletté seriamente. Verity vide un sorriso appena percettibile che le incurvava gli angoli della bocca e le illuminò gli occhi, come se i ricordi che Irene serbava di quel periodo fossero abbastanza felici da cancellare l'orrore del suo epilogo.

«Era la sua anima gemella, di quello non ho dubbi. C'erano due donne che Thorne amava a quel modo, e io non ero una di loro. No, non le invidiavo: è stato meglio avere un decimo di un uomo come Thorne Blackburn e serbarne un buon ricordo che averlo completamente ma doversene pentire più tardi. Ma per Thorne...

«Ce n'erano due, Katherine e l'altra, chiamiamola così. Non poteva averle entrambe e, quando si trovò a dover decidere, scelse Katherine, anche se ciò implicava la perdita dell'altra. Non era una questione di gelosia: nessuno di noi provava tale sentimento in quei giorni, eravamo impegnati a costruire un nuovo mondo in cui tutte le regole sarebbero cambiate. Penso che sia stata la tua nascita a essere determinante per la scelta di Thorne, ma si tratta di una supposizione che non ho il diritto di fare. Comunque Thorne le *amava* entrambe e lasciò l'altra per Katherine, quindi non dubitare

mai del fatto che amasse tua madre.»

Irene sorseggiò la cioccolata, con la mente ancora concentrata sui ricordi di quel tempo lontano.

«In un certo senso è come se Thorne Blackburn fosse stato mandato sulla terra per tenere a freno il carattere indomito e ribelle di Katherine. Tu le assomigli molto fisicamente, ma hai l'indole di tua zia Carol, secondo me. Quella sì, che era una testarda: Thorne diceva sempre che nessuno riusciva a far cambiare idea a Carol, salvo Carol stessa. E quando si fissava su qualcosa, era inutile cercare di dissuaderla, era fiato sprecato. Katherine, invece, era attirata dalle imprese impossibili; coraggiosa come Lucifero e altrettanto orgogliosa. Quella notte... ha esagerato, ecco tutto. Ha esagerato.» Irene scosse il capo tristemente: il ricordo del dolore offuscava la gioia della memoria.

«Zia Irene, cos'è successo a Thorne quella notte?» L'appellativo le sfuggì prima che Verity se ne accorgesse; sentì improvvisamente un amore profondo per l'anziana donna, e per un attimo immaginò quasi di ricordare di aver già conosciuto Irene.

«Lui... si è accorto che era morta. In realtà non si trattava solo di quello, ma temo di non poterti raccontare il resto, fa parte delle mie promesse al Tempio.» Irene aveva capito al volo a cosa alludeva la domanda di Verity. Non era stato nemmeno necessario specificare di quale notte si trattasse: nella vicenda di Thorne Blackburn ne esisteva una sola. «Ma lui sapeva che era morta. Si è tolto i gioielli - erano come dei gradi militari, mia cara, puoi vederglieli addosso in quelle vecchie foto - e li ha gettati; si trattava di un anello, un bracciale e una collana. Poi si è messo a cullarla, piangendo come un bambino. Ma la polizia non è mai riuscita a trovarlo, anche se ha setacciato la zona per due giorni e ha messo posti di blocco verso sud fino a Fishkill.»

Sospirò e scosse la testa. «Ti assicuro che è stato sconvolgente vedere Julian con al polso il bracciale di Thorne. Mi ha assicurato che non si tratta dell'originale, ma di una copia fatta secondo la descrizione del libro di magia. Servono nove strisce di ferro, sai...»

Irene continuò a divagare, come una pernice che svolazza davanti ai cacciatori per distogliere la loro attenzione dal nido, ma Verity rifiutava di venire distratta.

Se quanto raccontava Irene rispondeva a verità, Verity si era sbagliata. Per tutti quegli anni, durante i quali aveva considerato Thorne Blackburn responsabile della morte di sua madre, aveva avuto torto.

«Hai detto che Thorne ha visto Katherine morta? Di che cosa è morta? Julian ha parlato di un'overdose di stupefacenti: è vero? Cosa è successo? Che fine ha fatto Thorne?» la incalzò.

«Non posso dirtelo», si limitò a rispondere Irene. «Tu non fai parte del Circolo. Capisci, ho giurato di proteggere, nascondere e non rivelare arte o arti, parte o parti...»

«D'accordo. Julian lo sa?» chiese Verity impaziente.

«Oh, sì. Me lo ha chiesto e gliel'ho detto, dopo aver verificato che avesse raggiunto nel Circolo un grado sufficientemente elevato.»

E a quello Verity non sarebbe mai arrivata, neanche alla fine dei tempi. «Ma la polizia...» proseguì frustrata. Sicuramente *i poliziotti* non si erano accontentati di una spiegazione del genere. I giornalisti che si avvalevano del quinto emendamento finivano in prigione, figurarsi quello che sarebbe successo negli anni Sessanta a dei fanatici un po' suonati che avessero voluto fare lo stesso.

Irene scosse il capo con aria dispiaciuta. «Scusa, piccola; te lo direi se potessi, ma è come chiedere a un prete cosa gli è stato riferito nel confessionale, non capisci? I giuramenti sono qualcosa di concreto, non si possono rompere. Posso dirti quello che ho raccontato alla polizia, però, e ti assicuro che è la pura verità.»

Diede un colpetto affettuoso alla mano di Verity, e la giovane si sforzò di rispondere con un sorriso. Non era colpa di Irene...

Era pazza? O scrupolosa? O semplicemente leale? Verity non lo sapeva. Sembrava che improvvisamente i cattivi fossero scomparsi, e tale circostanza la spaventava quanto la presenza del male.

«Ciò che ho raccontato ai poliziotti è questo, ed è vero, poiché si tratta di ciò che una persona estranea al Circolo avrebbe potuto vedere. Un temporale improvviso è scoppiato mentre noi - il Circolo Interno, tutti e tredici - ci trovavamo nel Tempio, e ha spalancato le porte, quella dell'ingresso e questa. Katherine - la tua povera mamma - ha cominciato ad avere delle convulsioni. Più tardi hanno attribuito la sua morte a un'overdose di stupefacenti, che Thorne non le avrebbe mai lasciato prendere se avesse sospettato le intenzioni di Katherine, devi credermi. Per fortuna hanno archiviato il caso come incidente, altrimenti avremmo potuto essere tutti accusati di omicidio. Ma il padre di Johnny - Johnny era uno di noi, poveretto, ormai è morto da quindici anni - aveva denaro per pagare avvocati famosi, che hanno impedito la sua, e la nostra, incriminazione. Non penso che alla polizia importasse granché. Certo, se fossero riusciti a mettere le mani su

Thorne sarebbe stata un'altra faccenda...»

«Sì, zia Irene. Ma torniamo a quella notte. Hai detto che c'è stato un temporale?»

«Sì. A Thorne piaceva lavorare durante le tempeste, diceva che in quei momenti l'energia era più semplice da manipolare. Ma il temporale di quella notte... Be', le porte si sono spalancate di colpo e naturalmente le candele che stavamo usando si sono spente per colpa del vento. Abbiamo cercato di riaccendere le luci, ma a causa del temporale non c'era elettricità. Quando finalmente siamo riusciti a trovare le torce e abbiamo provato a ricostruire l'accaduto, Thorne era scomparso e Katherine era morta.»

«Quindi potrebbe essere semplicemente fuggito?» chiese Verity dubbiosa. Ma anche se la polizia aveva smesso di dare la caccia a Thorne dopo venticinque anni, Julian avrebbe continuato a cercarlo... e Julian, Verity era pronta a scommetterci, l'avrebbe trovato.

«È quello che hanno detto gli agenti, e ti assicuro che hanno perquisito la casa da cima a fondo, e naturalmente non abbiamo fatto nulla per fermarli. Non ne avevamo il diritto», aggiunse Irene con una risatina, come per scusarsi. «Il castello apparteneva a Thorne, capisci; i poliziotti ci hanno definito abusivi e hanno detto che non avevamo nessun diritto di trovarci qui. Ci hanno anche arrestati tutti, meno Caroline, anche se alla fine sono stati costretti a rilasciarci quasi tutti grazie all'interessamento del padre di Johnny. Ma hanno portato via la bambina di Debbie, povera ragazza, e quando le hanno detto che non era adatta al ruolo di madre si è impiccata in cella. È successo tutto tanto tempo fa», mormorò Irene con aria afflitta.

La «Debbie» di cui parlava Irene doveva essere Debra Winwood, la madre di Luce, e Johnny non poteva che essere Jonathan Ashwell, figlio di un uomo ricco e importante, come Irene aveva ripetuto nel corso del suo racconto disordinato. Che azione orribile! Verity sentì sorgere in sé una rabbia incontenibile ripensando a quella povera ragazza inerme di tanti anni prima, anche se il buonsenso le suggeriva che ci poteva essere un'altra versione dei fatti, oltre a quella riportata da Irene.

«E gli altri bambini?» chiese Verity.

«Pilgrim è fuggito la notte del temporale. Era un ragazzino scatenato, solo Thorne riusciva a controllarlo, e deve aver perso la testa dopo che Thorne... se n'è andato. Sono riusciti ad acchiapparle mentre noi venivamo ancora trattenuti in carcere; è tutto quello che siamo riusciti a sapere. Il poverino aveva solo otto anni, non so proprio che fine ha fatto. Carol ha cercato di ottenerne l'affidamento e non gliel'hanno permesso, e ha fatto di tutto

per tenere con sé, oltre a te, anche Luce. Ma quei maledetti bastardi erano troppo forti, e ben decisi ad annientare le orde degli empi: trenta hippy che facevano rituali magici in un vecchio castello.»

Irene fece una pausa, con lo sguardo fisso nel vuoto. Quando ricominciò a parlare, la voce era tremante per la rabbia che i ricordi facevano riaffiorare.

«Tutti i bambini furono portati via; non erano solo figli di Thorne, alcuni dei genitori erano regolarmente sposati. Non aveva importanza. Carol impiegò sei mesi a riaverti, e ci riuscì solo grazie ad amici altolocati, immagino. La vicenda era apparsa sui giornali, quindi dopo essere stata scarcerata ho potuto leggere i ritagli, ma già prima Carol era venuta a trovarmi in prigione e mi aveva pregato di stare alla larga e di tenere lontani gli altri, da lei e da te. Penso che sapesse già quale battaglia l'aspettava.

«Per quanto riguarda gli altri bambini, non so qual è stato il loro destino. Non so esattamente cos'è successo dopo che l'accusa di omicidio è stata ritirata, perché sono stata espulsa e deportata in Inghilterra. Quei farabutti idioti mi hanno etichettata «straniera indesiderabile», e sai bene che non è facile far cancellare tale marchio infamante dal proprio dossier. Infatti, da allora, questa è la prima volta che riesco a tornare negli Stati Uniti.»

Irene sospirò di nuovo e scosse il capo. «Eh sì, quella storia mi ha causato non pochi problemi nel corso degli anni, ma per Thorne ne è valsa la pena, ti assicuro.» Sorrise ripensando al passato, atteggiamento che una volta avrebbe irritato Verity, ma che ora la rattristava solamente.

«Non so in che modo Julian sia riuscito a farmi ottenere un nuovo passaporto e un visto per gli Stati Uniti», proseguì con tono leggermente turbato, «ma in qualche modo ce l'ha fatta, quel caro ragazzo. Mi trovavo al mare, giù a Brighton, dove mi guadagnavo da vivere con la sfera di cristallo e le foglie di tè. Sai, anche se i miei poteri non sono più quelli di un tempo riesco ancora a cavarmela niente male con la chiromanzia. Ero rimasta in contatto con i Circoli ancora impegnati nell'Opera di Blackburn; sai, a quel tempo venivamo completamente ignorati, sia dall'Ordo Tempi Orientis che dal Golden Dawn. Credevano che Thorne non fosse abbastanza serio, ma dopo la sua scomparsa molte persone decisero di proseguire la sua opera: per quello che riguardava la Spianatura del Cammino, almeno, perché senza *Venere afflitta* nessuno poteva effettuare l'Apertura del Passaggio. Nessuno prima di Julian, naturalmente...»

Verity lasciò che Irene continuasse a raccontare a suo piacimento, mentre rifletteva con disperata concentrazione. Una cosa appariva chiara dai ri-

cordi di Irene: il corpo di Thorne non era mai stato trovato. Irene aveva detto che era scomparso, non morto.

«Quindi Thorne potrebbe essere ancora vivo?» si risolse a domandare.

Irene, interrotta nel racconto, si fermò e fissò la giovane. Infine fece una breve risatina sorpresa. «No! Thorne ancora al mondo? Oh, Verity, non posso dirti nulla, davvero, ma ti assicuro che non è così. Se pensi che sia fuggito quella notte, ti sbagli.»

Irene esitò un attimo, incerta tra il desiderio di non rompere il giuramento e la voglia di confidarsi con Verity. Finalmente trasse un respiro profondo. «Non è uscito da questa stanza, non è fuggito dalla porta né dalla finestra. Ero presente e posso ben dirlo. Ed è tutto ciò che ti dirò.»

Cedendo alle insistenze di Irene, Verity tornò nella sua stanza e promise di coricarsi almeno per qualche ora. La conversazione notturna con Thorne Blackburn stava già assumendo i tratti vaghi dell'irrealtà; era difficile credere che si fosse verificata davvero.

Ma Verity era convinta che Thorne si trovasse lì, pur senza sapere esattamente dove o in che forma. E poiché l'inclinazione personale e l'educazione avevano fatto di lei una scienziata, il fatto che Thorne si trovasse lì non le bastava. Voleva sapere il motivo della sua presenza.

Perché proprio lì? Perché in quel momento? Perché *lei*?

Verity finì per addormentarsi, e si svegliò nelle prime ore del pomeriggio. Si sentiva arruffata e sudicia dopo aver dormito vestita, ma una vigorosa frizione con acqua fredda sul viso l'aiutò a schiarirsi le idee. Decise così di continuare nell'impresa per cui era giunta a Shadow's Gate, per quanto le risultasse sempre più difficile rimanere concentrata sullo scopo originario: passare in rassegna la collezione di Julian degli oggetti di Blackburn e prendere appunti per la sua biografia.

Se Blackburn era davvero inglese, magari Verity poteva chiedere a Dylan di sguinzagliare i suoi amici britannici alla ricerca di particolari sulla prima giovinezza di Thorne. O magari addirittura si poteva risalire a lui tramite l'ufficio passaporti.

Passaporti. Se lo stato inglese aveva davvero ritirato quello di Irene - e gli Stati Uniti avevano annullato il suo visto - come era riuscito Julian a farglieli riottenere entrambi?

Forse Irene aveva avuto informazioni errate, decise Verity dubbiosa.

Mentre la sua mente affrontava il soggetto da diversi punti di vista, Verity si cambiò, decidendo coraggiosamente di infilare il gilet di velluto su

una camicia bianca e dei pantaloni scuri. Se non aveva paura di un fantasma, men che meno temeva la furia isterica di Fiona. E se Fiona aveva un minimo di cervello, dopo il discorso di Julian avrebbe messo fine anche alle sue scenate.

Ma ce l'ha, un cervello? È quello *il problema!* pensò Verity con sarcasmo.

Un brontolio proveniente dallo stomaco le ricordò che aveva saltato la colazione, e che se aveva deciso di ridurre le ore di sonno aveva assolutamente bisogno di nutrirsi. Le vennero in mente gli anni dell'università, in cui le notti insonni trascorse a studiare venivano rese sopportabili da grosse pizze e manciate di cioccolatini. Anche se non se la sentiva di ripetere quei terribili peccati di gola, era tuttavia ansiosa di mettere sotto i denti un bel pranzetto. Lasciata la sua stanza, si diresse in sala da pranzo.

Il pasto di mezzogiorno, a Shadow's Gate, sembrava svolgersi come a un self-service: sulle due credenze c'erano una zuppiera piena di minestra e un'ampia scelta di verdure e carni fredde. Apparentemente il pranzo, così come la colazione, si svolgeva in modo assai informale, con i commensali che andavano e venivano a loro piacimento.

Quando Verity entrò, Ellis, Hereward e Luce erano già seduti a tavola. Luce aveva alla sua destra un piatto colmo di dolciumi, e stava giocando col cucchiaio immerso in una tazza di zuppa. Si illuminò in volto quando vide Verity.

«Ah, bene! Ti senti...», inclinò la testa come se stesse ascoltando, senza smettere di fissare Verity, anche se lo sguardo si era fatto sfocato, «meglio», concluse un attimo dopo.

«Starai male se mangi tutti quei dolci a stomaco vuoto», disse Verity.

Ellis sbuffò, come per sottolineare che anche lui, poco prima, aveva fatto lo stesso commento. Il suo bicchiere era pieno di un liquido ambrato, e Verity era pronta a scommettere che non si trattava di tè freddo. Luce incurvò le spalle, assumendo una posizione difensiva, e lasciò ricadere il cucchiaio nella zuppa facendola schizzare dappertutto.

«Be'», si affrettò ad aggiungere Verity, «immagino che non importi l'ordine in cui mangi le tue portate, basta che tu faccia un pasto completo.»

«I bambini», si lamentò Hereward, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Sono insopportabili, eppure non si riesce a farne a meno.» Luce gli mostrò la lingua ed egli le sorrise. La giovane allontanò da sé la ciotola con la minestra e afferrò un pezzetto di torta al cioccolato, che addentò con

grande soddisfazione.

«C'è tutto il necessario per farsi dei panini laggiù, e la zuppa e le insalate si trovano sotto la finestra. Il caffè e i dolci sono in cucina: a pranzo abbiamo diritto di accedere a quel luogo sacro perché è l'ora in cui Hoskins va a fare la spesa», spiegò Hereward a Verity.

Andò alla credenza a riempire il piatto e lo appoggiò vicino a Luce, poi si diresse in cucina in cerca del caffè. Quando tornò con una tazza in una mano e un tovagliolino colmo di biscotti ancora caldi nell'altra, scoprì che metà della sua insalata di uova sode era scomparsa, e Luce aveva dipinta in viso un'espressione falsamente innocente.

«Ah. Conosco anch'io un paio di trucchi del genere», commentò Verity, e fece un'altra sosta per aggiungere un paio di fette di roast-beef al suo bottino. Luce arricciò il naso e tornò a occuparsi dei suoi dolci.

Verity addentò il roast-beef. Era delizioso come tutto quello che veniva servito a Shadow's Gate, ed era proprio l'ideale per placare il suo stomaco affamato. Si sedette e con il tovagliolino tolse un baffo di maionese dalla guancia di Luce. L'istinto che le suggeriva un atteggiamento protettivo nei confronti della sorella era talmente forte da farle paura.

«Allora, che progetti avete per questo pomeriggio?» chiese Verity con entusiasmo. Ripensò per un istante alla conversazione avuta con Caradoc - possibile che si fosse svolta solo ieri? - sulla magia come arte di trasformazione personale; uno strumento per la mente umana, che doveva sfuggire al limitante controllo dello Stato e della Chiesa. Sentimenti nobilissimi, ma qual era la situazione reale?

«Il Tempio è al buio questa notte, quindi non lavoriamo», disse Hereward, rispondendo alla sua domanda. «La maggior parte di noi, però, deve imparare a memoria parti del rituale di domani sera. Non sarà la prima volta che lo reciteremo, ma non vorrei fare fiasco nel *théâtre sacré*», aggiunse.

Il discorso di Hereward le aveva fatto riaffiorare un ricordo. «Tu sei un attore, vero? Quando non sei... qui?»

Hereward si mise a ridere. «Oh, sono sempre "qui", ma hai ragione. Non ti chiedo se mi hai visto recitare, perché sono certo di no, ma come hai fatto a scoprirlo?»

«Uscivo con un ragazzo che aveva delle particine in alcune commedie di Broadway ai tempi dell'università. Ricordo che parlava del teatro al buio: pensavo volesse dire che c'erano problemi di elettricità.»

Hereward fece una fragorosa risata. «No: teatro al buio significa sempli-

cemente che è chiuso. Ma dovrò stare attento, d'ora in avanti. Non vorrei scoprirmi troppo.» Hereward guardò lungamente Verity con i suoi occhi grigi da lupo, e lo sguardo gelido diede un ulteriore significato alle sue parole.

«Almeno tu, mio caro compagno Guardiano, non devi brandire un'enorme spada insanguinata mentre reciti la parte», disse Ellis. «La notte scorsa ho temuto che Julian mi infilzasse con quel coso appuntito.» Bevve un lungo sorso di ciò che era contenuto nel bicchiere - sherry, indovinò Verity - e posò nuovamente il calice.

«Beh, *tu* l'hai fatta cadere», obiettò Hereward, con lo sguardo sempre fisso su Verity. «Ma è a quello che servono le prove con i costumi, mio caro Guardiano del Passaggio. A proposito di vestiti, Verity, che cos'hai *fatto* alla nostra piccola Fi, il nostro angelo misericordioso dai capelli rosso tiziano? Da quando la conosco non l'ho mai sentita sbagliare tante battute come ieri sera.»

Dal momento che aveva alluso ai vestiti, Hereward doveva conoscere perfettamente l'accaduto, e Verity non aveva alcuna intenzione di fornirgli altri particolari.

«Da quanto tempo la conosci?» chiese invece Verity. Fu solo dopo avergli rivolto la domanda che si accorse di essere realmente interessata alla risposta.

«I membri del Circolo hanno cominciato a lavorare insieme circa un anno fa. Noi due - io ed Ellis - abbiamo avuto esperienze precedenti con l'Opera di Blackburn, e lo stesso vale per Irene e Doc - cioè Caradoc -, ma sarei pronto a giurare che Fiona non distingueva un Airt da un Epopto prima di conoscere Julian.» Hereward si strinse nelle spalle.

Airt era un termine gaelico per indicare la «direzione», ma Verity, in difesa di Fiona, doveva ammettere di non sapere neanche lei cosa fosse un «Epopto». Non aveva usato la stessa parola anche Thorne? Verity guardò Ellis con aria interrogativa, ma questi non le fornì nessuna spiegazione.

«È vero... per quello che conta. A volte penso che Thorne Blackburn ci avrebbe reso un grande servizio se avesse elaborato un sistema magico che non fosse tanto legato alla... partecipazione femminile», ammise Ellis.

«Ma come, Ellis. Parli come se le donne non ti *piacessero*», replicò Hereward maliziosamente.

Ellis fece una smorfia. «Voglio dire semplicemente che l'Opera di Blackburn si basa su Hierolator e Hierophex, e sono entrambe donne.»

«C'è sempre il Rituale di Anubis», insinuò Hereward in tono provocato-

rio.

«Sì», ammise Ellis senza ulteriori commenti. Vide lo sguardo confuso di Verity e si impietosì. Bevve un altro sorso prima di proseguire. «Dal momento che probabilmente lo troverai citato nel corso della tua ricerca, ti spiego cos'è. Il Rituale di Anubis è identico alla Spianatura del Cammino di Blackburn, sono che le donne sono sostituite dagli uomini. È stato pubblicato dal Circolo del Fuoco, la Loggia di Blackburn a San Francisco...»

«È evidente», intervenne Hereward.

«Ma non credo che sia mai stato eseguito. Se fosse stato celebrato almeno una volta, infatti, avrebbe potuto essere di grande aiuto per scoprire dove è sepolto Thorne: sarebbe bastato tendere l'orecchio per sentirlo rivoltarsi furiosamente nella tomba.»

Per quanto avesse bevuto - e Verity cominciava a sospettare che la quantità di alcol ingurgitata da Ellis fosse notevole -, l'uomo continuava a parlare in modo chiaro, punteggiando il discorso di quelle sue tipiche espressioni pignole e sarcastiche. Verity era pronta ad ammettere che il mondo dell'occulto e quello accademico avevano più punti in comune di quello che credeva: in entrambi si assisteva a dispute tra diverse fazioni e a litigi sulle procedure da seguire, entrambe erano piccole comunità isolate i cui membri si conoscevano, e si nuocevano, reciprocamente.

«Per non parlare della difficoltà di trovare un medium maggiorenne di sesso maschile per il ruolo dello Hierophex di Anubis. Non è vero che la maggior parte dei medium sono donne?» chiese Hereward a Verity.

Era felice che le fosse stata rivolta una domanda a cui sapeva rispondere, e si chiese se Hereward gliel'avesse fatta di proposito.

«Sembra proprio di sì, ma uno dei medium più celebri di cui si ha notizia - R. L. Lees - era un uomo. Visse a Londra nel diciannovesimo secolo e venne consultato perfino per gli omicidi dello Squartatore. Un altro sensitivo celebre di quel periodo fu Daniel Home; Houdini cercò di dimostrare che era un imbroglione, ma non ci riuscì. Ma è vero che in quel campo le donne superano gli uomini in proporzione almeno di tre a uno. Forse è perché le donne trovano più facile ammettere che alcune realtà sfuggono alle leggi della logica», terminò Verity faticosamente.

«È proprio vero», ammise Ellis amaramente.

«Se il mondo fosse logico saremmo tutti Unitali», intervenne Hereward, «e non ci sarebbero litigi su alcun argomento. Ma adesso devo proprio andare: Julian mi ha dato una lista di oggetti da acquistare, e per trovarne alcuni devo andare fino a New York.»

Hereward si alzò.

«Se vai davvero fino a New York, vengo anch'io. Voglio fare un salto nel mio appartamento per prendere qualcosa», disse Ellis, che vuotò il bicchiere e si alzò. Barcollava leggermente: appoggiò una mano sul tavolo per riacquistare l'equilibrio.

Hereward si bloccò nell'atto di spingere il sedile della sedia sotto il tavolo e lanciò un'occhiata di rimprovero a Ellis.

«Sì, mi ricordo cosa ha detto», disse Ellis, come se Hereward avesse parlato ad alta voce, «ma ti assicuro che non sto per apparire in un programma televisivo... cosa che il nostro Fondatore ha fatto, ai suoi tempi, ricordi? Voglio solo controllare se Dorian annaffia le piante e prendere alcuni indumenti invernali. Fa un freddo tremendo quassù.»

Hereward alzò gli occhi al cielo, come per chiedere l'aiuto divino, ed espirò lentamente. «A tuo rischio e pericolo, mio caro Guardiano del Passaggio», dichiarò infine. «Ma sappi che non mentirò a Julian per spalleggiarti.» Prese il suo piatto - e quello di Ellis, osservò Verity con sollievo - e si diresse verso la cucina.

La mirabile costruzione di Julian, basata sull'armonia New Age, presentava quindi delle crepe, pensò Verity dopo che i due uomini furono partiti. Le chiacchiere scorrevano piacevolmente e gli aneddoti erano divertenti, ma si intuiva che sotto la superficie si annidava qualcosa di non detto, e Verity avrebbe tanto desiderato sapere cos'era.

Luce, che aveva terminato il dolce e lasciato tutta la zuppa, raccolse le sue cose e si alzò, pronta ad andarsene.

«E tu, cosa fai?» chiese Verity.

«Vengo con te», rispose Luce.

Verity era felice della compagnia di Luce, ma scoprì quasi subito che la sua vicinanza era snervante. La medium seguì Verity in biblioteca e si rannicchiò in un angolo soleggiato proprio come un gattino, con gli occhi fissi nel vuoto. Qualche minuto dopo, Verity la chiamò per nome, ma senza risultato.

Dov'era andata? si chiese Verity guardando in quegli occhi d'argento sbarrati. Non cercò più di riscuotere Luce: decise di lasciare in pace la piccola, visto ciò che le avevano fatto le altre persone, desiderose di cambiarla.

Piccola? Verity rifletté su quell'aggettivo. Se Luce era veramente figlia di Thorne - e sembrava che non ci fosse motivo di dubitarlo - doveva avere

almeno ventisette anni, visto che era nata - se era davvero figlia di Debra Winwood - prima del 30 aprile 1969. Verity ripensò al suicidio della madre di Luce e ne fu scossa. Che inizio orribile per una vita che era stata una lunga successione di ombre.

Fino alla comparsa di Julian. Ogni volta che era tentata di immaginare Julian nei panni del re del crimine, si disse Verity, doveva ripensare a tutto il bene che egli aveva fatto a Luce, e smetterla subito. Julian, come tutti del resto, aveva certamente i suoi lati oscuri, ma le sue buone azioni erano conosciute da tutti.

Con un sospiro, Verity tornò a dedicarsi ai raccoglitori e a Thorne Blackburn. Continuava a essere l'unico punto fermo della sua vita, ma era difficile ora pensare a lui come a un demone malvagio. Era semplicemente un ciarlatano dell'occulto: un imbonitore, un imbroglione, un ipocrita.

E il fatto che tornasse dal regno dei morti non cambiava ciò che aveva fatto mentre era vivo, fu l'illogico pensiero di Verity.

Cominciò a leggere le lettere che Julian aveva scrupolosamente raccolto e sistemato in ordine cronologico. Thorne aveva mantenuto intensi rapporti epistolari scrivendo le sue lettere sempre a mano: spesso la grafia diventava illeggibile e le frasi si facevano insensate. La prima missiva risaliva al 1959. Thorne si trovava a New Orleans e criticava ferocemente le pratiche vudù destinate ai turisti. La lettera finiva così:

...Dovrei spalancare le Porte della Morte e riportare Marie LaVeau nel mondo dei vivi. Mi trattiene solo il fatto di non sapere chi avrebbe più paura, quegli zoticoni rimpinzati di granoturco o la Regina delle Streghe. Tutto è cambiato dall'ultima volta che mi trovavo qui...

A quel punto Thorne proseguiva dichiarando tranquillamente che, all'epoca della sua ultima visita, New Orleans si trovava ancora in mani francesi, e che da allora la città era molto cambiata, soprattutto Natchez Under Hill. La lettera finiva con una velata richiesta di denaro e con alcune righe di quello che sembrava greco. Verity inventò un'eccentrica traduzione:

«Non è morto chi può in eterno mentire / E con - eccetera eccetera - anche la Morte può morire». Nel 1959 il maestro ispiratore di Thorne doveva essere Lovecraft o almeno Giuseppe Balsamo, conte di Cagliostro, visto che Blackburn affermava di avere più di cento anni.

«Mio padre, il vampiro Lestat», gemette Verity.

Le lettere diventavano sempre più lunghe: le pagine, coperte di una gra-

fia minuscola, contenevano spiegazioni o confutazioni di teorie sull'occulto ma, lasciando perdere le teorie di secondaria importanza, Thorne era stato molto chiaro, fin dai primi riferimenti trovati da Verity, affermando di credere all'esistenza di una porta tra il mondo degli Dei e il mondo degli uomini, e di poter aprire quel passaggio grazie alla magia.

In lettere successive affermava anche di essere discendente del «Sangue Antico», i *sidhe,* e di essere stato scelto dagli Dei per rimettere in comunicazione i mondi. Thorne alludeva in diverse epistole alla «guerra», e all'inizio Verity credeva che si riferisse al Vietnam, ma capì poi che intendeva invece la seconda guerra mondiale.

Se Thorne aveva una trentina d'anni al momento della morte, era nato attorno al 1939 e aveva vissuto i primissimi anni dell'infanzia proprio durante il conflitto. Ma i riferimenti al passato erano molto rari, quasi casuali:

la guerra ha mostrato agli individui capaci di percepire le vibrazioni più elevate che ci stiamo avvicinando alla fine di un'era. Crowley pensava che la Nuova Eternità fosse cominciata nel 1904, ma egli non capiva Aiwass; era solo una voce che gridava: «Nel Deserto, tracciate un sentiero dritto!»...

Era una fortuna, pensò Verity, gettando uno sguardo alla data sulla lettera, che la Grande Bestia non fosse vissuta abbastanza a lungo per vedersi paragonata non più a Lucifero, ma a Giovanni Battista. Ma Crowley era morto nel 1947; se la firma nel libro appartenuto a Thorne era autentica, ciò significava che Blackburn da bambino aveva conosciuto Crowley.

Verity si segnò un appunto per ricordarsi di verificare la connessione Blackburn/Crowley, ma i seguaci di Crowley di quei tempi erano piuttosto misteriosi e reticenti, atteggiamento del tutto comprensibile se si pensava alla montagna di sciocchezze scritte sul loro conto.

Tanto lavoro da svolgere...

La mole di corrispondenza di Thorne si riduceva notevolmente - o almeno, i raccoglitori di Julian contenevano un numero minore di lettere - nell'epoca in cui Thorne aveva fondato il suo giornale clandestino a San Francisco. Tale impresa era stata finanziata da uno dei suoi seguaci, così come la casa di Haight-Ashbury, il Pulmino del Mistero e, per finire, anche Shadow's Gate. Il tutto, però, era stato intestato a Thorne perché, come amava ripetere ai suoi sostenitori: «Non sopporto di vivere accettando la carità, soggetto ai capricci altrui.»

Aveva però accettato di buon grado notevoli somme di denaro, e Verity, che finalmente riusciva a considerare la vicenda con un atteggiamento molto prossimo al distacco, si chiese com'era riuscito a gabbare tanta gente: le persone molto ricche in genere erano più attente nella scelta degli investimenti.

Ma Thorne sembrava possedere un radar infallibile che gli segnalava le persone con del denaro, e un fascino non privo di spontaneità che glielo faceva ottenere. Le persone che abitavano a Shadow's Gate nel 1969 non erano state scagionate dall'accusa di omicidio e favoreggiamento per un atto di clemenza da parte delle locali forze dell'ordine, e neppure in virtù del fatto che erano hippy. Però erano hippy *ricchi,* se Verity aveva ben interpretato gli indizi finora trovati.

«Appartenevano tutti all'alta borghesia», mormorò Verity. «Beh, sappiamo come recita il proverbio: amare un ricco è facile quanto amare un povero.» E per Thorne, apparentemente, era anche più facile.

Ma Verity non trovò nulla, nelle lettere spedite come in quelle a lui destinate, che potesse far sospettare che Thorne Blackburn derubasse i suoi seguaci e intascasse il denaro, come Verity aveva creduto. Per essere precisi, insomma, Thorne Blackburn *non era* un imbroglione, ipocrita, truffatore e furfante.

E vero che aveva speso enormi somme di denaro che non gli appartenevano, ma le aveva impiegate esclusivamente per quella che definiva *l'Opera:* sotto tale nome venivano comprese anche follie stravaganti come la pavimentazione del Tempio di Shadow's Gate in argento sterling. Era indubbiamente una persona capace di manipolare gli altri e probabilmente priva di scrupoli...

«Ma le sue intenzioni erano oneste», disse Verity con un sospiro. *Oh, papà, cosa devo pensare di te?* Negli anni Novanta, così attenti ai soldi e nemici dell'avidità, Verity avrebbe potuto rovinare la reputazione di Thorne semplicemente rendendo pubblica la sua gestione finanziaria.

Ma desiderava fare una cosa del genere? Davvero? Ancora?

«Sta arrivando Julian», annunciò Luce. Verity trasalì al suono, del tutto inatteso, della voce di sua sorella, e un attimo dopo udì dei colpetti discreti sulla porta.

Julian indossava un maglione di seta grezza e dei pantaloni di tweed: tali indumenti lo facevano assomigliare a un disinvolto ladro di gioielli in vacanza. Attraversò la stanza avvicinandosi a Verity e guardò i documenti sparsi tutt'intorno a lei.

«La storia di una vita interrotta?» chiese, prendendo in mano una delle lettere e scorrendola rapidamente.

Guardando il foglio nelle mani di Julian, veniva spontaneo calcolare il colossale investimento fatto per acquistare l'intero raccoglitore, contenente documenti unici, di valore inestimabile...

«Julian, come hai fatto... Voglio dire, dev'essere stato difficile...» balbettò Verity.

«Vuoi sapere quante case ho svaligiato?» concluse scherzosamente Julian.

Il suo buonumore era prossimo all'euforia; Verity non l'aveva mai visto così su di giri. «Non c'è bisogno di escogitare spiegazioni cervellotiche. La realtà è molto più semplice: ho messo delle inserzioni sulle principali riviste di magia e ho *acquistato* tutte le lettere, in un modo o nell'altro. Purtroppo Thorne conservava solo raramente le lettere che riceveva, quindi temo che questa raccolta epistolare sia piuttosto a senso unico, a parte qualche eccezione.»

Aveva già notato che le cartelline contenevano solo rare lettere indirizzate a Thorne, e se Julian, con le risorse economiche di cui disponeva, non ne aveva trovate altre, Verity dubitava di poter fare meglio con i propri mezzi.

«A questo punto dovrei recitare la mia battuta, la famosa frase "vi sono cose che il denaro non può comprare"», disse Verity con disinvoltura.

«È vero, ma sono molto rare», replicò Julian, quasi canticchiando. Sembrò concentrarsi, come se facesse uno sforzo per tenere sotto controllo la sua euforia. «Del resto, le cose che non si possono comprare sono anche le più importanti, ho scoperto. E tu, cos'hai scoperto su Thorne?»

«Non molto, se si esclude qualche informazione sulle sue teorie e... conquiste finanziarie», finì per aggiungere Verity. «Julian, probabilmente sei l'unico a saperlo: dov'è nato? Come si è avvicinato... ehm... all'occulto?»

«Un capolavoro di diplomazia», commentò Julian con un sorriso. «Sono sicuro che stavi per dire: "Come ha fatto a lasciarsi coinvolgere da simili idiozie?"» Avvicinò una sedia a quella di Verity e si sedette. «Ma non ho risposto alle tue domande.»

Appoggiò le mani bene aperte sul tavolo davanti a sé, fissando la punta delle dita come se avesse potuto leggervi delle parole.

«Per quanto ne so... Thorne era probabilmente inglese o, almeno, ha trascorso molto tempo in Inghilterra. Il suo passato assomiglia a un thriller incompiuto, con una manciata di indizi e nessuna spiegazione definitiva.

Temo di non poterti offrire altro che leggende accumulatesi in un quarto di secolo, invece che fatti concreti.» Julian continuò a studiarsi le punte delle dita, e lo sguardo di Verity finì per seguire il suo, finché entrambi si trovarono a fissare le unghie ovali perfettamente curate.

«Una possibilità è che la madre di Thorne fosse un'inglese che sposò un americano, come succedeva spesso negli anni Quaranta. Essa avrà seguito il consorte negli Stati Uniti, naturalmente, e Thorne sarà nato qui», disse Julian. «Poi, supponendo che i suoi genitori siano morti, sarà tornato in Inghilterra per vivere con i nonni. L'FBI aveva un dossier su di lui, e sono riuscito a leggerne delle parti avvalendomi della magica legge sulla libertà dell'informazione. Thorne era certamente cittadino americano quando l'FBI ha cominciato a tenerlo d'occhio.» Julian la guardò, e Verity venne immediatamente affascinata dal suo luminoso sguardo turchese, conturbante e rasserenante insieme, come il mare dei Caraibi.

«Ma *loro* sapranno qualcosa sul suo conto!» obiettò Verity dopo una lunga pausa. Sentì una rete invisibile allentare la presa non appena parlò, e Julian le sorrise.

«Erano più interessati ai suoi incontri con personaggi considerati pericolosi che non ai vecchi compagni di scuola», le spiegò con aria mesta. «Un po' superficiale da parte loro, se si pensa a quanto si è rivelata misteriosa, a posteriori, la vita di Thorne. Dal momento che risalire alle sue origini non era una delle mie priorità, non mi sono dedicato particolarmente all'argomento, ma sospetto che Thorne abbia ereditato il cognome da nubile di sua madre come nome di battesimo, quindi se vuoi saperne di più sulla sua nascita ti consiglio di rintracciare le persone con cognome Thorne. Tra l'altro, Thorne era il secondo nome: il primo era Douglas.»

«Non so perché, ma mi riesce difficile immaginare Blackburn col nome di Doug», confessò Verity. «Non sarà facile trovare delle informazioni, ma immagino che esistano dei registri con i matrimoni militari, e so già che devo cercare dalle parti di una base nell'Inghilterra settentrionale.»

«Perché proprio lì?» si informò Julian, e Verity rispose prima di sapere quello che stava dicendo.

«Si capisce dall'accento, potrebbe essere l'inflessione caratteristica di Liverpool o Birmingham. È un accento diverso da quello meridionale. Se è andato a vivere con i nonni, ha imparato a parlare come loro...» Tacque, sbalordita dalle sue stesse parole.

«Dall'accento?» ripeté Julian. *Quando mai hai sentito Thorne parlare?* era la domanda silenziosa che Verity gli leggeva negli occhi.

Sì, certo, si poteva sentire un accento di Liverpool, ma solo quando Thorne parlava in modo informale, e invitava sua figlia a lasciare Shadow's Gate, non nelle videocassette scrupolosamente raccolte da Julian. Le guance di Verity si fecero paonazze quando la ragazza si accorse della gaffe madornale appena commessa.

«Ho guardato i nastri», dichiarò. «Se si fa attenzione, si può udire l'accento di cui ti ho parlato.» La sua voce aveva un suono piatto, poco convincente, ma probabilmente la verità non sarebbe risultata più credibile.

Julian la scrutò con i suoi occhi vivaci e magnetici che sembravano emettere luce. «Se c'è una persona per la quale tornerebbe, quella sei tu», disse quasi tra sé e sé.

Cosa poteva ribattere? Che non credeva ai fantasmi? Quando aveva quasi ricattato Julian per poter usare l'apparecchiatura dell'Istituto, convinta com'era che Shadow's Gate fosse infestata dagli spiriti? Distolse lo sguardo, accorgendosi solo allora che Luce era scomparsa.

«Luce», mormorò, alzandosi. Si guardò attorno.

«Era qui quando sono arrivato», commentò Julian, senza tradire nessuna apprensione. «Probabilmente si annoiava ed è uscita. Non preoccuparti, Verity, scoprirai presto che Luce ha il dono di andare e venire di soppiatto, senza che nessuno se ne accorga. È abbastanza cresciuta per riuscire a stare quasi sempre alla larga dai guai; purché rientri in casa per ora di cena, non mi preoccupo troppo.»

«Ma...» cominciò Verity.

«Sta' *tranquilla*», le disse Julian con convinzione, mettendo una mano sulla sua. Verity, sebbene riluttante, si lasciò ricadere sulla sedia, mentre il contatto con la mano calda di Julian le trasmetteva un brivido in tutto il corpo. Che le piacesse o no, le parole di Julian avevano un fondo di verità: poteva credere che Luce si sarebbe comportata in modo responsabile, altrimenti voleva dire che la riteneva pronta per tornare in un ospedale come quello da cui Julian l'aveva fatta uscire.

«Hai ragione», ammise, anche se ogni atomo del suo corpo si ribellava al suono di quelle parole: non si trattava di una forma sbagliata di orgoglio? L'autosufficienza tanto amata per tutti quegli anni era in fondo un'altra forma di trappola, non è vero?

Non si era mai sentita tanto indecisa. Sapeva che suo dovere era proteggere Luce... ma non sapeva *come*.

«Non fare quella faccia preoccupata», le disse Julian con una nota di intimità canzonatoria nella voce. «Il mio lavoro sta procedendo a meraviglia

e, da quanto ho capito, anche il tuo è partito sotto i migliori auspici. Se credi che un viaggio in Inghilterra potrebbe esserti d'aiuto nella ricerca che stai compiendo, sarei onorato di sostenerne le spese. E sono... bene inserito in società. Sarei lieto di metterti in contatto con tutte le persone che potranno esserti utili.»

«È molto generoso da parte tua, Julian», replicò lentamente Verity.

«È molto egoista», la corresse Julian affettuosamente. «Sono ansioso di scoprire i segreti sul passato di Thorne almeno quanto te. È vero che era il figlioccio di Aleister Crowley? Il nonno di Thorne era membro del Golden Dawn?» Il suo sorriso sembrava invitarla a condividere la sua curiosità... e non solo.

«La nostra teoria è valida se Thorne è nato nel 1939?» ribatté Verity. «La guerra si è protratta dal quarantuno al quarantacinque, almeno per gli Americani. Se la tua teoria è corretta, la nascita di Thorne va collocata invece almeno nel 1942.»

«Non è impossibile», commentò Julian. «Quindi avrebbe avuto ventisette anni nel sessantanove.»

«Quando è morto?» chiese a bruciapelo Verity. Qualunque informazione Irene Avalon aveva o credeva di avere su quella notte fatale, l'aveva rivelata a Julian Pilgrim.

«Quando è scomparso, in ogni caso», rispose Julian, eludendo abilmente la domanda. «Scomparso dalla faccia della terra, nonostante tutti gli sforzi dell'ufficio dello sceriffo della contea di Dutchess, della polizia dello stato di New York e dell'FBI per rintracciarlo.»

Verity scosse la testa con un'espressione esasperata. Anche la domanda più elementare riguardante Blackburn sembrava tenuta a distanza da una siepe spinosa di egocentrismo e inganni.

«Va' in Inghilterra per conto mio», le chiese Julian con fare convincente. «Oppure potremmo andarci insieme, tra qualche settimana. Che ne diresti di passare il Natale a Parigi?»

«Sembra quasi che tu stia tentando di sedurmi.» Verity parlò prima di pensare. «Oh, mio Dio, Julian... non intendevo...» balbettò con le guance in fiamme.

«Non ti preoccupare. È vero. Nel modo più sottile che esiste, naturalmente.» Julian sollevò la mano di Verity dal tavolo e la rigirò tra le sue. Accarezzò col pollice l'incavo del palmo. «Verity, sei una persona molto intuitiva e non certo ingenua. Sicuramente avrai capito che una persona con i miei mezzi non si trova quasi mai nelle condizioni di chiedere

qualcosa agli altri. Desidero intensamente vederti, frequentarti. Verresti a cena con me stasera, in un posto che non sia Shadow's Gate?»

Le sorrise guardandola negli occhi. Verity era così turbata che le ci volle qualche istante per capire che cosa le aveva chiesto, e quando lo comprese riuscì solo ad annuire, come se reagisse agli ordini di qualcun altro.

Il River View Inn si trovava a un'ora di strada a nord di Shadowkill, nella contea di Columbia. Poteva vantare un magnifica vista sullo Hudson, uno chef diplomatosi in un prestigioso istituto e una terrazza protetta da vetrate, dove si potevano godere panorama e manicaretti in totale comodità. Nell'attimo in cui la BMW di Julian aveva imboccato il lungo viale d'entrata di quella che egli stesso aveva definito «una tipica locanda di campagna», Verity comprese che l'acquisto del vestito verde a Shadowkill era stato provvidenziale, e fu felice di aver trovato il coraggio di indossarlo: era l'abito perfetto per quel luogo.

«Ah, splendida fanciulla, finalmente ti ho tutta per me», scherzò Julian, togliendo lo scialle blu notte dalle spalle di Verity. Gli sorrise mentre Julian si toglieva il cappotto e consegnava entrambi gli indumenti alla guardarobiera.

«Basta che mi riporti indietro per mezzanotte, altrimenti mi trasformo in una zucca», replicò Verity sullo stesso tono scherzoso. Julian sorrise e le offerse il braccio, e insieme entrarono nel ristorante.

Il River View Inn era una delle tante ville sullo Hudson risalente alla generazione successiva rispetto a Shadow's Gate; era stata una ricca proprietà negli anni ruggenti del jazz, e il suo molo privato era stato impiegato per scaricare illegalmente numerose casse di whisky canadese nei giorni del proibizionismo. Il palazzo aveva avuto fortune alterne, le aveva spiegato Julian durante il tragitto in macchina, finché era stato acquistato nel 1979 da Jillian e Peter Randollph, entrambi diplomati alla CIA, sigla con la quale, in quella parte dello stato di New York, si designava il Culinary Institute of America, non la Central Intelligence Agency. Dopo quasi vent'anni di duro lavoro da parte dei proprietari e un articolo sul *New York Magazine*, il locale aveva avuto un successo improvviso; ristorante particolarmente richiesto per i matrimoni della zona, poteva offrire anche alcune camere da letto che venivano prenotate con mesi di anticipo.

«Sapevi che c'è anche un fantasma?» chiese Julian mentre il maître li accompagnava a un tavolo sulla terrazza.

«Stai scherzando!» esclamò Verity.

Si sedettero e Verity ammirò il panorama. Anche se il sole era tramontato da tempo e faceva troppo buio per riuscire a discendere i particolari, ai cespugli lungo il sentiero che portava al fiume erano fissati dei lampioncini, e sul corso d'acqua si poteva vedere una nave cisterna che scendeva seguendo la corrente.

«No, è vero», protestò Julian. Un cameriere, premuroso come solo i camerieri dei ristoranti di lusso sanno essere, venne a prendere le ordinazioni per il vino.

«Vogliamo mancare di fantasia e ordinare champagne?» chiese Julian. «A meno che, naturalmente, tu non preferisca invece un cocktail.»

«Oh, no, lo champagne va benissimo.» Il vino bianco pieno di bollicine che Verity associava al nome non le avrebbe fatto venire voglia di esagerare, e la giovane avvertiva il bisogno di restare del tutto padrona di sé, mentre un'altra parte di lei voleva dare spago a Julian per vedere se, come recitava il vecchio detto, riusciva a rovinarsi con le sue mani.

Perché mai dovrei desiderare una cosa del genere? È l'unico, a Shadow's Gate, a non avere qualche oscuro segreto da nascondere.

«E il fantasma?» lo incalzò Verity.

«Cristal se è ben ghiacciato, altrimenti un Perrier-Jouët sarà perfetto», disse Julian al cameriere. «E metta in ghiaccio il P.J. 1982 *grande cuvée* per il dessert, per favore.» L'uomo inchinò il capo e se ne andò.

«Ah, già, il fantasma. Allora, il vecchio Joseph Peladan, che costruì questo posto, era il tipico magnate ladrone di inizio secolo, dello stesso stampo di William Randolph Hearst. Qui al piano terra non si può vedere bene, perché è stato adibito a ristorante, ma per le rifiniture e l'arredamento Peladan ha spogliato tutta una serie di meravigliosi palazzi inglesi sottraendo decorazioni in gesso, rivestimenti a pannelli e oggetti d'arte, oltre ad avere portato via buona parte dei mobili. Questo posto nel suo periodo d'oro doveva avere l'aspetto di un museo. Comunque, tra gli oggetti ordinati da Peladan - e regolarmente consegnati - c'era anche un fantasma.»

Lo champagne arrivò, venne stappato, assaggiato e approvato. Verity ne bevve un sorso, poi un altro più lungo. Quella bevanda deliziosa non assomigliava per niente a quello che veniva spacciato per champagne alle festicciole della facoltà al Taghkanic College.

Continuò a sorseggiare lo champagne intanto che Julian la intratteneva piacevolmente con quella che Verity sospettava essere una storiella comica sui fantasmi, se non una leggenda locale sul miliardario e la sua biblioteca stregata.

«...quindi, se vedi da queste parti una signora che indossa un antiquato abito da sera», terminò Julian, «qualsiasi cosa tu faccia, non chiederle l'ora!»

Verity rise al momento giusto e un cameriere che gironzolava lì attorno colse l'occasione al volo e si avvicinò con larghi menù dalla copertina di pelle.

«Se non ti dispiace, chiederò a Peter di decidere lui stesso la nostra cena, è più divertente», propose Julian.

La guardò con aria interrogativa e Verity annuì. Julian fece un gesto: il cameriere riprese i menù e si ritirò.

Verity rifletté sulla sua nuova passività, un tratto atipico in lei. Era come se avesse intrapreso una sorta di ricerca nel mondo della magia dove, per avere la risposta all'indovinello finale, doveva rispondere in modo affermativo a tutte le domande lungo il percorso.

Sta tramando qualcosa, e mi chiedo cos'abbia in mente. Non riesco a pensare a una sola ragione per cui mi dovrebbe prendere in giro. Come potrei avere qualcosa che vuole a ogni costo, o che non ha trovato a prezzo minore altrove?

Ma era difficile ragionare in modo così cinico di fronte al fascino di Julian: un fascino di cui quella sera Julian stava manifestamente approfittando. Grazie a esso i normali problemi della vita quotidiana svanivano, lasciandosi dietro una specie di versione hollywoodiana della realtà.

«Ti assicuro, c'è un'altra ragione per la quale ti ho voluto portare qui», disse Julian mentre un antipasto, descritto dal cameriere come sformato di asparagi selvatici in crosta, veniva posto davanti a loro. «Sono molto... attratto da te», disse, quasi con voce timida, «e mi sono comportato talmente da idiota, l'altro giorno, che spero con stasera di recuperare il terreno perduto.»

«Oh, sì», annuì Verity con aria grave. «Ti sei comportato così male che non mi ricordo neanche di quale occasione stai parlando.» Assaggiò una forchettata del raffinato antipasto. Sembrava sciogliersi in bocca senza neppure bisogno di masticare. Rabbrividì al pensiero di quanto sarebbe costata quella cenetta romantica; se era questo il tipo di vita condotta dai ricchi, poteva facilmente abituarvisi.

E non era proprio quello che le stava venendo offerto?

Il brivido gelido che la scosse in quel momento la fece quasi soffocare. Julian l'aveva portata lì per offrirle... cosa?

Aveva detto qualcosa. «Scusa, Julian, stavi dicendo?»

«Oh, niente d'importante. Solo che non vorrei pensassi che mi oppongo a uno studio su Shadow's Gate. Anzi, non ne ero ancora sicuro l'ultima volta che ti ho parlato, ma ora ho deciso di chiudere la casa in novembre. Se i tuoi amici vorranno venirci con i loro strani macchinari, potrei lasciarla aperta e far restare Hoskins, se pensi che possa servire.»

«Sarebbe fantastico», replicò Verity. *E troppo tardi; qualunque cosa minacci Shadow's Gate arriverà la settimana prossima, per Halloween.* «Ho parlato a Dylan: il dottor Palmer è colui che, all'Istituto, si occupa della caccia ai fantasmi, e mi è parso molto interessato.» Sempre che darle dell'idiota fosse una manifestazione di interesse... «Ha detto che mi farà avere una parte del materiale al più presto. Non dovrebbe tardare ad arrivare. Non ti dispiace, vero?»

Era strano, notò Verity con distacco: tutti gli stratagemmi necessari a manipolare gli altri, che essa normalmente disapprovava, le venivano estremamente spontanei al momento del bisogno. Come poteva Julian dire che gli dispiaceva senza fare la figura dello stupido?

«Come potrebbe darmi fastidio, quando i tuoi studi fanno sì che tu continui a interessarti a noi?» replicò Julian. «Ciò che non vorrei, e sono sicuro che puoi capirmi, è che si spargesse la voce e che il nome di Thorne venisse legato a questa idiozia da Amityville. Ormai ci conosci abbastanza da sapere che l'ultima cosa che vogliamo è la pubblicità.»

Conoscerti? Ma io non ti conosco, Julian...

«Thorne sembrava amare la pubblicità», osservò Verity. Guardando nel piatto, scoprì che il suo antipasto era scomparso, quasi per magia. Il cameriere si precipitò a togliere i piatti.

«È stato tanto tempo fa e in un luogo lontano», disse Julian con un sorriso triste, «e quell'ingenuità è scomparsa da tempo. Io vedo Thorne come un uomo profondamente innocente sotto certi aspetti, tu no?»

Il cameriere tornò con gli immensi sottopiatti su cui avrebbe di lì a poco appoggiato una nuova portata. Julian riempì i bicchieri di champagne.

«Innocente?» ripeté Verity. «Non credo che lo definirei così. Sincero, certo, ma...» Appassionatamente sincero, per essere precisi, e impregnato di quell'idealismo che caratterizzava la sua generazione, solo che in Thorne aveva preso la bizzarra direzione delle scienze occulte. Come tutti i suoi coetanei, Thorne aveva voluto riempire il mondo di pace e amore, anche se per ottenere il suo scopo intendeva far rinascere l'Età dell'Oro, in cui Dei ed eroi vivevano in mezzo agli uomini.

Non si era mai chiesto se si trattava di una buona idea.

«Comunque», concluse Verity, alzando le spalle, «si tratta di un giudizio che la biografa condividerà - o rifiuterà - quando avrà in mano tutto il materiale, non credi?»

«Touché», ammise Julian, sollevando il bicchiere in suo onore. «Posso solo sperare che la sua perspicacia sia pari alla sua bellezza.»

Thorne Blackburn, apparentemente, era l'invitato invisibile alla loro serata. Ignorando - o liquidando rapidamente - i tentativi di Verity di fargli raccontare qualcosa di sé, Julian parlò di Thorne per tutta la cena: il periodo a San Francisco, la Tournée Universale del Mistero, l'odissea attraverso tutto il paese con il Pulmino del Mistero, gli otto mesi trascorsi in Messico, durante i quali Thorne aveva preso la decisione di eseguire i rituali che costituivano *Venere afflitta.*

Verity, che aveva rinunciato ai suoi tentativi di conversazione alternativa, aveva la tentazione di raccontare invece a Julian delle apparizioni di Thorne a Shadow's Gate... ma del resto Thorne era probabilmente apparso anche a Julian, no?

Sempre che invece non stesse diventando pazza.

Era pur sempre una possibilità.

«Darei dieci anni della mia vita solo per sapere dove si trova il libro in questo momento», disse Julian, intanto che il cameriere portava via le stoviglie sporche. «*Venere afflitta* si trovava a Shadow's Gate, questo è ciò che sappiamo. Thorne ha apportato delle aggiunte e delle correzioni fino all'ultimo giorno. La polizia l'ha cercato senza trovarlo, e naturalmente quando mi sono stabilito a Shadow's Gate ho perquisito la casa da cima a fondo. Niente.»

«Perché la polizia sarebbe stata interessata a un libro di incantesimi?» chiese Verity. La piega presa dalla conversazione la faceva sentire a disagio e profondamente colpevole. Il libro che Julian cercava con tanta disperata determinazione era quasi sotto il suo naso: in quel momento, infatti, *Venere afflitta* si trovava nel bagagliaio della macchina di Verity.

Verity aveva sempre detestato i segreti, e Julian dava l'impressione... no, non di *sospettarla*, ma in un certo senso di *sperare*...

Nel frattempo una vocina ulteriore - di autoconservazione? - le ordinava di continuare a tenere segreta l'esistenza del libro, proprio come aveva fatto zia Caroline.

Infatti, se Julian aveva dato la caccia a tutti gli oggetti appartenuti o collegati in qualche modo a Thorne Blackburn, era impossibile che avesse tra-

lasciato di contattare Caroline Jourdemayne.

Verity aveva la strana sensazione di essere sul punto di scoprire qualcosa di importante, ma la rivelazione svanì per incanto quando Julian ricominciò a parlare.

«Stavano cercando degli elementi per accusare Thorne, e pensavano che il suo libro di magia contenesse chissà quali prove. Il libro era piuttosto famoso nella comunità degli appassionati di magia; Thorne lo aveva citato spesso nei suoi diari e negli altri scritti», dichiarò Julian con aria malinconica.

Documenti che lei avrebbe dovuto leggere per intero, assieme alle lettere, pensò Verity scoraggiata. Forse poteva chiedere a Thorne di tornare dal mondo dei morti e di farle un riassunto, fu il suo pensiero irriverente.

«Ma in realtà non hai bisogno del libro di incantesimi di Thorne, vero? Farai il...» Verity terminò la frase con dei gesti incerti, non sapendo che termini usare per spiegarsi.

«Il nostro Circolo celebrerà il Rituale dell'Apertura del Passaggio, chiamato anche Apertura del Cancello», le venne in aiuto Julian con scherzosa solennità. «Senza il libro.

«Dal momento che hai toccato l'argomento, continuerò la spiegazione. L'Apertura è l'ultimo di una serie di rituali che si protraggono per dieci giorni; essi sono legati all'Albero della Vita, che è... lasciamo stare: mi ci vorrebbero anni interi per spiegarti i principi della Cabala. Per semplificare e abbreviare una storia lunga e complessa, la prima parte dell'Apertura è stata pubblicata - in diverse varianti, devo aggiungere - e compone la parte principale dell'Opera di Blackburn nella sua forma attuale. Questi nove rituali sono raggnippati col nome di Spianatura del Passaggio, e formano un'Opera completa da soli. Thorne consigliava di celebrare il rito della Spianatura più volte; per aiutare i membri del Circolo a lavorare assieme con scioltezza; ma il suo ruolo più importante è quello di preludio all'Apertura del Passaggio.»

Era tutto sorprendentemente plausibile, addirittura logico. Tra sé e sé Verity era perplessa: se la magia, così come la descriveva Julian, era più di una semplice illusione, che cosa poteva nascondere?

«Che invece non avete», precisò, riportando la discussione su un terreno a lei più familiare.

«Neanche Thorne l'aveva, da principio», ribatté Julian quasi bruscamente. «Scusa, è solo che mi sento dire lo stesso da Irene ed Ellis da settimane intere, ed è vero: *non possiedo* l'Apertura nella versione riportata in *Venere*

afflitta. Ma ho Irene, ha eseguito diverse volte quel rituale con il Circolo originario di Thorne, e ho... basta, non approfitterò della tua disponibilità facendoti un resoconto dettagliato di altre incursioni nel regno della sorella misteriosa della scienza!»

Era un frase di Colin MacLaren che Dylan amava citare, e Thorne molti anni prima aveva conosciuto il professor MacLaren. Guardò Julian. Affascinante, in buona salute e quasi normale... oltre che bello e ricco! Sarebbe stato così facile chiedere a Julian di Thorne e MacLaren, e dirgli...

Dirgli...

Di Thorne. Del libro. Rivelargli che l'aveva lei, che era lì, che non avrebbe più avuto bisogno di ricostruire il rituale, che...

«Cosa credi che ci abbia preparato lo chef di dolce, Julian? Hai qualche sospetto?» chiese Verity allegramente, rompendo l'incantesimo.

Il dessert era così elaborato e magnifico da togliere il respiro: piccole composte di frutta fresca immerse in liquore e zucchero e ammonticchiate in un piattino fatto di zucchero filato colorato.

«È troppo bello per essere mangiato!» protestò Verity.

«Se non lo mangi alla svelta si scioglierà», replicò Julian con allegra severità. Per la gioia di Verity, Julian sembrava desideroso di abbandonare l'argomento di Thorne Blackburn e di *Venere afflitta* e di tornare a essere ciò che sembrava: un uomo ricco e sofisticato.

Mentre il cameriere che aveva servito i dessert si allontanava, giunse al loro tavolo il sommelier con una bottiglia ghiacciata e gocciolante. Un altro cameriere in divisa portò via il secchiello del ghiaccio, contenente ormai solo acqua e la bottiglia vuota di champagne.

«Ecco il suo champagne, signore. La persona che si occupa della cantina non ha trovato una bottiglia di *grande cuvée blanc* del 1982, ma ha suggerito un doppio *cuvée* rosa dell'85, che spero troverete di vostro gradimento.» Tacque in attesa della decisione di Julian.

Era molto strano, decise Verity, affacciarsi su un mondo in cui frasi del genere non solo avevano un significato, ma venivano considerate di un'importanza capitale: era il mondo dell'opulenza, un mondo reso tanto perfetto dai privilegi che un difetto minimo era considerato enorme.

Julian aggrottò le sopracciglia, e per un attimo Verity ebbe paura che si sarebbe messo a discutere, ma finalmente il giovane sorrise e il sommelier si rilassò.

«Ma certo. Champagne rosa, Verity?»

Cuvée, spiegò Julian, era uno champagne particolarmente pregiato, perché frutto della prima spremitura dei chicchi d'uva. Il liquido nei loro bicchieri era di un rosa tenue, e il gusto dolce le scivolava in gola come profumo di rosa liquefatto. Sarebbe stato facile liberarsi da ogni inibizione e paura con quella magica bevanda, e una parte di Verity lo desiderava intensamente.

Ma se decido di agire impulsivamente lo farò perché lo desidero, non perché mi sono ubriacata con questo vino costoso. Posò sul tavolo il bicchiere ancora mezzo pieno.

«Non ti piace?»

«È delizioso, ma non ci sono abituata. Sai, a noi accademici non capita spesso di poterci concedere dei lussi simili.»

«Dovremo fartici abituare, allora. Ti piace ballare?»

Verity avrebbe scommesso una fortuna che non ci fosse un solo locale da ballo in tutta la valle dello Hudson e, se avesse trovato una sola persona disposta a scommettere con lei, avrebbe perso. Julian fu capace a scovare un posto del genere... anzi, ne trovò tre, il primo proprio al River View Inn, che aveva una piccola pista da ballo nell'antica sala da musica, e un'orchestrina che suonava.

Era molto tardi quando la BMW di Julian giunse davanti alla porta principale di Shadow's Gate.

«Ti faccio scendere qui, intanto che vado a parcheggiare sul retro. Ah, se cerchi la tua auto, sappi che ho chiesto a Gareth di spostarla oggi. Con l'arrivo del cattivo tempo, ho pensato che fosse meglio mettere tutto al coperto.»

«Come ha fatto a spostarla?» chiese Verity. «Non gli ho dato le chiavi.» Certo che no, visto che la chiave d'avviamento era la stessa che apriva il baule, e che dentro c'era *Venere afflitta.* Anzi, per stare tranquilla aveva portato con sé le chiavi quella sera.

«No? Allora l'avrà lasciata dov'era, e probabilmente domani ti chiederà le chiavi. Buonanotte, mia cara.»

Nessun invito a un ultimo bicchiere, preludio a più o meno velate avance. Verity si sentì sollevata: in quel momento non era in grado di accettare una nuova complicazione nella sua vita, e Julian sembrava abbastanza furbo da averlo intuito. Verity scese dalla macchina.

«Anche a te», rispose, girandosi per chiudere lo sportello. Julian si sporse e le prese la mano, portando le dita della giovane alla bocca per un fug-

gevole baciamano; il gesto era abbastanza scherzoso da non risultare imbarazzante per Verity. La donna gli volse le spalle e udì la macchina allontanarsi dietro di lei.

Anche se era frastornata per il vino e la musica, il senso di responsabilità radicato nella sua natura la indusse a percorrere il vialetto fino al punto in cui aveva parcheggiato la macchina al ritorno dall'ultima spedizione a Shadowkill.

Era ancora lì, intatta. Il sollievo improvviso, combinato all'effetto dello champagne le provocò un capogiro, e il suono lontano, nell'immobile aria notturna, di uno sportello che si chiudeva le segnalò che, se non voleva che la serata prendesse una piega per cui si sentiva impreparata, avrebbe fatto meglio a rientrare prima del ritorno di Julian.

Nonostante fosse confusa e un po' brilla, la sensazione di una presenza sacra, che credeva persa per sempre, si impossessò di tutti i suoi sensi non appena Verity variò la soglia della sua camera.

Sapeva come chiamarla ormai. Era la presenza di Thorne. Non le avrebbe mai fatto del male: glielo suggeriva l'istinto, infallibile come quello dei bambini. L'odio nei confronti di suo padre, che aveva serbato nel cuore per tutti quegli anni, svanì nel nulla.

Trova la verità, e ti darà la libertà. Thorne Blackburn poteva essere morto, tornato dal mondo dei morti, le sue azioni passate potevano sembrarle bizzarre, detestabili o semplicemente incomprensibili, ma Thorne non avrebbe mai deliberatamente o consapevolmente fatto del male a sua figlia.

L'aveva amata.

L'amava ancora e, grazie a quella nuova certezza, Verity Joudemayne permise a una parte di sé, fino ad allora soffocata e ridotta al silenzio, di cominciare a vivere e a crescere.

«Tutta colpa dello champagne», borbottò ad alta voce, imbarazzata dal corso dei suoi pensieri. Si gettò sul letto e gemette, mentre si liberava delle scarpe con un calcio. Le scarpe *nuove*, che aveva sfoggiato per andare a ballare. Che mancanza di buonsenso!

Si stese sul letto e fissò il soffitto con aria pensierosa.

L'amore era un sentimento bellissimo, ma senz'altro non sufficiente a riportare un morto nel mondo dei vivi. Se fosse bastato l'amore, migliaia - milioni - di persone decedute sarebbero tornate per confortare i propri cari

addolorati. L'amore da solo non poteva spiegare la presenza di Thorne.

Se era davvero lì. Se non si trattava della fantasia di una donna che viaggiava a tutta velocità verso un grave esaurimento nervoso. La sua forte convinzione poteva essere uno dei sintomi della malattia.

Che prove aveva? Che prove poteva trovare? Le serviva qualcosa di tangibile o, almeno, delle informazioni che solo Thorne poteva darle e che lei poteva verificare. A proposito, cosa era venuto a fare in camera sua?

Ah, già, voleva i suoi gioielli. Sono ancora in macchina con Venere afflitta. *Dovrò andarglieli a prendere...* si sorprese a pensare.

E forse la cosa che avrebbe dovuto incuterle più timore era la sua accettazione incondizionata della realtà di Thorne.

CAPITOLO 12
VERITÀ E MENZOGNE

Quando la mia amata giura di dire la verità io le credo, anche se so che mente.

William Shakespeare

«*Zia Caroline ha portato via con sé* Venere afflitta *quella notte. Può essere stata solo lei. Ma perché? Dimmi perché!*»

Un suono martellante in lontananza, come un rumore di zoccoli che si avvicinano.

«*Sei una ragazza sveglia, Verity. Conosci tutti i fatti. Hai anche il libro. Indovina.*»

Non cavalli...

«*Ma...*» *protestò Verity, e si sentì...*

...strappata dal sonno. Era nel suo letto, intontita e frastornata, e il suono battente l'aveva inseguita fino nel mondo reale.

«La porta», disse infine, felice che la sua mente, assonnata e confusa, fosse riuscita a elaborare tale pensiero complesso.

«Sto arrivando», disse. Guardò di sfuggita la sveglia. Le nove. *Le nove del mattino?* protestò indignata tra sé e sé. Aveva dormito meno di quattro ore, non c'era da meravigliarsi che si sentisse così disorientata.

«Verity?» la chiamò Gareth attraverso la porta. «C'è un grosso furgone qui fuori con sei casse, e l'autista dice che sono indirizzate a te.»

Dieci minuti dopo Verity, vestitasi rapidamente e ancora mezzo addormentata, si trovava nell'ingresso e guardava un camioncino bianco par-

cheggiato sul vialetto davanti alla casa. C'erano tre casse alte più di un metro sul terreno ghiaioso, e un uomo, sulla rampa del furgone, stava scaricando delicatamente la quarta. Su tutte era visibile la scritta FRAGILE e ISTITUTO MARGARET BERESFORD BIDNEY - MANEGGIARE CON PRECAUZIONE.

Dylan aveva interceduto per lei: quelle casse contenevano l'equipaggiamento che aveva richiesto.

«Qualcuno deve mettere un firma. È *lei* Emily Jourdemayne?» chiese l'autista, come se fosse stanco di ripetere la stessa domanda milioni di volte.

A Verity parve di riconoscerlo: lavorava per la società di spedizioni abitualmente usata dall'Istituto; doveva avere già visto quell'autista. Era felice che non fosse venuto Dylan in persona. Cosa avrebbe potuto dirgli: «*Ciao, Dylan, ho fatto una bella chiacchierata con mio padre, e adesso so che avevi ragione*»?

«*Verity* Jourdemayne», rettificò Verity e allungò una mano per prendere il foglio.

«Buongiorno», disse Julian.

A differenza di Verity, Julian non si era preoccupato di vestirsi: indossava una vestaglia di seta a disegni cachemire sopra un pigiama di seta nera, e i capelli corvini gli ricadevano sulla fronte in riccioli ribelli. Socchiuse gli occhi per difendersi dalla luce mattutina e guardò Verity con aria interrogativa.

«Pare che l'Istituto mi abbia mandato le apparecchiature che avevo richiesto», spiegò inutilmente. La quinta cassa raggiunse le altre sul vialetto. Verity guardò il foglio che teneva in mano.

«Che tempismo perfetto.» Alzò leggermente la voce. «Può portarle dentro. Le apriremo a un'ora più decente» aggiunse Julian, rivolto a Verity.

«Ehi, amico, mi hanno detto solo di portarle fin qui, nient'altro», protestò l'autista in tono polemico.

Julian si immobilizzò completamente.

«Oh, *Signore*», sussurrò Gareth. Verity tornò a guardare Julian. Non aveva bisogno di essere una sensitiva per avvertire la tensione nell'aria: le bastava osservare il viso di Gareth.

Julian fece qualche passo in avanti, fino all'inizio della gradinata. Passando davanti a Verity le prese dalle mani la bolla di accompagnamento. Il sole del mattino trasformava i suoi capelli in un'uniforme superficie nera, lucida come le ali di un corvo.

«Ma sono certo che non le dispiacerà portare dentro le casse», insistette Julian con estrema gentilezza. «Non vorrà che la signora le trasporti da sola, vero?» Non c'era nulla di minaccioso nelle parole, nella voce equilibrata e misurata di Julian. Ma Verity *era* spaventata. E così Gareth.

«Senta, signore, non volevo... C'è solo qualcosa in più da pagare, ecco tutto.»

«L'Istituto...» cominciò Verity.

«Naturalmente mi occuperò io delle spese supplementari», assicurò Julian con un sorriso. Ma Verity non si sentiva rassicurata e, quando si guardò attorno, vide che Gareth se l'era data a gambe.

«Ecco fatto», disse Julian girandosi, ancora una volta tutto dolcezza. «Va già meglio.» Soffocò uno sbadiglio. «Gareth, c'è posto...»

Julian sembrò accorgersi solo in quel momento dell'assenza di Gareth, e Verity sentì nuovamente un aumento di tensione.

«*Gareth*...» disse Julian sottovoce.

«Perché non le sistemiamo in biblioteca?» suggerì rapidamente Verity. «Parte del materiale andrà comunque installato lì.»

«Perfetto. Possono portarle lì.»

Verity stette a guardare mentre la prima delle sei casse veniva portata di sopra con l'aiuto di assi e carrelli. Precedette gli uomini in biblioteca, lasciando Julian nel salone d'ingresso.

La stanza aveva un aspetto stranamente spoglio senza la presenza ingombrante del ritratto di Thorne Blackburn. Si domandò cosa avesse fatto Julian del quadro caduto: la sera prima si era dimenticata di chiederglielo.

La cassa venne portata dentro, e Verity disse agli uomini di metterla al centro della stanza anche a costo di spostare i tavoli. Mentre essi si davano da fare, Verity tornò in corridoio.

E vide Gareth avanzare verso Julian controvoglia, come un bambino che viene trascinato. Vide il sorriso di Julian farsi più radioso... e la sua mano scattare e schiaffeggiare Gareth con tanta forza che il povero ragazzo barcollò. Il suono era secco, forte e deciso.

Verity si ritrasse, portandosi una mano al viso, reagendo come se Julian avesse picchiato lei. Perché aveva fatto una cosa del genere? Gareth era la creatura più innocua che avesse mai conosciuto!

Gli uomini uscirono dalla biblioteca con passi pesanti e andarono a prendere un'altra cassa. Dopo un attimo, Verity si fece forza e tornò a sbirciare fuori dalla porta.

Julian era solo. La guardò con aria interrogativa, e per la prima volta Verity avvertì la presenza della mente assopita di Shadow's Gate attorno a lei, una mente malvagia che si serviva di tutti loro per i propri scopi.

Dopotutto la scena a cui aveva assistito faceva probabilmente parte dell'Opera di Blackburn. E se Gareth non amava essere trattato in quel modo, per quello che Verity sapeva era libero di andarsene.

E forse quello che aveva visto non era successo in realtà.

Julian le si avvicinò.

«Non hai l'aria in forma stamattina», commentò, cingendola con un braccio. Il calore del suo corpo era percepibile attraverso i sottili strati di seta, e quel tepore si trasmetteva al corpo di Verity, che era abbastanza vicina da sentire sulla pelle di Julian il profumo della sua colonia.

«È solo che... non sono una persona mattiniera», balbettò Verity. La certezza che, sotto il sottile strato di seta, ci fosse solo la pelle nuda di Julian la faceva diventare pazza; un risveglio dei sensi quasi doloroso si affacciò alla sua mente assonnata e si sostituì alla paura di poco prima. Sarebbe stato facile rispondere al suo invito silenzioso, accarezzargli una guancia con la mano, seguirlo ovunque andasse.

Quando gli uomini tornarono con la seconda cassa, per Verity fu quasi un sollievo.

Intanto che gli uomini scaricavano, la maggior parte degli abitanti di Shadow's Gate si era alzata, e Verity capì perché gli operai erano stati così riluttanti a portare dentro le casse. Quando deposero in biblioteca l'ultimo involucro, infatti, erano tutti e tre sudati e rossi in viso.

«Vorreste un po' di caffè prima di andarvene?» chiese Verity, che si sentiva responsabile e colpevole.

«Tutto quello che voglio è andarmene da qui al più presto, signora, quindi se può mettere una firma...» L'autista le allungò la bolla un'altra volta. Verity la prese in mano.

«Forse dovresti aprirle per controllare che il contenuto non abbia subito danni», suggerì Julian con crudele dolcezza. Dietro di lui, Caradoc sbuffò.

Julian era appoggiato allo stipite della porta, con in mano una tazza di caffè fumante. Si era vestito intanto che le casse venivano spostate: aveva un'aria meravigliosamente sportiva con quella camicia di Uno senza collo e il completo scuro di Armani.

L'autista guardò Julian: nei suoi occhi si leggeva un'impotente ostilità, come di un cane attaccato da un leopardo.

«Sono certa che è tutto a posto», si affrettò a dichiarare Verity. «E se ci fosse qualcosa che non va, non riuscirei a scoprirlo con una semplice occhiata.» Scarabocchiò la propria firma sul foglio e lo restituì all'autista. Questi lo prese e si affrettò a uscire.

«Guidi con prudenza», gli raccomandò allegramente Julian.

«Julian, sei stato crudele», disse Verity, incerta tra il rimprovero e una malcelata ammirazione per l'abilità con cui Julian aveva ottenuto ciò che voleva... e aveva evitato di rompersi la schiena.

«Una confessione», disse Julian, sorseggiando il caffè. «Odio i ladri, soprattutto quelli stupidi.»

«Ladri?» ripeté Verity stupita. Pensava che Julian li avrebbe definiti attaccabrighe.

«Ti voleva privare di un servizio a cui avevi diritto per evitare una fatica in più. Voleva farti pagare del denaro in più per portare le casse in casa, ma sospetto fortemente che quella prestazione fosse compresa nel prezzo della consegna. Estorsione pura e semplice.»

Dopo la spiegazione di Julian tutto le pareva perfettamente logico.

«Immagino che tu abbia ragione», disse con aria riluttante.

«L'uomo ha il diritto di fare ciò di cui è capace», intervenne Caradoc. «L'Opera di Blackburn.»

«Ma», obiettò Verity, non ben certa di poter discutere di filosofia il mattino presto, «questo significa che l'autista avrebbe avuto il *diritto* di imbrogliarmi.»

«Se ne fosse stato capace», precisò Julian meditabondo. «Ma non ci è riuscito.»

«Colazione», annunciò Caradoc, invitandoli a unirsi a lui. Si allontanò lentamente, lasciando soli Julian e Verity.

Julian le sorrise.

«Ora basta con la logica gesuitica. Vieni, siamo - che Dio ci aiuti - svegli, è una giornata magnifica e sono libero fino a questo pomeriggio. Cosa ti andrebbe di fare?» le chiese con aria accattivante.

Verity diede un'occhiata alle casse attraverso la porta aperta. «Immagino che il dovere mi chiami», ammise con aria riluttante.

«Mi farai almeno compagnia per colazione, così sconvolgeremo del tutto il signor Hoskins», disse Julian. «Ah, e non dimenticare di lasciare le chiavi a Gareth. Ho notato che l'auto si trova ancora lì.»

«Posso spostarla io stessa dopo colazione», assicurò Verity. «Devo comunque andare a prendere qualcosa in macchina.» *E così saprò dove si*

trova, nel caso che mi serva urgentemente.

«Bene.» Il sorriso di Julian lasciava intendere che non si sentiva contrariato. «Dopo colazione, allora. Gareth ti mostrerà dove metterla.»

Quattro ore di sonno erano abbastanza per darle almeno la sensazione di essere riposata, e uno spuntino sano e nutriente poteva contribuire a eliminare il senso di stanchezza. Julian sembrava essere amante delle colazioni abbondanti; fece sedere Verity al tavolo della sala da pranzo davanti a una tazza di caffè, e fece ritorno pochi minuti dopo dalla cucina con due piatti ricolmi di cibo.

Anche se Caradoc aveva parlato della colazione ed era sembrato interessato a parteciparvi, ora era scomparso, e Verity si chiese dove fosse finito.

Si domandò anche se avrebbe visto un livido sulla guancia di Gareth nel corso del loro prossimo incontro.

«Eccoci qui», disse Julian, mettendole davanti uno dei piatti. «Non tutti fanno colazione a Shadow's Gate, ma il signor Hoskins è a disposizione per chi la desidera.»

«Ma Julian, non posso mangiare tutta questa roba!» protestò Verity dopo aver dato un'occhiata al contenuto del piatto: prosciutto, omelette, frutta fresca e brioche. Sembrava che, in aggiunta a caffè e panini a disposizione sul tavolo, Hoskins preparasse la colazione a richiesta.

«Certo che sì», la incoraggiò Julian, assaggiando un boccone. «Il tuo corpo è una macchina, come pensi che possa funzionare senza carburante?»

«Per te è tutto così semplice», obiettò Verity.

«Proprio come per te è semplice - come si chiama? - la parapsicologia statistica. Tutto dipende da ciò che conosci.»

Ciò che so, è che non so quasi nulla, disse Verity tra sé e sé.

Caradoc e Gareth fecero il loro ingresso contemporaneamente. Gareth si diresse in cucina, e tornò un attimo dopo con un piatto colmo di prosciutto e frittatine grondanti di burro e sciroppo d'acero. Cominciò a demolire quella montagna di cibo con una rapida efficienza che suscitò l'ammirazione di Verity.

Non c'era traccia di lividi.

«Quando gli altri saranno in piedi chiederò loro di aiutarti a montare i tuoi aggeggi, se si dice così», disse Gareth tra un boccone e l'altro.

«"Altri" significa Hereward e Donner», intervenne Caradoc, «perché Ellis non sarebbe di grande aiuto, per usare un eufemismo.»

«Ellis è una persona a posto», disse Gareth in difesa dell'amico assente. «Se vuoi spostare la macchina e parcheggiarla sul retro...» suggerì Gareth a Verity, lasciando la frase in sospeso.

«Sono sicuro che Verity approfitterà volentieri dell'opportunità di fare l'avvocato difensore della parapsicologia nel processo contro l'occulto», disse Julian, coinvolgendo Gareth nella conversazione, «e che ci vorrà spiegare il funzionamento di quei formidabili macchinari.»

«Non sono un'esperta», gli ricordò Verity. «In genere intervengo dopo la raccolta dei dati e studio i rapporti tra probabilità e possibilità, e cose del genere. Abbiamo fatto uno studio statistico anche sui difetti di campioni casuali di pellicole a infrarossi, quindi siamo in grado di prevedere con quale frequenza l'ombra immortalata sulle fotografie è un fantasma e non un difetto della pellicola.»

«Ma non basta la testimonianza degli osservatori sul posto?» chiese Julian.

«Non è un metodo affidabile», spiegò Verity, ormai infervorata e decisa a convincere il piccolo uditorio. «Esistono troppi modi di ingannare la mente e la vista umana. Solo la macchina è obiettiva.»

«Naturalmente non esiste il modo di ingannare un macchina», mormorò Julian, e Verity si sentì presa dall'indignazione.

«Sono strumenti rudimentali, ma sono tutto ciò che possediamo. Se vuoi aspettare di avere dei macchinali perfetti, non farai molti progressi», commentò con voce tagliente.

«È vero», ammise Julian. «Quindi sei d'accordo sull'opportunità di affidarsi a entrambi i sistemi di rilevamento dati, macchina e uomo? Mi chiedo come mai gli scettici, vista la frequenza con cui vengono riportate visioni di fantasmi ed extraterrestri, non si chiedono *perché* le persone vedono ciò che vedono.» Imburrò la brioche e l'addentò con gusto.

Era una buona domanda, dovette riconoscere Verity.

«È una domanda a cui non sono in grado di rispondere», ammise la giovane studiosa. Sotto lo sguardo minaccioso di Julian mangiò una forchettata di omelette, poi un'altra.

«Bene, allora, se siamo d'accordo con Sir Isaac Newton sul fatto che siamo tutti sulla riva di un enorme oceano a raccogliere frammenti di conchiglie colorate mentre il mare del sapere assoluto si stende ai nostri piedi, allora è sufficiente», disse.

Forse sì, ammise Verity tra sé e sé. *Ma non credo che siamo d'accordo sul motivo per cui quel mare è bollente e sulla possibilità che gli asini vo-*

lino, protestò silenziosamente la ragazza.

«Dal momento che non mi permetti di marinare la scuola», le disse Julian quando ebbero terminato la colazione, «andrò nel mio studio a scrivere qualche lettera. Non esitare a interrompermi», le raccomandò con un sorriso.

«Lo prometto», rispose Verity. Lasciò la colazione ancora quasi intatta e andò di sopra per prendere le chiavi della macchina.

Scendendo con le chiavi in mano, Verity si chiese dove nascondere *Venere afflitta* una volta recuperato il libro. L'inaspettata visita di Fiona le aveva dimostrato che la sua stanza non era intoccabile e, anche se non credeva che Fiona avrebbe ripetuto la sua bravata, Verity aveva altri sei sospetti.

Luce.

L'idea era così perversa che le piacque. Perché qualcuno avrebbe perquisito la stanza di Luce, sapendo che la bizzarra medium non aveva nulla da nascondere? Verity aveva individuato nella mansarda della sorella numerose nicchie e angoli nascosti dove avrebbe potuto nascondere il volume. Sarebbe stato al sicuro, sempre che Luce non ne avesse sospettato la presenza: perché, in quel caso, Verity era certa che l'avrebbe consegnato immediatamente a Julian. Ma se la presenza di Thorne era reale - e non frutto della sua fervida immaginazione - Verity si augurava che vegliasse anche sull'altra figlia.

Verity uscì all'aperto, rabbrividendo nella frizzante aria del mattino.

La sua auto era nel punto in cui l'aveva lasciata; la giovane donna, sentendosi ridicola, si guardò attorno con aria furtiva per controllare che non ci fosse nessuno nei paraggi prima di aprire il bagagliaio. La collana e l'anello erano al loro posto, così come *Venere afflitta.* Dopo un'altra rapida occhiata Verity infilò libro e gioielli nella borsa e la chiuse. Poi richiuse il bagagliaio.

Ma dove doveva mettere la macchina? Al di là dello spiazzo e dell'entrata di servizio non c'era nulla, a parte il prato e il labirinto. Forse, dopotutto, avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di Gareth.

Come una svenevole eroina da romanzo? Mai!

Una rapida indagine risolse il mistero; ricordando la direzione presa da Julian la sera prima, quando era andato a parcheggiare, Verity seguì il vialetto oltre la facciata del castello e giunse a quello che sembrava un deposito di carrozze, situato dietro un boschetto. Le porte erano spalancate e Verity vide la lucida BMW di Julian, parcheggiata accanto alla Volvo fami-

liare dall'aria vissuta. Una lucida motocicletta nera con il serbatoio tempestato di stelle argentee era appoggiata in un angolo. Immaginò che appartenesse a Hereward: sembrava proprio il tipo da possedere una moto fantastica come quella.

Da quando i cent'anni godono della tua ammirazione? si chiese Verity.

Cominciava a pensare di avere vissuto da sonnambula fino a quel momento: improvvisamente si era svegliata e si era trovata di fronte una Verity sconosciuta, con precise predilezioni e avversioni che lei non riconosceva come proprie

Chi stava diventando? In *cosa* si stava trasformando?

Sospirò. Tutto ciò che doveva fare era resistere fino a martedì. Julian avrebbe celebrato il suo rituale lunedì - Halloween -, non avrebbe ottenuto nessun risultato, naturalmente...

Naturalmente? Quel rituale ha ucciso tua madre.

La droga, *non la magia ha ucciso mia madre. E mio padre Thorne è innocente!*

Sei sicura? Assolutamente certa?

*Thorne non avrebbe mai ucciso Katherine Jourdemayne. L'*amava.

Sei certa anche di quello? proseguì quella voce maligna. *Ti sei mai chiesta come mai il grande Thorne Blackburn era sorpreso quanto gli altri per l'accaduto?*

Glielo domanderò quando lo vedo, si disse Verity risolutamente.

Quando lo vedo.

Una volta individuato il luogo, le ci vollero solo pochi minuti per infilare la sua Saturn nello spazio appositamente lasciato libero. Con la sacca notevolmente appesantita gettata su una spalla, Verity ritornò verso la casa sforzandosi di assumere un atteggiamento disinvolto. Guardando Shadow's Gate era difficile credere che potesse essere quel luogo di follia e tragedia tanto spesso evocato dalla letteratura e dall'immaginazione morbosa. Gli omicidi commessi da Elijah Cheddow risalivano al 1872, quindi a più di un secolo prima; la morte di Katherine e la scomparsa di Thorne si erano verificati ventisei anni prima. Osservando la maestosa costruzione dall'esterno le riusciva difficile credere che, solo poche notti prima, aveva rischiato di morire assiderata in biblioteca, e che aveva udito Luce parlare con la voce di suo padre.

Mentre camminava lungo il vialetto che conduceva all'ingresso, Verity vide la porta d'entrata aprirsi. Istintivamente si allontanò dal sentiero

ghiaioso e si nascose tra gli alberi ormai spogli.

Michael apparve sulla soglia. I capelli neri emettevano riflessi bluastri nei punti in cui venivano colpiti dai raggi del sole. Era vestito, come sempre, di un completo scuro e portava una cravatta che richiamava la severità dell'abito talare.

Si rivolse verso l'interno della casa, tendendo la mano, e Luce uscì all'aperto.

Indossava vestiti che Verity non sapeva possedesse: un tailleur con una gonna e un giaccone scuro. I capelli erano raccolti sulla nuca: l'insieme le dava un'aria austera e adulta, come se la stramba donna-bambina che Verity conosceva fosse solo una maschera che poteva togliere quando voleva. Ma Verity era pronta a scommettere che *quella* era la Luce autentica.

Questa doveva essere la maschera, allora.

Perché?

Michael circondò con un braccio le spalle di Luce, facendole scendere i gradini. Nell'abbacinante luminosità del mattino, entrambi sembravano risplendere. Egli le sorrise; Luce sollevò un braccio per toccargli il viso. Poi, sotto gli occhi di Verity, cominciarono a camminare in direzione della città.

Oh, ti prego, fa' che la porti via...

Verity, confusa, si massaggiò la fronte per tentare di scongiurare un principio di mal di testa: non era ancora mezzogiorno, ma il mattino era stato fonte di notevoli tensioni. Non voleva che Michael portasse Luce lontano da lei, ma solo via da *lì*, e Michael non l'avrebbe mai fatto, vero?

Allora che cosa stava facendo?

«Non importa, basta che la camera di Luce resti vuota», borbottò Verity, pratica e brutale. Aspettò che i due scomparissero dietro la curva del vialetto, diretti in città, prima di muoversi.

La casa le permise di trovare facilmente la camera di Luce. Rifletté su quella considerazione e fece una smorfia. Era davvero facile scivolare nell'antropomorfismo, e attribuire comportamenti e azioni umane a oggetti inanimati. Le case non erano vive. Non potevano avere dei bisogni o dei desideri, non potevano agire.

Ma i loro abitanti sì. E cosa volevano gli occupanti di Shadow's Gate?

Verity aprì la porta della camera di Luce ed entrò, senza smettere di pensare alla questione. Cosa volevano tutti quanti... e fin dove erano disposti ad arrivare per ottenerlo?

La panca posta sotto la finestra aveva il sedile che si sollevava: all'interno erano sistemate lenzuola e coperte. Emanavano un odore di muffa, come se non venissero usate spesso. Verity infilò *Venere afflitta* in una federa che nascose in fondo alla panca. Quel nascondiglio non era del tutto sicuro, ma era sempre meglio di niente.

Soppesò la collana d'ambra con il voluminoso ciondolo, riflettendo. Sarebbe stata una buona idea mettere anche i gioielli in un posto che non fosse la sua camera: inoltre, se qualcuno li avesse trovati per caso in camera di Luce, non avrebbe pensato di cercare altro.

O, invece, il fatto di trovarli l'avrebbe indotto a setacciare ogni angolo per trovare anche il libro.

«La posta in gioco è alta, quindi cerca di prendere la decisione giusta», si disse Verity. Dopo un attimo di riflessione, rimise la collana nel cassetto dove l'aveva trovata un paio di giorni prima.

«La rivuoi, papà? Vieni a prenderla, allora.»

Uscendo, portò l'anello con sé.

Dove nascondere l'anello, in modo che sia lei che Thorne potessero trovarlo? Agli occhi di Verity, completamente assorbita da quel problema, l'intera proprietà di Shadow's Gate divenne il terreno per l'organizzazione di una specie di caccia al tesoro. Tutti i nascondigli che prese in considerazione erano troppo banali, o troppo complicati da raggiungere se Verity avesse avuto fretta. Alla fine rinunciò e riportò l'anello in camera: presa da un'ispirazione improvvisa, lo nascose sul fondo del vaso di sali da bagno che aveva acquistato.

Ecco fatto, problema risolto.

Ora non le restava che occuparsi di sei casse di apparecchiature sofisticate.

Alle quattro del pomeriggio Verity cominciò a considerare la possibilità di cambiare lavoro. Anche se aveva potuto approfittare dell'aiuto di quattro uomini robusti - Caradoc, Hereward, Donner e Gareth - per sollevare e liberare dall'imballaggio tutti i macchinali -, quello, malauguratamente, era solo l'inizio.

All'ora di pranzo, quando i suoi assistenti avevano ormai terminato il loro compito e le casse con il materiale di imbottitura erano state messe da parte per usi futuri, Verity scoprì di avere tre macchine fotografiche, che potevano essere programmate per scattare automaticamente a intervalli regolari. Due di esse erano state caricate con pellicole superveloci ad alta de-

finizione, che consentivano di ottenere immagini riconoscibili anche quando la fotografia era stata scattata in quasi totale oscurità. Il terzo apparecchio era invece dotato di pellicola a infrarossi, sensibile alla temperatura, non alla luce. Dylan non le aveva mandato pellicole di riserva, e Verity si domandò perché.

Aveva poi un registratore professionale, sei bobine e diversi microfoni, abbastanza sensibili da cogliere il suono dell'acqua che scorreva nelle tubature a un piano di distanza.

Aveva non uno, ma due polibarometri, costruiti appositamente per l'Istituto, con cui sarebbe facilmente riuscita a registrare tutti i cambiamenti di temperatura e pressione, nonché gli eventuali terremoti.

Aveva batterie per tutti gli apparecchi.

L'unica cosa che non aveva era una strategia.

Quasi tutte le macchine erano munite di ruote, quindi Verity non pensava che avrebbe avuto troppe difficoltà a spostarle nel luogo che le sarebbe sembrato più adatto, anche se, a parte i registratori, le sarebbe stato impossibile trasportare gli apparecchi al piano superiore; congedò quindi i suoi aiutanti e affrontò le trenta pagine di istruzioni scritte a mano da Dylan e i manuali per l'uso di ogni strumento.

Gareth le portò un panino, e solo dopo la sua partenza Verity comprese di aver perso un'occasione d'oro per chiedergli che cos'era - o, forse, che cosa non era - successo quel mattino. Sospirò: quella che si ostinava a considerare sfortuna era in realtà frutto di una sua incapacità di approfittare delle occasioni al momento giusto, quindi Verity poteva scegliere se considerarsi stupida o semplicemente inetta. Tornò a concentrarsi sugli appunti di Dylan.

Più procedeva nella lettura, più si convinceva che la ricerca sul campo non faceva per lei.

Alle due del pomeriggio raggiunse un tale grado di disperazione che decise di chiamare Dylan. Quel giorno il cellulare recentemente noleggiato funzionava a dovere.

«Verity! Come stai?» la salutò allegramente Meg.

«Sto bene, Meg.» Cos'altro avrebbe dovuto rispondere? «Dylan è da quelle parti?»

Ma Dylan non era nei paraggi, quindi Verity non poté fare altro che lasciargli di nuovo il suo numero di cellulare - anche se, qualora il telefono avesse suonato in assenza di Verity, essa non l'avrebbe mai saputo - e tornò all'equipaggiamento e ai libretti d'istruzioni.

Non si era mai sentita tanto incapace.

Adesso che aveva ottenuto la strumentazione richiesta, dove l'avrebbe installata? Avrebbe dovuto pensarci molto tempo prima.

La biblioteca era un posto ovvio, poiché era già stata teatro di un evento paranormale: era logico che Verity vi lasciasse una delle macchine fotografiche e uno dei polibarometri per vedere se riusciva a cogliere qualche segnale.

L'altro luogo dove sistemare il secondo polibarometro, assieme agli altri due apparecchi fotografici e al registratore, era evidentemente la sua stanza. Thorne vi si era manifestato più di una volta, e con ogni probabilità sarebbe tornato.

E a quel punto, lei l'avrebbe inchiodato.

Se avesse scelto la sua camera, però, avrebbe dovuto ammettere agli altri che aveva assistito alle apparizioni di uno spirito, e che si trattava del fantasma di Thorne. Verity era pronta a sacrificare il proprio rigore scientifico pur di evitare l'attenzione che avrebbe suscitato nel Circolo della Verità di Julian con tale rivelazione. Doveva escogitare un'altra soluzione.

Decise quindi di posizionare l'altro polibarometro nel Tempio.

Verso le tre, Julian venne a controllare come procedevano i lavori. Non si oppose all'installazione del polibarometro nel Tempio, ma le proibì di collocarvi la macchina fotografica e il registratore.

«I nostri rituali sono segreti, Verity. E, anche se un giorno spero che anche tu ti unirai a noi per la celebrazione dei riti, è assolutamente fuori questione che ti permetta di fotografare o registrare le cerimonie», disse.

Infine - ormai a corto di idee e di pazienza - Verity si risolse a sistemare le altre due macchine fotografiche nella biblioteca per ottenere un'immagine da angolazioni diverse, e così avrebbe avuto la scusa perfetta per portare con sé il registratore. Probabilmente avrebbero pensato che voleva evitare di lasciarlo in giro. Magari sarebbe riuscita anche a ottenere delle prove a loro insaputa.

Ma, una volta trovate le prove, cosa ne avrebbe fatto?

Erano le sei passate quando finalmente riuscì a trascinare di sopra il registratore; non sapeva assolutamente se sarebbe riuscita a far funzionare gli strumenti dell'Istituto, ma era abbastanza sicura di non avere rotto nulla.

Diede un'occhiata fuori dalla finestra. Il sole era ormai tramontato, lasciando dietro di sé una pallida linea rossastra sull'orizzonte, ma i lampioni

illuminavano il giardino e il labirinto. Dopo una giornata trascorsa tra quattro pareti, l'idea di una passeggiata all'aria aperta le sembrava particolarmente attraente.

L'estate di San Martino - il breve periodo di tempo mite successivo alle prime gelate - era ancora lontana, e l'aria della sera soffiava fresca e invitante sul viso di Verity mentre si incamminava sul sentiero ghiaioso. Volgendo lo sguardo dietro le spalle, vide che la maggior parte delle stanze, nel vecchio castello, erano illuminate, compresa quella nell'angolo in alto. La stanza di Luce.

Chissà dov'è andata oggi in compagnia di Michael, si domandò. Per un attimo Verity lasciò libera la sua mente di meditare sul futuro. Quando tutto fosse finito lì a Shadow's Gate, avrebbe portato Luce via con sé. Nel suo appartamento c'erano due camere da letto; non sarebbe stato un problema per lei spostare lo studio in camera propria e lasciare a Luce l'altra stanza. Luce avrebbe potuto passeggiare per il campus di Taghkanic in tutta libertà, e Verity...

Ma a quel punto neanche l'immaginazione poté venirle in aiuto, perché Verity non riusciva a pensare di tornare all'esistenza tranquilla di prima. E se avesse accettato l'invito rivoltole la sera prima da Julian e fosse partita con lui per l'Europa? Cosa sarebbe successo a Luce, in quel caso?

Potremmo portarla con noi, ipotizzò Verity, anche se si rendeva conto che sua sorella non era assolutamente in grado di affrontare i disagi e le complicazioni di un viaggio in Europa.

Non importa, decise con improvviso distacco. *Non spetta a me prendere una simile decisione.*

Le sue fantasticherie si interruppero, e Verity si avvide di essersi spinta fino al labirinto. Esitò davanti all'ingresso. Era tentata di entrare e, se la pianta era uguale a quella che aveva visto su uno dei libri, sarebbe riuscita a cavarsela.

Anche se il labirinto era stato modificato, certo non si sarebbe persa, era troppo piccolo. In fondo, non stava sfidando gli intrichi del labirinto del Minotauro! Verity imboccò il sentiero.

Ebbe appena il tempo di varcare la soglia e di accorgersi che le alte siepi non lasciavano entrare la luce dei lampioni; si diede della sciocca per aver voluto entrare a tutti costi mentre faceva buio, quando... qualcosa... *cambiò.*

Se si fosse trovata in California e non a New York, Verity non avrebbe esitato a definirlo un terremoto; si trattava di un fenomeno analogo, che

trasmetteva una sensazione di oscillazione e disorientamento e induceva nella sua vittima il bisogno di fermarsi un attimo per raccapezzarsi. Verity ebbe come l'impressione di essere inciampata su un gradino inesistente, anche se il sentiero era perfettamente liscio.

Poi si accorse che qualcosa stava bruciando: sentì l'odore pungente del fumo e udì il crepitio delle fiamme, simile a spari lontani. Si voltò.

Non c'era nessuna siepe a separarla dalla casa in fiamme. Si avviò in quella direzione, poi si fermò quando intuì che c'era qualcosa che non andava, perché un incendio simile non avrebbe potuto svilupparsi nei pochi minuti in cui si era assentata. Poi comprese che la casa che bruciava non era quella che aveva lasciato poco prima.

Si trattava di una costruzione lunga e bassa rivestita di assicelle di legno, con piccole finestre poste in alto sotto il cornicione. L'incendio era scoppiato all'interno, e tutte le finestre mostravano l'oro incandescente che consumava la casa. Shadow's Gate... come era apparsa la notte in cui era bruciata nel 1872, centoventitre anni prima.

Come se possedesse le doti paranormali che studiava negli altri, Verity fissò le fiamme e il suo sguardo sembrò in grado di *attraversarle:* la giovane vide con chiarezza estrema una camera da letto dipinta di bianco con un alto letto a baldacchino incastrato sotto il soffitto spiovente. Tutt'intorno divampava l'incendio, ma neppure il fuoco era riuscito a cancellare gli spruzzi di sangue che ricoprivano le pareti della stanza.

Al centro della camera stava un uomo, con la pelle rossa ustionata dal fuoco e la camicia inzuppata di sudore misto a sangue; impugnava un'ascia con cui, singhiozzando, infieriva ormai inutilmente sulle sue vittime. Continuava a colpire e colpire, anche se chi riceveva quei colpi aveva smesso di combattere e anche di respirare.

Elijah Cheddow, colui che, proprio in quel luogo, aveva sterminato la sua famiglia ed era scomparso, ucciso e ridotto in cenere dall'incendio che lui stesso aveva appiccato. Nessuno ne aveva mai capito il motivo, ma Verity aveva cominciato a sospettarlo.

Quella visione dai bagliori rossastri svanì proprio mentre una parte del tetto cedeva verso l'interno, sollevando una colonna di scintille. In lontananza Verity udì i rintocchi di una campana, il segnale che svegliava gli abitanti di Shadowkill e li avvertiva della disgrazia che li toccava tutti.

Stranamente, nonostante fosse orribile, la scena a cui Verity aveva appena assistito non la spaventò: l'emozione era in qualche modo attutita, come se quell'episodio annunciasse un terrore ben maggiore, la presenza di una

potenza misteriosa che, una volta catturata, andava nutrita.

«Conosco un luogo dove il tempo impazzisce», disse una voce familiare alle sue spalle. «No, non girarti.»

Guardò di lato mentre Thorne parlava; non appena ebbe distolto lo sguardo dal fuoco, lo sentì svanire, e tornare al passato cui apparteneva. La brezza notturna faceva frusciare le foglie della siepe.

«Ciao», disse Verity, poi, con aria riluttante: «Ciao, papà».

Il terrore che non aveva avvertito guardando l'incendio l'invase improvvisamente: paura non di Thorne, ma di perdere la ragione. Ora capiva quello che Michael aveva cercato di dirle quando le aveva consigliato di andarsene prima di venire a conoscenza di certe cose; intendeva dire che, se fosse partita allora, avrebbe potuto conservare la certezza rassicurante che esisteva un solo modo di vedere il mondo.

«Non ti andrebbe di continuare a camminare lungo il vialetto, salire in macchina e andartene? Potresti mandare a prendere le tue cose in seguito. Del resto, anche se non recuperi i tuoi vestiti da ragazza perbene, non è poi una gran perdita», aggiunse in tono canzonatorio.

«Perché dovrei andarmene?» Verity si costrinse a chiedere. *Proprio adesso che comincio a scoprire chi sono in realtà.* Fissò la parete del labirinto davanti a sé. In lontananza, sulla destra, riusciva ancora a intravedere l'entrata. Non c'era più nessuna casa in fiamme.

O forse doveva dire «ancora»?

«Perché così potresti conservare le tue certezze... e la ragione», rispose Thorne. «Tu non sei come gli altri, sei *mia* figlia. E non riesci neanche a capire cosa ciò implichi», aggiunse.

Ah no? Non riesco a sentire il richiamo del sangue?

Verity si voltò di scatto. Non c'era nessuno. Percorse con lo sguardo il sentiero, anche se sapeva che, se ci fosse stato qualcuno, non avrebbe avuto il tempo di nascondersi.

Allungò una mano e accarezzò le foglie della siepe. Non nascondevano nessun passaggio.

«Ho già perso la ragione», disse ad alta voce. «Ho letto degli articoli sulle allucinazioni, ma non assomigliano a quello che ho sperimentato io. Le persone normali non assistono ad avvenimenti immaginari e non fanno conversazione con persone inesistenti. E Luce?»

Non ci fu risposta.

«Thorne!» Il tono di Verity era perentorio, esigeva una risposta, e per il momento la questione della pazzia venne messa da parte. «E Luce? Che

cosa le succederà se me ne vado? Sai bene che non vorrà venire con me. Anche lei è tua figlia, sangue del tuo sangue: quale sarà il suo destino?»

Sono qui fuori al buio a urlare alle siepi, realizzò Verity improvvisamente.

«Thorne? Papà?» *Ti prego, rispondimi.*

«Bisogna seguire il Cammino di Luce e Verità», dichiarò Thorne Blackburn. Verity non riuscì a individuare la provenienza della voce, ma il tono della frase le suggerì che il padre era soddisfatto del proprio trucco. «E il Cammino da seguire è il Cammino del Pellegrino. Il tuo sangue ha scelto per te, figlia. Fa' attenzione.» La voce si smorzò come grazie a un effetto speciale a teatro.

«Oh, Gesù!» sbottò Verity, nervosa ed esasperata. Ancora un melodrammatico avvertimento indecifrabile! Pensò a tutti gli epiteti che voleva lanciare a Thorne e decise che nessuno di essi era adatto al proprio padre, vivo o morto che fosse.

Sto diventando pazza. Sto litigando con mio padre come un'adolescente, solo che non sono più un'adolescente e lui è morto.

Ma non sembra che quel particolare cambi la situazione...

Verity tornò velocemente sui suoi passi e rientrò in casa.

Ovunque fossero andati Michael e Luce quel pomeriggio, entrambi erano rientrati in tempo per la cena. Anche Fiona era a tavola, attenta a evitare lo sguardo di Verity.

Julian sedeva a capotavola come un'antica divinità attorniata dai figli disobbedienti, e blandiva, rimproverava e lodava a turno tutti i commensali. Riservò a Verity un sorriso speciale, che la riscaldò come se si fosse trovata davanti al fuoco che quella sera scoppiettava nel caminetto del salotto. Solo più tardi pensò che il camino acceso avrebbe dovuto farle ricordare l'incendio della vecchia casa di Shadow's Gate; invece era come se quei ricordi appartenessero a un mondo a parte, senza nessun legame con la realtà della vita normale.

Attorno a lei la conversazione procedeva senza sosta, in un'atmosfera eccitata di attesa. Il Circolo quella sera avrebbe lavorato, dando inizio ai rituali che sarebbero culminati nell'Apertura del Passaggio. Gli adepti si sarebbero riuniti ogni notte, da mezzanotte all'alba, per tutta la settimana precedente Halloween, e per sei ore si sarebbero dedicati all'elaborato *théâtre sacré* di Blackburn. Per Halloween avrebbero cominciato al tramonto per svolgere la liturgia del rituale finale di Thorne, quello destinato a ricon-

giungere i mondi degli Dei e degli uomini.

E poi?

Anche se era arrivata solo da pochi giorni, Verity si era affezionata a quasi tutti gli appartenenti al Circolo di Julian: il riservato Donner; Hereward con la sua ironia da strapazzo; Ellis, che sembrava sempre pronto all'autoironia; Caradoc, il cui coinvolgimento in un'impresa tanto eccentrica sembrava fuori luogo; Gareth, che voleva a tutti i costi farsi accettare dal gruppo, e che si era innamorato di una persona tanto inadatta a lui. Non erano semplici esempi in un libro sulle diverse forme di culto, erano persone in carne e ossa prossime alla tragedia, come ragazzi in un'armeria lasciati liberi di giocare con i fucili.

Perché ne era tanto sicura?

La domanda sembrava porsi alla sua attenzione con sempre maggiore urgenza. Stava... stava soffrendo di un esaurimento nervoso; se non si trattava di quello, *che cosa* le stava accadendo?

E Thorne continuava a insistere sul fatto che era *sua* figlia, come se tale circostanza la mettesse in una situazione di particolare pericolo, ma perché?

Man mano che la permanenza di Verity a Shadow's Gate si prolungava, la lista delle sue domande aumentava, e quella delle risposte diminuiva.

I membri del Circolo si congedarono subito dopo cena; Verity dedusse che fossero necessari numerosi preparativi prima del rituale. Julian si trattenne qualche istante e, quando Verity si alzò, l'accompagnò in salotto.

Le luci erano soffuse, e il fuoco nel camino si era ridotto a pochi carboni ardenti. I bicchieri sporchi che erano serviti durante l'aperitivo erano ancora sparsi per la stanza. Verity si avvicinò al caminetto e fissò il fuoco ormai morente. Chi era Thorne Blackburn, e *cosa* era sua figlia?

Julian la raggiunse e la cinse con un braccio: la sua mano era calda nel punto in cui le toccava la spalla. Verity poteva avvertire la corrente di energia che gli vibrava nel corpo, come il sommesso ronzio di un motore al minimo.

«Prima di domani la tua apparecchiatura dovrebbe aver registrato dei dati interessanti», disse Julian.

«Lo spero», replicò Verity, ma neanche la possibilità di registrare le fluttuazioni di energia prodotte dalle attività di una Loggia dell'occulto potevano distrarla da quel senso di tragedia incombente che la tormentava.

«Dimmi che verrai anche tu», la incalzò Julian. «Sarebbe un crimine se

proprio la discendente di Thorne fosse assente dalla scena del suo maggiore trionfo, non sei d'accordo?»

«Ci sarà Luce», obiettò Verity senza riflettere.

«È vero», concesse Julian. «Ma tutti i figli di Thorne dovrebbero essere presenti.»

«Io... ci penserò», disse Verity ancora una volta.

«Sono anche disposto ad ammettere che in parte il mio desiderio è egoistico: se non partecipi alle nostre attività, la settimana prossima non ti vedrò quasi mai», aggiunse Julian.

«È lecito per un mago essere egoista?» chiese Verity, cercando di mantenere un tono leggero e disinvolto.

«Unisciti a noi, e ti mostrerò cosa sono i maghi», disse Julian, la cui voce era una vellutata promessa. Ma il giovane accettò di buon grado il nuovo rifiuto di Verity e, dopo averla baciata sulla fronte, tornò a dedicarsi alla sua magia.

Dopo la sua partenza Verity rimpianse quasi di non essere andata con lui. Non aveva mai notato prima quanto sembrasse vuoto e inanimato Shadow's Gate di notte; era come se, in assenza di Julian, la casa fosse un teatro in cui non si svolgevano rappresentazioni.

Guardò l'orologio sulla mensola del camino. Le nove e ventitré. Dunque erano quelle le notti mondane dei super-ricchi. Verity sbadigliò, ricordandosi improvvisamente dei suoi arretrati di sonno. Se, per una sera, fosse andata a letto presto, sarebbe stato solo un bene.

Salì le scale fino alla sua camera. Qualcuno aveva fatto la piega a lenzuola e coperte: probabilmente era Irene che se ne occupava, poiché Verity non riusciva certo a immaginare Fiona dedita ad attività tanto domestiche. Inoltre, se anche Fiona avesse reso quel servizio a tutti gli altri occupanti della casa, sicuramente non l'avrebbe fatto per lei. Anche il suo pigiama era stato accuratamente ripiegato. Avrebbe riportato nel diario gli eventi della giornata prima di dormire.

Si svestì e si preparò per la notte, preoccupandosi nel frattempo di accendere l'enorme registratore. Dylan le aveva ripetuto spesso che la registrazione dei fenomeni medianici frequentemente si rivelava un fallimento solo perché ci si dimenticava di accendere il registratore. Verity non avrebbe commesso quell'errore, soprattutto perché sapeva bene che gli eventi che si verificavano a Shadow's Gate erano piuttosto imprevedibili.

Le grosse bobine cominciarono a girare, e le lancette si mossero immediatamente sui quadranti. Il microfono acceso dell'apparecchio produceva

un debole fruscio, impercettibile a un paio di metri di distanza. Ogni bobina conteneva nastro sufficiente per dodici ore, quindi l'apparecchiatura avrebbe continuato a funzionare fino alle nove e trenta della mattina successiva. Verity controllò che i fili elettrici fossero accuratamente nascosti: per ridurre al massimo le fonti di disturbo, l'equipaggiamento anti-fantasma dell'Istituto non sfruttava la corrente elettrica della casa; ogni strumento era dotato di una grossa batteria ricaricabile, che aveva un'autonomia di una settimana almeno. Una settimana, comunque, era tutto ciò che serviva a Verity.

Premette il tasto per controllare il livello della batteria. Sul quadrante apparvero delle cifre rosse luminose: 87% di energia. Era più che sufficiente.

Quell'operazione le fece ricordare l'avvertimento di Julian sulla durata delle batterie a Shadow's Gate: Verity provò il cellulare, componendo il numero di casa sua e ottenendo come risposta il suono della sua voce sulla segreteria telefonica. Almeno il telefono funzionava.

Esitò un attimo, incerta se richiamare Dylan, e finì per rinunciare all'idea. Era tardi, si sentiva stanca e gli strumenti sembravano funzionare a dovere. Verity si infilò a letto col suo diario e cominciò a trascrivere gli eventi della giornata.

Al termine dell'operazione si sentì piacevolmente assonnata, e si alzò per dare un'ultima occhiata al registratore.

Non funzionava.

Le ci vollero alcuni secondi per rendersi conto di quello che stava succedendo. Come poteva non funzionare? Eppure era così: le lancette non davano segno di vita e le spie del funzionamento erano spente.

Forse la spina si era staccata? Ma quegli strumenti erano stati progettati per sgominare i poltergeist: la spina che entrava nella batteria era protetta da due barrette di metallo. Verity levò la sicura al pulsante di verificazione delle batterie e lo premette, ma il quadrante non si illuminò.

Ma prima funzionava. Le batterie, quando le aveva provate, erano quasi al massimo.

Fissò la presa di corrente sul muro. Poteva collegarvi il registratore direttamente e sfruttare l'elettricità della casa. La tentazione era forte, ma Verity sapeva quanto la corrente fosse incostante, e quindi inaffidabile, a Shadow's Gate. Se avesse collegato il registratore a quella presa, rischiava di incappare in un improvviso aumento di corrente che avrebbe rovinato per sempre i delicati e minuscoli meccanismi interni. Con un sospiro Ve-

rity, che l'esasperazione aveva svegliato ormai completamente, spense il registratore e lo staccò dalla batteria. Collegò il cavo della batteria alla presa di corrente del muro: una lucina verde con la scritta «in carica» e un debole tremolio delle lancette la rassicurarono sul fatto che le leggi della fisica funzionavano ancora.

E gli altri strumenti? Verity gemette, si infilò l'accappatoio, calzò le pantofole e scese al piano inferiore.

C'erano altre tre macchine fotografiche e un polibarometro nella biblioteca. La batteria di uno degli apparecchi fotografici era completamente esaurita; le altre tre erano cariche rispettivamente al 33%, 17% e 40%, anche se tutte erano state tra l'80 e il 90% quando Verity aveva preparato e provato l'equipaggiamento. Anche i timer delle tre macchine fotografiche apparivano alterati: ignorando la frequenza delle manifestazioni in biblioteca, Verity le aveva programmate in modo che tutte scattassero una foto all'ora. Uno degli apparecchi, invece, aveva già scattato tutte le foto disponibili - Verity fece una smorfia perché, come aveva detto Dylan, le pellicole erano costose -, e un altro era stato riprogrammato perché scattasse una foto ogni sei ore. Nel terzo era stato ripristinato il comando manuale.

Sarebbe così confortante il pensiero di un sabotaggio, rifletté Verity. Confortante, ma poco probabile: Julian non si era dimostrato ansioso di interferire con la sua investigazione, e Verity dubitava che recitasse.

Collegò il polibarometro alla batteria che era carica ancora al 40% - anche se, di quel passo, si sarebbe scaricata molto prima che facesse giorno - e si guardò attorno alla ricerca di prese di corrente a cui collegare le altre tre batterie per la ricarica. Trovò due prese in biblioteca - le batterie, comunque, sembravano ricaricarsi normalmente, una volta collegate alla presa - e decise di lasciar perdere la rimanente per il momento. Almeno adesso aveva la prova che le affermazioni di Julian sulla breve vita delle batterie rispondevano a verità.

Quando ebbe terminato di sistemare l'equipaggiamento in biblioteca, il sonno era l'ultima cosa che aveva in mente, e un brontolio dello stomaco le ricordò che a cena era stata troppo agitata per mangiare a sufficienza.

Una bella tazza di cioccolata, come direbbe Irene, guarisce tutte le ferite. È proprio quello di cui ho bisogno.

La sottile striscia di luce sotto la porta la informò che la cucina era già occupata, ma, anche se Verity sapeva chi era l'unica persona che poteva trovarvisi, non era preparata a vedere Michael in piedi davanti al fornello, affaccendato attorno a una pentola.

La giacca e il gilet giacevano su una sedia, e le maniche della camicia bianca erano arrotolate fin sotto il gomito. Anche il colletto era slacciato: senza l'armatura del suo completo tanto formale, Michael sembrava incredibilmente giovane. Il forte aroma della cioccolata si propagò dalla pentola quando Michael ne mescolò di nuovo il contenuto.

«Vedo che abbiamo avuto la stessa idea», disse Verity. Immaginava che avrebbe dovuto sentirsi in imbarazzo trovandosi di fronte a Michael in pigiama e vestaglia, ma questa era di tessuto pesante, e quello era decisamente più casto di molti vestiti da giorno. E Michael, comunque, non era il suo ideale di uomo da conquistare. C'era qualcosa di troppo... estraneo... in lui.

Che pensiero bizzarro. A Luce piace.

«Cioccolata?» propose Michael. Le sorrise. «Ce n'è abbastanza per due.»

Verity annuì, prese un pezzo di torta al cioccolato avanzata quella sera e si sedette al tavolo della cucina. Michael si avvicinò con la pentola e due tazze di porcellana bianca. Le riempì con destrezza e si sedette.

«Julian ha deciso di chiudere la casa in novembre», lo informò Verity, che voleva arrivare all'argomento che le interessava per via indiretta.

«Immagino che lo farebbe», replicò Michael.

«*Farebbe*», *non* «*farà*». «Non gli credi?» chiese Verity con aria di sfida.

Michael la guardò negli occhi e, ancora una volta, Verity avvertì quella strana sensazione di pericolo.

«Immagino che Julian sia convinto... che non vi sia ragione di fare programmi dopo il trentuno ottobre», disse Michael con prudenza.

«Il giorno del rituale conclusivo», gli fece eco Verity. Michael annuì.

Michael voleva forse sottintendere che Julian era pazzo? E del resto, quanto poteva essere affidabile una fonte come *Michael,* se si trattava di sanità mentale?

«Secondo te cosa succederà, allora, quando...» *Quando scoprirà che il suo rituale non funziona,* voleva dire Verity, ma non riuscì a pronunciare quelle parole.

«Lascia prima che ti faccia io una domanda: cosa credi che farà Julian con il potere ottenuto permettendo agli Dei pagani di tornare di nuovo sulla terra?»

«Thorne Blackburn ha sempre detto che l'Apertura del Passaggio avrebbe dato inizio a una nuova età dell'oro», disse Verity lentamente.

«Meravigliosamente vago», osservò Michael con un sorriso irritato.

«Quindi pensi che Julian non abbia a cuore gli interessi dell'umanità?»

Proprio quello di cui aveva bisogno: un'altra conversazione senza senso con un pazzo scatenato. Be', se non altro questo è vivo.

«E tu?», sbottò Michael. «Pensaci bene: l'altruismo puro è raro quanto la gentilezza disinteressata a questo mondo.»

«Pensavo che tu fossi suo amico», disse Verity che cominciava a perdere la pazienza. Ciò che provava per Julian era troppo complicato da analizzare al momento, ma la giovane sapeva che non le faceva piacere udire discorsi del genere da Michael.

«Sono suo amico», le assicurò Michael. «Forse l'unico che gli resta, e certo quello di cui ha più bisogno.»

«Ma non è una cosa fantastica?» esplose Verity. Terminò la cioccolata e si alzò. «Spiegami solo una cosa, Michael. Detesti la magia, non credi nello studio dell'occulto e pensi che Julian sia pazzo. Allora cosa fai qui?»

Michael alzò lo sguardo e la fissò: nei suoi occhi Verity lesse una furia e un dolore che le fecero considerare di pessimo gusto quella scenata, come se si fosse presa gioco di un uomo che era stato già ferito a morte.

«Sono qui perché è questo il luogo dove devo essere», disse Michael, «perché il Bene non può agire in assenza del Male. Ho meno scelta di lui.»

«Michael, ti prego di parlarmi in modo razionale», lo implorò Verity disperata. «Mi devi dire la verità.»

«"Cos'è la verità? disse Pilato scherzando"», citò amaramente Michael. «Molto bene, la verità. Se rimani qui, metti in pericolo la tua anima immortale. È possibile che ti venga offerta la possibilità di rinunciare alla certezza del paradiso. È possibile che tu accetti. Quella rinuncia ti costerà la luce, Verity: camminerai nell'oscurità fino alla fine dei tuoi giorni.»

«Sono... sciocchezze», disse Verity sconsolata.

«È la verità», insistette Michael con tono triste, «ma non lo capisci. E quando lo capirai... penso che sarà troppo tardi perché tu possa essere ancora libera di scegliere.»

«Ti ho detto che non credo nella... tua religione», ripeté Verity con tono diffidente.

«Per esistere ed essere vera non ha bisogno della tua fede», disse Michael. «Essa *esiste* e basta.»

Verity comprese tristemente di non poter comunicare con Michael più di quanto non riuscisse a capire gli altri. Il mondo di Michael si basava sulla sua fede: se Verity non credeva alla sua realtà, loro due non avrebbero mai potuto capirsi.

«Buonanotte, Michael», si accomiatò infine Verity, mentre si recava al

lavandino per sciacquare la tazza.

«Dormi bene», le augurò Archangel.

Mentre saliva in camera fece una deviazione passando per la stanza di Luce. Luce era già nel Tempio con gli altri e la sua camera era vuota. *Venere afflitta* si trovava ancora dove Verity l'aveva riposto.

E vi rimase per i nove giorni successivi.

CAPITOLO 13
L'ORA DELLA VERITÀ

Il tempo ha il pregio di calmare i re in lotta, di smascherare la falsità e di portare la verità alla luce.

William Shakespeare

Il 30 ottobre era una domenica, e Verity la trascorse, come i giorni precedenti della settimana, a consultare la collezione Blackbum a Shadow's Gate. Aveva riempito pagine e pagine di appunti, e il materiale in suo possesso era ormai copioso quasi quanto le fonti scritte da cui l'aveva tratto. Essa aveva già un'idea approssimativa della struttura che intendeva dare al libro che si apprestava a scrivere. Ci sarebbero stati capitoli sulle prime notizie biografiche di Thorne e sulla vita dei suoi «seguaci» dopo la sua morte, ma la parte principale del libro sarebbe rimasta quella che Verity aveva programmato in origine: avrebbe trattato della carriera pubblica di Thorne e degli scandalosi eccessi che l'avevano caratterizzata.

Però tali eccessi non sembravano più tanto scandalosi.

Cercò di ignorare la vocetta che le sussurrava che Thorne non aveva commesso più eccessi dei suoi contemporanei, che la sua totale buonafede lo rendeva un visionario un po' pazzoide, ma non certo un imbroglione. Thorne aveva *creduto* a ciò che faceva, non aveva cercato di rubare soldi per arricchirsi.

E, in un certo senso, non aveva rubato nulla: il denaro che i suoi seguaci gli avevano elargito era stato impiegato per intero per la realizzazione del suo sogno visionario, e non ne era rimasto nulla.

Anche le sue menzogne erano una prova di onestà: se aveva raccontato ai suoi fedeli storie incredibili sul suo passato e le sue imprese, era proprio per fare in modo che non gli credessero e non si facessero gabbare dal primo venuto. Thorne era cresciuto in un mondo in cui era ancora fresco il

ricordo della follia di Hider; ciò che Blackbum desiderava a ogni costo era creare un mondo di semidei, non di seguaci.

Perché è finito tutto così male, padre? Come è successo?

Ma seguire le tracce di Thorne non era stata l'unica attività a cui Verity si era dedicata in quei giorni. C'era anche la questione delle batterie.

Quando, quella sera, era finalmente tornata in camera sua, aveva scoperto che anche il telefono cellulare era completamente scarico, e aveva dovuto reprimere l'impulso improvviso di gettare quell'oggetto costoso e inutile fuori dalla finestra. Ma l'aveva solo noleggiato, non acquistato... e, dopotutto, Julian l'aveva avvisata. Aveva deciso di rimandare al giorno successivo il tentativo di farlo funzionare: era cominciata così una frustrante battaglia a intermittenza, durata una settimana, con le batterie, una serie di tentativi per ricaricare il telefono con l'elettricità della casa, e una quantità di altri stratagemmi che l'avevano infine indotta a rinunciare, ormai rassegnata. Ma non era stata quella la cosa peggiore.

Con grande e malcelato divertimento di Julian, nessuna delle batterie dell'equipaggiamento antifantasma inviatole da Dylan manteneva la carica per più di qualche ora, per quanto Verity si prodigasse. Non aveva più alcuna importanza il fatto che Dylan non le avesse inviato delle pellicole di riserva: non era riuscita neanche a usare quelle che aveva in dotazione.

Il mancato funzionamento dell'equipaggiamento non le aveva comunque fatto perdere grandi occasioni. A parte gli effetti nocivi sulle batterie, infatti, il castello di Shadow's Gate era stato buono e tranquillo come un agnellino. Le camere restavano al loro posto, e lo stesso valeva per i quadri. Non aveva neppure rivisto Thorne Blackburn, e fu sorpresa di scoprire che quegli incontri le mancavano. Aveva cominciato ad affezionarsi a quel vecchio furfante, come se si fosse trattato di un vecchio zio capriccioso dalle abitudini deplorevoli, che faceva però parte della famiglia. Le sarebbe mancato dopo la partenza da Shadow's Gate.

Lasciò che il suo sguardo si posasse sulla biblioteca mentre mordicchiava l'estremità della penna. La finestra priva di tende lasciava entrare la radiosa luce autunnale. Caradoc era seduto all'altro tavolo, ed era circondato di libri sulla magia. Verity vi aveva dato un'occhiata ma li aveva trovati troppo tecnici per essere comprensibili. Caradoc, però, non sembrava intimorito dalla difficoltà dei testi. Lavorava metodicamente, confrontando i libri e prendendo appunti in un ampio blocco con la rilegatura nera. Era completamente assorbito dal suo lavoro: in quei giorni, tutti i membri del Circolo della Verità si dedicavano all'Opera, e cercavano di recitare al

meglio il ruolo che interpretavano negli elaborati rituali creati da Thorne. Verity non li vide quasi mai, in quei giorni, se non a ora di cena.

Un teatro costruito per una sola persona... della cui venuta non sono neanche sicuri, pensò Verity. Per una profana come lei, era come se tutte le sere il Circolo di Julian mettesse in scena un'elaborata commedia in costume, e trascorresse il resto del tempo a fare le prove, a costruire lo scenario e a combinare i diversi prodotti per il maquillage. Per fortuna tutto ciò toccava a loro e non a lei, anche se Verity stessa si era messa a lavorare con grande impegno e aveva pressoché terminato il suo lavoro nella biblioteca Blackburn.

Sarebbe partita presto, pensò Verity. Aveva ricopiato a mano la maggior parte dei documenti che le sarebbero serviti come riferimento più tardi. Inoltre, l'attenzione di Julian si sarebbe spostata altrove dopo l'Apertura del Passaggio: non ci sarebbe più stato posto per lei a Shadow's Gate.

Il rito finale sarebbe stato la sera successiva.

Verity sbatté le palpebre e si guardò attorno con la mente annebbiata, come se si stesse risvegliando dopo un lungo sogno. Domani sera, per Halloween, Julian avrebbe compiuto l'ultimo rituale.

Dov'era finito il tempo? Era passata più di una settimana e Verity l'aveva impiegata come se potesse disporre di tutto il tempo che voleva. E ormai non c'era più tempo.

Quel pensiero era allarmante quanto gli altri episodi di cui era stata protagonista in quella casa, e venne presto sostituito da un senso di urgenza tanto intenso da essere soffocante. Era come se la casa si fosse improvvisamente risvegliata.

In nome di Dio, dove aveva la testa? Non era neanche andata a Stormlakken per la messa in ricordo di zia Caroline!

Verity si alzò lentamente in piedi, avvertendo una vaga sensazione di capogiro. Accoccolata per terra accanto al camino, Luce alzò lo sguardo e sorrise quando Verity la guardò, poi tornò a giocare a ripiglino con un cordoncino bianco in cui era infilata una sfera d'argento.

Verity gemette silenziosamente. Si era considerata tanto attiva e indaffarata, e ora si rendeva conto che si era concentrata sulle sue scartoffie per evitare il vero lavoro che l'aspettava. Avrebbe dovuto tentare con più determinazione di portare via Luce da lì, scoprire più informazioni sulla vita passata dei membri del Circolo e le ragioni per cui si trovavano a Shadow's Gate... avrebbe dovuto cercare di saperne di più su Julian, accidenti; simili quantità di denaro non spuntano come funghi...

Non aveva neppure tentato di richiamare Dylan, dopo aver abbandonato ogni speranza di riuscire a far funzionare il portatile. Meg gli aveva sicuramente riferito il suo messaggio, ma da allora... niente.

Beh, a quello poteva rimediare subito.

Non ebbe nessuno scrupolo a entrare nell'ufficio di Julian: se aveva l'unico telefono esistente a Shadow's Gate, doveva essere avvezzo a ogni sorta di interruzioni. In realtà, Verity non lo interruppe per niente: Julian non era in ufficio.

Si avvicinò alla scrivania e sollevò il ricevitore. Lo avvicinò all'orecchio: nulla.

Premette il bottone alcune volte - un gesto inutile visto nei vecchi film -, e nel frattempo si accorse di uno strano odore: era un aroma muschiato e amarognolo, pungente ma stranamente piacevole.

Il telefono era chiaramente fuori uso, anche se il tempo era stato sufficientemente clemente in quei giorni, quindi i problemi della linea non potevano essere imputati a mancanza di elettricità. Verity posò il ricevitore sulla sua forcella e lo sguardo le cadde sull'agenda di Julian, che giaceva aperta sul largo foglio di carta assorbente posato sopra al tavolo.

Non dovrei guardare, si disse Verity, ma lo fece comunque. La sua curiosità, però, non le permise di fare sconvolgenti scoperte. La maggior parte della pagina era coperta da simboli indecifrabili, e un solo appunto, redatto nella pagina del giorno in corso, era scritto in caratteri comprensibili: *vedere Ellis.*

A proposito di cosa, mi chiedo. Verity cercò di indovinarne il motivo, ma era una faccenda che non la riguardava assolutamente, quindi si costrinse a lasciar perdere l'agenda e ad andarsene prima di trovarsi in una situazione imbarazzante.

Tornò in biblioteca, ma ormai si sentiva agitata quanto prima era tranquilla. Luce la scrutò per un lungo momento prima di tornare al suo complicato gioco, che consisteva nel far scivolare avanti e indietro la pallina d'argento lungo la corda. Guardandola, Verity si risolse a recarsi a Shadowkill per chiamare Dylan, quando improvvisamente le venne un'idea ancora migliore.

Avrebbe fatto ciò che avrebbe dovuto fare molto tempo prima. Avrebbe spedito il suo diario a Dylan con la richiesta di analizzarlo. Egli non avrebbe considerato le sue visioni di Thorne come un segno di pazzia: un'illusione, forse anche un fenomeno medianico, ma non certo il nebuloso in-

dizio della follia di Verity.

Poteva fidarsi di Dylan.

E avrebbe spedito lontano da lì anche *Venere afflitta,* inviandolo a se stessa all'indirizzo dell'università. Forse poteva farne una fotocopia in città e mandarla a Dylan: sospettava che Dylan fosse uno studioso di Thorne più entusiasta di quanto avesse voluto svelarle, anche se sicuramente non aveva mai oltrepassato il confine dell'occultismo. Forse avrebbe potuto aiutarla a trovare un sistema per rendere inoffensivo quel libro così pericoloso.

Fino ad allora non aveva voluto occuparsi di ciò: il motivo era, comprese finalmente Verity, che non si era sentita abbastanza *forte* per accettare le conseguenze di quel gesto. Ma durante quei giorni, trascorsi come in letargo, a Shadow's Gate, qualcosa era cambiato nel più profondo di lei, qualcosa che riguardava il modo in cui si vedeva: ammettere con Dylan di aver bisogno di aiuto non le faceva più paura. Una richiesta di soccorso non l'avrebbe sminuita. Tutti, un momento o l'altro, hanno bisogno di aiuto; così girava il mondo.

Raccolse i suoi appunti e lasciò la biblioteca. Era domenica: avrebbe spedito il pacchetto il giorno successivo, all'apertura dell'ufficio postale.

La prima cosa da fare - intanto che sapeva dove si trovava Luce - era di recuperare *Venere afflitta.*

Verity salì le scale per raggiungere la mansarda di Luce al terzo piano. Il libro era dove l'aveva lasciato - e lo stesso valeva per la collana, nonostante le pretese avanzate da Thorne - e Verity recuperò entrambi gli oggetti e li trasferì in camera sua. Infilò la collana in un cassetto e cominciò a riunire tutto quello che intendeva inviare a Dylan: le cassette del suo registratore tascabile, gli appunti, il diario, il materiale raccolto sulla storia delle possessioni a Shadow's Gate. Il tutto si rivelò tanto voluminoso da costringere Verity a partire alla ricerca di una scatola capiente e robusta.

Forse al piano terra ne avrebbe trovata una. Probabilmente Hoskins avrebbe saputo dove cercarla, oppure Verity sarebbe riuscita a trovare Irene.

Giunta sulla soglia, lanciò un'ultima occhiata alla pila di oggetti ammonticchiati. Il libro era ben nascosto, sepolto tra le altre carte. Uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Le ci volle una mezz'ora per trovare scatolone, nastro adesivo e carta per avvolgere successivamente il pacco: per fortuna Hoskins le aveva dato una mano e Verity non aveva dovuto disturbare Irene: anche volendo, del re-

sto, non sarebbe stato semplice trovarla. In quei giorni la casa era come un motore enorme, che veniva azionato solo per l'Opera, e i momenti di veglia di ciascuno sembravano concentrati esclusivamente su quello: i membri del Circolo trascorrevano le giornate meditando, ripassando la parte, compiendo rituali privati, fabbricando di giorno in giorno i vari colori per il corpo, oli, tè e incensi che sembravano tanto indispensabili per il rituale della sera. Tutto ciò faceva sentire Verity un po' a disagio, anche se era abituata a una disciplina del genere, che aveva incontrato più volte nei circoli di accademici.

Tornò nella sua camera, pensò di scrivere una lettere di accompagnamento da inserire nel pacco, poi decise semplicemente di comunicare a Dylan l'arrivo del pacchetto nel corso della telefonata che si apprestava a fargli. Aveva intenzione di preparare lo scatolone ben sigillato, lasciarlo nel bagagliaio della macchina durante la notte per essere assolutamente certa che fosse al sicuro, e di scendere subito dopo fino a Shadowkill a piedi per fare quella telefonata a Dylan: sentiva di dovergliela. La passeggiata le avrebbe fatto bene: non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui si era allontanata da Shadow's Gate, dopo che la casa aveva smesso di respingerla.

E perché l'avrebbe fatto?

Era come se, per qualche strana ragione, Shadow's Gate l'avesse finalmente accolta dentro di sé.

Aprì la scatola e cominciò a riempirla.

Venere afflitta era scomparso.

All'inizio credette di essersi sbagliata. Ispezionò la pila di carte, da cima a fondo, minuziosamente, poi tutti gli altri mucchietti di documenti, poi ogni centimetro quadrato della stanza.

Non c'era.

Gliel'avevano preso. Nonostante tutte le precauzioni, i *piani* che aveva escogitato, proprio quando stava per metterlo al sicuro, fuori della loro portata, l'avevano trovato.

Venne presa da una collera smisurata, sproporzionata all'offesa subita, come se la casa si servisse di lei come tramite per fare sgorgare la sua follia dirompente. Una furia pura e irrazionale le scorreva nelle vene, ed era come se il suo sangue si fosse tramutato in fuoco. Era stanca di essere gentile, di farsi prendere in giro da quella gente che voleva farle credere di essere ragionevole. Era stanca di essere conciliante, di comportarsi in modo sensato. Questo era troppo.

Si sarebbe rivolta a Julian. Avrebbe preteso la restituzione del libro: era *suo;* Thorne era morto e il libro era *suo*, era la sua eredità!

Non riuscì a immaginare cosa sarebbe successo dopo quello scontro. Quando spalancò la porta della sua stanza, essa colpì il muro con un suono secco che sembrava uno sparo di fucile.

Sentì che la casa tentava di dissuaderla, di confonderla, e usò la sua rabbia come una spada per tagliare i tentacoli della sua influenza. Per la prima volta avvertì il potere che aveva ereditato dal padre in quanto primogenita, e l'assaporò abbandonandovisi, mentre un'altra parte di lei indietreggiava spaventata. Si accorse che l'energia emanata dalla casa si afflosciava su se stessa, impotente, mentre Verity scendeva le scale di corsa.

«Julian?» chiamò, giunta a metà della discesa. La sua voce aveva un tono pericoloso.

Hereward attraversò l'atrio dal pavimento di marmo bianco e nero diretto alla porta. La guardò brevemente non appena si accorse della sua presenza, ma subito la porta d'ingresso si spalancò ed Hereward la tenne aperta intanto che degli uomini in camice bianco entrarono, reggendo una barella.

Tale spettacolo le fece ritrovare una parvenza di ragione.

«Hereward?» lo chiamò, ma egli non si fermò, precedendo gli infermieri lungo il corridoio.

Lentamente Verity, sconcertata, scese il resto della scala. La porta d'ingresso era aperta. Riuscì a vedere un'ambulanza bianca e arancione, con il lampeggiante blu sul tetto ancora acceso, parcheggiata davanti ai gradini dell'ingresso.

Che cosa sta succedendo?

«Non è *orribile?*» esclamò Irene. Giunse in anticamera dal salotto. «È stato... Com'è *possibile* che Ellis l'abbia fatto... è salito e sceso da quelle scale cento volte!»

«Che cosa...» cominciò Verity, ma in quel mentre gli infermieri tornarono, spingendo con cautela la barella sulle ruote. Gareth e Hereward la seguivano, con espressioni meste dipinte in volto.

Ellis era steso sulla barella, assicurato con cinghie a una tavola di legno che impediva alle ossa fratturate di spostarsi: era evidente che le sue condizioni erano serie. Il viso era cinereo per il dolore e gli occhi gli scintillavano. Quando vide Verity si mosse debolmente tra le cinghie, aprendo e chiudendo la bocca.

Verity gli corse accanto. «Ellis?»

«È caduto dalle scale, quelle di servizio: in genere non le usiamo, sono

così ripide, e...» disse Garetti.

«Ha battuto la testa», concluse bruscamente Hereward.

Ellis stava tastando la mano di Verity con dita ghiacciate. Essa lo guardò negli occhi: erano fissi nei suoi e bagnati da lacrime di dolore. La sua bocca si muoveva disperatamente, ma le parole che tentava di pronunciare non volevano assolutamente uscirgli dalla bocca.

«Va tutto bene», gli disse Verity. L'incidente di Ellis aveva fatto svanire tutti i suoi fumi di rabbia, e ora la giovane avvertiva solo un'enorme e dolorosa pietà. Ellis chiuse gli occhi... in un gesto di frustrazione? Di rassegnazione?

«Scusi, signorina», intervenne uno degli infermieri, e Verity si fece da parte. I due uomini fecero scendere con cautela la barella lungo la gradinata.

Verity guardò nella direzione da cui era venuta la barella e vide Julian, con addosso un completo di seta di Armani grigio chiaro. Stava fissando Ellis con un'espressione imperscrutabile.

Cosa avrebbe fatto ora Julian? Verity non conosceva che superficialmente la struttura del Circolo, ma sapeva che Ellis aveva un ruolo importante nel rituale. Ellis era il cane nero, uno dei quattro Guardiani. Sarebbe riuscito Julian a trovare un sostituto?

«Verity?» la chiamò una voce proveniente dalla porta d'entrata.

Si voltò.

Era Dylan.

Dylan Palmer entrò nell'atrio. Si guardò brevemente alle spalle, dove l'autista dell'ambulanza stava chiudendo i portelli posteriori.

«Quando sono arrivato in macchina e ho visto quella cosa, ho pensato... Be', semplicemente sono contento che non sia successo a te.» La sua voce tremava per il sollievo.

Dylan indossava una camicia di velluto a coste grigia con le maniche arrotolate, jeans scoloriti e stivali anfibi. I capelli biondo cenere erano spettinati, e lo scienziato sembrava provenire da un altro pianeta rispetto a tutti gli altri.

«E lei è...?» indagò Julian prima che Verity potesse risolvere le emozioni contrastanti che le impedivano di parlare. Julian avanzò di un passo, e la differenza tra lui e Dylan apparve abissale come il divario tra Pilgrim e Gareth; eppure, nel confronto, Dylan non risultava perdente.

«Il dottor Dylan Palmer», si presentò Dylan, insistendo leggermente sul suo titolo accademico. «Del Laboratorio di Ricerca sulla Scienza Psichica

"Margaret Beresford Bidney" del Taghkanic College. Lei dev'essere Julian Pilgrim.» Tese la mano con un sorriso.

«Cosa la porta da queste parti?» chiese Julian con una voce neutra. Non gli offrì la mano da stringere. Verity si avvide che, anche se Julian non lo guardava, Gareth era sulle spine, improvvisamente a disagio, e si ricordò del giorno in cui erano state consegnate le casse.

Julian non amava le sorprese.

«È meglio che torni giù a chiudere il cancello», disse Gareth.

«Non disturbarti. Non credo che il dottor Palmer si tratterrà a lungo», dichiarò Julian.

Dylan abbassò il braccio teso ma non smise di sorridere. «Beh, per essere sincero sono venuto per vedere Verity.»

«Eccola», intervenne Hereward.

«Ciao, Dylan», lo salutò Verity imbarazzata. *Che diavolo sei venuto a fare qui?* Infine, come se qualcosa nella sua mente avesse deciso che atteggiamento assumere - Verity si sentì furibonda, e la rabbia incontenibile si sprigionò per tutto il corpo e le pervase i sensi. Come osava Dylan venire lì?

Come chiamati a raccolta da un invisibile allarme, Caradoc arrivò dalla biblioteca e Donner li raggiunse dal retro della casa: improvvisamente il gruppo raccolto nell'ingresso sembrava pronto a una lotta. Ma non era giusto. Spettava a lei, solo a lei punire Dylan; non era compito degli altri giudicarlo.

«Julian, possiamo usare il salotto per un po'?» chiese Verity. Julian annuì, con un sorriso appena accennato sulle labbra. Verity si avvicinò a Dylan e lo prese per un braccio, allontanandolo dagli altri.

«Cosa combina quello scienziato pazzo assieme ai suoi gorilla?» chiese Dylan indicando con un gesto del capo la porta chiusa che portava all'atrio.

«Cosa ci fai qui?» chiese Verity. La rabbia cresceva in lei con ondate dolci e seducenti: la furia che aveva provato prima ritornava, spazzando via ogni confusione e dubbio ora che aveva trovato un nuovo bersaglio, e quel bersaglio era Dylan.

«Potrei farti la stessa domanda», obiettò Dylan, con la voce resa aspra dalla perplessità e dalla preoccupazione. «Due settimane fa scompari nel nulla, dopo avermi detto di voler scrivere una biografia di Thorne Blackburn e di avere intenzione di cominciare da questo posto. Dieci giorni fa mi chiami e mi dici che hai bisogno di apparecchi di controllo per Shado-

w's Gate, che ti ho fatto avere, e poi... nulla. Ho provato il numero del cellulare, ho provato il numero di casa: niente.»

«Quindi sei venuto fin qui per controllarmi», disse Verity con aria accusatoria.

«Quindi sono venuto fin qui per assicurarmi che tu stessi bene», la corresse Dylan. «Cosa sta succedendo? Chi è l'uomo che stavano mettendo nell'ambulanza?»

«Ellis Gardner. Un altro dei "gorilla" di Julian, come li hai tanto cortesemente ribattezzati. È caduto dalle scale.» Poteva udire nella propria voce una rabbia che l'eccitava pericolosamente e cercava un varco per erompere liberamente.

Dylan non parlò subito. «Ero preoccupato per te», dichiarò infine. «Tutto questo non è da te.» Fece un passo verso di lei, ma Verity alzò una mano come per tenerlo lontano.

«Come puoi sapere cos'è da me e cosa non lo è, Dylan? Sono la figlia di Thorne Blackburn, e buon sangue non mente.» Verity percorse a grandi passi la distanza che la separava dal camino, dove si fermò rivolgendo le spalle a Dylan. «E anche se immagino di doverti ringraziare per il tuo interessamento - e, se non altro, per le apparecchiature -, adesso hai ottenuto il tuo scopo, mi hai vista. Julian non è molto contento di ricevere visite in questi giorni, quindi perché non sparisci?»

Il silenzio si prolungò lungamente e, quando Verity si voltò, vide che Dylan la stava fissando. «Cosa diavolo ti prende?» chiese sbigottito. «Cosa sta succedendo?»

«L'Opera di Blackburn», rispose Verity bruscamente. «E no, non mi sono lasciata coinvolgere, se è quello che vuoi sapere. Sono qui perché Julian ha una collezione di oggetti appartenuti a Blackburn che mi può essere di grande utilità, ecco tutto.»

«E la possessione?» chiese Dylan in tono arrabbiato. «O devo dimenticarmi anche di quella?»

Verity alzò le spalle, tentando di retrocedere di fronte allo scontro che si stava preparando, ma non sicura di riuscirci. «Non sono... Tutto l'equipaggiamento viene alimentato con l'elettricità, Dylan. Non funziona. Le batterie si esauriscono nello spazio di poche ore, è impossibile mantenere carichi gli apparecchi.» Fece una breve risata. «Ma potrai vederlo con i tuoi occhi: Julian sarà felice di lasciar venire una squadra completa di ricercatori a investigare i fenomeni... la settimana prossima.» Le sue parole avevano un che di minaccioso.

«Dopo che avrà terminato il rituale di Halloween? Oh, non fare quella faccia stupita, Verity, sarei un cacciatore di fantasmi incompetente se non conoscessi i giorni sacri di quegli animali. Samhain e la notte di Valpurga, queste sono le feste più importanti. Esattamente, fino a che punto Julian prevede di seguire le orme di Thorne? Chi morirà questa volta?» Dylan aveva i pugni stretti; ormai stava pressoché gridando, come se la parte di Shadow's Gate che si nutriva delle emozioni altrui lo avesse scelto come sua vittima.

«*Che cosa disgustosa da dire!*» urlò Verity, perdendo del tutto la calma: il corpo le tremava per il bisogno di colpire il suo avversario. «Non sai niente di Julian e di ciò che ha fatto, eppure piombi qui e fai delle accuse infondate, quando Julian è...» Si interruppe, riprendendo il controllo di sé con uno sforzo sovrumano. Per tentare di dominarsi si conficcò una a una le unghie nelle palme delle mani, e quel gesto le provocò una serie di dolori incredibilmente acuti e penetranti come dei lampi. «Julian è l'essere umano più gentile, più lucido che abbia mai incontrato, e non resterò qui ad ascoltare le tue orribili calunnie. Vuole aiutarmi a scrivere il libro...»

«Per nessun libro vale la pena di pagare un prezzo così alto!» l'interruppe Dylan con voce alterata. «Ascolta le tue parole. Non riesci a vedere cosa ti stanno *facendo*? Come puoi essere così cieca...»

«Vattene.» Tutta la rabbia di Verity si era concentrata, fino a diventare un grumo freddo e impossibile da scalfire che le bruciava come un fuoco ghiacciato nel petto. «Irene Avalon era la migliore amica di mia madre. Luce è mia *sorella.* Pensi forse che mi farebbero del male? Qui con noi abbiamo anche un razionalista convinto, secondo cui Julian è l'Anticristo: Julian non evocherà nessun demonio in *sua* presenza. Vattene, Dylan, e risparmia le tue sciocche superstizioni per un film dell'orrore.» Incrociò le braccia e si tenne stretta, intirizzita nonostante la calda luce del sole che entrava dalle finestre del salotto.

Dylan le si avvicinò e le si fermò di fronte, con un'espressione piena di rimorso dipinta in volto.

«Non avrei mai dovuto permetterti di restare qui dopo aver saputo che questo posto è posseduto dai fantasmi. Le possessioni si manifestano nella *mente,* Verity, ecco perché sono così insidiose. Non c'è bisogno di muri che trasudano sangue e di monache decapitate quando il potere della mente umana può essere molto più pericoloso», disse tristemente. «Ti prego...»

Verity lo studiò freddamente. Perché non voleva rinunciare? Perché non si rassegnava a lasciarla perdere? Gente come lei non sapeva che farsene

delle emozioni umane.

Ma Thorne aveva deciso diversamente, e quella scelta l'aveva distrutto.

«Questa è la mia specialità, Verity. Ne sono *sicuro*», continuò Dylan affannosamente.

«Non ho ancora finito qui», disse Verity. Aveva una fonte inesauribile di potere a cui attingere; ora, dopo essersene servita per opporsi alla forza della casa, riusciva a vederla. Avanzò, e Dylan fu costretto a indietreggiare di qualche passo.

«Immagino che potrei trascinarti lontano da qui con la forza, o ricattarti e costringerti a partire con la minaccia di chiamare la polizia, ma ho sempre preferito l'uso della ragione», dichiarò Dylan. Teneva le mani aperte davanti a sé, come per calmare la sua interlocutrice. «Se rimani di tua spontanea volontà...»

«È così», lo interruppe Verity.

«In fondo sei una donna adulta e sei capace di prendere autonomamente le tue decisioni, anche se secondo me sono quelle sbagliate. Ma, per l'amor del Cielo, Verity, sta' attenta. Il luogo più pericoloso al mondo per una medium senza protezioni è una casa stregata.»

«Non sono una medium», obiettò Verity, così stupita dalla frase di Dylan da dimenticare momentaneamente la propria collera. Tutti i test a cui si era sottoposta all'Istituto non avevano mai dato risultati fuori dalla norma; e Verity ne era stata felice...

Dylan sospirò e si ravviò i capelli con una mano. «Forse. Ma te la senti di rischiare? Tua zia era una delle medium più potenti che avesse mai lavorato con Rhine. È per quello che Thorne ha cominciato a interessarsi a lei e alla sua gemella. Certo, lui sosteneva che avevano entrambe sangue *sidhe* nelle vene, o qualcosa del genere, ma, comunque si voglia presentare la questione, il dono delle percezioni extrasensoriali è ereditario.»

«Oh, Dio mio.» La furia glaciale che l'aveva posseduta l'abbandonò. Verity si coprì il viso con le mani e indietreggiò fino ad appoggiarsi al caminetto. Poteva dubitare delle parole di Irene, di Michael e di Thorne durante le sue apparizioni, ma quando Dylan - il calmo, razionale e competente Dylan - sosteneva la stessa teoria, lei cosa doveva pensare?

«Perché non ne ero al corrente?»

«Pensavo lo sapessi. *Verity*...» Dylan avanzò verso di lei.

«Sono felice che sia ancora qui, dottor Palmer», intervenne Julian. «Vorrei cogliere l'occasione per scusarmi dell'accoglienza riservatale... se non vi disturbo.»

«No, Julian, certo che no», rispose Verity con gratitudine. Julian attraversò la stanza e si fermò accanto a Verity, che gli si appoggiò contro.

«Proprio mentre lei arrivava, dottor Palmer, un valido collaboratore e carissimo amico ha subito un grave trauma. Lo stanno portando all'Ospedale Saint Francis a Poughkeepsie.»

«Così lontano?» chiese Verity stupita.

«Temo che più vicino non ci fosse nessun ospedale che potesse aiutarlo, cara», rispose Julian prendendole la mano. «Il Northern Dutchess non si occupa dei traumi di quel tipo e l'Albany Medicai è anche più lontano. Ho paura di essere stato più brusco del normale», terminò, rivolgendosi a Dylan. «Se ho capito bene, lei è lo studioso di fenomeni paranormali che ospiterò il mese prossimo.» Julian gli offrì la mano. «Spero di convincerla a essere nostro ospite per pranzo.»

Dylan fu abbastanza educato da stringergli la mano. E la conversazione tra Dylan e Verity rimase in sospeso, le frasi che i due avrebbero potuto scambiarsi non vennero pronunciate.

Julian telefonò all'ospedale durante il pasto - approfittando di uno dei rari momenti in cui il telefono di Shadow's Gate funzionava - e tornò a tavola con un sorriso amaro sulle labbra.

«È ancora in radiologia, e all'inizio non volevano neanche parlarmi. Poi ho comunicato che sarò io a occuparmi delle spese, e incredibilmente si sono dimostrati molto più disponibili nei miei confronti.»

«Lei?» chiese Dylan.

«Certo», rispose Julian. «Gli attori non hanno denaro né assicurazione contro le malattie. E, in un certo senso, Ellis stava lavorando per me...»

«Noblesse oblige», replicò Dylan, e fu il commento più pungente che si concesse.

L'atmosfera di ritrovata cortesia durante il pranzo diede a Verity il tempo di dominare le sue emozioni e di *pensare.* Non poteva presentarsi davanti a Julian ed esigere la restituzione di *Venere afflitta* senza ammettere che l'aveva sempre avuto lei: ciò equivaleva a confessare che l'aveva portato a Shadow's Gate e tenuto nascosto mentre lui l'aveva praticamente implorata di consegnarglielo.

Non poteva farlo.

Lascia perdere, prima che sia troppo tardi, e vattene, le consigliò una vocìna simile a quella di Thorne dentro di lei. *Due mesi fa non avevi il libro, puoi farne a meno anche ora. Vattene intanto che sei in tempo, scap-*

pa.

«*Il luogo più pericoloso al mondo per una medium senza protezioni è una casa stregata*», le aveva detto Dylan.

«*Tu non sei come gli altri, piccola. Sei speciale, sei mia figlia*», ripeté la voce di Thorne.

No. Non poteva semplicemente confessare. L'unico motivo che l'avrebbe spinta ad ammettere il furto subito era la speranza che Julian l'aiutasse a ritrovare *Venere afflitta,* ma non era neppure certa di poter davvero contare sulla sua collaborazione.

Verity osservò Julian attraverso il velo delle proprie ciglia, ma egli stava chiacchierando amabilmente con Dylan e non sembrò accorgersene. Sarebbe riuscita a ritrovare da sola il libro?

Forse. Dopotutto, aveva tutta la casa a disposizione, quella notte: sapeva esattamente dove si sarebbero trovati i suoi occupanti, e per quanto tempo. Da mezzanotte alle sei nel Tempio, da dove non si sarebbero mossi neppure se una bomba fosse esplosa davanti alla porta.

A eccezione di Michael; ma Verity, desiderosa com'era di pensare a soluzioni positive per il ritrovamento del volume, glissò sul problema. Si sarebbe occupata di Michael al momento adatto. Avrebbe trovato il libro, lo avrebbe preso con sé e sarebbe partita. Domattina avrebbe tentato ancora una volta di convincere Luce a partire con lei: magari il rituale conclusivo non si sarebbe svolto per niente.

Ma se, con Ellis all'ospedale, Julian avesse deciso di non continuare le attività del Circolo, lei come avrebbe fatto ad andare in cerca del suo libro?

Dylan partì dopo pranzo, e sparì con la sua piccola Datsun marrone sul vialetto che conduceva al cancello d'entrata. Verity e Julian rimasero immobili sui gradini, guardandolo mentre si allontanava. «Sono felice che sia partito», confessò Julian. «Mi sentivo come una matricola nervosa interrogata dal preside. Mi chiedo se sono stato promosso.»

«Non ho mai visto nessuno somigliare meno a una matricola nervosa», commentò Verity, appoggiandosi a lui. Julian le cinse la vita con un braccio, in quel suo modo possessivo che Verity ormai accettava senza discutere. Era incredibile che non provasse rimorsi, considerando il fatto che aveva in programma di introdursi di nascosto nella camera di Julian. Naturalmente non intendeva rubare nulla, ma ciò non faceva alcuna differenza, vero?

«La mia apparente sicurezza è frutto di anni di esperienza», disse Julian,

facendola ruotare in modo che gli si mettesse di fronte. «Per un po' mi sono chiesto se il dottor Palmer è un mio rivale: è così?»

«Certo che no», rispose Verity le cui guance si tinsero leggermente di rosa. Julian non aveva rivali... né eguali. Le prese il braccio e la ricondusse dentro.

«Allora parti con me, incomparabile bellezza, faremo un giro attorno al mondo, scopriremo tutti i piccoli segreti di Thorne e... Chi lo sa?» Le sorrise mentre chiudeva la porta d'entrata dietro di sé.

«Julian, che cosa succederà all'Opera? Voglio dire, Ellis non sarà certo in grado di unirsi a voi domani sera, anche se gli verrà diagnosticata solo qualche ammaccatura non grave.»

«E ti assicuro che non è così», disse Julian, camminando al suo fianco in direzione del salotto. «Si tratta almeno di una frattura cranica. Andrò all'ospedale per pagare i conti, e spero che abbiano maggiori informazioni per me.»

Sollevò un fermacarte di vetro dalla mensola del camino e lo fissò intensamente, come se le notizie sulle condizioni di Ellis potessero trovarsi al suo interno.

«Che fine farà il Circolo?» insisté Verity. Julian le si mise di fronte.

«Oh, uno degli altri potrà assumere il ruolo di Ellis: abbiamo dovuto sostenere ruoli doppi fino a ora, così ciascuno ha finito per imparare tutte le parti. Può farlo Gareth. Troveremo il modo. Non ho intenzione di rimandare tutto di un altro anno solo perché...» si interruppe. «Devo sembrarti terribilmente insensibile», aggiunse con un piccolo sorrisetto di autorimprovero.

«No. Solo determinato a raggiungere il tuo scopo.» Verity si sentì incredibilmente sollevata: *sarebbero* stati nel Tempio, dopotutto, quella notte.

«Temo però di dover... oh, non ritirare, ma posticipare l'invito a unirti al Circolo. Non c'è più tempo. Ma forse potrò convincerti nel corso dei nostri viaggi.» Il sorriso di Julian si fece più caloroso.

«Io...» balbettò Verity.

Voleva dirgli, senza mezzi termini, che non aveva nessuna intenzione di partire per l'Inghilterra con lui; che non credeva di poter vivere una storia d'amore con lui; che in quel momento aveva il dovere di occuparsi di sua sorella e del suo lavoro.

«Chissà...» replicò invece Verity, e il caldo brivido di quell'opportunità scatenò in lei un'ondata di sangue ribollente che le fece formicolare la pelle.

Julian si recò in macchina fino a Poughkeepsie per prendere accordi con l'amministrazione dell'ospedale. Non chiese a Verity di accompagnarlo, e lei non gli domandò di portarla con sé. Andò invece in cerca di Luce, anche se aveva già cambiato idea al riguardo: non avrebbe neppure tentato di convincerla a partire con lei. Se l'assenza di Ellis metteva in difficoltà le attività del Circolo, la defezione di Luce avrebbe interrotto bruscamente lo svolgimento dell'Opera. Verity l'aveva sempre saputo - Luce era la loro medium, in grado di cadere in trance -, ma prima dell'incidente di Ellis aveva sperato di convincere Luce a desistere. Ora sapeva che era impossibile. L'assenza di Luce avrebbe provocato una lacuna incolmabile. Perdere Luce, per il Circolo di Julian, significava il fallimento assicurato.

E Verity, anche se non era sicura che fosse poi una cosa tanto terribile, non era certa di poter convincere Luce. Julian desiderava tanto disperatamente la realizzazione di quel rituale, e Luce gli doveva molto... così come Verity.

E cosa avrebbe fatto Julian martedì mattina, accorgendosi che il mondo era uguale a prima e che era stato tutto inutile?

Se era davvero così...

Verity sospirò, incerta tra la razionalità e le convinzioni del rinato Circolo della Verità. Luce sarebbe partita con lei martedì mattina. Ne era certa. L'avrebbe portata via da lì, e poi...

Verity si strinse nelle spalle. Ci avrebbe pensato martedì.

La cena, quella sera, fu tesa e nervosa, carica di elettricità come le nubi scure che si stavano addensando sulla montagna soprannominata «Re Tempesta». Julian non era ancora tornato, ma aveva telefonato da Poughkeepsie: Ellis era ancora sotto osservazione, e Julian sarebbe tornato in tempo per il rituale della sera. Il penultimo.

Anche Michael era assente, senza aver dato spiegazioni, ma nessuno fece commenti. Forse gli altri avvertivano in sua presenza lo stesso disagio provato da Verity, anche se lui e Irene erano sembrati molto legati.

Verity chiuse gli occhi, esasperata. A chi doveva credere, a *cosa* doveva credere? Non era possibile che tutti dicessero la verità, le loro versioni erano troppo contraddittorie.

«Povero Ellis», sospirò di nuovo Irene, «gli avevo detto che quelle scale erano pericolose.»

«Non lo sarebbero state, se non avesse bevuto come una spugna», rin-

ghiò Fiona. «Non mi importa se si è fatto male; sono contenta che non sia più qui, non mi è mai piaciuto.»

«Un discorso da vera signora», commentò Hereward. Fiona gli lanciò un'occhiata velenosa.

«È bello vedere che andiamo così d'accordo, in assenza del padrone di casa», commentò Caradoc. Indossava un completo di seta dorato e una camicia con il colletto aperto; era come se, partito Julian, il compito di vestirsi elegantemente spettasse a lui. Giocò con l'anello che portava al dito della mano destra e non toccò cibo.

«Cosa ti aspettavi?» disse Donner con tono irritato. Era una persona abitualmente tanto tranquilla che Verity si stupiva sempre quando lo sentiva parlare. Ebbe la sensazione che i suoi compagni e seguaci di Blackburn non lo intimidissero per niente. «Siamo tutti esausti. Sei ore di rituale ogni notte, almeno quattro ore di preparazione, più latino e greco di quanto ne abbiamo mai visto in tutta la nostra vita, e Julian che insiste...» si interruppe, come se il seguito della frase non fosse stato un commento favorevole.

In effetti, pensò Verity, *aveva* l'aria stanca. Tutti sembravano esausti, anche Fiona. No, più che esausti. *Logori*, come se qualcuno stesse costruendo... qualcosa... attingendo alla loro linfa vitale.

«E Julian che insiste», concordò Hereward. «A volte penso che, se potesse, farebbe tutto da solo.»

«Ma non può, quindi non lo farà», concluse Caradoc, e il suo commento pose fine alla discussione.

Verity aveva programmato la sveglia per mezzanotte, in modo da destarsi se per caso si fosse addormentata. Era a carica manuale, e non sembrava avere gli stessi problemi di cui soffrivano gli altri orologi a Shadow's Gate, anche se il suo orologio da polso si era da tempo fermato. In ogni caso, l'allarme della sveglia si rivelò inutile: Verity rimase seduta sul letto a occhi sbarrati mentre le lancette avanzavano lentamente e le ore trascorrevano.

Approfittò del tempo per riguardare gli appunti che aveva preso. Avrebbe potuto allontanarli da quel luogo affidandoli a Dylan; ma a cosa sarebbe servito, se il libro di incantesimi non li accompagnava?

La verità era, fu costretta ad ammettere la giovane, che non aveva voluto consegnare i suoi appunti a Dylan, non in quel momento. Li avrebbe usati come pretesto per immischiarsi ancora di più in faccende che non lo riguardavano, per ficcare il naso negli avvenimenti che si stavano svolgendo

a Shadow's Gate.

Non sapeva se desiderava proteggerlo, punirlo o evitare di dividere con lui il suo successo, ma sapeva di non volerlo lì. Non fino a che la notte di domani sera non fosse arrivata e passata.

Fuori dalla sua finestra, la pioggia batteva contro i vetri e i tetti sporgenti. Il temporale era scoppiato dopo che Verity era salita in camera, ma per il momento l'energia elettrica sembrava resistere. Per ogni evenienza, comunque, aveva con sé un candeliere e delle candele. La pioggia accompagnava con ritmo costante la sua lettura e un tuono lontano rimbombava sulle colline del fiume Hudson.

Anche quella notte era piovuto: l'incendio del 1872 era stato domato con facilità perché era piovuto per tutto il giorno, e la pioggia aveva imbevuto il terreno e gli alberi, proteggendoli dal fuoco e dalle scintille. Senza quell'acquazzone provvidenziale, l'incendio avrebbe potuto propagarsi per chilometri interi.

Era piovuto anche nel 1969 durante la cerimonia finale di Thorne. Irene le aveva raccontato che il temporale aveva fatto spalancare tutte le porte del castello.

Per tutta la settimana c'era stato bel tempo. Un tempo sereno... e tranquillo.

E ora si era messo a piovere. Una vera e propria tempesta.

Verity guardò la propria sveglia da viaggio a carica manuale, l'unico strumento che le rimaneva per misurare il passare del tempo. Le undici e quarantacinque. Avrebbe atteso per precauzione un'altra mezz'ora, poi avrebbe frugato in tutte le camere, una per una, alla ricerca di quello che le avevano preso.

Si asciugò le mani umide sui pantaloni, sentendosi improvvisamente nervosa. Era stato tutto più semplice quando la possibilità di incontrare Elijah Cheddow lungo i corridoi non era esistita. E anche se si trattava solo di una possibilità remota, era abbastanza per metterla a disagio: se Thorne le fosse riapparso, probabilmente sarebbe morta di paura.

Se Thorne fosse riapparso, però, avrebbe potuto chiedergli chi aveva preso il libro... e i gioielli. Erano spariti anch'essi quando, dopo la partenza di Dylan, si era ricordata di controllare, e a quel punto si era sentita troppo affranta per arrabbiarsi a dovere. Che se ne occupasse Thorne, visto che ne rivendicava la proprietà.

Ma il libro... *quello* andava recuperato a ogni costo. *Quello* non era di Thorne... non più.

A mezzanotte e quattordici un fulmine si schiantò proprio sulla casa e tutte le luci si spensero. Verity si limitò a sbuffare e accese le candele. Ma il coraggio lucido e razionale che era riuscita a conservare nella sua stanza fu più difficile da mantenere una volta uscita in corridoio, alla luce tremolante della candela. Era stata testimone di apparizioni che non potevano essere vere, e aveva rivolto loro la parola. Era più arduo dimostrarsi coraggiosi quando si sapeva cosa sarebbe potuto accadere.

O forse il coraggio consisteva proprio nell'andare avanti sapendo *esattamente* ciò che sarebbe potuto succedere.

Non era sicura di dove dormiva Michael, e non sapeva neppure se avesse già fatto ritorno. Se fosse entrata per sbaglio in camera sua, gli avrebbe semplicemente detto di essersi persa. Che la considerasse una bugiarda, se voleva: era una scusa abbastanza plausibile, visto ciò che entrambi sapevano a proposito di Shadow's Gate.

E forse... ma no. Scosse il capo. Non sapeva da dove le veniva tale certezza, ma era sicura che Michael Archangel non l'avrebbe aiutata.

Cominciò dalla camera di Irene. Ormai si era affezionata all'anziana donna, e non credeva che Irene sarebbe stata capace di rubarle qualcosa, ma Verity avvertiva un bisogno perverso di comportarsi in modo imparziale: decise quindi di perquisire la stanza di *ognuno,* anche se non si trattava di uno dei sospetti.

Non trovò nulla, a parte i vestiti, i cosmetici e gli orecchini, un libro manoscritto sulle erbe medicinali che non assomigliava per niente al testo che cercava, oggetti personali. Una fotografia di Thorne con Katherine e Caroline Jourdemayne, conservata con amorosa cura in una custodia di pelle. Un ciondolo d'argento con lo stesso simbolo di quello dorato appeso alla collana di Thorne.

Passò successivamente alla camera di Luce, in base allo stesso principio, e trovò ancora meno, anche se la perlustrazione le confermò una volta di più che Luce era golosissima di dolci.

Tornò al secondo piano. Avrebbe ispezionato innanzitutto le camere che erano occupate, poi quelle vuote. Infine il resto della casa, se le fosse rimasto del tempo.

E sempre che non fosse incappata in Michael.

Ma non accadde. Forse non era ancora rincasato, ma Verity non sapeva abbastanza sul suo conto per formulare delle ipotesi su dove fosse andato. La camera che credeva la sua era vuota, anche se spesso Verity capiva in

che stanza era capitata solo quando trovava qualche oggetto che ne identificava l'occupante.

Riconobbe facilmente la camera dove alloggiava Fiona. C'erano mazzette di banconote nascoste in luoghi bizzarri, e in fondo a un cassetto Verity trovò una ricevuta firmata da Julian e un foglio su cui Fiona aveva attentamente e ripetutamente cercato di imitare la sua firma. Ma Fiona non aveva il libro, per quanto Verity desiderasse che fosse lei la colpevole.

La stanza di Ellis rivelò una squallida serie di provviste: c'erano bottiglie di liquore nascoste dappertutto. Cosa aveva cercato di dirle, prima che lo portassero via? Verity perlustrò la sua stanza con particolare attenzione, ma non trovò nulla.

Altre quattro stanze. Quelle di Caradoc, Hereward, Donner e Gareth, ma era difficile attribuire a ognuna il giusto proprietario. Di chi era la valigia piena di libri sulla magia, a chi appartenevano la pistola e le munizioni? Era di Gareth la camera contenente la tanica di benzina? Erano suoi i numerosi giornali pornografici, sconvolgenti nella loro volgarità?

La camera che secondo lei era occupata da Michael era pressoché vuota; all'inizio Verity credette *che fosse* vuota. Ma c'erano gli indumenti scuri di Michael appesi nell'armadio; in fondo al guardaroba la giovane trovò una stretta custodia di pelle nera, lunga un paio di metri e larga mezzo metro, profonda soltanto una spanna. Una valigia del genere, pesante e chiusa a chiave, poteva contenere qualsiasi oggetto, una chitarra elettrica così come un fucile automatico. *Venere afflitta* poteva trovarsi lì dentro, ma Verity ne dubitava.

L'esito della sua ricerca fu infruttuoso: nessuno di loro aveva il libro.

La testa le doleva a causa della tensione, dello stress e della luce tremolante della candela. L'aroma di incenso era soffocante e la seguiva ovunque andasse; tutta la casa sembrava pulsare al ritmo del rituale che si stava svolgendo nella sua parte centrale. Se chiudeva gli occhi poteva *vederlo:* il cerchio con le candele dalla fiamma immobile; l'alone di energia che circondava Luce; Julian incoronato col sole e la luna e un'aura brillante, prova evidente dei poteri ereditati da Thorne.

Poteri che erano abbastanza forti da mantenere ciò che era stato promesso. Poteri in grado di aprire le porte dell'altro mondo.

Una goccia di cera bollente la strappò alle sue fantasticherie. Gli occhi di Verity si aprirono di scatto; rimise in equilibrio la candela e comprese di essersi addormentata in piedi.

Era stato un sogno.

Era evidente.

Purtroppo l'emicrania era reale. Verity si strofinò gli occhi con la mano libera ed ebbe l'impressione di poter ancora udire le litanie cantate nel Tempio. Si trovava di fronte all'appartamento di Julian. L'aveva lasciato per ultimo; forse, inconsciamente, non voleva avere conferma di ciò che già sospettava: che Julian le avesse rubato *Venere afflitta.*

Aprì la porta con precauzione, ma naturalmente la stanza era deserta: Julian era nel Tempio con gli altri. Continuava ad avere l'impressione di avvertire ciò che stava accadendo nel Tempio, e tale sensazione persistente non fu facile da scacciare; ogni volta che smetteva di concentrarsi sui propri gesti percepiva l'energia che scorreva come le acque del mare. Riusciva addirittura a sentire l'aroma dell'incenso...

Verity si obbligò a tornare alla realtà. Quella, almeno, non era un'allucinazione: la stanza di Julian era pervasa da un foltissimo odore di incenso. Del resto, probabilmente i suoi vestiti ne erano impregnati.

Mise da parte le fantasticherie e cominciò a cercare.

Gli altri erano ospiti, ma Julian abitava a Shadow's Gate: per questo la sua stanza conteneva un numero maggiore di oggetti personali rispetto alle altre camere. Ma lei cercava *Venere afflitta*, gli schedari pieni di documenti e gli altri oggetti non le interessavano.

Nel cassetto del comodino accanto al letto di Julian Verity trovò una fotografia strappata sopra una busta. Lisciò l'immagine: era la fotografia di una bambino, un ragazzino magro e serio con una maglietta scolorita e i lunghi capelli raccolti. Aveva l'aria familiare; sapeva che avrebbe dovuto riconoscerlo, ma non aveva tempo. Sollevò la busta, la rovesciò: ne uscì una manciata di fotografie. Erano vecchie, ingiallite e con gli angoli arricciati, e raffiguravano tutte il ragazzino della foto strappata.

Le guardò rapidamente una per una alla luce della candela, e ne trovò una in cui compariva Thorne. Pilgrim, Pellegrino. Il ragazzo doveva essere Pilgrim, il figlio di Thorne che era fuggito.

Ora sapeva perché la foto le era parsa familiare. Il frammento era stato strappato dall'estremità della foto di gruppo del Circolo di Thorne scattata davanti a Shadow's Gate: era come se qualcuno avesse voluto eliminare Pilgrim dal gruppo.

Ma perché quelle immagini erano lì e non nell'album che si trovava in biblioteca?

Non c'era tempo di riflettere sulla questione. Doveva sbrigarsi. Estrasse dalla tasca la sveglia e guardò l'ora. Sembrava che funzionasse ancora. E-

rano le tre del mattino, e Verity era ancora lontana dall'agognato sonno ristoratore. Rimise le foto nel cassetto.

Venere afflitta non era nella stanza di Julian.

Verity scese nell'ufficio di Julian, attraversando la corrente di energia prodotta dal rituale come se si fosse trattato di un oceano bollente. Vi trovò delle candele spente; le accese tutte senza esitazione. Mentre quell'energia continuava a martellarle la mente, Verity controllò tutti gli schedari, gli scaffali e i cassetti della scrivania di Julian senza nemmeno preoccuparsi di cancellare le tracce del suo passaggio.

Nulla. Julian non l'aveva.

Verity si alzò lentamente e si allontanò dalla scrivania.

No. *No.* Le mani le tremavano; sentiva che avrebbe potuto mettersi a urlare da un momento all'altro. Spense tutte le candele a eccezione della sua, che era quasi consumata. Si rese conto che, fin dall'inizio, aveva sospettato unicamente di Julian. Era stata così certa di smascherarlo, che ora si sentiva smarrita e non sapeva come procedere.

La fiammella della candela si rifletté nella bottiglia sul mobiletto orientale dei liquori, nell'angolo; lasciando la sua unica fonte di illuminazione sulla scrivania, Verity si avvicinò e riempì il bicchiere posto a lato della bottiglia con un liquido che, nella penombra, sembrava quasi nero. Annusò prima di bere: era uno dei vini dolci che Julian prediligeva.

Spero che sia amontillado. Per l'amore di Dio, Montresor? Sì, Fortunato: per l'amore di Dio. Bevve avidamente come se si trattasse di aranciata e riempì di nuovo il bicchiere. Lo bevve più lentamente. Il vino dolciastro cominciò a fare effetto quando arrivò a metà del secondo bicchiere: la realtà attorno a lei sembrò subire un violento scossone, e Verity d'un tratto smise di avvertire con agonizzante sensibilità il rituale in corso. Cosa aveva detto Julian quando aveva dato da bere il liquore a Luce? Qualcosa circa il fatto che l'alcol riduce l'effetto dei *chakra*, qualunque cosa fossero.

Non c'è da stupirsi che Ellis beva - cioè, bevesse - se con l'aiuto dell'alcol riusciva a eliminare questa terrificante sensazione. Julian l'avrebbe definita sensitività per l'occulto, Dylan l'apparizione di una dote psichica ereditaria. A Verity non interessava come la definivano, le bastava che smettesse di tormentarla.

Il vino la rese accaldata e pigra, ma non riuscì a dissipare la sensazione di dover fare qualcosa.

Eppure non c'era nulla da fare. C'era solo da aspettare fino a domani, e avrebbe potuto andare da Julian per farsi deridere da lui o per piangere in-

sieme. Oppure poteva far finta di niente e lasciare che il libro svanisse nel nulla per sempre. Si sedette nuovamente alla scrivania e fissò la candela con aria desolata.

Ora che era troppo tardi rivide tutte le iniziative che avrebbe potuto prendere. Perché non aveva raccontato tutto a Dylan mentre si trovava lì? In fondo, era disposta a lasciargli leggere il suo diario. Gli avrebbe inviato una copia di *Venere afflitta:* perché era stata così reticente e non gli aveva parlato della sua esistenza?

Era stata...

Non era sicura del motivo per cui, invece, lo aveva aggredito in quel modo. Ma erano le quattro del mattino e non aveva altre possibilità. Sorseggiò il vino. Dopo una lunga pausa di riflessione sollevò il ricevitore.

Il suono proveniente dalla cornetta la rassicurò, e Verity compose il numero di casa di Dylan, che conosceva a memoria.

Nulla. Lo lasciò squillare abbastanza a lungo, per far capire anche a una persona dal sonno pesante che si trattava di un'emergenza. Non c'era. Riprese la linea e provò in ufficio. Al numero interno di Dylan rispose la sua segreteria. Verity riattaccò.

Telefonò al laboratorio componendo il numero diretto. Qualcuno le rispose, ma non era Dylan, l'amico non si trovava lì. A chi altri avrebbe potuto parlare? A chi avrebbe potuto dire... e dire cosa, esattamente?

Che sto diventando pazza? Che le leggi del mondo reale non valgono più? Che sono qui, in pieno ventesimo secolo, a domandarmi non solo se la magia esiste, ma anche se una particolare cerimonia utilizza la magia bianca o nera? Non sono preparata ad affrontare problemi del genere!

Riagganciò il telefono, sentendosi sconfitta. Non sarebbe servito a nulla cercare ancora. Era stata battuta prima ancora di sapere che il gioco era cominciato. Riempì di nuovo il bicchiere, prese la candela e andò a letto.

«Forse sto sprecando il fiato, forse hai dei desideri suicidi. Oppure sei sorda. Sono venuto fin qui - e non hai *la più pallida idea* di quali sforzi mi è costato - in virtù dell'amore che provo per i membri della mia famiglia. Ti ho mostrato segni e portenti che avrebbero suscitato istinti di autoconservazione nella maggior parte della gente, e *tu sei ancora qui. Perché,* secondo te?»

Le parole di rimprovero pronunciate con quei toni che ormai le stavano diventando familiari strapparono Verity da un sonno pesante. Si sedette sul letto, con un forte senso di nausea: aveva bevuto davvero *troppo* e non era

ancora del tutto sobria. La stanza era pervasa dal grigiore pallido che precede l'alba, e contro quel flebile chiarore si stagliava la silhouette di Thorne Blackburn che percorreva la stanza a grandi passi.

«Thorne», disse Verity, che si sentiva immersa in un mondo irreale e reso malfermo dall'alcol.

«Esatto», sibilò Thorne, e la tranquillità con cui accettò tale risposta convinse Verity che stava dormendo e sognando. «Ora fa' i bagagli, esci di qui e domattina sarai a casa tua per l'ora di colazione.»

Verity si raddrizzò. Man mano che la luce si faceva più intensa, poteva distinguere meglio Thorne: indossava di nuovo la sua collana, e l'amuleto di lapislazzulo con lo scarabeo era un ovale scuro sulla sua mano.

«Hai recuperato i tuoi gioielli», osservò.

«E tu hai bevuto. È proprio il momento adatto per dedicarsi ai riti di Bacco; del resto, hai sempre dimostrato un tempismo notevole. Alzati. Vestiti. Vattene.»

«Non posso partire senza Luce», protestò Verity, che si sentiva sempre più confusa. «E non posso... non vuoi forse che il Passaggio venga aperto? Se porto via con me Luce proprio adesso non potranno eseguire il rituale, e Julian si è impegnato tanto... pensa ai suoi sentimenti... non posso fargli...»

«I sentimenti di *Julian?*» esplose Thorne. «Svegliati, piccola: *Julian non esiste!* Quell'uomo intento a celebrare i rituali nel Tempio è il tuo fratellastro Pilgrim, e tu, cara ragazza, non sei all'altezza di affrontarlo. Non hai la stoffa dell'eroe», commentò sarcastico Thorne.

Buon sangue non mente. Nel più profondo del suo cuore doveva avere sospettato la verità fin dal primo momento: altrimenti perché quella strana riluttanza di fronte ai tentativi di seduzione di Julian? Avvertì una sensazione bizzarra, composta di repulsione e di attrazione, ripensando al fatto che per un soffio non aveva ceduto alle avance di Julian.

Alle avance del suo fratellastro.

«Ma lui mi...» balbettò.

«Ama?» concluse Thorne. «Ama solo se stesso. Tutto il resto è una commedia.»

«Come te, insomma. Hai mai veramente voluto bene a qualcuno, a parte te stesso?» domandò Verity. Ma stava parlando da sola.

Verity sbatté le palpebre e trasse un profondo e tremante respiro. Non c'era nessuno. Certo che no: la visita di Thorne era stata solo un sogno particolarmente vivido provocato dal nervosismo, dalla stanchezza e dal troppo sherry.

No. Era stanca di mentire a se stessa, di infangare la memoria di Thorne e di negare ciò che i suoi sensi le suggerivano. Se si era trattato di un sogno, il suo contenuto era tuttavia reale.

Non c'era nessun Julian Pilgrim, e quello cambiava tutto. Julian le aveva detto che nessuno sapeva dove si trovava Pilgrim. Thorne le aveva detto che Julian *era* Pilgrim. Chi di loro aveva mentito, quello vivo o quello morto?

Thorne non le avrebbe mai raccontato una bugia.

E che motivo avrebbe Julian di mentirle?

Quindi non avrei il fegato necessario per diventare un eroe? Lo vedremo!

Verity si vestì rapidamente, ficcandosi in tasca le chiavi della macchina per mettere a tacere la voce della coscienza. Aveva intenzione di farsi dire subito la verità da Julian.

Stavano uscendo dal Tempio quando Verity vi giunse. La porta era aperta, e le luci accese facevano apparire falso, vistoso e artificiale l'interno del Tempio. I membri del Circolo della Verità sembravano attori reduci da una rappresentazione estenuante: si muovevano come automi, ed erano evidentemente interessati solo a raggiungere il proprio letto. Verity entrò.

L'odore aspro delle candele appena spente faceva a gara con l'aroma dolce-salmastro dell'incenso usato durante la cerimonia. Il fumo era ancora sospeso nell'aria, una piatta nuvola bluastra tra il pavimento e il soffitto. Al centro della stanza era stato sistemato un altare oblungo. Era coperto di pellicce di animali, e Verity vide che era munito di rotelle.

Alcuni dei presenti sollevarono lo sguardo al suo arrivo, ma la maggior parte restò concentrata sulla propria occupazione: togliere degli oggetti dai tavoli disposti attorno al perimetro della stanza e riporli. Gli uomini e Irene indossavano tuniche verdi, mentre quella di Luce era rossa e Fiona era invece vestita di un kimono di cotone blu, indumento dall'aspetto per niente magico. Fiona, che aveva l'aria esausta, sedeva su uno sgabello di legno e fumava una sigaretta con lo sguardo vacuo. Verity non riuscì a individuare Julian.

L'abito rosso di Luce la faceva sembrare ancora più esangue. Socchiuse le palpebre quando vide Verity e Hereward, che era il più vicino, la sostenne mettendole un braccio attorno ai fianchi. La pelle dell'uomo aveva una colorazione cinerea dovuta alla fatica, e gli occhi erano cerchiati di nero. Disse qualcosa a Luce che annuì, poi Hereward l'accompagnò fino alla

porta. Non sembrò sorpreso di vedere Verity, e le passò accanto borbottando qualcosa che poteva essere una frase di scusa, poi si allontanò con Luce.

Gli altri lo seguirono formando un gruppo disordinato. Verity si fece da parte per lasciarli passare, e finalmente se ne andarono tutti.

«Julian?» chiamò Verity con voce esitante.

Julian apparve da dietro le tende nella parte posteriore del Tempio. Come Fiona, neanche lui indossava una tunica; portava invece una veste da camera di seta nera, ed appariva evidente che sotto era nudo. A differenza degli altri, Julian non sembrava stanco: le guance erano arrossate e gli occhi brillavano di febbrile vitalità. Un profumo pungente e soffocante emanava dalla sua pelle lucida e coperta di disegni e i capelli, abbondantemente cosparsi d'olio, gli ricadevano attorno al viso in punte nere e aguzze. Un'ondata di energia erotica emanava da lui, imperiosa come un ordine, e Verity sentì il proprio corpo che si eccitava, rispondendo a quella sollecitazione in modo meccanico e animale.

Solo il giorno prima avrebbe ceduto a quell'esigenza che Julian risvegliava in lei, ma in ventiquattr'ore erano successe molte cose, e ora altri bisogni si erano fatti più impellenti.

«Devo parlarti. Ora», disse Verity.

«Certo», replicò Julian. Un sorriso che non riuscì a nascondere del tutto gli incurvò gli angoli della bocca... come se sapesse qualcosa che Verity ignorava. «Sarò da te tra un minuto.»

Le voltò le spalle e si allontanò, lasciando Verity in piedi sulla soglia, in preda a una sensazione di nervosismo e insoddisfazione. L'altare coperto di pellicce era ancora al suo posto, al centro del Tempio. Vide Julian sollevare una delle pelli ed estrarre un piccolo fagotto avvolto in un tessuto di seta viola ricamato.

«Eccomi», disse Julian. «Perché non andiamo nel mio salotto?»

«Julian...» cominciò Verity, ma egli si stava già allontanando, e la giovane non poté fare altro che seguirlo.

«Bene, eccoci qui comodi. Accidenti, ti sei svegliata presto questa mattina.» Julian era seduto sul divano di velluto grigio del suo salotto, e aveva un asciugamano attorno al collo. L'aveva usato per eliminare le ultime tracce di vernice e olio applicati per la cerimonia, ma anche senza unguento aveva l'aspetto di una creatura stregata, lucente e selvaggia. L'involto racchiuso dalla seta viola era sul tavolo di fronte a lui.

Ora che si trovava lì, alla luce chiara e fredda del giorno, Verity considerava ridicole le sue fantasie e i suoi sogni. La testa le doleva ancora, e desiderava ardentemente tornare a letto.

«Un bicchiere di vino? Per te forse è presto, ma per me è tardi, mia cara, quindi si tratta di una specie di bicchierino della buonanotte.» Julian si alzò e si avvicinò al mobiletto contenente i liquori, estrasse due minuscoli calici dallo stelo sottile e li riempì fino all'orlo di un liquido rosso rubino che imprigionava la luce come un cristallo.

«Il porto fa buon sangue, o almeno così dicevano e, qualunque cosa dicano ora, continua a essere uno dei piaceri della vita.» Tornò con i due bicchieri e li appoggiò sul tavolo accanto al misterioso involto. «Siediti», la invitò Julian, mettendo lui stesso in pratica il proprio consiglio. Verity scosse il capo senza parlare.

«Allora? Non voglio farti fretta, mia cara fanciulla, ma questa sarà la nostra grande serata, e i miei progetti per l'immediato futuro prevedono una doccia e il letto. Certo, se vuoi unirti a me...» Sorrise.

Dillo, si spronò Verity, *dillo e basta.*

«Tu sei Pilgrim, il figlio di Thorne Blackburn», esclamò finalmente. Per riuscire a pronunciare ogni singola parola dovette ingaggiare con se stessa una battaglia che la lasciò spossata e in preda a un profondo malessere.

Sul viso di Julian l'espressione amichevole non si limitò a svanire poco per volta, ma scomparve come se qualcuno avesse azionato un interruttore, e assieme a essa scomparve dai suoi lineamenti ogni traccia di umanità. Julian la trafisse silenziosamente con i suoi occhi turchesi, e il suo viso divenne una maschera immobile e disumana.

Dopo un lungo istante tornò a rianimarsi, ma era come se quella pelle fosse indossata da un'altra persona: era come se Verity, pronunciando quel nome, avesse evocato un estraneo. Julian era scomparso, come se non fosse mai esistito.

«È vero», ammise Pilgrim. Il suo sorriso si fece più radioso. «Come hai indovinato?»

Fino all'ultimo Verity aveva sperato che non fosse vero, che Thorne fosse un'illusione... o un bugiardo. Ma adesso che la cercava, riusciva a vedere una vaga somiglianza con Thorne sul viso di Julian... di *Pilgrim.*

Suo fratello, che continuava a pavoneggiarsi davanti a lei come se il loro legame di parentela non contasse. E Verity si accorse, piena di vergogna, che il desiderio che aveva provato per lui prima era ancora presente.

«Me l'ha appena detto Thorne», si limitò a rispondere. Pilgrim rovesciò

il capo all'indietro e la scrutò attraverso le ciglia, per niente sorpreso.

«Ah, allora è qui. Ero sicuro che sarebbe venuto. Che simpatica riunione di famiglia: i vivi e i morti riuniti per il giorno del giudizio, quando procederemo, mano nella mano, attraverso le Porte della Vita... e canteremo, anche se Thorne, senza dubbio, canterà una canzone diversa dopo domani sera.»

«Pilgrim», ripeté Verity, cercando di capire.

«Sì, Pilgrim. Tuo fratello, quello che credevi perso per sempre. Non sei felice di vedermi? Dovresti esserlo. Io lo sono stato, quando ti ho visto.» Pilgrim si stiracchiò con gesti felini. «Ho sempre saputo dove ti trovavi, naturalmente. Ho seguito i tuoi progressi per anni, ma, non so perché, sentivo che non saresti stata entusiasta di lavorare per la realizzazione della Nuova Eternità con la mia allegra brigata. Immagina la mia gioia assoluta quando ti sei presentata alla mia porta, facendo deboli tentativi per accettare la tua vera eredità. Ed *è* la tua vera eredità, sorella mia: il sangue dei *sidhe*, i Signori Splendenti, scorre nelle nostre vene, proprio come scorreva in quelle di Thorne, e siamo destinati a diventare i padroni dell'umanità.

«Thorne era troppo pavido per approfittare di quel lascito; o meglio - siamo caritatevoli -, forse i tempi non erano ancora maturi per un vero dominatore. Ma questi sono gli anni Novanta, Verity, e il mondo è pronto per... i nuovi eroi.» Pilgrim le sorrise calorosamente e sorseggiò il suo vino.

Verity si sentì d'un tratto completamente sobria, e non aveva nessuna voglia di restare a Shadow's Gate un minuto di più. Poteva cercare di persuadere Luce e Irene a partire con lei, ma se non ci fosse riuscita se ne sarebbe andata da sola. Dylan aveva ragione: non poteva vivere la vita degli altri al posto loro, e se Luce non l'avesse seguita avrebbe escogitato un altro sistema per salvarla.

Ma non poteva rimanere.

«Perché non me l'hai detto?» chiese Verity. «Ti avrei...»

«Fatto la predica, cara sorellina, ricorrendo a quella tua insopportabile razionalità e moralità. Saresti stata così *carina* con me, se avessi saputo chi ero? Credo di no, ma sei così bella, così incredibilmente bella...» mormorò Pilgrim, e le sue parole avevano un significato evidente.

«Sei mio fratello», obiettò Verity, respingendo le gelide ondate di nausea prodotte dallo shock. Ogni traccia di desiderio nei suoi confronti era scomparsa, sostituita dalla paura che provava per l'uomo che le stava davanti. Come aveva potuto convincersi di conoscere Julian? Non *c'era* nes-

sun Julian. Thorne aveva ragione: c'era solo questo demone sorridente dagli occhi selvaggi.

«L'incesto, cara sorella, non è considerato un crimine tra i *sidhe,* anzi, viene incoraggiato, e negli antichi templi dell'Egitto e di Atlantide veniva adottata l'usanza dei Signori Splendenti. Ma vedo che il solo pensiero ti disgusta. Come potrei considerarti pronta per vivere nella Nuova Eternità? Non hai neppure voluto darmi il libro, e te l'ho chiesto *molto* gentilmente.»

«Lo sapevi?» In un certo senso Verity non era stupita, come se parte di lei avesse intuito fin dall'inizio le verità nascoste a Shadow's Gate.

«È *impressionante* la quantità di informazioni che si possono raccogliere quando si decide di usare più dei cinque sensi usuali. Ho anche aspettato - dando prova, a mio avviso, di grande pazienza - che me lo consegnassi. Non è troppo tardi, sai», le disse Pilgrim con aria servizievole.

Si stava *divertendo,* comprese Verity con le prime avvisaglie di una collera furibonda. Avrebbe dovuto sentirsi colpevole, umiliato, invece era a suo agio, rilassato, *rideva* di lei.

«Dove si trova *Venere afflitta*?» chiese Verity con voce roca.

«Proprio qui.» Pilgrim scostò un lembo del tessuto di seta e mostrò la copertina che le era tanto familiare. «Naturalmente ne avevo fatto una copia giorni fa: ti avevo detto, il primo giorno in cui ci siamo incontrati, che qui c'è una fotocopiatrice; solo perché tu l'hai scordato, credevi forse che me ne fossi dimenticato anch'io? L'ho anche rimesso al suo posto dopo averne fatto una copia; mi ci sono volute solo poche ore, e tu eri convinta che fosse al sicuro sotto le coperte. Ma poi ho avuto l'impressione che avessi l'intenzione di disfartene, e non potevamo certo permetterlo, vero? Non ti appartiene. Sei stata troppo timorosa per usarlo, ma io non lo sono. Il potere del Passaggio può essere usato per scopi che nostro padre non aveva neppure immaginato: cavalcherò alla testa dei Cacciatori Selvaggi e la razza umana dovrà di nuovo riconoscersi schiava dei *sidhe*!»

«Non è quello che Thorne aveva cercato di realizzare!» sbottò Verity.

«Spalleggi tuo padre, finalmente?» sussurrò Pilgrim con tono carezzevole. «Buon sangue non mente, vero? È un peccato che tu abbia ereditato tutta la sua timidezza, e che sia spettata a me la sua vista!»

«D'accordo, hai ereditato le sue capacità extrasensoriali. Sei anche riuscito a ottenere il libro. E puoi celebrare quel suo sciocco rituale fino alle calende greche, vedrai se servirà a qualcosa!» ribatté Verity contrariata. Aveva fatto la figura dell'idiota e non le piaceva per nulla. Ora voleva solo concludere quello sgradevole e preoccupante incontro e andarsene. Si sa-

rebbe anche scusata con Dylan.

«Tale illusione è una disgrazia per la nostra stirpe», la rimproverò Pilgrim. «Sai bene che funzionerà, l'hai sentito. Tu, mia adorata, sei la chiave per questa particolare serratura; il tuo potere, non il mio squarcerà il Velo.»

Verity lo fissò. «Sei suonato», si limitò a osservare.

Pilgrim sospirò. «Immagino che a questo punto il copione vorrebbe che cominciassi a farneticare, ma è stata una lunga notte e sono stanco. Ciò che dimentichi, mia piccola pazza con la fissazione della razionalità, è che *la magia è una scienza*. L'ha detto Thorne, te lo dico io - dei del cielo, te l'ha ripetuto anche il caro Michael - e tu ci hai ignorati tutti. Comunque, lo dirò un'altra volta.»

Pilgrim fece una pausa e si stirò senza ritegno, e la guardò con un'espressione di snervante innocenza. Sembrava sempre più giovane, infantile come Julian non era mai stato.

Ma Pilgrim e Julian erano la stessa persona... o no?

«Il metodo scientifico: le azioni provocano delle conseguenze, le procedure sortiscono dei risultati, e le stesse procedure danno sempre gli stessi risultati. In parole povere, il Passaggio non può essere aperto se non rispettando particolari condizioni. Uno: il rituale completo di tutti i minuziosi dettagli, ora è in mio potere. Due: è possibile aprire un Passaggio quando tale passaggio esiste... e, secondo i tuoi affascinanti appunti, esso esiste. Il vecchio Elkanah Scheidow ha solo socchiuso quella Porta, noi la strapperemo dai cardini. Tre: il Passaggio obbedisce ai voleri del suo Guardiano.»

«Ellis», disse Verity. Ellis era il Guardiano del Passaggio per il Circolo della Verità: l'aveva detto la prima sera in cui Verity era giunta al castello.

«No, mia cara. Sei tu.» Pilgrim sorrise e Verity, suo malgrado, avvertì un terribile brivido di conferma. Pilgrim, per quanto pazzo, aveva ragione. L'energia presente le apparteneva: esisteva un legame tra Verity e la magia che impregnava Shadow's Gate, l'aveva avvertito lei stessa nell'attimo in cui aveva visto la casa. Era stata troppo cieca, troppo stupida, troppo *testarda* per capire ciò che i suoi sensi avevano tentato di comunicarle... fino a quel momento.

Ma era troppo tardi.

«Avresti finito per scoprirlo: anzi, se ti fossi preoccupata di leggere alcuni documenti mentre perquisivi la mia stanza, l'avresti scoperto ieri sera. Credevi davvero che avessi bisogno del tuo misero aiuto per ricostruire la storia di Thorne quando posso permettermi i migliori investigatori? Ho

scoperto tutto quanto c'era da sapere sui nostri rispettivi genitori molto tempo fa... più di quanto tu possa provare a immaginare. Per esempio, sapevi che i Thorne e i Jourdemayne erano cugini? Ed entrambe le famiglie erano imparentate agli Scheidow. Devo ammettere che tale legame risale ad alcune generazioni addietro, però è documentato, basta informarsi.

«Io l'ho fatto, e lo stesso ha fatto Thorne. Thorne è venuto a Shadow's Gate perché sapeva già che qui c'era un Passaggio. Ha scovato tua madre per congiungere il proprio potere *sidhe* con la sua eredità umana. Thorne non era affatto figlio di Edward Blackburn, anche se fu concepito e messo al mondo mentre sua madre era sposata con lui. La madre di Thorne era *wicce*, e suo nonno era stato Magus. Sua madre danzava per scongiurare lo sbarco dell'esercito di Hitler in Inghilterra, e Thorne venne concepito durante uno di quei rituali, grazie a colui che era stato invocato durante la cerimonia stessa. Il padre di Thorne era un Signore Splendente, della stirpe che ha il potere di comandare qui, ma sua madre era umana.»

«Perché mi stai raccontando tutto questo?» chiese Verity.

«È un sollievo poterne parlare a qualcuno. Bevi il vino», disse Pilgrim. «Come stavo dicendo, Thorne discendeva dalla stirpe giusta ma era del sesso sbagliato: i Passaggi obbediscono solo agli ordini delle donne, è così dall'inizio del mondo. Era stata la moglie di Elkanah a portare il Passaggio in dote. Quindi Thorne ha trovato Katherine e l'ha portata a Shadow's Gate. La loro figlia avrebbe dovuto essere il Guardiano del Passaggio, ma Thorne era impaziente. Ha cercato lui stesso di aprire il Passaggio, ma ha scoperto che l'energia che filtrava dal Passaggio in assenza del Guardiano - non dimenticare che Katherine era morta e tu eri una bambina - era troppo potente da controllare. Io non avrò lo stesso problema.» Pilgrim terminò il vino e si alzò.

La sua storia, rifletté Verity, forniva la spiegazione perfettamente coerente e comprensibile tipica dei deliri paranoici. Ma chi di loro due Pilgrim stava cercando di ingannare? Se stesso o Verity?

«Ah, no?» si informò Verity, sforzandosi di essere cortese. Pilgrim misurava la stanza a grandi passi.

«No, perché domani sera tu sarai lì con me, vero? Sarai sull'altare, sarai il mio Hierolator, e insieme apriremo il Passaggio tra i Mondi.»

«*No!*» Il suo rifiuto fu brusco e istintivo. «Hai Fiona», aggiunse, tentando di addolcire le sue parole.

«Quella sgualdrina ladra.» La voce di Pilgrim era minacciosamente piatta. «Non puoi immaginare l'orrore di accoppiarsi a una come lei. Non può

darmi ciò di cui ho bisogno. Tu sì.»

«No, Pilgrim», replicò Verity. «Non posso farlo.»

Devo andarmene subito. Più tardi avrebbe potuto chiedersi se Pilgrim era sempre stato pazzo o se era stato Shadow's Gate a fargli perdere la ragione. Ora doveva fuggire: avrebbe chiamato la polizia da Shadowkill, le avrebbero creduto.

«Vuoi dire che non *vuoi*!» urlò Pilgrim, improvvisamente furioso. Si mosse con agilità felina e balzò tra Verity e la porta. C'era una chiave elaborata nella vecchia serratura, e Pilgrim la girò. Si mise la chiave in tasca.

«Tu!» ringhiò. «Tu, che hai avuto una vita tanto *comoda*, con la cara zietta che ti ha reso tutto *semplice*... mentre io sono stato punito, punito perché ero *suo* figlio, punito da quei piccoli moralisti meschini che hanno tentato di plasmarmi perché assomigliassi a *loro*! Hai la più pallida idea di cosa riserva la nostra società a un bambino rimasto senza genitori? Se è fortunato viene adottato, altrimenti c'è un istituto, dove viene affidato alle amorose cure di un sorvegliante, più adatto a lavorare in un bordello all'inferno che a vivere sulla faccia della terra!

«Devo riempirti le orecchie di racconti orribili, mia cara sorella? Devo mostrarti le mie cicatrici, così come ti ho mostrato quelle di Luce? Servirà a renderti più disponibile e comprensiva nei miei confronti? Non hai *idea* di quello che ho dovuto sopportare per poter raggiungere questo posto... e adesso ti chiedo *un favore da nulla* e *tu me lo rifiuti.*»

Ormai era furioso e urlava a pieni polmoni, ma nessuno l'avrebbe udito attraversi i muri così spessi di Shadow's Gate.

Oh, papà, avevi ragione. Ti prego, aiutami...

«Io...» cominciò Verity, ma la bugia che stava per dire le morì in gola.

Pilgrim fece una breve risata, dopo un altro di quegli spaventosi e folli cambiamenti di umore. «Non preoccuparti, sorellina. Non è la prima volta che ho a che fare con persone ribelli. Sono, potremmo dire, un vero esperto.

«Prendi il caso di Ellis, per esempio. Devi sapere che Ellis ha scoperto la mia identità... e ha cominciato a porsi tutta una serie di domande imbarazzanti e scomode. Come ha fatto un povero orfano come me a mettere le mani su tutti quei miliardi in così giovane età? Be', lasciamo perdere: è una lunga storia che può risultare noiosa. Comunque, Ellis aveva intenzione di dirtelo: per tale motivo ha fatto quel volo fuori programma. Non penso neppure che tornerà tra noi: l'insulina in genere è fatale per i non diabetici, e il povero Ellis era in condizioni tanto gravi...

«Michael, naturalmente, l'ha sempre saputo», continuò Pilgrim, mentre Verity lo fissava con lo sguardo incantato e terrorizzato di un uccello che guarda un cobra.

«Pensavo che volesse dei soldi, invece non è stato così. E poi, dopotutto, che prove aveva? Essere figli di Thorne non è un crimine, giusto?» Pilgrim camminò ancora in cerchio fino a raggiungere la sua posizione originaria, e si appoggiò al bracciolo del divano. Sorrise a Verity, e i suoi occhi erano illuminati dalla malvagia consapevolezza del suo terrore.

«Pensavo che anche il caro Michael sarebbe dovuto sparire, anche se a quell'epoca per me sarebbe stato *molto* scomodo occuparmene, ma tutto ciò che desiderava era vivere qui. Il nostro Michael, vedi, predica la necessità del pentimento, e pensava che avrebbe potuto convincermi a... non fare ciò che avevo in programma. Ho lasciato che tentasse, naturalmente, finché ho scoperto... Bene, non metterò a dura prova la tua credulità; ti basterà sapere che Michael Archangel ha avuto... problemi con la *macchina,* e non credo che lo rivedremo più.» Pilgrim sorrise: era un sorriso di denti candidi e aguzzi.

«Pilgrim, ti prego, apri la porta.» Le ci volle tutto il suo autocontrollo, ma Verity riuscì a mantenere la voce ferma e controllata, in modo che non tradisse la paura cieca che la attanagliava. Questa realtà era ben più terrificante di qualsiasi fantasma: era la realtà di un pazzo che aveva commesso degli omicidi e avrebbe ucciso ancora.

«Presto», le assicurò Pilgrim con voce sommessa e cantilenante. «Te lo prometto. Non ti farò del male, sei mia sorella. Desidero che tu mi voglia bene. Quando ho trovato Luce e l'ho fatta uscire da quella sudicia *prigione* che chiamavano ospedale ho desiderato che mi amasse, e così è stato, ma non basta. Voglio che anche tu provi dell'affetto per me», continuò con voce carezzevole.

Verity aveva la bocca asciutta, e ogni nervo del suo corpo vibrava dolorosamente per la paura. Pilgrim voleva una risposta, e la giovane non osava mentirgli.

«Voglio amarti, Pilgrim. E lo stesso vuole Thorne.»

Ma non era la risposta giusta.

«*Thorne!*» gridò Pilgrim con voce stridula, di nuovo furioso. «Non mi vuole bene, ci ha abbandonati... *mi* ha abbandonato! E non mi importa se adesso gli dispiace, è troppo *tardi* per i rimorsi!» Fece una pausa per riprendere fiato.

«Non avrebbe dovuto farlo, Pilgrim», lo assecondò Verity. Si concentrò

sulla chiave nella tasca di Pilgrim. Doveva assolutamente averla... e riuscire a fuggire. Non pensava che gli altri potessero *immaginare* che mostro era Pilgrim, e l'unico modo per salvarli era di rivolgersi alla polizia.

«No.» Per un attimo Verity vide delle lacrime luccicare negli occhi di Pilgrim durante un altro dei suoi folli cambiamenti d'umore. «Io gli volevo bene, credevo in lui, e se n'è andato, e tutti gli altri con lui...» Pilgrim trasse un profondo respiro e si strofinò gli occhi.

«Mi aiuterai? Per favore, mi aiuti, sorellina? Non è vero che ho fatto del male a Ellis, sai» disse, e Verity si accorse che stava cercando di indossare ancora una volta la maschera di Julian. «E neanche a Michael. Michael doveva andare a New York. Sarà di ritorno domani. Siamo vecchi amici, abbiamo frequentato insieme il seminario. Mi dispiace di averti spaventata. Gli altri riescono a capire la situazione. La magia consiste nel dare una nuova direzione alla realtà tramite la forza di volontà. A volte restiamo intrappolati nelle nostre fantasie. I rituali mi eccitano, e siamo così vicini... mancano solo ventiquattr'ore.» Pilgrim chinò il capo: era l'immagine stessa del pentimento.

Sarebbe stato così facile credergli, e Verity avrebbe desiderato riuscirci. Dentro di sé pianse per l'amante che era stato solo un'illusione e per il fratello che non aveva mai conosciuto, ma era ben decisa a non raccontare a se stessa altre bugie e a non lasciare che altri le mentissero. Avrebbe fatto tutto quanto era in suo potere per aiutare Pilgrim, ma prima avrebbe messo in salvo se stessa e gli altri.

Si aspettava un altro scoppio d'ira, e attese trattenendo il fiato, ma Pilgrim non si mosse. Finalmente sembrò destarsi e sospirò.

«Pazienza, ci proveremo un'altra volta. Immagino che non saresti disposta a restare e a non dire nulla se ti prometto di restituirti il libro.» Pilgrim rise sommessamente, e dette l'impressione di essere tornato sano di mente.

Verity tacque, non sapendo quale fosse la frase adatta, e quale avrebbe provocato un altro attacco che avrebbe potuto rivelarsi violento. Infine Pilgrim sembrò rinunciare al tentativo di piegarla al proprio volere.

«D'accordo, immagino di meritarmelo. Ma prima che te ne vada, voglio che mi conceda il tuo perdono», disse Pilgrim. «Non per ciò che ho fatto agli altri - so di non poterti chiedere una cosa del genere -, ma per quello che ho fatto a te. Ti prego, concedimi almeno quello. Sei mia sorella...» Pilgrim allungò a Verity il bicchiere che essa non aveva toccato. «Ti prego.»

Verity lo prese. Era riluttante, ma si avvide che Pilgrim la osservava. Un

suo rifiuto gli avrebbe fornito la scusa per fare... che cosa?

Non correva pericoli. Il bicchiere conteneva poco più di una cucchiaiata di liquore. Verity aveva guardato Pilgrim mentre riempiva i due bicchieri usando la stessa bottiglia, e suo fratello aveva già bevuto il suo porto. Pilgrim appoggiò la chiave della porta sul tavolo di fronte a lei e la guardò attraverso le palpebre socchiuse. Lacrime di pietà riempirono gli occhi di Verity al pensiero di quel ragazzino che le sofferenze avevano trasformato nell'uomo al suo cospetto.

«Ti perdono, Pilgrim», disse Verity, e bevve.

Si sporse per prendere la chiave.

Pilgrim sorrise.

Il vino aveva un retrogusto amaro. La giovane sentì che la lingua le si intorpidiva. Cercò di alzarsi - di fuggire, di combatterlo, di *gridare* - ma il vino le stava gelando il sangue nelle vene.

«Credulona.»

CAPITOLO 14
LO SPIRITO DELLA VERITÀ

Quando mai la Verità ha avuto la peggio, in uno scontro libero e aperto?

John Milton

«Devo dire», esclamò Thorne Blackburn, «che quando uno dei miei figli rinuncia al buonsenso, lo fa senza mezze misure.»

La voce la destò da un sonno disturbato. Verity tentò di sedersi e scoprì di non riuscire a muoversi.

Quel tentativo andato a vuoto la svegliò del tutto e le fece prendere coscienza del proprio corpo.

Spalle e polsi indolenziti, testa dolorante, gola che bruciava: aveva male dappertutto. Scoprì di non essere coricata.

Con uno sforzo aprì gli occhi e si guardò attorno.

Era seduta su una rigida panca di legno in un posto che odorava di terra umida e di marcio. Di fronte a lei c'era una bassa porticina, il cui legno era diventato grigio a causa del tempo e dell'incuria. Le travi del basso soffitto erano a pochi centimetri dalla sommità della porta, e numerose ragnatele erano annidate in ogni loro angolo. I muri erano formati di mattoni fatti a mano, e la malta grigiastra che li teneva assieme si stava sgretolando in di-

versi punti. Il pavimento era in terra battuta, e la stanza non era perfettamente regolare.

All'inizio non vide Thorne. Scoprì di avere le mani sopra la testa e questa volta, quando cercò di muoverle, udì un tintinnio e sentì il ferro gelido delle manette che le serravano i polsi. Allungò il collo verso l'alto, aguzzando la vista. C'era una lucida placca di metallo attaccata al muro. L'anello fissato al centro permetteva alla catena, lunga un metro, di scorrere liberamente. Quella catena era fissata alle manette che le stringevano i polsi. Verity tirò con violenza.

«Non farlo. Probabilmente ti faresti crollare il muro sulla testa.»

«Eh?» disse Verity. Si rivolse nella direzione da cui proveniva la voce e vide Thorne nell'angolo del locale, come se fosse appena passato attraverso il muro. Le travi del soffitto gli sfioravano quasi la sommità del capo; la luce che permetteva a Verity di vedere qualcosa proveniva da una normalissima lanterna Coleman appoggiata a un frigorifero portatile ai piedi di Thorne. Suo padre indossava una giacca di pelle a frange sopra una camicia ricamata, e il fondo dei suoi pantaloni era tanto ampio da nascondergli i piedi. Teneva una chiave in mano.

Non era mai stata tanto contenta di vedere un fantasma.

«Cosa...»

«La vecchia cantina sotto la casa. O forse volevi chiedere: "Come ha fatto a drogarmi?". È facile. La droga era nel bicchiere, non nel vino. In realtà è piuttosto vecchio, come trucco», spiegò Thorne.

Verity scosse il capo, e ne ricavò un dolore acutissimo e una forte nausea. Si appoggiò al muro ansimando.

«Adesso ti libero, ma ho bisogno del tuo aiuto», disse Thorne. «Voglio che tu rimanga qui e che vada con loro quando tornano a prenderti. Quel piccolo bastardo va fermato a ogni costo, e non voglio che qualcun altro si faccia del male.»

Verity annuì con precauzione, anche se quel gesto le fece pulsare dolorosamente tutti i tendini del collo. Inalò un respiro profondo e sentì la nausea allontanarsi. «Immagino di aver rovinato tutto, vero? Non sono granché come eroe.»

Thorne le sorrise affettuosamente e scosse il capo. «No, non metto in dubbio il tuo coraggio, piccola... ma mi chiedo se hai almeno un po' di cervello. Come diavolo ti è saltato in mente di affrontare Pilgrim in quel modo? È pazzo, sai», le disse Thorne.

«Così ho sentito dire», commentò Verity seccamente.

Thorne coprì la breve distanza che li separava e afferrò le manette che le serravano i polsi. La cantina era fredda: Verity poteva sentire il calore emanato dal corpo di Thorne...

...sentiva la presa delle sue mani mentre le teneva fermo il braccio...

...vedeva il trucco, abilmente applicato per nascondere i segni del tempo sul suo viso; i capelli, ancora lunghi ma ora di un biondo artificiale...

Una manetta si aprì di scatto, seguita dall'altra.

«Sei vivo!» esclamò Verity. Scattò in avanti e gli afferrò le mani prima che potesse ritrarsi. Erano ruvide, calde e reali tra le sue, callose, rovinate e segnate dal tempo: le mani di un uomo di sessant'anni. Le mani di Thorne.

«Sei vivo», ripeté Verity.

«Sorpresa», disse Thorne sogghignando.

Verity guardò con più attenzione, e la maschera della giovinezza cadde dal viso di suo padre: era formata solo da cerone e dalle aspettative di Verity, da vestiti fuori moda e da una sapiente illuminazione. Non si trattava di un fantasma. Era un uomo in carne e ossa, reale quanto lei.

«Oh, mio Dio», disse Verity, afflosciandosi lentamente. Le girava la testa, così chiuse gli occhi serrando strettamente le palpebre.

«Vuoi una birra?» le chiese suo padre, tirando fuori il contenitore col ghiaccio dall'angolo in cui l'aveva riposto. In cima c'era una coperta; Thorne la scosse e la mise sulle spalle di Verity.

«Sono qui dal 1969», disse Thorne. Le sedeva accanto sulla panca e la cingeva con un braccio. Verity teneva una bottiglietta di succo di mela tra le mani, e Thorne si interruppe più volte durante il suo racconto per incitarla a berne dei sorsi. «E con la confusione che regnava qui dopo la mia... ehm, "morte", credevo che avrei potuto restare qui indisturbato fino alla fine dei miei giorni.»

Verity sorseggiò il succo. Il racconto di Thorne, fatto in toni semplici e banali, era quasi più incredibile di tutto ciò che aveva udito a Shadow's Gate.

«Ammetto che l'arrivo di Pilgrim è stato uno shock, ma la sorpresa maggiore e peggiore è stata la scoperta di ciò che aveva in mente. Ero sicuro che non avesse nessuna possibilità di successo: ignoravo, come lui, dove si trovava *Venere afflitta,* e all'inizio non avevo idea di chi fosse e di quanto avesse scoperto. E più tardi... be', quello è successo più tardi.»

Verity allungò una mano e gli diede un colpetto sul ginocchio. «Ma come...? Ma perché...? Voglio dire, tutti questi anni, tutti ti *cercavano*...»

Chiuse gli occhi, intontita ed esausta a causa della droga assunta e delle nuove rivelazioni.

«Svegliati. Bevi il tuo succo», la rimproverò Thorne. «Allora, per cominciare, avrai notato le mie entrate e uscite assai poco ortodosse.»

Verity ridacchiò, sollevata. «Mi hai spaventata a *morte*!»

«Non è vero. Sei come tua madre: si sarebbe presentata al cospetto di Satana e gli avrebbe sputato in un occhio pur di vederlo arretrare. Ma fingermi un fantasma è stato semplice: questo posto veniva usato dal movimento dell'Underground Railway per nascondere gli schiavi che venivano successivamente fatti fuggire in Canada. La casa brulica di gallerie nascoste.»

«Ma Hereward ha detto che sono state tutte murate... o qualcosa del genere», obiettò Verity, anche se ormai non era più sicura di quello che Hereward aveva detto.

«Cosa? Pensi forse che fossero indicate sul progetto dell'architetto consegnato in comune? Nessuno sapeva della loro presenza, a eccezione delle persone che le scavarono; il labirinto fu costruito proprio sopra una delle uscite principali attorno al 1890, e nessuno se n'è mai accorto. Molto utili, quei sotterranei: ci ho vissuto per un certo tempo, aspettando che si calmassero le acque.»

Non era pazza. Un'ondata di sollievo l'attraversò ed ebbe su di lei l'effetto di una medicina potente, riscaldandola e tranquillizzandola più della coperta e della presenza di suo padre. Non era pazza, non soffriva di un esaurimento nervoso: Thorne era vivo ed era *lì*.

«Dopo un po' ho cominciato ad avventurarmi fuori, a vivacchiare facendo piccoli lavoretti per la gente del luogo e cose del genere. Non so se mi credevano un renitente alla leva, un radicale in fuga, o cos'altro, ma in genere non gliene importava nulla. Bevi il succo.»

Verity ne bevve un altro sorso: aveva sete, ma deglutire le faceva male. Doveva considerarsi fortunata: dopotutto, Pilgrim avrebbe semplicemente potuto ucciderla col veleno.

«Pilgrim», disse, tentando di alzarsi.

Thorne la tenne seduta con una mano, senza alcuno sforzo. «Non sei nelle condizioni di affrontare Pilgrim, per il momento.»

Verity si lasciò ricadere all'indietro, poiché la debolezza che le pervadeva tutto il corpo le confermava che Thorne aveva ragione. C'erano tante cose che desiderava sapere, tante domande che voleva rivolgere.

«E mia madre?»

Thorne sospirò, e per un attimo dimostrò tutti i suoi cinquant'anni e più. «Concedimi... ancora un po' di tempo prima di farmi parlare di Katherine. So che per colpa mia sei stata privata di molte cose, figlia mia, ma... lasciami ancora un po' di tempo.»

Verity annuì. «Ti odiavo, sai», confessò imbarazzata. «Ti credevo una specie di mostro, abituato a ingannare tutti con le tue bugie per ottenere da loro ciò che volevi. Ma...»

«Oh, ero sincero», disse Thorne con gravita. «Che Dio mi aiuti, è stato proprio quello il mio peccato più grave: io *ci credevo.* E ho seminato denti di dragone. Pilgrim... in nome del cielo, non avrei mai creduto che la mia opera potesse venire distorta a quel punto... ciò che abbiamo fatto, si è svolto in nome dell'amore e dell'innocenza, ma tutto ciò che Pilgrim vuole è il *potere,* il potere che si acquista col sangue, le bugie e un dolore senza fine. Quando penso a ciò che intende fare se riuscirà nel suo intento... ho paura.»

«Ma non puoi...?» intervenne Verity.

«Chiamare la polizia? Oh, certo, così Pilgrim mi concerà per le feste e si farà aiutare da qualche maledetto avvocato a togliermi dalla circolazione; l'anno prossimo tornerà qui con un nuovo Circolo, i cui membri saranno pronti a credere a tutto ciò che uscirà dalla sua bocca. No, dobbiamo chiudere il Passaggio», dichiarò solennemente Thorne. «E per farlo ho bisogno del tuo aiuto.»

In *Venere afflitta* non si parlava di rituali per la Chiusura del Passaggio, ma Verity immaginava che Thorne, più di chiunque altro, avrebbe potuto inventarne uno. «Avevo quasi dimenticato che tu credi davvero in tutte quelle fandonie», si lasciò sfuggire Verity senza riflettere. Thorne scoppiò a ridere.

«Abbi fiducia in me, tesoro. Una volta eliminato Pilgrim, noi due dovremmo essere in grado di chiudere tutto senza problemi. Ho imparato molto nel corso degli ultimi vent'anni. Saresti sorpresa... cioè, lo saresti se capissi qualcosa di magia», si corresse maliziosamente Thorne.

«Non preoccuparti, non ti chiederò di fare nulla che ti vergogneresti di confessare in chiesa», aggiunse, sorridendo come se avesse indovinato la sua preoccupazione. Poi il suo sorriso svanì. «Ma è... l'unico modo per rimediare, non capisci?» La sua voce aveva un tono quasi lamentoso.

Verity gli strinse la mano. Sapeva ciò che suo padre voleva, e sarebbe stato facile acconsentire senza riflettere, ma questa volta era ben decisa a prendere la decisione *giusta*, non solo quella razionale. Ora si sentiva più

forte, aveva la mente lucida: poteva chiedere a Thorne di portarla fuori di lì, chiamare la polizia come aveva programmato in precedenza, interrompere il rituale e fermare Pilgrim.

Ma Thorne aveva ragione sugli avvocati. E anche se era vero che poteva accusare Pilgrim di omicidio... quale delle affermazioni contraddittorie fatte da suo fratello sulla fine di Michael ed Ellis corrispondeva a verità? Se lo avesse accusato del loro omicidio e fosse risultato che i due erano vivi e in piena forma... Verity rabbrividì al pensiero della attenzione che i mass media avrebbero rivolto a tutta la vicenda.

E Thorne Blackburn era ancora ricercato per omicidio, un reato per cui non era previsto un termine di prescrizione. Nonostante tutte le precauzioni, Thorne avrebbe finito per farsi implicare e, nel polverone sollevato dalla riapparizione di Blackburn, le accuse contro Pilgrim avrebbero potuto passare inosservate.

E se invece lei e Thorne avessero per prima cosa interrotto il rituale di Pilgrim? Se ciò che aveva udito rispondeva a verità, la Chiusura del Passaggio avrebbe interrotto per sempre l'attività paranormale a Shadow's Gate, proprio come lei desiderava. E a quel punto Pilgrim non avrebbe potuto contare sull'energia del Circolo, né su quella prodotta dalla casa.

Solo un mese prima avrebbe considerato tale pensieri come il delirio di una mente malata, ma aveva visto i membri del Circolo, pallidi e stravolti, mentre Pilgrim sembrava ribollire di una vitalità anormale. Aveva avvertito l'energia che il Circolo riusciva a produrre, attingendo alla fonte del sito paranormale di Shadow's Gate.

Fermare il rituale. Chiudere il Passaggio. Sigillare ermeticamente quella Porta tra i Mondi che lasciava filtrare i fenomeni paranormali. Più tardi avrebbero pensato alle questioni pratiche.

Era quella la decisione giusta.

«Se ti aiuto», si informò Verity, «mi prometti che non farai del male a nessuno?»

Thorne fece una smorfia. «Non ucciderò Pilgrim, se è quello a cui stai alludendo. Non ho mai ucciso nessuno, e sono troppo vecchio per cominciare ora. Ma penso di poter convincere Irene a somministrargli un sonnifero. Se il piano dovesse fallire, posso sempre dargli una botta in testa.» Sorrise. «Penso che si meriti almeno un'emicrania.»

«Sono d'accordo», confermò Verity con aria truce, massaggiandosi le tempie doloranti. «Va bene, cosa vuoi che faccia?»

Thorne rimase con lei ancora un po'. Parlarono di argomenti futili: libri, film, la vita al Taghkanic College. Verity scoprì che le conoscenze di Thorne, in materia di cultura popolare, si arrestavano al '69 o poco più tardi: in effetti, se aveva condotto una vita da fuggitivo per tutti quegli anni, era comprensibile. Ma man mano che il tempo passava, Thorne aveva l'aria di sentirsi sempre più a disagio, e infine ammise di doversene andare.

«Non avrò il tempo di ingannarli con uno dei miei trucchi se entrano e mi trovano qui», disse con aria di scusa.

«Va' pure. Non ho paura del buio.»

«Ti lascio la lanterna e il resto della roba. E quando se ne accorgeranno, lascia pure che spieghino il fenomeno come una "conflazione di energie mistiche"», decise Thorne sbuffando. Si alzò per andarsene.

Anche Verity si alzò e lo abbracciò. Era alto solo pochi centimetri più di lei, e la snellezza della gioventù si era tramutata in una magrezza estrema dovuta alla alimentazione insufficiente.

«Sei così magro!» esclamò Verity. «Sei sicuro di mangiare abbastanza?»

«Non preoccuparti per me, e pensa piuttosto a te stessa.» Thorne fece una risata enigmatica. «Per il momento non credi alla magia, non del tutto, almeno. Ma prima che la notte finisca ti assicuro che prepareremo uno spettacolo che non dimenticherai.»

«Non vedo l'ora», replicò Verity, e questa volta diceva la verità.

Thorne sollevò una mano con l'indice e il medio che formavano una V. «Pace», disse. Si avvicinò a un punto curvo della parete e scomparve.

Verity tornò a sedersi e si avvolse di nuovo nella coperta. Non le restava che aspettare.

Nel frigorifero portatile c'erano dei panini, e dopo un po' Verity ne mangiò uno, ma si annoiava a stare seduta in cantina senza niente da leggere oltre all'etichetta del succo di mela; dopo un lasso di tempo che Verity non poté misurare, la giovane si addormentò. Venne svegliata qualche tempo dopo dal rumore delle chiavi che giravano in un lucchetto, e un attimo dopo la porta che le stava di fronte si aprì e Fiona entrò.

«Bene», sibilò Fiona, guardando la lanterna e il frigorifero. «Tutte le comodità. È stata una tua idea, Gareth?»

«Ehm, no.» Gareth fece capolino dietro a Fiona. Entrambi indossavano le tuniche verdi, e Gareth sembrava essere a disagio.

«Bene, andiamo, visto che sei già riuscita a liberarti da quelle manette», le disse bruscamente Fiona. Verity si alzò, stiracchiandosi.

«Non dovremmo...?» cominciò Gareth.

«Gesù Cristo, cosa vuoi che faccia, che le legga i suoi diritti? E va bene, strega, hai il diritto di fare esattamente quello che ti dico, altrimenti ti faccio cambiare i connotati. Se Gareth non vuole occuparsene, ci penserà Julian.»

«Non c'è nessun Julian», disse Verity.

«Ah, davvero? Perché non provi a dirlo al tipo di sopra con le corna in testa? Sono sicura che sarebbe molto sorpreso. Muoviti.» Fiona afferrò il braccio di Verity e diede uno strattone.

Verity si sbilanciò in avanti e sarebbe caduta, se Gareth non l'avesse presa al volo e rimessa in piedi.

«Gareth», disse Verity. «Perché partecipi a tutto questo? Sai che è sbagliato.»

«Io...» cominciò Gareth.

«Lo fa per *me*», intervenne Fiona con aria canzonatoria. «Perché lo amo. Non è vero, Gareth?» Afferrò il braccio di Verity, affondandovi le unghie aguzze. I due membri del Circolo della Verità scortarono di sopra, in mezzo a loro, Verity.

Non appena raggiunsero il primo piano Verity si accorse che la situazione era in qualche modo precipitata. L'energia sprigionata dal Tempio si diffondeva come il calore dall'imboccatura spalancata di un altoforno, e agli occhi di Verity tutto sembrò avere aloni multicolori, che lasciavano tracce incandescenti nell'aria tremante..

Fuori pioveva; si stava scatenando un acquazzone violento che Verity poteva udire distintamente, ma il frastuono del temporale veniva coperto da un altro suono, che la giovane sentiva con chiarezza, come se si fosse trovata nella stanza in cui si produceva. Il pungente odore dell'incenso le invadeva il naso, la gola, soffocandola.

Raggiunsero la porta del Tempio, e finalmente Verity comprese. Non si trattava dell'inizio del rituale, il momento di cui lei e Thorne volevano approfittare per prendere facilmente il controllo e cambiare la situazione. Il rituale era in corso già da diverse ore.

Dov'era Thorne? Perché non era venuto a prenderla?

Gareth aprì le porte.

Come se fino a quel momento la semplice barriera fisica avesse potuto contenere l'immateriale potere psichico, all'apertura delle porte una nuova ondata di energia investì Verity; era un vortice nero risucchiante che la nutriva divorandola. L'energia l'attirava a sé, la riportava al passato, all'altra

notte, all'altra morte... e alla bambina di appena due anni, i cui tentativi disperati per seguire la madre nel regno della morte le avevano provocato sofferenze indicibili, che avevano causato la perdita di tutti i suoi poteri psichici... fino a quel momento.

Come se si fosse finalmente liberata di un indumento troppo stretto, Verity sentì le sue capacità percettive aumentare e cambiare, finché, con una nuovo senso di sicurezza, poté avvertire il ritmo di Essere e Divenire che scorreva attraverso di lei. *Questo* era il mondo reale, al quale si era destata forse troppo tardi.

All'interno del Tempio, il perimetro del cerchio era un circolo infuocato di candele, un suono tamburellante - la pioggia, il cui rumore era amplificato mille volte dall'acustica della stanza - e il canto di Luce la percuotevano con una forza che la fece rabbrividire: una forza ben più intensa di quella che gli occupanti del Tempio avrebbero potuto generare. Verity si sforzò di mettere a fuoco la scena davanti a sé, anche se i suoi occhi erano invasi da una miriade di scintille e di brillanti arcobaleni, e il suo corpo vibrava in sintonia con il flusso di energia prodotto dalla casa.

Luce si trovava a un'estremità dell'altare con il capo rovesciato all'indietro. Era in trance profonda: teneva gli occhi chiusi e gridava frasi in una lingua sconosciuta. Il suo corpo era una colonna di fiamme verdi agli occhi di Verity. Ogni parola pareva rimanere sospesa nell'aria, come se le onde sonore fossero improvvisamente diventate visibili, e Luce tremava per la corrente di energia che la attraversava, dimentica degli altri. La volontà di Luce e quella dell'entità che parlava attraverso di lei dominavano il rituale: ormai Pilgrim non aveva più bisogno degli altri.

Irene stava immobile, con il viso ridotto a una maschera il cui maquillage era rigato da lacrime di incredulità. Accanto a lei, Hereward era inginocchiato per terra, con le mani strette sullo stomaco. Il suo viso era spaventosamente pallido e c'era sangue attorno alla bocca, mentre altro sangue gli scorreva tra le dita serrate. Una luce blu si stava raccogliendo in una pozza ai suoi piedi: era la sua forza vitale, che lo abbandonava lentamente e inesorabilmente.

Quando Verity entrò Hereward la guardò. *Scusa,* gli lesse Verity sulle labbra silenziose; l'uomo scosse il capo, cercando inutilmente di alzarsi.

Caradoc si trovava accanto all'altare. Reggeva un turibolo colmo di incenso, e il suo viso era perfettamente inespressivo. Era così il rituale che aveva immaginato? Non sembrava aver notato niente di anomalo. Verity guardò Caradoc e non vide nulla, solo un silenzio urlante, il principio di

una tempesta che preannunciava l'arrivo di un'entità del tutto disumana.

Dov'era Donner? Lo cercò con gli occhi e finalmente lo trovò. Era perfettamente immobile, con l'attenzione completamente rivolta a Pilgrim.

«Cerchi il tuo cavaliere bianco?» chiese Pilgrim a Verity. Aveva le guance arrossate, e indossava un elaborato copricapo con le corna e una pelle di lupo sulle spalle. A eccezione di quegli accessori era nudo: teneva un'enorme spada da cerimonia in una mano e una piccola pistola nera nell'altra, rivolta contro l'unica persona che avrebbe potuto fargli del male. Alla vista soprannaturale di Verity la pistola in mano a Pilgrim appariva incandescente come un carbone ardente, segno che era stata usata di recente. Pilgrim aveva già sparato a Hereward; chi sarebbe stato il prossimo, Donner? Erano questi i sacrifici umani su cui Pilgrim contava per alimentare il suo rituale magico e aprire il Passaggio?

O pensava invece di uccidere lei?

Verity cominciò a divincolarsi. Riuscì a liberarsi dalla stretta di Fiona, ma la mano di Gareth era serrata attorno al suo braccio come una morsa di metallo.

«Lasciami andare, Gareth! Per l'amor di Dio!» lo implorò Verity. Si accorse che la forza evocata da Pilgrim la attirava verso di lui, la risucchiava per collocarla nel posto che le spettava nello schema creato da Pilgrim, il piano che sarebbe culminato nell'orrore del ritorno del Caos.

«Temo che il tuo dio e i suoi messaggeri non verranno stasera... e neppure Thorne Blackburn!» gridò Pilgrim per coprire il suono delle voci di Luce e di Verity. «Sul serio, Verity, pensavi che un uomo vecchio e debole che ha rifiutato il dono degli dei avrebbe potuto sconfiggere *me*? Presto, avvicinati: ti strapperò il cuore, stupida sgualdrina: una volta che il Passaggio sarà aperto, non avrò più bisogno di te! Avanti, Gareth: è necessario che una donna venga sacrificata per il bene della gente!»

Pilgrim scoppiò in una risata folle, ma la pistola non si mosse dal petto di Donner.

Incredibilmente, Gareth cominciò a trascinarla verso Pilgrim, per debolezza, per la totale concentrazione nel rituale, per il desiderio di dedicarsi a una causa. Verity cercò di opporsi, e avrebbe forse potuto liberarsi se Fiona non l'avesse colpita nello stomaco con uno dei pesanti candelieri. Quando Verity si piegò per riprendere fiato dopo il colpo, Gareth le bloccò entrambe le braccia dietro la schiena.

La portò davanti a Pilgrim. Suo fratello emanava calore ed energia, poteva vederlo grazie alle sue nuove facoltà visive: una cupa luce viola gli si

diffondeva sulla superficie della pelle, come se un suo gemello astrale stesse per emergere da quella crisalide mortale.

«Ora possiamo incatenarla all'altare, violentarla e mutilarla, e infine strapparle il cuore. *Coraggio,* Irene, smettila di frignare: non siamo più negli anni Sessanta! Donner, fa' il bravo, vieni qui e aiutami», disse Pilgrim, con il viso atteggiato a un'allegria folle.

Come potevano gli altri pensare che li avrebbe lasciati vivere dopo quanto avevano visto quella notte? Quanti di loro si trovavano nelle stesse condizioni di Irene ed erano giunti a Shadow's Gate in segreto, per vie illegali, senza che nessuno avesse potuto accorgersi della loro sparizione?

«Donner, non farlo!» gridò Verity. «Ti ucciderà!»

Pilgrim agitò minacciosamente la pistola e scoppiò di nuovo in una di quelle spaventose risate, dal suono acuto e penetrante, che si sovrappose alla nenia recitata da Luce. Anche a voler ignorare la magia e l'energia che riempivano il Tempio, c'era comunque la minaccia della pistola. Verity si sentì sollevare da Gareth, che tentava di issarla sull'altare, e la giovane cominciò a scalciare.

«*In nome di Cristo Innocente e di Yod-He-Vau-He, il Tetragrammaton onnipotente!*» tuonò una voce dalla soglia.

Luce smise improvvisamente di cantare, come se avesse ricevuto uno schiaffo. Gareth si voltò, trascinando Verity con sé.

Michael Archangel era sulla porta. I capelli erano imbrattati di sangue, e gocce rosse ormai rapprese formavano una decorazione in rilievo sulla fronte. Indossava la lunga tonaca da sacerdote, e tra le mani insanguinate stringeva una spada formidabile. Verity non aveva mai visto nulla di simile: la lama emetteva una bianca luce accecante, come se fosse stata illuminata da un riflettore.

«Ti ordino di rinunciare a questi errori oscuri e di arrenderti al giudizio del Signore!» urlò Michael, e Verity percepì il potere, bruciante e implacabile, di Colui che agiva per mano di Michael.

Pilgrim brandì la sua spada e Gareth fece un balzo all'indietro per evitare il colpo, tirandosi dietro Verity. Verity avvertì lo scontro imminente di forze opposte e per un istante i Veli del Tempo e della Nascita si squarciarono, e i presenti si trovarono al cospetto dell'Eternità.

«*Domaris!*» gridò Luce. «*Aiutami!*» Cadde in ginocchio e urlò di nuovo, questa volta di dolore e di umana paura.

«Deoris!» Il nome antico, eterno fu sulle labbra di sua sorella. Le due sorelle avevano giurato in un luogo sacro all'inizio del mondo di non sepa-

rarsi mai fino alla fine del Tempo. Per un attimo Verity vide l'intera successione delle loro vite comuni, nascita dopo nascita, fino al momento di quell'antico peccato che le aveva legate alla Ruota per sempre.

Poi quell'istante passò. Si liberò senza più nessuna difficoltà della stretta di Gareth e si diresse al punto in cui si trovava sua sorella, quasi accecata dal vortice di forze che si rincorrevano nella stanza.

«Non mi inchino di fronte a nessuno, dio o demone!» gridò Pilgrim. La spada rituale che impugnava era l'oscurità divenuta palpabile, la lama nera era come un foro nella struttura del Creato quando Pilgrim la sollevò. «Sei tu, semplice pedina di un dio schiavo, che ti inchinerai a me e mi adorerai!»

Michael avanzò, lasciando sul pavimento del Tempio impronte insanguinate con i piedi nudi, e la sua spada era sollevata per incrociare quella di Pilgrim.

Una nebbia luccicante sembrò allora isolare i due uomini dagli altri occupanti del Tempio, come se i loro corpi non fossero più esclusivamente mortali.

Verity raggiunse Luce e le si inginocchiò accanto. Aveva smesso di gridare: ora sua sorella era immobile e incosciente sul pavimento. Aveva la pelle ghiacciata. Verity cercò il battito cardiaco, terrorizzata, e finalmente lo trovò, debole ma regolare. La tenne stretta a sé mentre davanti ai suoi occhi si svolgeva la battaglia.

La voce profonda e sonora di Michael declamava frasi in latino, e ogni sillaba sembrava aggrapparsi al tessuto della realtà. Pilgrim brandì la sua spada, ma non fu quella l'arma con cui decise di attaccare. Con l'altra mano tracciò un disegno davanti a sé, e Verity riuscì a intravedere quel simbolo galleggiare a mezz'aria, come se fosse stato disegnato con una sostanza nebbiosa rosso sangue.

«*Adonai!*» urlò Michael, e il simbolo elaborato cominciò a svanire.

«Presto», disse Thorne, afferrando Verity per le spalle. Sentendosi toccata Verity urlò, e rischiò di lasciar cadere Luce; vide le tende dell'alcova ondeggiare nel punto in cui Thorne le aveva spostate per entrare. Oramai non distingueva quasi più nulla: tutto il Tempio era invaso da un suono intenso e potente, e Verity si sentì quasi annegare nell'intangibile improvvisamente diventato reale.

«No! Luce...»

«*Non c'è tempo!*» le urlò Thorne in un orecchio. «È troppo tardi, non si fermerà: dobbiamo chiuderlo!»

Aveva ragione, anche Verity se n'era accorta. Il meccanismo innescato nel Tempio stava traendo forze dalla lotta di Michael e Pilgrim. Ora non aveva più importanza che il rituale venisse portato a termine: il Passaggio si sarebbe aperto, a meno che loro due non fossero riusciti a fermarlo.

Verity, riluttante, lasciò scivolare Luce sul pavimento e si alzò in piedi. «Ce la farà?»

«No, se non vinciamo», rispose Thorne con aria contrita. Allungò una mano e prese *Venere afflitta* dall'altare, e Verity glielo strappò dalle mani. La solida copertina era insieme bollente e ghiacciata al tatto, e una volta che il libro si trovò tra le mani di Verity cominciò a brillare come una stella tenuta prigioniera.

Thorne l'afferrò per un polso e la trascinò oltre la tenda che copriva il passaggio a volta. Dietro la tenda faceva buio pesto, ma Thorne si mosse senza esitazioni attraverso l'oscurità, aprendo una porta su una scalinata che scendeva. Un pallido chiarore, quasi fosforescente, proveniva dal basso; era sufficiente per riuscire ad avanzare, almeno in condizioni disperate.

«La vecchia cisterna», spiegò brevemente Thorne.

Verity lo seguì lungo le scale fino a una stanza grande quanto il Tempio sovrastante: era uno spazioso locale a forma di tamburo fatto di mattoni e di pietre vecchie di secoli. Il caos scatenatosi all'interno del Tempio lasciò lentamente liberi i suoi sensi; poteva di nuovo vedere il mondo reale e, guardando la parete curva, Verity comprese che si trattava delle fondamenta della casa, risalenti al 1948.

«Andiamo», la incalzò Thorne.

La scaletta era di ferro battuto; scricchiolò e tremò durante la discesa di Thorne e Verity, quest'ultima con il libro stretto al petto. Quando giunsero in fondo, Verity si avvide che l'illuminazione era fornita da una lanterna controvento protetta da un tubo di vetro, di epoca ignota, inserita in una nicchia del muro.

«La sorgente è qui giù.» La bocca di Thorne prese una piega ironica mentre indicava il suolo con una mano. «Scheidow riuscì a convincere i Taghkanic che era un potente *manitù* modificandone il corso per i propri scopi. Fu così che li indusse ad aiutarlo nel commercio delle pelli.»

«Questo luogo non fa che attirare degli imbroglioni», replicò Verity, e Thorne si mise a ridere.

«Andiamo. Da questa parte c'è una galleria che conduce all'aperto.»

In quel momento era troppo terrorizzata da altre minacce per averne paura, ma per il resto della vita quella fuga da Shadow's Gate ritornò costan-

temente nei suoi incubi. Il vecchio dedalo di gallerie di mattoni e marna non era mai stato riparato né pulito; le pareti si erano incurvate verso l'interno sotto il peso delle piogge primaverili e del ghiaccio invernale, e le radici avevano perforato il soffitto e si erano spinte tanto in basso che più volte i due dovettero procedere carponi per evitare quel groviglio inestricabile. Non li abbandonò mai il timore che la galleria franasse e li seppellisse vivi: ogni volta che il tuono scuoteva la valle, le mani di Verity si agitavano leggermente, ma in quella circostanza la sua mente era ad anni luce di distanza dal puro terrore animale che avrebbe sperimentato in futuro ripensandoci.

Poteva sentire, tutt'intorno a sé, l'energia che si librava dal Passaggio aperto; le sue ondate ormai non seguivano più il ritmo del rituale interrotto, e si accumulavano e crescevano secondo un disegno originale. Tutto ciò che i suoi occhi incontravano emetteva una luce spettrale, come se Shadow's Gate non appartenesse più esclusivamente al mondo dei vivi, degli uomini.

Finalmente lei e Thorne raggiunsero un punto in cui assi di legno rinforzavano il soffitto, e davanti a loro trovarono una porta e un muro di calce.

«La vecchia ghiacciaia», spiegò Thorne aprendo la porta.

La ghiacciaia era, se possibile, ancora più sudicia della galleria, ma la porta d'uscita - ormai marcita e quasi completamente caduta dai cardini - portava all'esterno. Il cielo notturno era argento chiaro, come se fosse stato illuminato dalla luna, nascosta invece dal temporale che continuava a infuriare sulla vallata. Verity passò la mano libera sulla gonna per eliminare la polvere e le ragnatele; attraverso l'apertura della porta poteva sentire l'odore dolciastro e pungente dell'aria notturna, carica di elettricità.

«Lì fuori?» chiese con aria dubbiosa. Uno scroscio di pioggia entrò dalla porta, bagnandole la gonna e facendola rabbrividire.

«La prossima volta che verrò a salvarti mi ricorderò di portarti un ombrello», promise Thorne.

Verity nascose il libro sotto il maglione e uscì allo scoperto precedendo Thorne. La pioggia era dolce e ghiacciata e, rendendola fradicia fino all'osso, la ripulì dalla sporcizia che le ricopriva il corpo e che le aveva annebbiato la mente. Sopra la sua testa, i tuoni si succedevano rapidi, e i fulmini attraversavano il cielo come scoppi lontani di fucili.

Thorne la raggiunse sulla collina disseminata di rovi. Verity lo udì imprecare mentre la pioggia lo inzuppava. Si guardò attorno. Non riuscì a distinguere Shadow's Gate.

«Sbrigati», la spronò Thorne. «Non c'è molto tempo.» Prendendole nuovamente la mano, cominciò a correre nel fango sotto la tempesta che infuriava.

Entrambi erano coperti di fango e sanguinavano da innumerevoli graffi procuratisi con i rovi quando raggiunsero la destinazione di Thorne, ed erano caduti almeno una volta ciascuno. Verity aveva rischiato di perdere il libro una mezza dozzina di volte: solo la sua cocciutaggine le aveva permesso di non lasciare la presa, a costo di lividi e di unghie spezzate.

Thorne avanzò lentamente nella radura, tirandosi dietro Verity. La giovane si strofinò gli occhi per liberarli da capelli e pioggia e si guardò attorno.

Si trovavano nel cuore della foresta dietro a Shadow's Gate, dove alberi secolari si ergevano come colonne di un tempio tra il resto della vegetazione, più bassa. Lì la violenza della pioggia era relativamente mitigata dai rami, anche se ormai era autunno inoltrato e gli alberi avevano perso quasi tutte le foglie.

La radura era circondata da colonne di granito chiaro disposte a ferro di cavallo, sbozzate grossolanamente come le pietre di Stonehenge e conficcate in profondità nel terreno. I pilastri, dodici in tutto, erano collocati a distanza ravvicinata tra loro, a intervalli di poco più di un metro. La porzione di terreno che delimitavano era stata spianata e pulita col rastrello, ma tale operazione risaliva a diversi anni prima; l'erba corta, brucata dai cervi, era ricoperta di foglie secche.

«Abbiamo sistemato questo posto durante la nostra prima estate qui. Cari si è fratturato un polso e Irene ha sofferto di un'irritazione tremenda dovuta all'edera del Canada», ricordò Thorne. Era senza fiato per la corsa, i capelli gli si erano appiccicati al cranio, ma continuava a sorridere felice, come se, indipendentemente dal risultato finale, a Thorne Blackburn importasse solamente la battaglia.

Verity allungò una mano e toccò la colonna più vicina a lei. Immaginava che fosse fredda, invece era tiepida come se il sole l'avesse riscaldata per ore, e le vibrava leggermente sotto le dita. Dopo tutto quello che le era capitato quella sera, Verity non si spaventò minimamente di fronte a quel fenomeno bizzarro.

«E ora cosa facciamo? Perché ci troviamo qui?» chiese Verity. Agitò nuovamente la testa per allontanare le ciocche gocciolanti dagli occhi, e dovette resistere alla tentazione di abbracciare la colonna per riceverne un

po' di calore. Qualunque fosse la provenienza di quel tepore, il suo scopo non era certo di soddisfare i suoi bisogni fisiologici.

Thorne si recò a un'estremità della mezzaluna formata dai pilastri, dove le due colonne più alte erano a distanza maggiore tra loro. Esitò, come se l'azione che si preparava a compiere fosse destinata a procurargli una sofferenza.

«Pilgrim ha scovato questo posto, ma ho fatto in modo che Irene non gli rivelasse la verità su di esso. È strano quanto le persone malvagie siano ingenue: pur non sapendo quasi nulla sul mio conto, come te del resto, ha deciso di credere a un'altra parte della leggenda che si raccontava su di me. È vero che la casa era il luogo magico di tua madre, ma il mio è questo.»

A quel punto Thorne fece un passo indietro, mettendosi esattamente tra le due colonne. Esse vibrarono, producendo un suono acuto ma dolce che si sovrappose al frastuono del temporale, e d'un tratto tutti i pilastri sembrarono emettere una gelida luce blu, simile al bagliore delle stelle.

Il suo corpo si agitò convulsamente, come se fosse divenuto parte di un potente circuito attraversato dalla corrente elettrica. Verity vide che i suoi denti risplendevano della stessa luminosità bluastra delle pietre.

«*Papà!*» urlò Verity balzando in avanti.

Scivolò sul fango e finì a terra, con il libro che continuava a pesarle sullo stomaco sotto il maglione inzuppato. Si sollevò faticosamente sulle ginocchia e guardò suo padre: non si era fatto male, come Verity aveva temuto; il suo corpo in un certo senso *completava* il circuito di energia.

Lentamente Thorne allungò le braccia, circondate da un alone bianco-blu, verso di lei. Verity sapeva cosa doveva fare.

Ancora in ginocchio nel fango, Verity estrasse *Venere afflitta* da sotto il maglione. La pioggia aveva reso la copertina umida e scivolosa, e a Verity era rimasto un briciolo di interesse per le questioni pratiche che le fece deplorare lo stato delle pagine, fradice e schizzate di fango. Si sollevò sulle ginocchia e allungò il libro a Thorne.

Il padre le disse qualcosa, ma il suono delle sue parole venne inghiottito dal rumore della pioggia battente, e Verity scosse il capo. Poi Thorne toccò il libro.

L'energia del Circolo le attraversò il corpo, alla ricerca di una via di fuga nella terra, e Verity fu scossa da spasmi così come era successo poco prima a Thorne, anche se l'energia la mantenne rigida. Non c'era possibilità di salvezza: se ne accorse quando l'energia fluì nella terra e si imbatté in un flusso energetico ancora più forte, come un fiume che confluiva in un oce-

ano infinito che restituiva nuovamente la forza al fiume. L'energia passò di nuovo attraverso Verity, Thorne, le pietre e tornò di nuovo alla terra, e il flusso continuava, inesorabilmente, senza fine. Verity chiuse gli occhi: aveva trovato la pace che cercava; era qui, finalmente, e le chiedeva solo di arrendersi a quell'eterno flusso e riflusso.

«No!» Il richiamo perentorio di Thorne la riscosse. Fissò i suoi occhi azzurri, e comprese che non l'aveva condotta lì perché si abbandonasse a quel magico scorrere di forze. L'energia andava imbrigliata, il Passaggio andava chiuso. Doveva fermare quella corrente che le scorreva dentro e sottometterla al proprio volere: lei era il Guardiano del Passaggio, e quello era il Passaggio.

Ma in che modo?

Il petto di Thorne si gonfiò quando respirò profondamente, arricchendosi di ossigeno e di forza. Poi cominciò a cantare, pronunciando quelle strane frasi che avevano tormentato il sonno di Verity fin dalla sua prima notte a Shadow's Gate. Quelle parole nel mondo umano erano solo associazioni di suoni, ma in un altro luogo erano esseri viventi, reali, concreti e consapevoli.

La notte, la tempesta, la foresta e il semicerchio di colonne, tutto venne dimenticato dalla mente di Verity, come un indumento fuori moda messo da parte. Varcò il Passaggio, e rimase immobile con Thorne in cima a un'alta collina dove vennero circondati da orde fantastiche che aspettavano il segnale della partenza. L'oceano si infrangeva rumorosamente sugli scogli in fondo al dirupo, e sopra le teste di quella moltitudine Verity vide una Ruota che girava tra le stelle: era una Ruota argentea e abbagliante, i cui raggi erano formati da spade con lame a doppio taglio.

Nella terra, dalla terra, l'infinito sacramento dei doni continui... Thorne non aveva smesso di cantare, ma ora Verity riusciva a comprendere le parole, che non erano parole ma Realtà.

«*Sono un'aquila / Sopra il dirupo...*»

E la voce di Verity si unì a quella di suo padre. Ogni strofa era un simbolo magico, una parola, un incantesimo pervaso di respiro vivente...

«*Sono una spina / Sotto il chiodo...*»

E finalmente la giovane riuscì a intravedere la costruzione nella sua interezza. Capì ciò che doveva fare; vide l'incarico che Thorne voleva affidarle e il modo per portarlo a termine; comprese il prezzo e il dolore da pagare e misurò la sua forza in rapporto al compito, e continuò a cantare, questa volta da sola:

«*Sono un miraggio / Del Paradiso...*»

In un punto del suo campo visivo distinse il deforme progetto di Pilgrim, e si rese conto che avrebbe dovuto occuparsi anche di quello. La voce di Thorne tornò a unirsi alla sua, e il libro tra le loro mani divenne quasi incandescente, ma nessuno dei due lasciò la presa.

«*Sono un mago, chi altri / Dovrebbe conoscere il Passaggio tra i Mondi?*»

L'ingarbugliata costruzione di Pilgrim crollò, e ora il Passaggio splendeva davanti agli occhi della sua mente, argenteo e lucido, e le sue lame rappresentavano i pericoli da superare per raggiungere il Paradiso.

Sapeva cosa doveva fare. Le parole le danzavano in testa, ma pronunciarle significava imboccare un cammino che avrebbe dovuto percorrere fino alla fine dei suoi giorni.

Doveva farlo. Nessun altro era in grado di procedere.

«*Sono la nascita di ogni speranza...*»

Le mani le bruciavano. La volontà e l'orgoglio la costringevano a proseguire; era stato l'amore della conoscenza e della creazione a condurla fin lì.

«*Sono la porta per ogni muro...*»

Si stava precipitando verso di lei, poteva sentirlo: era il peso schiacciante delle intenzioni, come se in una dimensione lontana dalla sua si verificasse un cambiamento di equilibrio, e il Passaggio tra i Mondi si chiuse di nuovo, raddrizzando una bilancia che per troppo tempo aveva perso il suo equilibrio. L'attimo in cui avrebbe potuto arrestare ciò che aveva iniziato venne e passò, e Verity avvertì il terrore di un animale paralizzato sulle rotaie all'arrivo di un treno quando il potere che aveva evocato raggiunse la massima potenza e le esplose dentro, aumentando di intensità e cercando una valvola di sfogo. Urlò per la forza di quella sensazione e le vesciche che le ricoprivano le mani si ruppero; quelle gocce le si riversarono sulle dita come lacrime, ma finalmente il Passaggio era chiuso. Lei l'aveva chiuso, e le restava ormai una sola cosa da fare.

«*Sono la chiave per ogni serratura...*»

E la chiave era il suo corpo, la sua anima, profondamente distorta rispetto alla sua forma precedente, e ora Thorne non poteva più aiutarla.

«*Sono la serratura per ogni porta...*»

La voce le morì in gola; la lingua le sanguinava per le parole che Verity si era costretta a pronunciare, ma se si fermava ora il danno non sarebbe stato riparato, e la sofferenza e il dolore che avevano sopportato non sarebbe servito a nulla.

«*Sono un mago, chi altri / potrà sigillare il Passaggio tra i Mondi?*»

Era finito. La collina era scomparsa, così come gli eserciti. Il Passaggio era sparito dal cielo stellato, e la luce pure.

Era stesa nel fango. Verity aprì gli occhi, ma la vista soprannaturale che l'aveva sostenuta fino a poco prima era svanita; tutto era buio. Rimanevano solo i frammenti abbacinanti della visione, che si stavano dileguando come i ricordi di un sogno.

Unica a non scomparire era la scelta che aveva fatto, con cui avrebbe dovuto imparare a convivere.

Era intirizzita, intontita, bagnata e si sentiva male. La pioggia si era ridotta a un tamburellio lontano; la furia della tempesta si era placata, e il temporale si stava allontanando. Verity si sollevò faticosamente sulle ginocchia producendo uno sgradevole rumore di risucchio. Dalla testa ai piedi era ricoperta da uno spesso strato di fango.

«Papà?» chiamò con voce flebile. Aveva del fango perfino in bocca: lo sputò.

«Qui», rispose Thorne. Riusciva solo a intravederlo: si trovava tra le colonne, con le braccia incrociate sul petto, e teneva *Venere afflitta* in mano.

«Tu... io...» Si sedette sui polpacci, ravviandosi i capelli con le mani sporche di fango. «Ha funzionato. Ce l'abbiamo fatta. Si è realizzato.» Le parole erano solo scialbe ombre del vero linguaggio. Era così che, da quel momento in avanti, avrebbe considerato il mondo Così appariva il mondo degli uomini a chi aveva visto il Paradiso ed era condannato a vivere il resto dei suoi giorni tra le ombre.

«Te l'avevo detto.» La voce di Thorne era divertita. «E ora... devi scusarmi, piccola, ma non sono stato del tutto sincero con te questa notte. Spero che un giorno potrai perdonarmi, ma... non posso restare. Quella era una bugia. Devo andarmene subito.»

Verity lo sapeva. La parte di lei che era rimasta in cima alla collina davanti al Passaggio della Ruota Argentea poteva capirlo, ma la farsa andava recitata fino in fondo.

«Andare *dove*?» domandò Verity. «*Perché* devi andare? Papà, ti ho appena ritrovato...»

«Ti amerò sempre, Verity. Ma la notte in cui tua madre è morta sono venuto qui per farmela restituire: grazie al potere del mio sangue ho forzato il Passaggio, e per quella incredibile follia ho ricevuto la giusta punizione. Addio, piccola.»

«*No!*» Verity balzò in piedi e corse verso di lui, ma non fu abbastanza rapida.

Scoppiò un fulmine. E nello spazio tra le due colonne dov'era Thorne Blackburn non c'era più nessuno: al suo posto si trovava una grossa quercia grigia con il simbolo del Circolo della Verità inciso in profondità nella corteccia.

E *Venere afflitta* era infine scomparso dal mondo degli uomini.

CAPITOLO 15
CONFESSA LA VERITÀ A TE STESSA

Tu che credevi a quella meravigliosa verità, e ora l'ardua impresa hai infine realizzato, scelto, affrontato e concluso.

Christopher Smart

Verity impiegò quasi un'ora a scendere dalla collina e, quando finalmente raggiunse Shadow's Gate, scoprì che vi regnava la più totale confusione. L'odore pungente di bruciato aleggiava nell'aria, e sembravano esserci poliziotti, ambulanze e autopompe dappertutto nonché alcuni curiosi, attirati dalle sirene e dal trambusto. Arrivò appena in tempo per vedere Hereward che veniva caricato su un'ambulanza, con un infermiere in camice bianco al suo fianco, occupato a tenere sollevata la bottiglia di soluzione di glucosio sopra la testa del ferito.

Che cos'era successo? Sicuramente Pilgrim aveva fallito se c'erano tutte quelle persone... ma cos'era successo? Verity fece uno slalom tra i veicoli parcheggiati alla rinfusa per tentare di trovare Luce, Irene, un membro qualsiasi del Circolo.

«Aspetti un attimo, signorina: non può entrare.» Un pompiere l'afferrò davanti alla porta d'ingresso, e il suo pesante giaccone emanava un forte odore di fumo. Le porte erano spalancate; Verity riuscì a intravedere grossi idranti bianchi serpeggiare all'interno della casa, e pozze d'acqua sui pavimenti di legno. Le lampade, ancora accese, davano alla scena un aspetto bizzarro e surreale.

«Mia sorella è lì dentro!» protestò Verity, cercando di divincolarsi.

«Non c'è più nessuno all'interno», disse il pompiere. «Ehi, Johnny! Sta cercando sua sorella!» urlò a qualcuno a pochi passi di distanza.

Un uomo che indossava il copricapo a tesa larga della polizia di stato si avvicinò a Verity. La ricetrasmittente attaccata alla cintura emetteva di tan-

to in tanto dei messaggi confusi. «Vada con lui, signorina, l'aiuterà a trovarla», le disse il pompiere.

«Il suo nome, prego», indagò il poliziotto. La prese sottobraccio e l'accompagnò all'autopattuglia. «Lei vive qui?»

«Sono Verity Jourdemayne. Ho trascorso qui alcuni giorni per raccogliere materiale per una ricerca. Mia sorella era lì dentro! Agente, sa forse dove...»

«Tutti sono usciti, signora», la rassicurò il poliziotto. «Se fosse così gentile da...»

«Verity!» Luce si gettò tra le braccia della studiosa, facendola quasi cadere.

«Oh, grazie a Dio stai bene! Attenzione, così ti bagni tutta!» si affrettò ad aggiungere Verity.

La giovane medium indossava ancora la tunica rossa, ma era avvolta in un tessuto che sembrava provenire dal Tempio. I lunghi capelli argentei erano umidi e arruffati, e la pelle chiara recava tracce di fuliggine.

«Non mi importa!» dichiarò con determinazione Luce. Abbracciò Verity ancora più stretta, bagnando quel raso appariscente con i vestiti inzuppati di Verity. La sorella ricambiò l'abbraccio, avvertendo un sollievo quasi doloroso. Luce era salva.

Il poliziotto, intuendo che la sua presenza era superflua, si allontanò, ma Verity sapeva che si sarebbe ripresentato presto. C'erano numerose domande che attendevano una risposta: che cos'avrebbe potuto dire quando il momento sarebbe arrivato?

Ma il quel momento c'era un'altra questione più importante da affrontare. «Pilgrim... dov'è Pilgrim?» chiese Verity.

«Laggiù», rispose Michael, che si allontanò da un altro veicolo per avvicinarsi a Luce. Aveva una coperta sulle spalle: sembrava esausto, ma non assomigliava per niente all'apparizione sanguinante con la spada infuocata a cui Verity aveva assistito quella notte.

Era successo davvero? Guardò nella direzione che Michael le indicava, e vide Pilgrim.

Stava arrancando faticosamente sul prato, e veniva condotto verso una delle pattuglie della polizia da due infermieri. Gli tenevano le braccia. I polsi erano ammanettati dietro la schiena, e Pilgrim stava borbottando:

«... re nell'oscurità le cittadelle della terra e oceano castelli abbarbicati nelle candele e la pioggia che risuona nel buio e rocce su pietre nell'oceano...» Altre parole seguirono a quelle: erano senza senso, e Verity riuscì a

vedere e riconoscere le catene che lo tenevano prigioniero, più forti di quelle che lei o Thorne avrebbero potuto creare; avrebbero impedito che in futuro la sua follia nuocesse a qualcuno che non fosse lui stesso.

Era stato Michael - o l'entità che Michael serviva - a ridurlo così quando Julian aveva perso il potere del Passaggio, e Verity non riuscì a provare pena. Guardò Michael negli occhi, e vide infine ciò da cui aveva cercato di proteggerla: la conoscenza di se stessa e la responsabilità che avrebbe dovuto sostenere, ora che i suoi passi erano stati avviati su quel nuovo cammino.

Verity avvertì una sensazione di smarrimento: nel momento in cui aveva compreso la verità aveva sperato di poter contare sull'amicizia di Michael. Invece no, perché lei e Michael avevano imboccato strade diverse molto tempo prima.

Il cristianesimo sosteneva che l'uomo non era abbastanza forte per sopportare l'esperienza del Sapere Superiore, e la sua dottrina predicava la necessità di mantenere segreto tale Sapere. Julian Pilgrim aveva giurato che tutto il sapere apparteneva all'uomo, anche se questi non era pronto per riceverlo.

«Sei fradicia», la rimproverò Michael. «Ti congelerai.» Si tolse la coperta dalle spalle e la avvolse attorno a Verity. Conservava ancora il calore del suo corpo, e Verity sorrise a Michael con aria mesta. Quella notte lei e Michael erano stati alleati contro un nemico comune, ma alla prossima occasione avrebbero potuto essere nemici tra loro.

Michael distese un braccio e Luce gli si avvicinò.

«Mi prenderò cura di Luce, e farò in modo che le sue doti non le nuocciano ulteriormente. Posso... Sei ancora in tempo per decidere, Verity. Vieni con noi?»

«No, Michael», replicò Verity con dolcezza. «Ho fatto la mia scelta.»

Esisteva un'alternativa alle scelte compiute da Michael e da Pilgrim, una via di mezzo che non era né bianca né nera, ma grigia come la nebbia: era la strada seguita da Thorne, e ora anche da lei. Una strada che Pilgrim aveva rifiutato e che Luce non era abbastanza forte da seguire.

Verity inghiottì lacrime di dolore, perché sapeva bene che il tempo avrebbe progressivamente allontanato lei e Luce, finché alla fine non avrebbero più avuto nulla in comune. Ma Michael poteva darle la protezione che Verity non sarebbe stata in grado di offrirle. E Luce lo amava. Ciò che Verity e Thorne - e Michael - avevano fatto quella sera serviva proprio a garantire la libertà di simili scelte. Verity voltò loro le spalle. «È meglio che

vada a cercare gli altri», disse.

«Va' con Dio, Verity», disse Michael con voce pacata, ed essa capì che non si trattava di una vuota formula: era una preghiera alla quale lei non poteva rispondere. Verity si allontanò.

A differenza dell'ultimo incendio a Shadow's Gate, il fuoco di quella notte non aveva distrutto la casa completamente, anche se il Tempio era stato irrimediabilmente devastato, se non dalle fiamme, dall'acqua che i pompieri avevano gettato per spegnere l'incendio.

Le autopompe stavano ripartendo, dirette in città, segno che la situazione era sotto controllo e non c'era più alcun pericolo. Verity si chiese egoisticamente se almeno una parte della casa era ancora agibile: desiderava ardentemente una doccia calda. Il freddo le stava penetrando nelle ossa, e le dita avevano perso ogni sensibilità.

Trovò Donner e Irene insieme. Egli la teneva abbracciata, e Irene stava seduta su un seggiolino pieghevole che qualcuno le aveva portato. Entrambi erano avvolti in una coperta. Delle lacrime rigavano le gote di Irene, che sembrava terribilmente vecchia.

«"Chi è mio fratello o mia sorella nell'Arte, lo è in ogni altra circostanza"», disse Donner con un sorriso amaro quando vide Verity. «Come stai?» aggiunse con cautela.

Anche Donner, come Luce, indossava ancora la veste da cerimonia ed era macchiato di fuliggine; sembrava essere invecchiato di dieci anni nel corso delle ultime ore e aveva uno sguardo diffidente.

«Sto bene», rispose Verity con circospezione. «Zia Irene, come stai?» Si inginocchiò davanti all'anziana donna che si teneva la coperta stretta attorno al corpo.

«È stato sbagliato tutto, tutto!» disse Irene tra le lacrime. «Ha distrutto tutto! Ha rovinato ogni cosa...»

«No», obiettò Verity con fermezza. «Pilgrim non ha distrutto nulla che non possiamo ricostruire. Rimedieremo insieme. Ho bisogno di te, zia Irene. Ho bisogno che mi insegni. Lo farai?» Aveva parlato senza sapere quali parole sarebbero uscite dalla sua bocca, ma capì subito di aver detto la cosa giusta. L'arte della magia era potere innato unito a disciplina e addestramento... un addestramento che a Verity mancava.

Lentamente l'attenzione di Irene si spostò dal proprio dolore interiore al viso sollevato di Verity. Con dita tremanti le carezzò la guancia.

«Sì», rispose con voce più salda. «Sì, lo farò.»

Verity si alzò e si rivolse a Donner. «Dove sono gli altri?»

L'uomo alzò le spalle. «Hereward è stato portato via in ambulanza, e Julian...» Si interruppe. «Michael e Luce sono ancora qui da qualche parte, e ho visto Gareth e Fiona...»

Che erano ormai lontani, Verity ne era certa. Tra tutti coloro che avevano partecipato al Circolo di quella sera, solo Pilgrim e forse Fiona erano stati pienamente consapevoli di ciò che stavano facendo. Verity sperava solo che Gareth non soffrisse troppo a causa di Fiona; in ogni caso, qualunque cosa gli accadesse, in un certo senso l'aveva scelta lui.

«Donner, cos'è successo qui stanotte?» gli chiese Verity. Lo scopo di quella domanda non era di ottenere conferma di ciò che aveva visto - sapeva bene cos'era successo -, ma di verificare ciò che gli altri avevano visto, poiché ora la giovane era destinata a vivere in due mondi.

Donner distolse lo sguardo e la fissò di nuovo, ma non riuscì a guardarla negli occhi. «Non lo so», rispose. Poi, incredibilmente, aggiunse: «Eravamo tutti piuttosto ubriachi».

«*Ubriachi?*» ripeté Verity sbalordita.

«Certo», disse Irene con fermezza, ma non con l'aria di crederci veramente. «È per quello che è divampato l'incendio. Le candele sono state rovesciate durante i giochi scatenati dei ragazzi. Se non fossimo stati tutti così occupati a domare le fiamme, sono certa che avremmo udito Julian sparare a Hereward.»

«Sì», disse Donner sollevato, che preferiva credere a quella pietosa bugia piuttosto che alla realtà. «Proprio così.»

Verity scosse il capo. Si chiese cosa avevano visto in realtà gli altri, e quale era stata la responsabilità personale di ognuno durante il rituale.

«Torno subito», disse Verity a Donner e Irene. «Vado a vedere se trovo qualcuno in grado di dirmi se possiamo tornare in casa senza pericolo.»

Fece un giro di perlustrazione finché non trovò il comandante dei vigili del fuoco accanto alla propria macchina.

«Sono Verity Jourdemayne», si presentò, «e vorrei farmi una doccia bollente. C'è qualche possibilità di poter tornare in casa?»

«Beh, così su due piedi direi che non ci sono problemi», replicò il comandante sistemandosi il berretto in testa. «La casa ha l'aspetto devastato, ma direi che la struttura portante non ha subito danni. Basta non entrare nella stanza dove è scoppiato l'incendio prima che quelli dell'assicurazione vengano a fare un sopralluogo.»

«Non c'è problema», dichiarò Verity. «Grazie per essere intervenuti.»

«Dovere, signorina Jourdemayne», si schermì con un sorriso. «È stata

una nottataccia, vero?»

Amico, non ne hai idea, replicò Verity tra sé e sé.

Mentre stava tornando dagli altri per annunciare che potevano rientrare in casa, udì il suono di un clacson. Si rivolse in quella direzione e vide una Datsun marrone che imboccava il vialetto, mentre il conducente faceva segnalazioni con i fari per aprirsi un varco tra i veicoli parcheggiati.

Dylan.

Verity corse verso la macchina proprio mentre si stava fermando. Dylan scese quasi prima che l'auto fosse ferma, e la sua espressione tradiva l'apprensione che aveva sperimentato.

«Dylan, va tutto bene; nessuna delle apparecchiature ha subito danni, e...» cominciò Verity.

«Al diavolo quegli aggeggi!» disse Dylan afferrandola per le spalle e quasi scuotendola. «Tu come stai?»

Come stava? Anche Verity se lo chiedeva. Aveva compiuto un lungo viaggio per raggiungere quel luogo, lungo più di quanto i chilometri e le ore potevano suggerire. Durante quel tragitto aveva trovato non solo suo padre, ma anche se stessa.

«Stai bene?» ripeté Dylan. «Ero tornato a Shadowkill: volevo essere qui, nel caso... Poi ho visto il fuoco...»

Si divincolò per poter prendere a braccetto Dylan.

«Sì, sto bene. Vieni dentro: ti troveremo un posto per dormire per il resto della notte, ma temo che, per qualche strano motivo, non avrai la fortuna di incontrare dei fantasmi. Sai, a proposito di spiriti penso che darò un'impostazione completamente diversa alla biografia che intendo scrivere su papà», disse Verity, accompagnando Dylan verso gli altri.

Quel libro non avrebbe parlato del Thorne che il mondo voleva, ma di quello reale: un uomo che aveva finito per scoprire che la perfezione può rivelarsi la scelta sbagliata.

E l'avrebbe chiamato *Venere afflitta*.

FINE